

~~~~~

ATENEIO  
DI  
BRESCIA



BIBLIOTECA  
DI  
CONSULTAZIONE

~~~~~

COMMENTARI
DELL' ATENEIO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1977

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,, 1977

ANNO ACCADEMICO CLXXVI

ANNO ACCADEMICO CLXXVI

COMMENTARI DELL' ATENEIO

DI

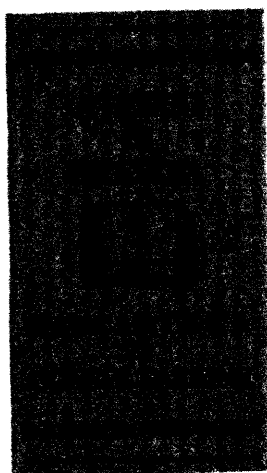
BRESCIA

PER L'ANNO 1977

ATTI DELLA FONDAZIONE

"UGO DA COMO,, 1977





COMMENTARI DELL'ATENEIO DI BRESCIA

Direttore responsabile: Ugo Vaglia

Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

Tipo-Lito Fratelli Geroldi - Brescia - 1978

SOLENNI ADUNANZA



SOLENNE ADUNANZA

DEL 6-5-1978

INTERVENTO DEL PRESIDENTE ERCOLIANO BAZOLI

Ho l'ambito e caro onore di porgere il più vivo ringraziamento a nome dell'Ateneo e personale a tutti gli intervenuti.

Il Ministro Pedini, che ha sempre dimostrato un attento e premuroso interessamento a favore dell'Ateneo, pure per questa nostra riunione, in mezzo a tanti gravissimi impegni, ha trovato modo e tempo per inviare un telegramma di adesione, che leggo, anche perché riguarda non soltanto chi ha l'onore di parlare.

«Impegnato campagna elettorale spiacevoli non poter essere presente premiazione illustri amici professori Chizzolini et Agosti che onorano scuola. Spiritualmente presente associarmi vivissimo plauso iniziativa et con i migliori auguri porgo mio più cordiale saluto te personalmente et presenti tutti.

Mario Pedini Ministro Pubblica Istruzione».

Ora penso che, data l'ultratrentennale amicizia che mi lega a Mario Pedini, possa porgergli un ringraziamento alla mia maniera, rievocando cioè un ricordo, caro ad entrambi.

Nel gennaio del 1975 Mario Pedini — allora Ministro per il Coordinamento della Ricerca Scientifica e Tecnologica, con gesto cortese e gradito, mi faceva tenere fotocopia della lettera a lui inviata, pochi giorni prima, dal comune «carissimo poeta ed amico» Diego Valeri.

Con quella lettera il poeta porgeva il ringraziamento per l'invio fattogli del «bel libro» (la definizione è di Valeri) «Erasmo da Rotterdam» di Mario Pedini; e soggiungeva: «Ho incontrato nelle Sue "variazioni" anche un accenno alla "scuola del colloquio" che oggi si spaccia come una novità, ed è dei tempi non solo di Erasmo, ma di Socrate. Ebbene, io ho fatto per circa quarant'anni la "scuola del colloquio" e credo di aver lasciato qualche traccia del mio passaggio nell'animo dei miei scolari (che, a distanza di quarant'anni, si ricordano affettuosamente di me con piccole valanghe di auguri all'occasione delle feste e anche senza occasione)».

E più avanti:

«Voglio dire che la "scuola del colloquio" di cui oggi si parla e si straparla, sarà un nome vano senza soggetto se non sarà "fatta" da insegnanti UMANI».

A me sembra che in queste parole di Diego Valeri si possa configurare l'augurio migliore al Ministro della P.I.; vale a dire al responsabile di uno dei dicasteri più importanti, più difficili e più scottanti.

All'amico Mario Pedini ricambio con gratitudine il più cordiale saluto.

Partecipare a questi annuali incontri, durante i quali l'Ateneo procede a premiare, con solenne attestazione, alcuni benemeriti negli ardui ed essenziali campi della scuola, degli studi, dell'educazione e della solidarietà umana, è sempre, per me, motivo di grande compiacimento e di cordiale ammirazione.

Motivo, quest'anno, particolarmente vivo: perché, per provvida e giusta norma statutaria, dopo due turni di mandato presidenziale, non può essere rinnovata la nomina a questo posto, al quale sono salito, senza titoli o meriti accademici, per generosa benevolenza di soci dell'Ateneo. Per tutti questi anni, poi, ho potuto tenere la presidenza dell'Ateneo per l'aiuto determinante di valide volenterose collaborazioni.

Di qui il preciso dovere di esprimere a tutti un vivo ringraziamento: con espressioni di deferente considerazione per i colleghi del Consiglio di Presidenza e per i loro, e miei, più vicini amici e collaboratori.

A loro, principalmente, si deve se in questi anni l'attività accademica dell'Ateneo è stata intensa, mantenuta sempre ad un

livello e con uno stile degni delle nobili tradizioni della nostra accademia.

Non intendo, per rispetto al loro desiderio, fare il lungo elenco di quanti hanno dato prezioso apporto a tale attività.

Ma un nome non può essere taciuto senza offendere un elementare rispetto della giustizia: il nome di Ugo Vaglia che da decenni dedica all'Ateneo una operosità costante e fedelissima.

Basti ricordare che Egli è, da non so quanti decenni, direttore, redattore, impaginatore; insomma il «costruttore» della continuità della raccolta «Commentari dell'Ateneo», che rappresenta la «documentazione», universalmente conosciuta apprezzata e ricercata, della ultrasecolare vita culturale della bresciana accademia di scienze lettere ed arti.

Desidero anche esprimere grato apprezzamento a coloro — Enti e privati cittadini — che con volontarie contribuzioni — tutte di alto significato morale — hanno aiutato l'Ateneo nella sua nobile, ma ardua inadeguatezza di mezzi.

* * *

Rivolgendomi, con brevità e semplicità, ai giovani che l'Ateneo premia e segnala in questa adunanza per definizione solenne — e con essi — per quanto può valere la mia tenue voce — a tutti i giovani, vorrei esprimere un vivo augurio per tutti, ed ai giovani oggi premiati espressioni sincere di affettuoso compiacimento e di sincera gratitudine.

Sì anche di gratitudine! Perchè guardando a loro — che rappresentano l'avvenire — sentiamo rianimarsi quelle vitali speranze che l'insanguinata e tragica ora sembra voler soffocare nella angoscia e nel pianto.

E Dio sa, quanto — di quelle speranze — abbiamo tutti bisogno; soprattutto noi vecchi, che ci sentiamo smarriti nel vedere capovolta quella che a noi appare la naturale logica provvidenziale gerarchica dei valori essenziali alla civile e pacifica convivenza.

Probabilmente per quanto sto per dire — o più esattamente per ripetere — da alcuni, se non da molti, verrò tacciato, o di

essere un lamentoso *laudator temporis acti* che finge di dimenticare le indubbie responsabilità della sua vecchia generazione, oppure di essere afflitto — o più esattamente affetto — da pericolosa ingenuità.

Mi sopportino i giovani pensando che non sono frequenti le occasioni in cui posso direttamente rivolgermi a loro. In ogni caso ritengo di non potermi esonerare, in questa occasione, dal dovere di rendere umile e leale testimonianza ad un preciso definitivo « ammonimento », venuto da lunga, sofferta, travagliata esperienza.

Questo l'ammonimento: come è rovinoso fatale errore fare della legge « strumento » di conservatorismo immobilizzante, vale a dire in contrasto alle mutevoli esigenze della « maturità dei tempi », altrettanto rovinoso e fatale errore è ritenere che si possa impunemente aprire un varco nel « primato » della legge, base insostituibile di ogni democratico ordinamento nello stato di diritto, con l'illusione di poterlo poi richiudere dopo aver di forza rimesso ordine nella sconvolta comunità nazionale.

No! fu questa una funesta illusione coltivata in passato da molti, dei quali non pochi in buona fede, e che ora minaccia di rifiorire, sotto l'apparenza del necessario rimedio alla tremenda, insanguinata, ossessionante situazione di emergenza, nella quale sembra affogare il nostro paese.

No! aperto un varco nel primato della legge, viene travolto ogni argine agli abusi, alle prevaricazioni, al disordine; e, alla fine, è la violenza che trionfa, come una fiumana inarrestabile, in una spirale sempre più vasta, sempre più crudele, sempre più spietata, sempre più distruggitrice: come nella tragica insanguinata realtà del nostro tempo. A scanso di equivoci aggiungerò che, per me, rappresenta pure aprire una irreparabile breccia nel « primato della legge » ritenere non punibile o lasciare impunita ogni propaganda — compresa quella che sconfigge i muri delle nostre città — che comunque inciti all'odio, alla violenza, al delitto.

Con questo non intendo affatto sostenere che a debellare la violenza basti la pur necessarissima ed indilazionabile severità della legge, rigorosamente ed efficacemente applicata.

Non basta: perchè la violenza affonda le sue radici ben più lontano: nei tenebrosi recessi dell'odio, dell'avidità, dell'invidia, della vendetta, dell'intolleranza.

Per debellare, definitivamente, la spietata e devastante spirale della violenza, bisogna risalire e penetrare in quei tenebrosi recessi e rovesciare la atroce tendenza che vi si annida.

Ritengo che proprio per questo non ci si possa attardare a fare disquisizioni teoriche, a polemizzare sulle colpe e gli errori, innegabili, del passato lontano e recente; ritengo che sia necessario incidere dentro di noi e nel nostro presente, perché, non dimentichi degli ammonimenti del passato, si sappia costruire e meritare un avvenire migliore.

E non forse a questo richiama — e richiama — quell'insuperabile documento di fermezza, di speranza, di coraggio, di umiltà e di amore, che fu — ed è — l'inascoltato appello di Paolo VI «agli uomini delle brigate rosse»?

E non è forse a questo che richiama, invita, sollecita con inesausta carica di umanità e di universale paternità il Sommo Pontefice?

«SOLO CHI SI FA APOSTOLO DI AMORE, SI FA APOSTOLO DI PACE»

Questa la salvifica affermazione che ricorre — diversa nella forma, identica nella sostanza — con più frequenza nei discorsi di Papa Giovan Battista Montini.

Accogliere un tale insegnamento — che viene dalla più alta, più autorevole e più disarmata cattedra del mondo — rappresenta, a mio avviso, imboccare l'unica via sicura per raggiungere, al di là delle tormentate vicissitudini del nostro tempo, la luce, il conforto, la forza delle supreme vitali non fallaci speranze.

Onde — e concludo — è in questa prospettiva che, per l'avvenire dei giovani e per una più serena vita per tutti, va il mio fervido augurio.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ svolta nell'anno 1977

L'attività e le iniziative elencate in questa relazione annuale attestano che il nostro Ateneo, entrato nel 176° anno di vita attiva, non è invecchiato. Al contrario, fedele al suo compito istituzionale, continua a dare notevoli contributi e stimoli alla conoscenza e allo studio della storia e della vita bresciana nei suoi molteplici aspetti.

Non senza soddisfazione assistiamo al diffondersi delle pubblicazioni accademiche fra istituti e studiosi, ed anche fra i cittadini e i giovani. Sono queste pubblicazioni che costituiscono la precipua ragione di essere di una moderna accademia. Esse servono a consolidare i rapporti culturali e di amicizia fra le accademie italiane e straniere, e conferiscono un particolare carattere alla città, che nell'Ateneo ritrova il suo volto storico.

Nel 1977 fu pubblicato il volume dei Commentari per l'anno 1976, seguito dal volume dei Supplementi a cura di Camillo Boselli intitolato «*Regesto artistico dei notai roganti in Brescia dal 1500 al 1560*», in due volumi (I, testo; II, documenti).

Dal Consiglio di Presidenza fu deliberata la stampa del volume dei Commentari per l'anno 1977; ed è di prossima pubblicazione il Supplemento dei Commentari che il Prof. Alberto Albertini ha composto sotto il titolo «*Romanità di Brescia Antica*».

La normale attività dell'Ateneo si andò esplicando attraverso pubbliche letture, riunioni di Gruppi sociali, e manifestazioni varie.

Il Dott. Corrado Luzzago e il farmacista Alessandro Tita, Soci del C.E.i.S. hanno tenuto una conversazione sul *fenomeno della droga a Brescia*;

il Dr. Christopher Cairns tenne una conferenza con proiezioni sul tema *Il Vescovo Domenico Bollani buono et schietto bresciano*;

il preside Michelangelo Simoni tenne una lettura su *Michele Simoni maestro sacerdote poeta*;

la dottoressa Emira Massetti presentò un lavoro su *La rivoluzione e l'istruzione pubblica primaria a Brescia (1797-1814)*;

il Prof. Franco Feroldi, Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, e Docente di Politica Economica e Finanziaria nell'Università di Parma, tenne una conversazione sul tema: *Osservazioni su alcuni aspetti della situazione economica italiana*;

il Presidente, Avv. Ercoliano Bazoli, commemorò il Socio defunto *Diego Valeri*, ricordandolo quale poeta e amico carissimo;

l'Ing. Prof. Matteo Maternini, Ordinario nell'Università di Trieste, tenne una lettura su *Brescia nodo di traffico europeo?*

Di notevole rilievo la presentazione dei due volumi degli *Atti del Convegno Internazionale* tenuto nel nostro Ateneo per il diciannovesimo centenario della dedicazione del Capitolium e per il 150° anniversario della sua scoperta. Presentazione affidata a Michelangelo Cagiano de Azavedo, Accademico dei Lincei e Ordinario di Archeologia nell'Università Cattolica di Milano.

Seguirono:

a) l'incontro culturale promosso in collaborazione con l'Ente Nazionale «Francesco Petrarca» per la presentazione del libro *Arnaldo Foresti, aneddoti della vita di Francesco Petrarca - Nuova edizione corretta e ampliata dall'Autore*. Furono relatori: Paolo Sambin, Ordinario di Storia Medioevale e Paleografia nell'Università di Padova; Giuseppe Billanovich, Ordinario nell'Università Cattolica di Milano; Antonia Tissoni Benvenuti, Docente nell'Università di Pavia;

b) la presentazione tenuta dal Socio Mario Conter sul ritrovamento del «*Finale drammatico*» dell'opera «*Tancredi*» di Gia-

como Rossini, per merito, nel 1976, dei conti Fausto e Giacomo Lechi *;

c) la visita alla *Mostra del Volto storico di Brescia*, allestita alla Loggia per iniziativa dell'Assessorato per la Cultura. La visita fu guidata dal Consigliere dell'Ateneo, il Dr. Gaetano Panazza, Direttore dei Civici Musei, che non mancò di sottolineare la presenza di numerosi documenti e stampe provenienti dalla nostra Accademia.

Durante l'anno decorso ha cominciato a dare i suoi frutti il Primo Convegno di studi realizzato dall'Ateneo nel novembre 1976 sul tema «*Musei e Collezioni di Armi*». Nelle sedute conclusive alla presenza del Ministro Senatore Mario Pedini, erano stati votati all'unanimità vari ordini del giorno da inviare ai Ministeri e agli Organismi competenti, ed erano stati costituiti i gruppi di lavoro.

Uno di questi gruppi di lavoro ebbe l'incarico di elaborare una normativa di base in merito alla catalogazione delle armi antiche, ed è composto di eminenti studiosi: l'architetto Lionello Giorgi Boccia di Firenze; il Dr. Carlo De Vita, e il Dr. Nolfo di Carpegna di Roma; il Dr. Francesco Rossi di Bergamo, che dovevano prendere i necessari contatti col Direttore Generale dell'Istituto per il Catalogo e la Documentazione presso il Mi-

* I conti avv. Fausto e arch. Giacomo Lechi esaminando le carte di Luigi Lechi, esistenti nel loro archivio, si trovarono di fronte ad una cartella con la soprascritta *MUSICA*. Entro questa cartella, tra altri spartiti musicali, venne ritrovato lo spartito originale, composto da Luigi Lechi nel 1813 per Rossini quando fece la revisione del libretto dell'opera, già eseguita alla Fenice di Venezia, ripristinando il finale drammatico quale l'aveva previsto Voltaire. Ma questo finale non piacque a Ferrara dove fu rappresentato per la prima volta, e Rossini tornò al finale lieto, lasciando l'altro autografo a Luigi Lechi. Non appena ritrovato lo spartito, la Famiglia Lechi, su consiglio del conte Lodovico Bettoni, si rivolse alla "Fondazione Rossini" di Pesaro, alla quale ha concesso la esclusiva della diffusione del manoscritto.

Questa, in breve, la notizia, che volentieri ho ricordato perché mi offre l'occasione di riportare in questa sala il nome del conte Luigi Lechi, per molti anni Presidente del nostro Ateneo, come lo fu il pronipote conte Fausto.

nistero ai Beni Culturali, Prof. Oreste Ferrari, al fine di realizzare le proposte avanzate al Convegno.

L'Ateneo, che si era assunto l'impegno di finanziare i Gruppi di lavoro, ha sostenuto l'attività programmata e, a seguito di proficue riunioni, si giunse alla definizione del testo per una convenzione fra l'Ateneo di Brescia e l'Istituto del Catalogo, firmata a Roma nella sede del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali dal Presidente dell'Ateneo, Avv. Ercoliano Bazoli, e dal Primo Dirigente presso la Direzione Generale degli Affari Generali e Amministrativi del Ministero stesso, Dr. Francesco Costa.

La convenzione impegna l'Ateneo a raccogliere le relazioni metodologiche generali del glossario e delle documentazioni che ne costituiscono il corredo integrante, e le inoltrerà all'Istituto Centrale, mentre il Ministero provvederà alla stampa del volume, che comparirà con l'intestazione dei due Enti firmatari.

L'atto è stato preso dal Ministero «in considerazione della serietà e solvibilità dell'Ateneo», riconoscimento autorevole della sua più che secolare attività accademica, che ridonda a decoro della città.

L'Ateneo esprime pubblicamente la sua gratitudine al Socio Effettivo Senatore Mario Pedini, che ha voluto si tenesse a Brescia il Primo Convegno Nazionale sui Musei e Collezioni di Armi e collaborò perché si attuassero gli ordini del giorno approvati dal Convegno.

Altro ordine del giorno concludeva con l'auspicio che gli Enti interessati continuassero nell'opera iniziata di consolidamento delle strutture per la istituzione dell'atteso Museo delle Armi.

In questa direzione si muoveva, successivamente, l'Assessorato Culturale della Regione Lombardia, inviando il Dott. Agostino Bossi a Brescia ad occuparsi direttamente del problema. Veniva quindi considerata e presa in esame la complessa problematica, che formava oggetto di una specifica relazione. Intorno a ciò venivano polarizzandosi gli interessi di Enti e persone, tanto da porre mano ad un progetto di costituzione di una Associazione avente, come finalità precipua, il compito di collaborare alla realizzazione del Museo Armi. Ed è proprio di questi giorni la stesura dell'atto costitutivo, che verrà quanto pri-

ma riveduto e ratificato dagli Enti pubblici bresciani, in parte confortati, economicamente e moralmente, dai produttori di Armi di Brescia e Valle Trompia. L'Ateneo partecipò alle riunioni indette dal Sindaco di Brescia, Avv. Cesare Trebeschi, con propria rappresentanza nella persona del Socio Effettivo Generale di Divisione Dr. Romolo Ragnoli.

Testimonianza del generale favore in cui è tenuta l'Accademia sono, inoltre, le richieste avanzate da Istituti e Sodalizi culturali allo scopo di avviare regolari scambi delle loro pubblicazioni coi nostri Commentari. Nell'anno 1977 dettero inizio agli scambi degli Atti: la Scuola Normale di Pisa, l'Istituto di Entomologia dell'Università di Pavia, la Società di Studi Lucchesi di Lucca, la Direzione dei Civici Musei d'Arte e di Storia di Venezia, l'Accademia di Arezzo.

Agli Atti, che regolarmente pervengono, si aggiungono le pubblicazioni offerte dal Ministero ai Beni Culturali e Ambientali (fra queste la Rivista del Vittoriale degli Italiani) e da studiosi bresciani, tra i quali mi piace ricordare:

— *«I Vicariati foranei della Valle Camonica nelle visite pastorali dal Concilio di Trento ad oggi»* di Luisa Andrichettoni;

— *«Il sesto volume della Collana - Dimore Bresciane - in cinque secoli di storia - il Settecento e il primo Ottocento nella città»* del Socio conte Fausto Lechi;

— *«Brescia nelle stampe»* a cura di Tebaldo Sinistri, edito dalla Banca Credito Agrario Bresciano;

— *«I Giorni e le Opere: Il Rinascimento a Brescia nell'opera di Galeazzo degli Orzi - Dalla Massera da bé»* edizione critica a cura di Giuseppe Tonna presso le Industrie Grafiche Bresciane;

— *«Albo d'Oro dei decorati al Valor Militare di Brescia e Provincia»* patrocinato dalla Federazione Provinciale dell'Istituto del Nastro Azzurro di Brescia;

— *«Onori e Glorie»* di Antonio Spada, che illustra con foto tecnicamente perfette onorificenze e medaglie del Regno d'Italia e degli antichi Stati Italiani, collezionate dall'autore.

La Signora Massimilla Rosa ha donato una cospicua raccolta di carte e documenti di suo zio Ottorino Rosa, Socio dell'Ateneo, pioniere dell'Africa e apprezzato autore di studi storici sull'Impero di Giuda.

L'Ateneo esprime la propria gratitudine alla gentile Signora Rosa per avere conservato tale preziosa documentazione, e averla consegnata con apposito elenco all'Archivio accademico, custode e valorizzatore di nobili memorie.

A questo proposito è doveroso richiamare l'attenzione delle Autorità, delle famiglie, delle scuole in particolare sui frequenti pubblici inviti per la raccolta e il ricupero della carta straccia e di libri vecchi, a incitamento e soccorso dell'industria. Provvida iniziativa nelle attuali carenze di mercato; ma non va dimenticato che pure nelle difficoltà che ci premono, indiscriminate alienazioni possono distruggere e annichilire, con la dispersione di documenti, il passato di famiglie benemerite e, di conseguenza, della nostra storia.

PREMIAZIONE

Compito importante dell'Accademia è la presentazione di premi e di attestati al merito che vengono annualmente conferiti dal Consiglio di Presidenza in ottemperanza alle norme che regolano l'amministrazione dei legati.

Il Premio intitolato alla memoria dell'Ing. «Franco Foresti» guardiamarina, medaglia d'argento, perito in combattimento nel canale di Sicilia durante l'ultimo conflitto mondiale, è riservato a uno studente di Istituti Tecnici Statali frequentante l'ultimo anno. Viene assegnato allo studente PAOLO ZONARO, della V/a dell'Istituto per Geometri «Niccolò Tartaglia».

Il Premio «Gustavo Brentana» istituito dalla gentile Signora Elisa Caccia Brentana per uno studente frequentante il I anno del liceo classico «Arnaldo» è stato assegnato alla studentessa PATRIZIA QUESTA.

PREMIO AGAZZI - PASQUALI

Il Consiglio dell'Ateneo, a conoscenza che la intelligente e creativa applicazione, in una scuola moderna di oggi, della metodologia agazziana ha consentito di riconoscere il merito di numerose educatrici bresciane dell'infanzia e considerato che può essere, fra esse terminata la ricerca, è venuto nella determinazione di destinare il Premio «Agazzi - Pasquali» a studiosi del metodo Agazzi che si sono dedicati alla sua illustrazione e alla sua diffusione. A seguito di tale determinazione, è pervenuta al Consiglio di Presidenza la proposta per l'assegnazione del riconoscimento accademico ai Professori MARCO AGOSTI e VITTORIO CHIZZOLINI. Accolta la segnalazione, a firma del noto pedagogista Prof. Franco Tadini, il Consiglio deliberò di premiare congiuntamente gli illustri studiosi, soci effettivi dell'Ateneo, colla seguente motivazione: «Marco Agosti e Vittorio Chizzolini per la parte da loro avuta nella fondazione del "Centro di pedagogia dell'infanzia" in seno alla Editrice La Scuola, cui è stato commesso il compito della edizione critica delle opere delle Agazzi e degli studi sul metodo Agazzi (va per inciso ricordato che detto Centro fu promotore, con l'Amministrazione comunale, dell'Istituto di Mompiano, sede di studi e di corsi a differenziazione didattica agazziana), sia perché autori insieme di un'opera esemplare sul "*Metodo delle Sorelle Agazzi*" che ha grandemente contribuito a salvaguardare il metodo stesso da semplicistiche interpretazioni e dalle inevitabili deformazioni, e a diffondere fra le educatrici la conoscenza del metodo della educazione sociale del bambino».

PREMIO BERTELLI

L'attestato del Premio «Achille Bertelli» viene ogni quattro anni consegnato a un autore di pubblicazioni riservate ai giovani. Il Consiglio di Presidenza ha deliberato di assegnarlo quest'anno a ITALO ZAINA, narratore fedele di luoghi ove la verità della vita e le avventure umane si mostrano affidate al destino di forze oscure, espresse con una prosa spesso ravvivata da lirica ispirazione.

Alle opere scientifiche di indagine geologica e geografica, pubblicate su riviste di scienza e di didattica, si accompagna una costante opera di divulgazione offerta all'attenzione e alla sensibilità dei giovanetti nel campo del sapere e delle nobili aspirazioni della vita. Da questi principi trae motivo il suo libro «*Prigionieri negli abissi*» che ebbe l'onore della traduzione spagnola da parte di Alberto Rueda della Editorial Molino di Barcellona nella raccolta *Juvenil Ciencia y Aventura*. Le avventure descrittevi furono oggetto di critica e di discussione da parte di studiosi di Capodistria, le cui relazioni furono trasmesse dalla Radio-Televisione di Capodistria. Altro lavoro dello Zaina, *Avventure nel Ghor* (epoca delle palafitte) fu scelto dalla Città di Milano quale libro di lettura per le scuole dei giovani. Sempre ai giovani sono rivolti i racconti «*Al tempo dei Mammut*», «*Scene della Preistoria*», «*Dinosauri a Convegno*» e la serie di articoli apparsi nella rivista «*Marco Polo*» del Touring Club Italiano col nome dell'autore o con lo pseudonimo «*Italicus*».

PREMIO AL MERITO FILANTROPICO «BASTIANELLO - PILATI»

L'attestato col quale l'Ateneo vuole riconoscere i meriti di genuina filantropia, è stato assegnato al maestro GIOVANNI LIGASACCHI, valente e noto operatore musicale.

Il maestro Giovanni Ligasacchi alla serietà e alla passione nello studio e nella esecuzione di opere musicali, testimoniata dalla sua direzione per molti anni sostenuta alla direzione della Banda cittadina e alla orchestra di mandolini e chitarre «Città di Brescia», ha ideato e dato vita al «Centro giovanile di educazione musicale *Gioietta Paoli Padova*. Il Centro, rimasto a lungo l'unico del genere in Italia, funziona da circa 10 anni, ed ha raccolto più di 600 ragazzi con 200 soci sostenitori. Esso persegue la finalità educativa di diffondere la musica fra i giovani mediante l'organizzazione di una scuola gratuita. Al fine artistico se ne aggiunge uno sociale. Ecco perché la sede è stata posta volutamente nel quartiere popolare del Carmine, in vicolo dell'Anguilla, in modo da sollecitare interesse fra i ragazzi del quartiere.

Conclusa la relazione sull'attività dell'anno decorso, che con nuove iniziative e donazioni ebbe a registrare viva testimonianza che il nostro Ateneo va meritando sempre maggiore e più vasta considerazione, sia consentito rinnovare a tutti i collaboratori — generosi e disinteressati — un caloroso ringraziamento; in particolare a quanti vollero con provvido concorso finanziario sostenere le pubblicazioni: il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali; la Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura; l'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia; l'Ente Provinciale per il Turismo; le Banche S. Paolo, Credito Agrario Bresciano e la Popolare di Bergamo; il Cavaliere del Lavoro Comm. Pietro Beretta; il Comm. Albino Berardi; gli Ordini degli Ingegneri, degli Avvocati e Procuratori e dei Medici; le Associazioni degli Industriali e dei Commercianti.

ATTI ACCADEMICI



MICHELANGELO CAGIANO DE AZAVEDO

PRESENTAZIONE DEGLI “ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE” SU BRESCIA ROMANA

Ateneo di Brescia 26 gennaio 1977

Signore e signori, ebbi l'insigne onore, il 30 settembre 1973 di concludere i lavori del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del Capitolium di Brescia e per il 150° anniversario della sua scoperta. Oggi mi viene rinnovato l'onore, chiamandomi a presentare gli Atti che perpetuano i risultati scientifici di quel convegno. Non è per l'Ateneo di Brescia un gesto di vana gloria quello di presentare solennemente i due volumi degli Atti, è vera gloria. Un convegno in tanto è degno di considerazione scientifica in quanto è capace di fare il punto delle conoscenze su un determinato argomento: un monumento, un momento storico, una città, uno scavo, un reperto per accertare le mete raggiunte e quelle da raggiungere, la problematica esistente, i metodi di indagine attuati e da attuare. Tutto ciò è ovvio in prima istanza, in primo luogo, nel dialogo appassionato e appassionante che il Convegno propone nei giorni della sua effimera esistenza; ma immediatamente dopo, con la consacrazione in scritto di quanto detto, e con la sua diffusione tra tutti gli studiosi, sia che abbiano partecipato al convegno, sia che non vi abbiano partecipato, onde rilanciare e perpetuare nel campo degli studi le acquisizioni scientifiche, gli interrogativi, i dubbi, le prospettive emerse dal Convegno.

Questa seconda fase della vita di un convegno si apre oggi per quello, sul Capitolium di Brescia, con la presentazione

degli Atti che l'Ateneo ha così dignitosamente e decorosamente offerti agli studiosi. Si tratta di due volumi che insieme si accostano alle 600 pagine complessive, corredate da una bella serie di tavole e di disegni, di carte topografiche, stampati con la massima nitidezza, come è consuetudine dell'Ateneo. Scorrendo le pagine dei volumi, anche chi ebbe, come me, la fortuna di vivere intensamente le giornate del Convegno, resta piacevolmente sorpreso dalla mole di lavoro svolto, dalla sua organicità, dalla sua completezza, confermando l'impressione avuta durante il suo svolgimento, quello cioè della sua ottima qualità.

Nello scorrere queste pagine ho incontrato i nomi di tanti amici, in primo luogo vorrei ricordarne due che oggi purtroppo non sono già più fra noi: Giuseppe Bovini e G. Franco Tibiletti, due insigni e grandi studiosi che hanno onorato la scienza e che erano amici di tutti. E' quindi con immenso affetto che desidero ricordarli in questo momento.

L'argomento del convegno derivò, come è noto, da quella singolarissima coincidenza di due ricorrenze centenarie riguardanti il Capitolium: il XIX secolo dalla sua dedicazione e il 150° anno dalla sua scoperta.

Il Capitolium è il faro di Brescia, non per borsa retorica, quanto per il legame che lo unisce alla città. N'è il centro ideale, ne assomma le memorie, ne è quasi lo stemma. Studiare il Capitolium significa studiare Brescia; da Brescia è indiscindibile il suo territorio secondo il dettato della più moderna metodologia di indagine storico-sociale, o meglio storica nel più vero senso della parola. E quindi si sono studiati i monumenti di Brescia, Brescia stessa e il suo territorio, e con essi i problemi degli abitanti, la loro lingua, le loro iscrizioni, il loro status sociale, le loro occupazioni, le loro magistrature, gli avvenimenti grandi e piccoli nei quali son stati coinvolti. E tutto ciò per uno spazio di tempo amplissimo che va dalla preistoria all'affermarsi del cristianesimo, quasi un arcobaleno iridescente nei suoi sette colori, che si estenda sulla città illuminandone i molteplici aspetti con vivida luce riflessa da un cielo terso e adamantino (non quello di oggi). E come era facile prevedere, l'attività scientifica svolta nelle giornate del convegno ha avuto ed avrà ancora un seguito, specie se sapremo sfruttare una delle affermazioni più salienti del convegno stesso, la con-

vergenza di studi, di conclusioni, di risultati, partendo da angolazioni e da punti di vista diversi.

Vediamone ora due esempi di straordinario interesse: la «fiaschetta» di Salò e lo stesso Capitolium di Brescia. Il maestro Piero Simoni, con cui ho or ora parlato, nell'espore la ricca messe archeologica raccolta dal gruppo operante per conto del Museo di Gavardo, si soffermò in particolare su una fiaschetta con due medaglioni in rilievo: uno con un'apoteosi dionisiaca e uno con il mito di Esione. La fiaschetta fu rinvenuta, rotta, all'esterno di una tomba databile, per la sua suppellettile, agli inizi del II secolo dopo Cristo. Nel mio discorso conclusivo dissi che poteva essere una testimonianza delle lotte religiose del IV secolo e delle reviviscenze pagane, sia sotto Giuliano l'Apostata, sia al tempo di Eugenio. E da poco è uscito un bel volumetto dedicato da quell'insigne studioso che è Vermaseren, appunto alla fiaschetta, e intitolato «*Liber in deum*», mutuando questo titolo ad una invocazione scritta sulla fiaschetta stessa a commento della scena dell'apoteosi. Vermaseren vi vede un oggetto di provenienza dalle officine figuline della calle del Rodano, databile alla fine del I secolo dopo Cristo, appartenuto ad un iniziato ai misteri dionisiaci che in essi ha raggiunto l'apoteosi. L'autorità di Vermaseren in questo campo è ampia e indiscutibile, per cui occorre guardare a questa ipotesi con la massima attenzione e direi anzi con reverenza; ma con attenzione e reverenza critica. Non si pone in dubbio la validità del metodo filologico adottato nell'indagine, poiché era indispensabile appurare se e quanti oggetti similari esistessero, quale ne fosse la provenienza e la datazione, così come era indispensabile una ricognizione sul significato della scritta «*Liber in Deum*» ed in particolare sul significato di «in» che Vermaseren traduce con il significato di «verso», cioè di accostamento e perciò di identificazione di «*liber con Dio*» e la sua apoteosi è anche l'apoteosi dei suoi seguaci che in lui si identificano.

Filologicamente le conclusioni sono irreprensibili, ma non si inquadrano in alcun modo in qualche momento storico; lasciano il pezzo isolato e sporadico, un unicum, come più volte lo chiama Vermaseren. Da qui questa necessità di storicizzare il frammento, il pezzo, discendevano le mie conclusioni proposte nel discorso di chiusura del convegno, cioè ben prima dello

studio di Vermaseren e conclusioni che derivavano dalle audizioni della conferenza del maestro Simoni, conclusioni dalle quali, peraltro, mi riesce difficile staccarmi anche oggi, anche dopo la lettura e la meditazione delle pagine di Vermaseren.

Non è la presentazione dei volumi degli Atti l'occasione adatta per una disquisizione di questo genere; dirò solo che mi ripropongo di riprendere in esame la questione con i giovani dell'Istituto di archeologia dell'Università Cattolica, soprattutto per mettere a fuoco certi aspetti che non mi sembrano troppo approfonditi nello studio di Vermaseren. Tutto questo, naturalmente, non per piantare una polemica, ma per svolgere un discorso scientifico nello spirito del convegno che l'ha originato e in omaggio ai suoi intenti, con un dialogo che non porti alla vittoria di una tesi o di una ipotesi sull'altra, ma la convergenza di opinioni, dopo un sereno scambio di pensieri e di considerazioni.

Un secondo punto che va ancora discusso è quello del Capitolium, che è argomento, direi, inesauribile per la molteplicità dei punti di vista nei quali può articolarsi. Gli atti ci ricordano quanto fu detto durante il convegno. Molti studiosi affrontarono l'argomento, tutti con una documentazione archeologica di prim'ordine. Ricordiamo, tra l'altro — non posso ricordarli tutti, perché dovrei leggere l'indice — in particolare le lezioni di Frova, Frosignani e Cavalieri Manasse, quella di De Grassi, la visita ai sotterranei del Capitolium con l'amico Mirabella Roberti, nonché la mostra di disegni e incisioni organizzata da Panazza e presentata, con un discorso fluviale com'è nelle sue consuetudini, (sic!) (ci disse «la mostra è là, andatela a vedere»!). De Grassi documentò la possibilità di una sede degli augustali nella IV cella del Capitolium e ricostruì la disposizione delle epigrafi imperiali contenente la tribunicia potestas. Egli mise, cioè, in evidenza la importanza che dovette avere a Brescia la sede degli Augustali e l'importanza del culto per la casa imperiale, ininterrotto nei primi tre secoli dell'impero. A quel tempo non era stata ancora resa nota, se non sommariamente, la scoperta della sede degli Augustali di Miseno, con le sue iscrizioni, i suoi riti, i suoi edifici, con le effigi e le statue imperiali (ricordo tra l'altro che vi sono i primi due esemplari di statue imperiali in nudità eroica, che vi è la statua di Domiziano che ripete probabilmente l'*equus domitiani* del Foro Roma-

no a cui è stata sostituita per la *damnatio memoriae* il volto, ed è stato trasformato in un ritratto, mi pare, di Nerva. Oggi, per merito di Alfonso De Franciscis, ne è stata data ampia relazione in uno dei convegni annuali di Taranto ed in una conferenza tenuta a Roma presso l'Istituto Nazionale di Archeologia e storia dell'arte. Quindi possiamo parlarne con maggiore cognizione di causa.

Questa sontuosa sede di Miseno, originaria di età augustea, rifatta completamente in età antoniana, dimostra quale fosse il fasto e la ricchezza di tali sedi, che non erano composte solo di edifici singoli, ma di gruppi di edifici, di complessi e con una tipologia ben variata. Ricordo che a Miseno vi è un edificio che rassomiglia ad un tempio, con il suo pronao, la sua scalinata, e che è invece la sede dei banchetti in onore della casa imperiale. Il pavimento presenta le tracce del triclinio e al posto d'onore vi è un busto di Augusto con un nome: quindi il banchetto era sempre presieduto dalla memoria di Augusto. A titolo di curiosità dirò che un terremoto ha distrutto l'edificio il giorno dopo uno dei banchetti, e si sono trovate le tracce di quel banchetto, da cui risulta che vi fu un lauto pasto fatto di frutti di mare, di olive e di un cinghiale arrostito, quindi un bel banchetto!

Questo fatto, questa sede degli augustali di Miseno ci induce a considerare l'edificio di Brescia come un elemento significativo e determinante nel complesso Foro - Capitolium della città in cui doveva distinguersi. L'ipotesi, cautamente avanzata da De Grassi, che cioè tutto l'edificio capitolino fosse un Augusteum, prende una certa consistenza dal confronto con Miseno, anche se la tipologia dei capitoli neroniani e flavi sia pur sempre in favore della tradizionale gloriosa identificazione. D'altronde una stretta connessione edilizia tra il luogo di culto della triade capitolina (Capitolium) e quello della casa imperiale (la sede degli Augustali), appare logico nella mentalità di Brescia romana, quella Brescia che era la prima città della Cisalpina. Inoltre, archeologicamente parlando, l'area del Foro non è mai stata potuta indagare in tutta la sua ampiezza e negli edifici che la fiancheggiano, per non poter pensare ad uno sviluppo edilizio della sede degli augustali sul lato, tanto per dire, orientale della piazza stessa. D'altro canto, che nella piazza si trovassero anche altre statue imperiali di notevole va-

lore, oltre a quelle menzionate dalle iscrizioni del Collegio degli Augustali, lo ha indicato la importante ipotesi di Tina Forcinella Soldati, che ha identificato in Aureliano le due teste bronzee trovate nascoste nel Capitolium e le ha poste in rapporto con le due iscrizioni dedicatorie di statue appunto a questo imperatore, una da parte dell'ordo bresciano e una da parte di un privato.

Ma vi è di più. Nel convegno non si è parlato, o quanto meno assai poco, della Vittoria di Brescia. Bisognerà invece parlarne ora e in futuro, ricordando in primo luogo come le ali siano una giunta, e come essa venne trovata nello stesso postiglio capitolino che ospitava i ritratti imperiali e altri bronzi. E in secondo luogo, storicizzando questi fatti, ossia vedendoli in un complesso storico che investe la vita, la cultura, i fatti religiosi di Brescia. Garzetti, da par suo, ci aveva ricordato la importanza della presenza a Brescia di appartenenti alla classe senatoria. Questa era legata a Roma e all'Impero anche se chiamava l'Impero pur sempre *res publica*. Il culto imperiale era segno di osservanza ed adesione alla politica di Roma, quindi Capitolium e Collegium degli Augustali, sono istituzioni che a Brescia non potevano mancare, come non mancavano, ed essere potenti, come di fatto lo erano. E' ovvio quindi trovare a Brescia, con le statue imperiali, quelle della mitica progenitrice di Cesare, Venere, cioè la statua della Vittoria prima della sua trasformazione per mezzo delle spettacolose ali. Ma proprio questa trasformazione documenta il prorogarsi nel tempo dell'attaccamento ai valori tradizionali di Roma, a cominciare dall'attaccamento al paganesimo e dal ripercuotersi vivamente nell'ambiente locale, così ricco di senatori, delle polemiche avutesi in senato, a Roma, per l'abolizione prima e per il ritorno poi della statua della Vittoria.

Piacerebbe poter intravedere in questo attaccamento anche una sfumatura di campanilismo, in quanto a Milano, che stava soppiantando Brescia, se già non lo aveva fatto, nel primato della Cisalpina, Ambrogio aveva preso parte alla polemica sostenendo il punto di vista cristiano, mentre Brescia, con il suo attaccamento all'ideale pagano, dimostrava una proprio tradizione da opporre alla presunzione della nuova arrivata sulla ribalta politica.

Venere dunque, trasformata in Vittoria, è un'eco di quella

lotta e di quelle polemiche. E in questo contesto di tradizionalità pagana non apparirebbe affatto isolata la «fiaschetta» di Gavardo, qualora se ne accettasse la datazione tarda. Ma su questo, come ho detto, torneremo in altra sede.

Così, tanto per dimostrare come si proseguono i lavori iniziati nel convegno, dirò che, presso l'Istituto di archeologia dell'Università Cattolica, ci si propone di approfondire altri due problemi bresciani, nell'ambito della scuola di perfezionamento. Il primo di essi riguarda quanto è, nei livelli romani, sottostanti San Salvatore. La ricerca è affidata alla dottoressa Stella, coadiuvata dalle dottoresse Quilleri e Bezzi. Sarà una ricerca meticolosa e lunga, che, ne sono certo, darà interessanti e utili risultati. Se non altro, speriamo di riuscire a capire perché San Salvatore è sorto in quel punto.

L'altra ricerca riguarda le tipologie delle strutture murarie romane di Brescia e il compito di portarla presto in porto spetta al dott. Manzoni.

Ma torniamo agli Atti. I quali presentano anche notevoli studi riguardanti l'età preromana e quella post classica. Un punto storicamente assodato e valido è quello che emerge dalla splendida carta, ben sostenuta archeologicamente e criticamente, redatta da Mario Attilio Levi nell'ambito del C e SDIR (?). La volontà politica di Roma, nell'affermarsi nella Padania, tiene conto di una complessa serie di fatti socio-economici, esPLICITATO in primo luogo dalla rete stradale, che attraverso un lungo volgere di secoli aveva solcato le Alpi e la pianura incentrandosi nella zona di Brescia. Fu una volontà politica improntata alla massima realtà, come ci disse il compianto amico Gianfranco Tibiletti studiando i popoli alpini e le guerre augustee, popolazioni alpine di cui la consorte di Tibiletti, la professoressa Maria Grazia Tibiletti Bruni studiò le epigrafi e la lingua. Altri studiarono i prodotti dei Celti, come le «falere» di Manerbio. Il quadro del bresciano preromano ne acquistò in vividezza. Occorrerà ora proseguire lo studio e mi consta che ciò si stia facendo con metodo e puntualità, sia in sedi universitarie, sia in circoli qualificati di studiosi e ricercatori locali.

Per l'età cristiana e quella longobarda, infine, vi sono due contributi (Longobarda in senso lato): l'una del compianto collega e amico Giuseppe Bovini, sul battistero di Brescia, e

una della professoressa Annapaola Ruggiu Zaccaria, sulla più antica cattedrale bresciana. L'amico Bovini continuava nel tempo la storia del Foro e del Capitolium, riconoscendo nei capitelli del battistero quelli asportati dal tempio capitolino e dalla piazza del Foro, nel V secolo; identificazione e notizia preziosa per la storia del tempio, che vede il suo abbandono nel IV secolo e la sua spoliazione in quello seguente, probabilmente in seguito al noto editto di Teodosio sulle proprietà dei templi pagani, che passavano alla chiesa cristiana. E' questa una indiretta conferma che la identificazione in Capitolium di quel tempo è esatta, poiché se di Augusteum si fosse trattato, non sarebbe ricaduto sotto la normativa della legge. L'essere stato spogliato dimostra che era caduto nelle prescrizioni precise della legge e che quindi poteva impunemente essere depredato dei suoi marmi. Mentre un Augusteum non cadeva — perché era un edificio in onore, ma non un tempio — sotto la prescrizione della legge, anzi lo spogliarlo sarebbe stato lesa maestà, sarebbe caduto sotto un'altra legge ben più grave e ben più temibile. Anche in questo caso, e ancora una volta, si viene a sottolineare l'importanza e la gravità della lotta religiosa a Brescia nell'incandescente tramonto del mondo antico.

Allo stesso momento storico si riferisce quanto trovato sotto Sant'Afra e ipotizzato come prima cattedrale extramuranea di Brescia; vale a dire una delle più antiche «domus ecclesiae» a noi note.

Da tutto questo emerge chiara la importanza di Brescia nella pianura padana, sia in epoca preistorica, sia in epoca preromana, sia in epoca romana, e in quella del nascente cristianesimo. Fu solo un fatto politico l'insediarsi a Milano della corte imperiale, che fece passare Brescia in secondo piano. Le guerre e le invasioni spostarono poi abbastanza rapidamente il baricentro politico da Milano a Ravenna e poi ben più a est. Ma non si creda che un argomento grande e appassionante, quale quello di una città come Brescia, possa dirsi concluso e chiuso con il bel convegno che abbiamo vissuto nel 1973 e con gli Atti che ce lo fanno rivivere adesso. Se altre città hanno assunto in determinati periodi storici, una maggiore evidenza, nel tessuto storico italiano Brescia ha pur sempre mantenuto un alto livello nel suo tessuto sociale. L'Italia è un paese che nella sua tormentata storia ha avuto la fortuna dello sviluppo

delle civiltà comunali e con esso del costituirsi di numerosi centri propulsori di vita cittadina, nel senso più ampio e più bello della parola. All'Ateneo di Brescia, che in questo tipo di ambito rappresenta e continua l'aspetto culturale altissimo di questi centri e il loro contributo alla cultura italiana, spetta il tanto onorifico, quanto oneroso, dovere di continuare, con altri convegni, l'esame della vita di Brescia in ulteriori momenti della sua millenaria storia. Quod est in votis.



ARNALDO FORESTI,
ANEDDOTI DELLA VITA
DI FRANCESCO PETRARCA
(edizione 1977)

P. SAMBIN - G. BILLANOVICH - A. TISSONI BENVENUTI

Il giorno 23-11-1977 ha avuto luogo l'incontro culturale promosso dall'Ateneo e dall'Ente Nazionale "F. Petrarca" di Padova, per la presentazione della nuova edizione del testo "Aneddoti della vita di Francesco Petrarca" corretta ed ampliata dall'autore (ed. Antenore, Padova, 1977).

Ha aperto l'incontro il prof. Paolo Sambin, docente di Storia medioevale nella Facoltà di lettere dell'Università degli Studi di Padova, il quale ha presentato il relatore, prof. Giuseppe Billanovich.

Dopo aver ricordato la profonda cultura e la fama internazionale del collega-amico, il prof. Sambin ha messo in rilievo l'attività, soprattutto nel campo degli studi petrarcheschi, dello studioso, sottolineandone il sollecito costante interesse per chiarire il pensiero e l'opera del grande Trecentista.

Proprio dal suo particolare amore per la poesia del cantore di Laura, il prof. Billanovich ebbe la felice intuizione che le note del petrarchista bresciano Arnaldo Foresti non dovessero più rimanere ignorate e appoggiò, con la sua cultura specifica e con la sapienza del Maestro solerte, lo studio della prof.ssa Antonia Tissoni Benvenuti, sulle annotazioni del Foresti.

Per il suo interessamento poté vedere la luce presso la Casa editrice Antenore di Padova, un testo di particolare interesse per gli studiosi del Petrarca.

ARNALDO FORESTI, CARDUCCI E PETRARCA

di GIUSEPPE BILLANOVICH

Arnaldo Foresti nacque a Brescia, mentre stava compiendosi l'unità d'Italia, il 31 marzo 1867. Poi seguì presso la Facoltà di lettere di Bologna, nella ormai bene restaurata università italiana, corsi rigorosi; e anzi animati dai battiti d'ala, che a questo e a molti altri allievi parvero d'aquila, di un maestro d'eccezione e che allora, cinquantenne, era nel fulgore della fama e nel pieno delle forze. Al quale il Foresti tutto si affidò: perchè dal Carducci ottenne un raro trenta e lode nell'esame di Letteratura italiana; diretta dal Carducci, frequentò la scuola di magistero e, nel giugno 1886, sottopose a chi più di vent'anni prima aveva rimato l'*Inno a Satana* un molto ponderoso «Studio intorno al concetto del demonio e alla parte sua nella letteratura e nell'arte medioevale, segnatamente nella *Divina Commedia*»; e in fine si laureò, il 20 giugno 1889, discutendo con il Carducci una delle tre tesi minori, su un tema allora costante nelle esercitazioni dirette da quel maestro, di critica testuale della *Commedia*, «Come dee leggersi il verso 42, canto I della *Divina Commedia*, Inferno», ma, secondo i piani di studio molto liberali e sulla base della preparazione molto vasta di quegli allievi, rivolgendo la tesi principale al mondo classico, «Saggi nelle fonti dell'epopea greca»: proprio come già Giovanni Pascoli lì si era laureato nel 1882 con una tesi su Alceo.

Sebbene il Carducci sollecitasse il suo «Arnaldo da Brescia» a restare presso di lui, per aiutarlo nei compiti universitari, Foresti, prossimo al matrimonio, appena conseguito il dottorato, ripassò il Po. E in un'età in cui, dopo avere rifatta la sua scuola universitaria, la nuova Italia provvedeva eroicamente a

rifare la scuola media, intraprese la missione, o milizia, di professore o educatore. Cominciò a Busto Arsizio, direttore di quella Scuola tecnica pareggiata: per gli anni scolastici 1889-1892. Quando poi vinse il concorso a cattedra di lettere italiane nei R. Istituti tecnici, la nomina del 16 settembre 1892 lo portò, in un'età di vacche magre e di duri costumi, a migrare, già sposo e padre, a Reggio Calabria. Quindi, aiutato dall'appoggio zelantissimo del Carducci, ottenne, il 1° gennaio 1895, di essere ricondotto nella sua Lombardia, all'Istituto tecnico di Bergamo: e lì per dieci anni operò anche quale vice bibliotecario della Biblioteca Comunale «Angelo Mai». E, come provano i moltissimi appunti che rimangono tra le sue carte, proprio nella biblioteca di Bergamo scoprì l'arte di scavare nel sasso: cioè di perseguire a fondo le inchieste, tra edito e inedito. Finalmente, diventato preside nel ruolo degli Istituti tecnici, fu restituito alla sua Brescia, successore, all'Istituto tecnico «Niccolò Tartaglia», del narratore garibaldino Giuseppe Cesare Abba. E intanto, prima a Bergamo e poi a Brescia, organizzò e diresse scuole di tipo industriale per operai. Nella piccola patria ritrovò affetti e ricordi; e insieme conquistò grati onori: fatto dal 1918 socio dell'Ateneo di Brescia, e poi membro del Consiglio di amministrazione e quindi vice presidente.

Gli istituti tecnici, Bergamo e Brescia significavano il cabotaggio dentro la piccola scuola e la clausura in provincia: ma apportavano, insieme con il conforto del dovere bene assolto, la disponibilità di biblioteche rispettabili, anche se antiquate, lì la «Angelo Mai» e qui la «Queriniana», e di consistenti archivi; e il contatto con vigorose tradizioni storiche e artistiche, espresse e mantenute per secoli secondo la vitalità prepotente della migliore periferia italiana, e nettamente segnate a Bergamo e a Brescia dalla doppia impronta tanto di paese lombardo che di terra di San Marco. A dirigere l'Istituto tecnico della sua Brescia Foresti rimase per venticinque anni, fino al collocamento a riposo: il 15 settembre 1935. Poi passò a vivere a Milano, con la figlia Cornelia: felice perchè finalmente poteva disporre di biblioteche adeguate; finchè, la seconda guerra mondiale addensando anni neri per tutti, nerissimi per lui e per i suoi; fu costretto a ritirarsi sul Garda a Barbarano di Salò, dove la morte lo colse l'8 aprile 1944, a settantasette anni.

Arnaldo Foresti, in obbedienza all'educazione che gli era stata impartita all'università e ai costumi che allora modellavano

la sua professione, sempre attese a studiare e a ricercare; e a convertire studi e ricerche in buona carta stampata. Ma, maestro vagante in quella povera Italia, per molti anni espresse una produzione lenta e incerta. E solo finalmente la raddrizzò e rinforzò, ormai pienamente addestrato e addentrato profondamente in diversi filoni, parecchio dopo che, al di là dell'esilio a Reggio e della stessa lunga dimora a Bergamo, era tornato nella sua Brescia: oltre i cinquant'anni e superato il periodo gramo della prima guerra mondiale; e anzi allora la fece correre per un felice decennio, 1918-1927, con l'abbondanza e il vigore di un torrente in piena. In queste lettere e inchieste il Foresti servì a vari e diversi amori, i più consistenti e fertili ispiratigli da nette influenze del maestro Carducci, qualche altro dalla sua estrazione bresciana: studiò la nostra lirica antica e le vicende e gli scritti del Boccaccio, le poesie del Parini e testi in dialetto bresciano. Ma sopra tutto amò meditare sui casi e sulle opere del Petrarca, seguendo una tradizione forte del Carducci e della sua scuola: Carducci anziano e insieme il suo Severino Ferrari avevano prodotto nel 1899 l'ammirabile commento al *Canzoniere*; e in fine — nell'ora stanca del loro comune tramonto — allevarono, scolari della loro ultima covata di laurea nel 1904, Renato Serra che presentò una tesi sui *Trionfi* e Ezio Chiorboli che vent'anni dopo, esprimendo la piena riconoscenza a quei maestri, arrivò a produrre il lento commento a cui ancora ci appoggiamo più spesso per rileggere il *Canzoniere* e che appunto per queste sue cure carteggiò parecchio con il più anziano e più robusto Foresti. Così al termine di quel suo decennio il Foresti poté accogliere in un libro di sangue blu, dedicato «Alla memoria del grande maestro la cui fiamma passò sulla mia giovinezza» e prodotto dal coraggioso editore locale Cesare Vannini, gli articoli sulle vicende del Petrarca che, tra i molti che aveva stampato, gli sembrarono più degni o più adatti: *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Brescia 1928.

Inebriato dalla comparsa degli *Aneddoti*, provvisto di solida e molteplice ricchezza, conscio delle sue forze e proprio per il confino nella sua città reso immune alla crisi che tra il declino del metodo storico e l'insorgere delle aspirazioni idealistiche scosse, spesso distraendoli e indebolendoli, altri suoi coetanei — d'altronde l'aneddotica letteraria derivata dalla scuola carducciana, per buone ragioni, era molto più palatabile di al-

tra per il nuovo signore don Benedetto —, Foresti si sforzò sempre più di studiare e ricercare, e anche di scrivere e stampare; fino all'ultimo: persino dopo avere subito, a cominciare dal 27 maggio 1939, alcuni attacchi di paralisi, che gli tolsero l'uso della mano destra — ma, indomabile, si convertì a scrivere con la sinistra — e gli incepparono l'esercizio della parola. Naturalmente in questo suo matto lavorare egli insistette a puntare sulla sua carta di briscola: sulla biografia e sulle opere del Petrarca. Così si proponeva di allestire un secondo volume di *Aneddoti*, e ne abbozzò e in parte distese i capitoli — uno, «La prima e l'ultima lettera del Petrarca a Carlo IV», viene ora offerto come saggio in «Italia medioevale e umanistica», (20 (1977), pp. 367-71 —; e insieme, rifatti gli articoli che aveva pubblicato su questo grande argomento, un libro parallelo che, dedicato esclusivamente al Petrarca poeta in volgare, destinava a illustrare i tempi e i testi nella successive redazioni del *Canzoniere*.

Gli *Aneddoti* apparvero sotto l'etichetta di un editore provinciale, in veste dimessa e con un numero di pagine ampio, ma non quanto il Foresti avrebbe desiderato, così che in parecchie lettere egli si lamentò di essere stato costretto a cernite dolorose e poi per tutti gli anni che gli rimasero restò ripiegato nel sogno di una edizione aggiornata e più larga. Appunto questa edizione, rivista pagina per pagina dall'autore e da lui aumentata di sei capitoli nuovi — due dei quali del tutto inediti —, e anche introdotta da una completa «Bibliografia di Arnaldo Foresti» e conclusa da indici esemplari, è appena uscita, grazie alle cure amorose della dotta nipote Antonia Tissoni Benvenuti, per un tardo ma benevolo destino, sotto l'insegna nobile dell'Ente Nazionale Francesco Petrarca e in coppia con gli *Studies on Petrarch and Boccaccio* dell'illustre maestro americano E. H. Wilkins: A. Foresti, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, nuova edizione corretta e ampliata dall'autore, editrice Antenore, Padova 1977 (Studi sul Petrarca, volume 1). Dalla vecchia provincia alla consorteria internazionale! Se, come ci auguriamo e come risolutamente tenteremo, potranno essere pubblicati in un prossimo futuro nella stessa collezione anche il secondo volume di *Aneddoti* e il libro sul *Canzoniere*, il vecchio bresciano Foresti apparirà uno dei più validi restauratori dei casi e delle imprese del poeta del *Canzoniere* e padre dell'umanesimo.

DALLA PRIMA
ALLA SECONDA EDIZIONE
DEGLI "ANEDDOTI DELLA VITA
DI FRANCESCO PETRARCA"
DI ARNALDO FORESTI

di ANTONIA TISSONI BENVENUTI

Vede oggi la luce, ad un cinquantennio di distanza, la seconda edizione degli *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca* del Foresti. E' evidente la diversità tra i due volumi, anche quantitativa, per i sei nuovi capitoli aggiunti, l'introduzione di Giuseppe Billanovich, la bibliografia, gli indici; non è altrettanto evidente invece un'altra cosa che li differenzia ancor di più: il mutato rapporto autore-editore.

Fu impresa estremamente difficile, per il Foresti, riuscire a stampare i suoi *Aneddoti*: per più di dieci anni continuò a scrivere a tutti gli editori dell'epoca — Bocca, Laterza, Signorelli, Trevisini, Sandron, Zanichelli e altri — sempre senza esito positivo. Ci restano queste sue lettere nei minutari, e sono delle serie e simpatiche offerte di un lavoro di circa 450 pagine, che era già pronto, e della cui importanza l'autore ha una serena e sicura coscienza: «Si tratta di opera seria, destinata ad essere per molti anni continuamente citata dagli studiosi del Poeta» (a Zanichelli nel 1927). Ma in effetti, in epoca di «critica estetica», per un editore ci voleva poco a capire che un volume così puntualmente preciso e ricco di dati e notizie non avrebbe avuto successo e che quindi sarebbe stato un cattivo affare.

Dell'incomprensione dei contemporanei per questo tipo di ricerca abbiamo diverse testimonianze, ricavabili dal Carteggio

Foresti; citerò fra le tante questa, ricavata da una lettera del Foresti al Calcaterra del 1 giugno 1926: «...E' veramente curioso il giudizio ch'ella mi riferisce. Io mi lusingava di aver fatto rivivere parecchie poesie del Petrarca, per es. il sonetto *Quanto più disiose l'ali spando* e l'altro *Se amore o morte*, e e invece ecco qua: ho fatto perdere a costui la poesia del Petrarca. E' un delitto di cui mi vedo accusato per la prima volta. Ma Lei ha risposto bene dicendo che dei miei studi deve aver capito niente. Pensare che ogni mio sforzo nel precisare dati e fatti è diretto a fermar meglio l'immagine dell'uomo e a facilitare l'intelligenza della sua opera. So che navigo contro corrente, ma non mi spavento per questo».

Il volume ebbe poi più successo all'estero che in Italia; ecco quanto lo stesso Foresti ne scrive: «Finora le recensioni fatte meglio sono quelle apparse all'estero. L'Italia ha bisogno di rimettersi seriamente a studiare, far meno rumore e lavorare di più» (a Marino Parenti, 8 aprile 1929).

Nel 1928, appena uscito il volume per il coraggioso ed amichevole intervento dell'editore bresciano Giulio Vannini, il Foresti iniziò un nuovo calvario per trovare chi volesse pubblicare il secondo volume dell'opera che stava preparando, o almeno un'edizione riveduta e aumentata del primo. Ma nonostante i riconoscimenti ufficiali allo studioso del Petrarca e la proposta di collaborazione all'Edizione Nazionale col testo del *Canzoniere* e dei *Trionfi*, la ricerca di un editore anche questa volta riuscì vana. Neppure il Vannini si persuase alla seconda impresa.

Oggi il volume del Foresti apre una collana di grande importanza nel campo degli studi petrarcheschi, gli «Studi sul Petrarca» dell'Ente Nazionale Francesco Petrarca. Qualcosa, anzi molto dunque è cambiato in questo cinquantennio, nel campo degli studi petrarcheschi, per merito di quegli studiosi, italiani e stranieri, che hanno continuato questo serio lavoro di scavo e di restauro, il solo che renda possibile l'intelligenza dell'opera di qualsiasi autore. E se il volume è stato tanto accuratamente riedito, come con cura si stanno inventariando e studiando tutte le carte rimaste, non lo si deve ad una doverosa *pietas* familiare, ma alla reale importanza che hanno gli studi del Foresti.

La quantità delle ricerche che il Foresti ci ha lasciato, a vol-

te indicate col solo titolo, a volte già avviate, raramente quasi compiute (e queste ultime verranno via via pubblicate: la prima di esse vedrà la luce nel prossimo volume, XX, di «Italia medioevale e umanistica»), è imponente e richiederà parecchio lavoro perchè si arrivi a valutarne appieno l'importanza. Fortunatamente queste carte erano state ordinate dallo stesso autore in 45 grosse cartelle o faldoni, suddivisi all'interno in fascicoletti secondo gli argomenti. Vasti erano gli interessi del Foresti, dai primi secoli ai contemporanei, ma gli studi sul Petrarca occupano senza dubbio il primo posto per quantità e qualità. Vengono poi gli studi sul Boccaccio, sul Parini, sul Baretti, su letterati minori soprattutto bresciani e bergamaschi. Penso che in questa sede sia interessante sapere qualcosa di più su questi ultimi argomenti. Dirò rapidamente che il faldone n. 20 contiene appunti sull'Arici traduttore di Virgilio; un abbozzo di studio sul rimatore bresciano cinquecentesco Simone Bonca, con copia di alcuni suoi sonetti; altri appunti su Bartolomeo Arni-
gio, Veronica Gambara, Giovanni Battista Gavardo, Guarino e il lago di Garda; una nota sul Teatro a Brescia nel Settecento, e sull'Abate Chiari. C'è poi un quaderno datato 1886 che contiene una ricerca, fatta durante gli anni universitari, su proverbi, canzoni, giochi, filastrocche in dialetto bresciano.

Con grande cura il Foresti raccolse e ordinò il suo carteggio. Ci sono rimasti i minutari: in 16 quaderni, dall'aprile 1920 alla fine del 1935; le minute degli ultimi anni sono raccolte in un fascicolo slegato. Ogni volume è fornito di un indice dei destinatari e le lettere sono numerate progressivamente: l'indice è prezioso perchè molte volte le lettere sono prive del nome del destinatario.

Le lettere dei corrispondenti erano state con eguale cura dal Foresti suddivise alfabeticamente. Purtroppo però non ci sono rimaste tutte: mancano due o più lettere del Carducci (mentre a Bologna, a Casa Carducci, sono conservate quelle del Foresti); mancano anche tutte quelle del Wilkins, uno dei nomi più frequenti del minutarlo a partire dal 23 giugno 1926. Tra quelle conservate, ricorrono nomi illustri, da Sabbadini a De Nohac, a Rajna, a Croce, Cian, G. Mazzoni, F. Neri, ai petrarchisti italiani più noti allora, come Carrara, Calcaterra, V. Rossi, Chiorboli e, tra gli stranieri, Cochin, Hauvette, la Phelps, P. Piur, e tanti altri.

Sono quasi tutte lettere legate in qualche modo al lavoro, tranne quelle dirette a vecchi compagni di liceo, come Ugo da Como — l'amico più vicino per tutta la vita — o a compagni di Università. E' molto alto il numero delle lettere in cui il Foresti chiede a vari bibliotecari o archivisti di svolgere delle precise ricerche su argomenti che lo interessavano: ricerche che avrebbe voluto, ma quasi mai poteva, fare di persona. Molto spesso si tratta di discussioni - recensioni di lavori altrui; di scambi di pareri o di notizie con altri studiosi. Si capisce, dopo quanto abbiamo detto, come il carteggio Foresti sia una vera miniera di informazioni utili, soprattutto in campo petrarchesco, perchè non sempre questi dati sono poi entrati in qualche lavoro edito. Bisognerà cercare di ricavare anche da queste carte tutte le notizie possibili, con una schedatura che prenda ad oggetto gli autori e i luoghi delle opere discussi.

Il carteggio è fittissimo: e la stessa cura con cui è stato raccolto e ordinato ci dice come fosse importante per il Foresti questo continuo colloquio con altri studiosi per rompere la solitudine in cui lavorava. Nelle minute delle sue lettere sono molto frequenti gli accenni alla solitudine, all'incomprensione dei contemporanei: aveva la sensazione di essere isolato, ma insieme, fortissima, la sicurezza di essere lui nel giusto, di compiere un lavoro che sarebbe durato più di tanti volumi di parole vane di contemporanei. E a posteriori noi oggi possiamo dire che aveva proprio ragione.

Ci auguriamo di riuscire, nei prossimi anni, a valorizzare o completare quegli studi del Foresti che sono rimasti inediti o incompiuti e che per la loro serietà e importanza meritano il nostro tempo e la nostra fatica. E concludiamo con le parole, anche in questo caso quasi profetiche, che il 22 febbraio 1927 il Foresti rivolgeva all'amico Ugo da Como: «Molte volte, specie nei momenti di stanchezza, mi sono fatto io stesso le domande di cui tu scrivi. Ma mi sono sempre persuaso che non ci sia più nobile vita di quella che si può vivere con gli «spiriti magni» che si incontrano radi tra i vivi, numerosi tra i morti; che non ci sia più nobile ambizione a questo mondo di quella di lasciar traccia di se stessi che duri oltre la morte, massime se questa traccia possa essere tale da attirare altri sullo stesso cammino».



ANGELA BELLEZZA

I CORRISPONDENTI
DI GIAMBATTISTA PASSANO:
LUIGI ARRIGONI

DALLE AUTOGRAFOTECHE DI BERGAMO, BRESCIA,
CASTENEDOLO, FIRENZE E GENOVA

A «Nonna» Bianca

Questo studio ci è fiorito tra le mani, mentre rivolgevamo serrate ricerche per ricostruire le vicende di conservazione — o più propriamente di dispersione — delle carte del Labus, e soprattutto di quegli autografi di contenuto epigrafico, in parte tuttora fonti di prima mano per puntualizzazioni ed aspetti della Storia romana.

Ci sorprendevasi infatti l'esistenza di carte dell'archeologo bresciano a Genova — e non del solo bresciano — e, cercandone la ragione e le vie per le quali dovevano esservi giunte, ci siamo imbattuti nel Passano, raccoglitore *in loco* di autografi, ed a sua volta in relazione con colleghi del mestiere e studiosi in genere, quale l'Arrigoni per esempio, che tale forma di collezionismo prediligevano. Era più che ovvio pensare a corrispondenti bresciani del Passano ed è così che siamo risaliti al Fornasini, che a sua volta si riforniva nell'ambiente locale e nelle vicine Bergamo e Milano.

La fortunata coincidenza della conservazione di carteggi dei tre bibliofili ci consente di raccordare fatti ed idee, di individuare la provenienza di tanto materiale ed alimenta in particolare un filone specifico, che sfocia qui nella ricostruzione di aspetti fondamentali della biografia di Luigi Arrigoni.

Ed attraverso la passione per l'autografo e per il materiale bibliografico di pregio emergono nomi e notizie isolati e segre-

ti, *sperduti* — è il caso di dire — nella storia dei pochi grandi centri di quell'autorevolissimo commercio.

La ricerca ci è cresciuta tra le mani, la limiteremo il più possibile ai corrispondenti del Passano; mentre i dati accertati per l'attività dell'Arrigoni potranno offrire ad altri spunti e tracce concrete per arrivare ai corrispondenti dell'Arrigoni stesso. Non ci si meraviglierà pertanto di passare dal Passano all'Arrigoni, al Fornasini, al Lorenzi, al Valentini (e nomi anche meno noti, quali ad esempio il Pavesi ed il Torre) ed in altra direzione ad Angelo De Gubernatis ed a Girolamo Tommaseo.

Sia ben chiaro infine che abbiamo insistito nella ricerca per un ulteriore ben preciso motivo: ci siamo resi conto che il collezionismo degli autografi su scala mondiale, già nella seconda metà dell'Ottocento, prendeva in considerazione il valore documentario dei pezzi, pur mantenendo la riverenza, il rispetto, per la pagina autografa del grande personaggio.

Forse non v'è mai stata in passato la frenesia dell'autografo indiscriminato dei nostri tempi e non v'è certamente negli studiosi e collezionisti, che qui abbiamo avuto la ventura di accostare.

* * *

La raccolta di autografi di Giambattista Passano, pervenuta alla Biblioteca Universitaria di Genova, è miniera preziosa di documentazione in ogni campo, suscita infinite curiosità ed interessi culturali in tutte le direzioni e consente arricchimenti imprevedibili.

Parimenti utili risultano i carteggi conservati del Passano con i suoi contemporanei, talora fitti di centinaia di lettere, e talvolta raccordabili con la corrispondenza autografa dello stesso Passano, custodita presso i destinatari¹.

Al momento ci proponiamo di illustrare principalmente un carteggio inedito, che ci è stato di base per una ricerca tutt'al-

¹ Rinviamo al nostro articolo in corso di stampa: *Benemerenze bresciane di Giambattista Passano*, in «La Berio» XVIII, 1978, 1, nel quale abbiamo dato notizia dei primi approcci con la consistenza del *fondo Passano*

tro che agevole, quasi disperata all'inizio, e poi via via sempre più complessa ed allettante, sino a sfociare in mille rivoli convergenti della cultura del secolo scorso: rivoli peraltro quasi sempre silenziosi, spesso sotterranei e con frequenti strozzature, superabili solo con pazienti saldature. Ci riferiamo appunto alla ricostruzione di aspetti e tappe del collezionismo di autografi della seconda metà dell'Ottocento, di cui Luigi Arrigoni, pur nella sua brevissima esistenza, fu vivo ed appassionato protagonista in Milano, sì da divenire centro di convergenza per numerosi originali di valore documentario tutt'altro che trascurabile e della più varia provenienza².

Della corrispondenza dell'Arrigoni col Passano abbiamo rintracciato tredici lettere comprese nell'arco di tempo dal settembre 1880 al dicembre 1885; sono poi risultate direttamente complementari nove lettere di Luigi Fornasini di Brescia, medico, scrittore e bibliofilo, al Passano, datate tra il dicembre 1884 e lo stesso mese del 1887, e sei lettere del Passano al Fornasini, dal dicembre 1884 al marzo 1886, conservate nell'*Archivio Fornasini* di Castenedolo di Brescia³.

ed abbiamo fornito taluni dati sull'utilizzazione che se n'è avuta dal 1892 ad oggi. Elementi indicativi complessivi restano quelli forniti da C. VANBIANCHI, in *Raccolte e raccoglitori d'autografi in Italia*, Milano, 1901, pp. 46-47.

Un vivo grato pensiero esprimiamo ai Colleghi della Biblioteca Universitaria di Genova, pronti e generosi, come sempre, nel seguire ed agevolare le ricerche di ogni lettore.

² Cfr. C. VANBIANCHI, *op. cit.*: di specifico interesse le pp. relative a Bergamo, Brescia, Firenze, Genova, Milano; per L. Arrigoni vedasi p. 209.

Vedasi inoltre E. BUDAN, *L'amatore d'autografi*, Milano, 1900, in part. p. 217 e 213; F. PATETTA, *Autografo*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. V, Roma, 1930, pp. 546-553, in part. p. 552.

³ Del complesso di 28 lettere diamo in *Appendice* il prospetto cronologico e la trascrizione integrale.

Dell'*Archivio Fornasini*, proprietà dei Conti Navarini, residenti alla Borgognina, il prof. sac. Giovanni Scarabelli sta completando lo spoglio: cfr. *L'Archivio della Biblioteca Fornasini - Castenedolo*, in «Brixia sacra» IX, 1974, pp. 100-103; X, 1975, pp. 64-65; XI, 1976, pp. 81-83.

Per Luigi Fornasini (1813-1893) rinviando ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» dall'anno 1838 in poi ed alla *Storia della Famiglia Navarini compilata da O. Navarini fra il 1904-1907, con note e commento di G. Navarini e ritratti a cura di G. e M. Navarini*, Brescia, 1976. I Navarini sono discendenti dei Fornasini e sono tuttora custodi della Biblioteca umanistica raccolta da Gaetano Fornasini, nipote di Luigi.

Molti dati di primaria importanza abbiamo poi tratto dal carteggio Passano-Fornasini di complessive centosessantatre lettere del ventennio 1869-1889⁴; dalle diciassette lettere di Girolamo Lorenzi, il professore di Malegno in Val Camonica, al Passano, comprese tra il marzo 1869 e l'aprile 1879, corrispondente presente peraltro nelle lettere del Fornasini al Passano⁵; da quattro lettere di Luigi Fornasini ad Andrea Valentini di Brescia, comprese tra il giugno e l'ottobre 1890, epoca nella quale il Fornasini aveva preso residenza a Genova⁶; ed infine da isolate lettere d'ambiente bergamasco⁷.

⁴ Precisiamo che le 66 lettere del Passano sono comprese fra il febr. 1872 ed il giugno 1889; quelle del Fornasini, in numero di 97, tra l'agosto 1869 e l'ott. 1889.

⁵ Le lettere del Lorenzi appartengono allo stesso fondo Passano della Biblioteca Universitaria di Genova.

Per il carteggio Passano-Fornasini-Lorenzi di complessive 180 lettere rinviamo al prospetto cronologico, che ne abbiamo ricostruito in *Benemerenze bresciane di G.B. Passano*, art. cit.

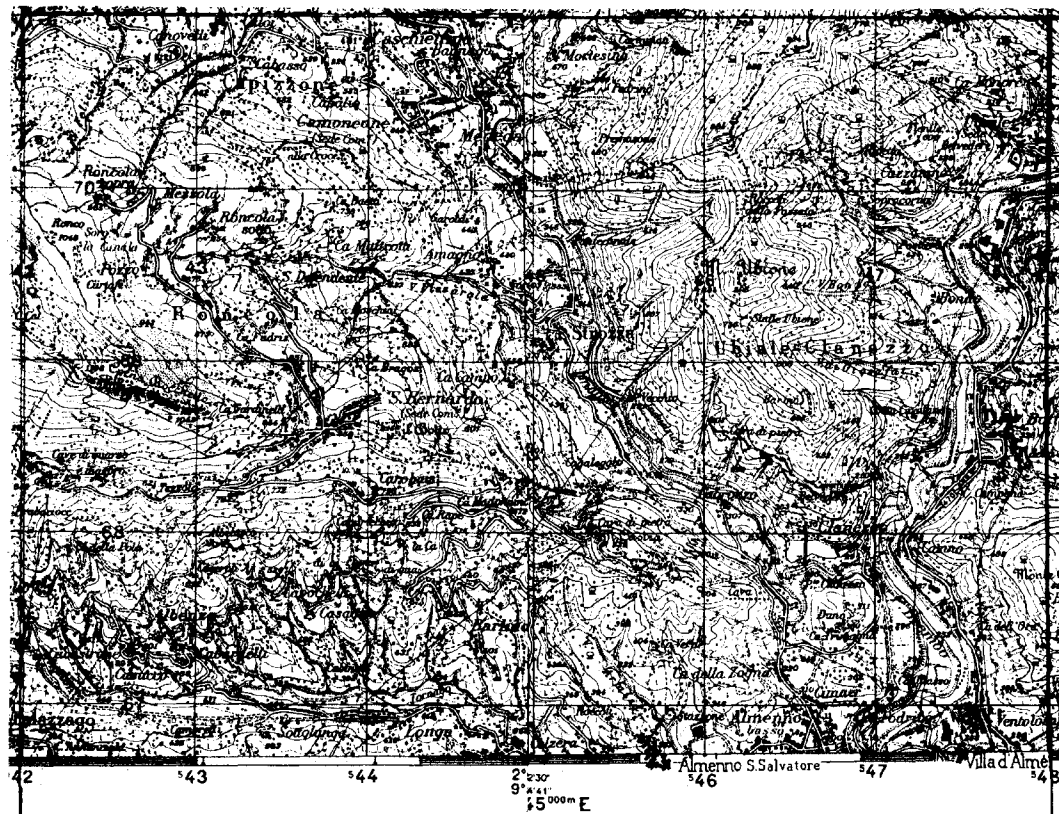
Del Lorenzi (1847-1898) si è occupato recentemente A. FAPPANI, in *Al-le origini della Gioventù Cattolica bresciana: «La Voce dei Giovani» e «Il Giovane Cattolico»*, Brescia, 1968, tenendo conto della bibliografia precedente e rileggendo direttamente le pagine dei due periodici, di cui il Lorenzi fu direttore.

⁶ Le 4 lettere sono custodite tra gli Autografi della Biblioteca Civica Queriniana di Brescia (Cart. 157, fasc. 1° intestata *Dr. Luigi Fornasini*) e provengono dalle *Carte Valentini*.

A. Valentini (1820-1909) è elemento di primo piano nella cultura bresciana del secolo scorso, per quanto autodidatta. La sua attività ebbe come campi d'azione la Biblioteca Queriniana, l'Ateneo, il commercio librario, anche in settori delicati come l'antiquariato e la raccolta di autografi; fu proprietario della *Libreria antica e moderna Valentini*, oggi *Libreria Delai*; si dedicò allo studio di storia bresciana ed alle biografie di scrittori locali: cfr. P. GUERRINI, *Cav. Andrea Valentini: necrologia*, in «Atti della I.R. Accad. di Scienze, Lett. Arti degli Agiati in Rovereto», s. III, vol. XV, fasc. II, 1909, estr. di pp. 16.

⁷ Ci riferiamo ad elementi dedotti dalla *Raccolta Giuseppe Ravelli*, passata alla Civica Biblioteca «A. Maj» di Bergamo, che avremo occasione di richiamare di volta in volta.

Ringraziamo vivamente la Sig.na Dora Coggiola, alla cui appassionata conoscenza di cose bergamasche dobbiamo molto.



Strozza in Val d'Imagna

Fig. 1 - Dai tipi dell'Istituto Geografico Militare (Autorizzazione n. 1.207 in data 29-4-1978): carta d'Italia al 25.000, foglio 33, N.O. Palazzago - N.E. Zogno.

Per la complessa attività dell'Arrigoni hanno dato notevoli apporti le superstiti lettere dello stesso Arrigoni ad Angelo De Gubernatis di Firenze degli anni 1880-1884 e quelle a Girolamo Tommaseo dal 1883 al 1884: le une e le altre inedite e custodite nell'autografoteca della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ⁸.

Di Luigi Arrigoni non è stata nota sino ad oggi l'esatta data di nascita. Nel 1905 Mattia Butturini, ricordandone in Salò l'anniversario della morte, gli attribuiva *ventinove anni* al mo-



Fig. 2 - La contrada Amagno di Strozza.

⁸ Le lettere dell'Arrigoni al De Gubernatis sono 27 (abbiamo segnalato alla Direzione il nuovo computo rispetto al precedente accertato di 22) e cronologicamente comprese tra il 23 marzo 1880 ed il 15 nov. 1884; quelle a Girolamo Tommaseo sono 2, datate al 20 nov. 1883 ed al 25 giugno 1884: provengono rispettivamente dalla *Raccolta De Gubernatis* (5, 12) e dalla *Donazione dei figli del Tommaseo* (Tommaseo P. 50, 33).

mento del decesso⁹. Luigi Carlo Paolo Arrigoni nacque nella Vicinia (o Contrada) di Amagno di Strozza, appartenente al distretto di Alménno, nella Valle Imagna (Bergamo), nella casa di proprietà del signor Ambrogio Locatelli, il 15 aprile 1852¹⁰ e morì in Genova-Nervi, nell'Albergo Victoria, il 15 gennaio 1886; aveva compiuto pertanto *trentatre anni* e per sua esplicita volontà fu sepolto nel locale Cimitero¹¹.

⁹ Cfr. M. BUTTURINI, *Nell'anniversario della morte di Luigi Arrigoni, bibliofilo milanese*, Salò, 1905, 4^o, pp. 8 n. n. (ediz. per cura della Tip. P. Veludari in cinquanta esemplari: è stata consultata la copia della Civica Queriniana di Brescia, proveniente dalla *Raccolta Francesco Pasini*).

¹⁰ Cfr. *Libro dei Battezzati della Parrocchia di S. Andrea Apostolo in Strozza dall'anno 1847 all'anno 1853* (redatto in latino), atto 86, p. 25 relativo a Luigi Carlo Paolo Arrigoni (se ne vedano riproduzione e trascrizione nella Fig. 4); *Stato d'anime dell'anno 1853* (redatto in latino) p. 9 e *dell'anno 1854* (redatto in italiano) p. 1 relative agli stati di famiglia di Carlo Domenico Arrigoni e Giuseppe Prospero Arrigoni, rispettivamente padre e zio di Luigi.

Il Parroco di Strozza, don Franco Ghisalberti, cui siamo riconoscenti, ci ha messo a disposizione i registri e ci ha commentato gli elementi presenti in quelle vecchie preziose pagine con le conoscenze onomastiche e topografiche, che ha della zona, nella quale risiede dalla nascita, essendo originario di Bruntino di Villa d'Almè e Parroco di S. Andrea Ap. dal 1956 (Fig. 2 e 3).

Dall'Anagrafe di Milano, ove le ricerche si sono rivelate particolarmente laboriose, apprendiamo appena che la nascita di Luigi Arrigoni risulta in data 19 aprile 1852.

¹¹ C'è chi prendendo atto dei 33 anni di vita, frequentemente ricordati (cfr. per es. E. SELETTI, *Relazione sull'operato della Società Storica Lombarda nel 1886*, in «Archivio Stor. Lombardo» s. II, vol. IV, fasc. I (XIV, 1887), pp. 228-229), non si è pronunciato sulla data di nascita (cfr. per es. *Annuario Biografico Universale*, diretto da A. Brunialti, vol. II, Roma, 1886, p. 529 e 565, ove, nell'apposita casella dell'anno di nascita, figura soltanto un punto interrogativo; C. FRATI, *Diz. bio-bibliogr. dei bibliotecari e dei bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, Firenze, 1933, p. 34 e *Suppl. I* (1960), pp. 49-50), e chi invece ha creduto di poter risalire automaticamente al 1853 (cfr. per es. la voce recentissima del *Lessico Universale Italiano*, vol. II, Roma, 1969, p. 216).

Per la data di morte dell'Arrigoni, anch'essa spesso annotata in maniera poco esplicita (oscillante tra il 15 ed il 16 gennaio) ci siamo rifatti ai registri dello Stato Civile della Delegazione di Nervi (cfr. Atti di morte per gli anni 1886-1890, p. 3, n. 7); quindi dal registro del Cimitero di Nervi n. 1 (via Somma Donato) p. 21 abbiamo potuto rilevare il n. della tomba e sul posto (n. 62 in campo aperto) abbiamo trovato una stele di circa tre metri d'altezza con l'esatta data di morte. Non vi figura la data di nascita.

Figlio di Carlo Domenico Arrigoni di Bergamo, «speciale in Strozza», e di Sofia Cioffi di Milano, fu secondogenito della coppia, che si trasferì nella Valle Imagna, subito dopo le nozze in Milano, nella Parrocchia di S. Francesco di Paola il 20 maggio 1848. Primogenita e per tutta la vita dedita alla madre ed al fratello Luigi, fu Prospera Gerolama Gaetana Teresa, nata in Strozza il 3 maggio 1850, più nota col nome di Mina. Anche il nonno paterno, Prospero Arrigoni, fu farmacista in Bergamo ¹² e si dedicò ad un tempo all'antiquariato; ne divenne un maestro e trasmise alla nuora Sofia ed ai nipoti Mina e Luigi la viva passione.

L'epigrafe è la seguente: *Pax / Luigi Arrigoni / bibliofilo milanese / qui riposa per suo volere / XV gennajo MDCCCLXXXVI / La madre e la sorella / dolentissime posero.*

Rinviamo alla Fig. 7 per la riproduzione dell'estratto di morte appositamente richiesto e la trascrizione integrale dell'atto originale.

All'Anagrafe di Milano la data di morte risulta esattamente registrata.

Luigi Arrigoni si spese nell'Albergo Victoria, ove aveva preso alloggio già dal 7 novembre del 1885 — come risulta dalle sue lettere con stampigliatura dell'*Hôtel Pension Victoria Nervi* — e che era ubicato in *Viale Vittorio Emanuele* n. 92. Di esso v'è traccia tuttora nella stessa strada con nuova denominazione di *Viale delle Palme* (cfr. «Annuario Genovese» 1936-1937, Genova, 1937, p. 2189) e nuovo numero civico 20.

Per necrologi contemporanei vedasi: «La Perseveranza» del 17 gennaio 1886; «Il Corriere della Sera» del 18-19 gennaio 1886; A. G. SPINELLI, in «*La Liguria Occidentale*», XI, n. 12, 18 genn. 1886, p. 2; L. BELTRAMI, in *Archivio Stor. Lomb.*, s. II, vol. III, fasc. I (XIII, 31 marzo 1886), pp. 216-218.

¹² Prospero Arrigoni sposò Gerolama Valania di Bergamo. Esistono tracce della sua corrispondenza col notissimo collega Giovanni Ruspini, farmacista in Bergamo. Dette lettere (almeno due non datate) sono comprese nella *Raccolta Ravelli (Carteggio Ruspini 78 R (11):* cfr. G. LOCATELLI, *Per il Centenario di G. Ruspini - Carte e mss. ordinati*, in «Bergomum» Boll. della Bibl. Civ., p. spec., anno I, n. 2 (1907), pp. 11-23, in part. p. 13).

L'articolo di G. Ruspini, *Stato attuale delle farmacie in Bergamo*, in «Gazzetta di farmacia e di chimica», 1855, t. I, 24 febr., n. 8, pp. 57-60, fornisce interessanti dati statistici ed offre anche motivi di curiosità per esplicite condanne sulla concorrenza dei droghieri ai farmacisti.

Per gli Arrigoni (o Arigoni) del Bergamasco, particolarmente numerosi, cfr. *Stemmi delle famiglie bergamasche e oriunde della provincia di Bergamo, o ad essa per diverse ragioni attinenti, raccolti e colorati da Cesare de' Gherardi Camozzi Vertova*, Ms. della Civica «A. Maj» di Bergamo, datato 1888, nn. 85, 86, 87, 2098, 2373, 3079, 3096, 3097, 3139, 3238, 3386.

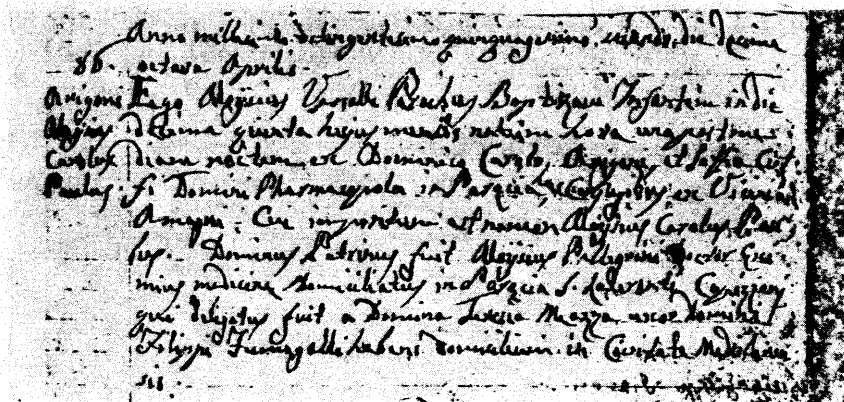
«Sciöra Sofia» ricordava con piacere i pochi anni trascorsi a Strozza e la suggestività della Valle Imagna¹³ e conservò per essa una commovente predilezione. Aveva dovuto lasciare Mila-



Fig. 3 - La chiesa di S. Andrea Apostolo in Strozza.

¹³ Nella letteratura del tempo val la pena di rileggere soprattutto le pagine di Antonio Stoppani (*Il Bel Paese*, ediz. orig. 1873; I ediz. ill. a cura di A. Mallarda, Milano, 1908, pp. 207-238); B. VILLA, *La Valle Brembana con Taleggio e Serina. La Valle Imagna con la Brembilla Vecchia*, Bergamo, 1895, pp. 157-207; G. CHIESI, *Province di Bergamo e Brescia*, Torino, 1898, p. 98 e 107; U. GOTTI, *La Valle Imagna illustrata*, Bergamo, 1914: pagine riprese nelle pubblicazioni recenti, quali *La Valle Imagna. Guida del villeggiante*, ediz. straord., Bergamo, 1955 con contributo dei Coniugi Gneccchi; B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo, 1959; *Terra di Bergamo*, Bergamo, 1969; L. PAGNONI, *Le Chiese Parrocchiali della Diocesi di Bergamo*, Bergamo, 1974 (in part. per quella di Strozza intitolata tuttora a S. Andrea Apostolo, cfr. pp. 898-899; vedasi anche «L'Eco di Bergamo» del 22 giugno 1957, p. 6 e «La Domenica del Popolo» LII, n. 9, 1972, p. 18 a cura di L. Pagnoni).

Per l'esatta ubicazione di Strozza cfr. oggi la *Carta d'Italia* al 25.000 dell'Ist. Geog. Militare foglio 33 N.O. *Palazzago* e N.E. *Zogno*, da cui abbiamo tratto la cartina riprodotta in Fig. 1.



86. ARIGONI ALOYSIUS CAROLUS PAULUS.

Anno millesimo octingentesimo quinquagesimo secundo die decima octava Aprilis.

Ego Aloysius Vassalli Parochus Baptizavi Infantem in die decima quinta huius mensis natum hora una post mediam noctem ex Dominico Carolo Arigoni et Soffia Cioffi Domini Pharmacopola in Paroecia hac, Coniugibus, ex Vicinia Amagni; Cui impositum est nomen Aloysius Carolus Paulus. Dominus Patrinus fuit Aloysius Pellegrini Doctor Eximius medicinae domiciliatus in Paroecia S. Laurenti Capizzonii, qui delegatus fuit a Domina Teresa Meazza uxor Domini Filippi Fumagalli habens domicilium in Civitate Mediolanensis.

Fig. 4 - Atto di battesimo di Luigi Arrigoni - Strozza, 18 aprile 1852. Riproduzione e trascrizione dal *Libro dei Battezzati della Parrocchia di S. Andrea Apostolo in Strozza 1847-1853*, n. 86, p. 25.

no per le barricate delle *Cinque Giornate* (18-23 marzo 1848) e continuò a rammentarne le emozioni con i più cari amici¹⁴. Si trasferì quindi (non prima dell'aprile 1852) nuovamente a Milano, ove Carlo Arrigoni prese a dirigere la Farmacia dell'Ospedale *Fate-bene-fratelli*. Nel 1866, colpito da colera a Forlì, ove si trovava per affari, Carlo Arrigoni moriva, lasciando la moglie incinta del sesto figlio¹⁵.



Fig. 5 - Timbro di Carlo Arrigoni, farmacista in Strozza.

¹⁴ Cfr. *Catalogue de la Collection de feu Madame Veuve Arrigoni de Milano. Reproductions photogr., compilation et édition par Napoleone Brianzi* (Lorenzo Benapiani), Milano, 1902, pp. 9-10.

A questo *Catalogo*, redatto subito dopo la morte di Sofia Arrigoni e con la collaborazione della figlia Mina, unica erede superstite di tutto il patrimonio materno, abbiamo attinto alcuni dati di primaria importanza per la ricostruzione e la documentazione della biografia degli Arrigoni. Del padre Carlo riproduce per es. il timbro con l'intestazione «Carlo Arrigoni farmacista in Strozza» (cfr. p. 9 e riproduz. qui in Fig. 5). Della madre una fotografia del 1860 ed un ritratto del 1901 e l'insegna della bottega (cfr. p. 9, tav. II f. t., p. 13: riproduz. qui in Fig. 6 a)); nonché una splendida transenna nel Cimitero Monumentale di Milano, opera dell'Architetto Beltrami, amico di vecchia data (cfr. p. 12; per la Cappella degli Arrigoni vedasi anche «Archivio Stor. Lomb.» s. III, vol. XI (XXVI, 1899), pp. 459-482, in part. p. 481: *Necrologio di Gaetano Landriani* a cura di L. Beltrami, con riproduz. della Cappella, ideata dal Landriani).

¹⁵ CARLO ARRIGONI era nato a Bergamo l'11 gennaio 1819 e non se ne conosce l'esatta data di morte, che oscilla tra il 1866 e 1867: prima comunque del 25 gennaio 1867, data di nascita dell'ultimo figlio, CARLOTTA, spentasi subito dopo, il 19 febr. 1867. Anche gli altri figli, che vennero al mondo, dopo Luigi, e precisamente PAOLO, GIOVANNI, PAOLA, ebbero brevissima esistenza, tra gli anni 1855 ed il 1874.



a)



b)

Fig. 6 - a) Insegna della bottega della Vedova Arrigoni.
b) Intestazione della carta da lettere della Vedova Arrigoni.

Ebbe allora inizio la febbrile attività della Vedova Arrigoni, che in breve, per talento proprio e benevolenza degli amici, divenne la rinomata «*Arrigona*» *antiquaria della Real Corte*¹⁶. E Raffaele Calzini (1885-1953), che parrebbe averla conosciuta di persona, così la descrive: «*Patrona di questo mondo antiquario, e solenne espressione del suo costume, si alza nella memoria come su un trono fiabesco di rottami della storia e dell'arte con una corte di fantasmi della galanteria e dell'avventura del Seicento e del Settecento, l'«Arrigona». Regnava la vedova Arrigoni nel suo negozio di corso Venezia in faccia al Palazzo Serbelloni, drizzando fino agli ultimi anni come una cresta nobiliare e bargigli una*

¹⁶ La denominazione ufficiale «*Vedova Arrigoni, antiquaria della Real Corte*» era documentata nell'insegna di bottega, in legno scolpito e dorato, di grandi dimensioni, che fu messa in vendita con grande parte della *Collezione* nel 1903 (cfr. *Catalogue, op. cit.*, p. 15, n. 44 e fig. p. 13). La stessa denominazione risulta nell'intestazione della carta da lettera, usata talora anche dal figlio Luigi (cfr. per es. lett. al Conte Angelo De Gubernatis, data 11 nov. 1884): riproduciamo in Fig. 6, a) e b) tutt'e due le intitolazioni.

specie di cuffia in trine nere e uno jabò candido oscillanti ai suoi motti, ai suoi scatti milanesissimi, alle sue schiette risate. Era vissuta tra letterati ed artisti; così infiorava di aneddoti e di motti le conversazioni rievocatrici alle quali si abbandonava traendo dalle casseforti e dagli armadi i pezzi più rari, offrendoli alla vista e al godimento di pochi eletti. Vendeva le preziose tabacchiere, i servizi da toeletta arciducali, gli stemmati samovar, i Sassonia racchiusi nei blasonati astucci di pelle, soltanto a persone che ne comprendessero e apprezzassero la forma e la qualità. Aveva valorizzato con intuito decorativo e raffinatezza femminile il mobilio dei ridotti veneziani che i romantici avevano relegato in soffitta, e si era specializzata in certi dadà antiquari come un poeta si specializza in certi metri e un ballerino in certi passi di danza. Così si vantava di mostrare una collezione di scialli cinesi e tibetani e di agitarne le falde quasi per lasciar cadere rintocchi di musiche esotiche e visioni di danze misteriose. Quando apriva la portiera delle carrozze settecentesche e delle portantine dorate che conservava in collezione nelle ampie rimesse di Palazzo Serbelloni, pareva fare un inchino alle arciduchesse austriache e alle marchesone lombarde, ai Firmian, e ai Beauharnais, a Mozart fanciullo e a Parini vecchio che, ormai, non avevano peso nè passo. Le antiche vetture, come pompose bare della storia, stavano immobili e silenziose: scomparsi i postiglioni e i cavalli, polverose le ruote, lise le sete e penzolanti le fruste, viaggiavano senza rumore sulle strade bianche dell'oblio»¹⁷.

La minuta descrizione del Calzini inquadra bene la figura e l'operosità di Sofia Arrigoni ed ha notevole rispondenza nelle pagine a lei dedicate dal contemporaneo, collega di mestiere, amico di famiglia e poi genero, Napoleone Brianzi, del quale

¹⁷ Cfr. R. CALZINI, *Milano, «fin de siècle», 1890-1900*, Milano, Hoepli, 1946, cap. XII: *Anticaglie tra due secoli*, pp. 109-114.

Ci sorprende l'assoluta assenza di ogni accenno all'Arrigoni nella *Storia di Milano*, Roma, 1953-1966.

Qualche cenno a vivi ricordi del tempo ci è venuto dall'Architetto Antonio Grandi di Milano, discendente degli omonimi Antiquari commercianti ed editori di stampe, contemporanei dell'Arrigoni e con bottega in Corso Venezia 12, e menzionati anche dallo stesso Raffaele Calzini (op. cit. p. 112).

vogliamo sottolineare solo talune espressioni rivolte agli esordi, all'acme ed all'epilogo dell'«arte» dell'«Arrigona»: *«L'exorde ne pouvait pas être plus encourageant. A l'inclination naturelle s'ajoutait une école pratique et théorique, un cours d'enseignements précieux, qu'une réunion d'Artistes, les plus forts de ce temps, portait par des discussions familiaires. Presque tous les soirs le cabinet, en formation, de Mr. et M.me Arrigoni, via Cappellari, était le rendez-vous de Faruffini, Focosi, Speluzzi, des frères Calvi, des frères Bertini, de Tranquillo Cremona et d'autres.*

...Le marquis de Brème, frappé du cas touchant de la pauvre veuve, l'encouragea... et confia sa précieuse collection d'objets d'art, pour la vente, à cette femme...

Exemplaire d'activité, de prudence, d'honnêteté, madame Arrigoni devint bientôt l'Arrigonna. Et son amour pour l'art, sa reconnaissance pour la position qu'il lui procurait, la rendait d'une jalousie artistique presque incroyable... elle prouvait un mépris... pour les gents qui ne prenaient pas d'intérêt aux antiquités... Elle se vantait, à bon droit, d'avoir la plus haute clientèle d'Europe, de compter à son actif les achats que lui faisait le prince Napoléon, Rochefort, les Rothschild, la Reine Marguerite; elle vantait la visite de Guillaume Ier, lors de son séjour de vingt-quatre heures à Milan avec le Roi Victor Emmanuel II; l'honneur de recevoir des ordres du pauvre Roi Humbert, personnellement à Turin et à Monza... elle se vantait du livre d'or de ses clients...

Plus de préoccupations pour les exigences du budget; le seul désespoir de s'approcher à la fin des fins: «Lassà i me antichitaa, i me bei robb!?!... me par minga vera... mi podi minga!»... Elle se faisait presque un devoir de procurer le plus de lustre que possible, pendant trente-cinq ans de veuvage, au nom que lui avait donné son Charles; seule, de la famille Arrigoni, à continuer la tradition artistique de son beau-père. La bonne femme prononçait souvent des mots en patois de Bergame, pour évoquer les douces mémoires de son époux; pour évoquer les premières émotions de sa lune de miel dans la tranquille Valle Imagne, où elle eut sa Mina et son Louis toujours regretté... A sa soixante-seizième année (le 7 Septembre 1901), Madame Arrigoni emportait avec elle un trésor d'expérience de la vie, une quantité de connaissances d'art impos-

sible à apprendre que par soi-même; c'était un demi-siècle d'opérosité intelligente et honnête qui passait...»¹⁸.

Anche i riferimenti del Brianzi e di R. Calzini agli oggetti disponibili nella bottega dell'Arrigona hanno ogni riscontro nella realtà, se prendiamo a sfogliare lo splendido ricco *Catalogo dell'asta del 7-15 gennaio 1903 in Milano*¹⁹. Ed infine la presentazione fisica della Sciôra Sofia non è priva anch'essa di elementi esatti, se andiamo a riscontrarli sul ritratto, che di lei dipinse Giuseppe Barbaglia nel 1901²⁰.

In queste traversie si formò Luigi, che giovanissimo partecipò all'impresa dell'Esercito dei Vosgi, condotto da Garibaldi (regione di Digione, novembre 1870 - gennaio 1871) e contrasse nell'occasione la grave malattia di petto, che dopo sofferenze lo portò alla morte sì prematuramente. Forse giovò al figlio la notorietà della madre, ma non di meno gli valse l'esemplare capacità, costantemente apprezzata dal figlio stesso. Nel 1881, per esempio, introducendo un suo *Catalogo musicale* diceva di sé e di sua madre: «...dedito agli studii della bell'Arte Antica, ispiratami da quell'Astro (che mai non s'estingua) che è l'adorata Madre mia, porto grandissimo interesse che ognun si dia cura per gloriare il nostro passato, onde invogliar i presenti a studiare e lavorare»²¹.

¹⁸ Cfr. *Catalogue, op. cit.*, pp. 10-12. Napoleone Brianzi di Biandrate di Novara fu antiquario in Milano, in via Durini 20: visse tra il 1852 ed il 1909 e sposò Mina Arrigoni, vedova di Carlo Barili dal 1879, il 21 maggio 1887 in Milano. Assunse lo pseudonimo di Lorenzo Benapiani, anagramma del suo nome e cognome.

Vedasi anche il «Corriere della Sera» del 7-8 e 9-10 sett. 1901 con necrologio e trafiletto in memoria dell'«*antiquaria per antonomasia, nel nobile senso della parola*».

¹⁹ Cfr. *Catalogue, op. cit.*, con descrizione di 990 pezzi in 86 pp. figg. e 36 tavv. f. t.

²⁰ Il quadro firmato e datato fu donato dalla figlia Mina alle Civiche Raccolte milanesi nel 1921 e si conserva nella Galleria d'Arte Moderna di Milano (cfr. *Catalogo delle Opere dell'Ottocento* a cura di L. Caramel e C. Pirovano, vol. I, Milano, Electa Ed., 1975, n. 71, p. 21, tav. 72; riproduz. anche nel *Catalogue, op. cit.* tav. II f. t.). Mina Arrigoni si spese il 5 marzo 1930.

²¹ Cfr. *Prefazione all'Organografia... Autografia e bibliografia musi-*

In pochissimi anni, forse neppure una decina di autonoma attività, Luigi Arrigoni condusse la bottega di Corso Venezia 6 con disponibilità di materiale bibliografico d'eccezione; ebbe rapporti d'interessi in Italia ed all'estero; pubblicò pregevoli cataloghi e studi a carattere prevalentemente inventariale con minuziose e precise descrizioni di pezzi; fu insignito di numerose benemerenze ed onorificenze. Fu membro della *Società Storica Lombarda*, della *Società Italiana di Igiene*, dell'Ateneo *G.B. Aleotti*, della *British Archaeological Association*, della *R. Società Storica d'Inghilterra*; fu officiato quale membro onorario ai *Concorsi poetici di Bordeaux*; fece parte del *Giury per il Carnevale Ambrosiano* del 1884; e l'anno seguente dalle mani di Cesare Correnti ricevette l'onorificenza di *Cavaliere dell'Ordine di S. Maurizio e Lazzaro*. Raccolse premi alle mostre ed esposizioni, alle quali ebbe a partecipare con materiale di sua proprietà e relativi splendidi cataloghi, appositamente redatti. Così a Londra, a Parigi, a Milano ed a Torino. E molto spesso fece dono di parte delle sue Collezioni alla pubblica comunità²².

Qualche dato sulle sue qualità è rilevabile dalle parole del Butturini, che lo vide ancora nell'ultimo autunno milanese del

cale della Collezione Arrigoni Luigi bibliofilo antiquario in Milano, Milano, 1881.

In due lettere al De Gubernatis dell'11 e 15 nov. 1884 l'Arrigoni ricorda la madre, che molto probabilmente ebbe occasione d'incontrarsi col De Gubernatis stesso in Milano, in quel novembre, per fare le veci del figlio, temporaneamente «impedito».

L'immenso affetto materno per Luigi è ricordato anche dal Passano in una lettera al Fornasini dell'8 marzo 1886, circa due mesi dopo la morte dell'Arrigoni: «Povera sua madre, quanto la compiangio per il dolore che ha provato, e che ancora proverà! Con quale amore ed ansietà stava spiandone ogni momento, per anticipare e compiacere ogni di lui desiderio!» Il Passano si esprime così ricordando l'incontro con l'Arrigoni del 21 dic. 1885 in Nervi, cui evidentemente fu presente Sofia Arrigoni.

²² Tutti questi elementi sono documentati nei frontespizi, nelle prefazioni delle stesse sue opere, più che nelle poche pagine — infinitamente poche — di commemorazione e di studio a lui dedicate.

Nel necrologio la famiglia volle ricordare soltanto l'onorificenza di «Cavaliere dell'Ordine Mauriziano»: cfr. «La Perseveranza» 17 genn. 1886 e «Il Corriere della Sera» 18-19 genn. 1886.

E' dalla sorte delle sue *Collezioni* e di quelle di altri contemporanei, suoi colleghi in attività, che ci sarà possibile dedurre contatti d'affari e cessioni di materiale.

1885²³: «Giovane d'ingegno desto e colto, educato dalla sua madre al buon gusto per gli oggetti d'arte e d'antichità, si dedicò col più grande trasporto in Milano a raccogliere ed illustrare libri antichi, documenti ed autografi, compilandone belli e utili cataloghi... Spese in viaggi di ricerche e negli acquisti delle sue collezioni i tesori delle sue ricchezze, non risparmiando quello della salute. Aveva per motto: «*In sapientum libros veritatis et pacis via*». Fu caro a quanti lo conobbero in Italia e fuori per le sue affabili, schiette e dolci maniere. Amava molto gli amici e le attrattive della vita. Era bello, gentile e onesto; aveva la bella passione del libro: la passione delle anime oneste e gentili»²⁴.

Il giudizio del Butturini sull'Arrigoni, prima ancora che nelle parole di altri contemporanei, amici di famiglia, ammiratori, collaboratori, trova riscontro nelle occasionali espressioni dell'Arrigoni stesso. Nel 1883 egli scriveva: «*L'amore dei libri buoni e belli non s'insegna; è una malattia terribile che per sanarla non v'è che un rimedio: -alimentarla-aumentarla. E pensare che la passione dei libri si perde, mentre è l'unica passione onesta!* «*Coloro che amano i libri non amano il denaro e le cose mondane*», l'affermò San Gerolamo... Chi vuol assaporare la gioia di possedere tesori scientifici e storici che beatizzano e che sono preferiti (almeno da me) al bacio più dolce di una donna? — Alla prova»²⁵.

²³ Cfr. BUTTURINI, *op. cit.* p. 5. Una delle lettere dell'Arrigoni, conservata a Genova, datata 23 nov. 1885 da Nervi, ci consente di rettificare i ricordi del Butturini, che affermava di aver incontrato l'Arrigoni «*un giorno del triste dicembre milanese*», e di aver ricevuto da lui la notizia del trasferimento a Nervi. In realtà il 23 nov. del 1885 l'Arrigoni «*da alcuni giorni — era — stabilito a Nervi*» e non pare sia potuto più rientrare a Milano, per l'aggravarsi delle condizioni di salute. Un'ulteriore precisazione ci viene da una lettera del Fornasini al Passano, datata all'8 nov., che conferma la partenza dell'Arrigoni da Milano per Nervi già dal 7 novembre.

²⁴ Cfr. BUTTURINI, *op. cit.*, pp. 6-7. Il motto menzionato appariva per es. sulla copertina dell'opera *Documenti storici ed autografi relativi alla storia del Risorgimento italiano posseduti ed illustrati...* da Luigi Arrigoni, Milano, 1884.

²⁵ Cfr. L. ARRIGONI, *Curiosità bibliografiche*, Milano, 1883, pp. 3-4, 8.

La citazione di Gerolamo (*Epist. LXI, 3 ad Vigilantium*) è molto specifica in sè, riferendosi in particolare alla lettura delle Sacre Scritture.

COMUNE DI GENOVA
STATO CIVILE
Ufficio Municipale di Nervi
ESTRATTO ATTO DI MORTE
(R. Decreto 25 Agosto 1922, n. 1801)

Registro N. _____

ESTRATTO 3 - Anno 1886 Atto N. 7 Parte I

Di da atto che alle ore una e minuti dieci
del giorno quindici gennaio -
mille ottocento ottantasei -
è MORITO in anni - Viale Vittorio Emanuele
n. 92 -
Arrigoni Luigi -
bibliofilo -
residente in Milano -
nato in Strozza (Bg) il anni tre dieci tre
figlio di fu Carlo -
e di Cioffi Sofia -
di stato civile celibe -

Bilanciato il presente
in pi sei centesimi della legge

Genova, 7 12 1886

L'Ufficiale dello Stato Civile
Nicola Pissini

(*) Produzione e custodia

Dal Registro dello Stato Civile della Delegazione di Nervi: atti di morte 1886-1890, n. 7, p. 3:

L'anno 1886 15 I ore antim. nove e minuti 10 nella Casa comunale avanti di me Cav. Giovanni Sessarego Sindaco di Nervi sono comparsi Bernardo Gatta Castello fu Bernardo di anni 47 albergatore domiciliato in Nervi e Pietro Zanolli fu Giovanni di anni 41 Segretario domiciliato in Baveno, i quali mi hanno dichiarato che a ore antim. una di oggi nella casa posta in viale Vittorio Emanuele al n. 92 è morto Arrigoni Luigi di anni 33 bibliofilo residente in Milano nato in Strozza (Bergamo) da fu (sic!) Carlo e da Sofia Cioffi-benestante-domiciliato in Milano-celibe.

A quest'atto sono presenti quali testimoni Riccò Macedonio di Prospero di anni 29 facchino d'albergo e Mailli Francesco fu Giuseppe di anni 45 guardia municipale-ambi residenti in questo comune.

Seguono le firme dei dichiaranti.

L'Ufficiale dello Stato Civile Gio. Sessarego.

Fig. 7 - Estratto dell'Atto di morte di Luigi Arrigoni e trascrizione dell'Atto originale.

Non aveva tardato a scoprire che «il mondo interno è più vasto dell'esterno»²⁶.

«Chi ebbe a conoscerlo intimamente ed a sorprenderlo in mezzo ai suoi studi prediletti, non poté a meno di meravigliarsi come, fra le continue interruzioni di lavoro causate dall'incessante succedersi nella sua casa di amici e di visitatori delle ricche sue collezioni, egli trovasse modo di conservare inalterata quell'attività febbrile, quella ardente passione per gli argomenti ai quali si era accinto, quella prontezza a ritornarvi ad ogni istante la mente per riprenderne lo studio... come sentiva ed intuiva tutte le finezze dell'arte, sentiva e dimostrava tutte le delicatezze dei rapporti sociali, accoppiando alla cortesia e alla squisitezza dei modi, la più disinteressata sollecitudine a render servizio, col prestarsi di tutto cuore a quelle ricerche e a quegli aiuti ch'egli, nella fortunata sua condizione di intelligente raccogliitore, era in grado di fornire...»²⁷.

E le lettere superstiti — quasi tutte d'affari — lo rivelano tale: sempre di bei modi e commerciante ben singolare, dedito certamente più all'acquisto che alla vendita. Particolarmente interessante sotto questo aspetto il carteggio con Angelo De Gubernatis, che da grande protagonista della cultura del tempo (fondatore della «*Revue internationale*» nel 1883) ed affannato ricercatore per i suoi studi biografici²⁸, era sempre ben provvisto di materiale che interessava anche l'Arrigoni. Le lettere conservate a Firenze riflettono poi il quinquennio più ric-

²⁶ Cfr. L. ARRIGONI, *Francesco Alunno da Ferrara, abbachista-calligrafo-filosofo... del sec. XV. Ricerche storiche...* Firenze, 1885, p. 13.

²⁷ Cfr. L. BELTRAMI, *Necrologio: Luigi Arrigoni, op. cit.*, p. 217. Lo stesso testo è apparso in edizione a sè stante: *Luigi Arrigoni. Commemorazione*, 1886, Milano, Tip. Bortolotti, 1886, 24°, pp. 24.

²⁸ Ricordiamo che le 27 lettere dell'Arrigoni al De Gubernatis rientrano nell'arco di tempo 23 marzo 1880 - 15 nov. 1884. Gli studi accennati dello scrittore sono: *Alessandro Manzoni: studio biografico* (1878); *Il Manzoni e il Fauriel* (1880); *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*; *spoglio da un carteggio inedito* (1882); *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei ornato di oltre trecento ritratti* (1879-1880). Le lettere più significative sono del 29 aprile, 1° maggio, 10 e 13 giugno 1880; 22 marzo, 3 e 7 aprile 1881; 27 giugno e 5 luglio 1883; 14 gennaio 1884.

co e maturo dell'attività del giovane collezionista milanese e solo nell'ultimo anno vi appaiono accenni alla malattia che lo minava ²⁹.

Luigi Arrigoni fu notoriamente onesto nella sua attività di commercio, rispecchiando peraltro le caratteristiche dell'autentico antiquariato: «... nelle poche botteghe, ampie e tenebrose, completate da magazzini immensi, si scambiavano più chiacchiere che cifre...» osservava il Calzini ³⁰ e lo stesso Arrigoni non doveva sottrarsi a questo genere di trattativa, impegnato com'era ad accrescere le sue preziose Collezioni ed a trarne accurati studi. Basterà qualche sua espressione presente nella corrispondenza con lo stesso De Gubernatis e nel ricordo di Luigi Fornasini; e non si tratta solo di costante disponibilità per acquisti interessanti e meritevoli, ma anche di considerazione e stima del contenuto dei pezzi in offerta; e non vi manca quel riguardo per l'integrità della raccolta che si antepone all'egoistico piccolo affare.

«Sono convinto — egli scriveva al De Gubernatis — ch'ella non mi dimentichi presentandosi occasione ... ora io la prego di considerare l'offerta che le faccio come non avvenuta se non le sta bene e la prego di non aversene a male. Io non avrei voluto nemmeno ardire a fargliela conoscere ma penso che «a bocca chiusa non entrano mosche» ... non stà (sic!) nelle mie abitudini il voler imporre... vorrà accettare le mie dichiarazioni come veritiere e non credermi affarista... Non so ancora cosa ne farò non conoscendo per esatto il testo ma credo sarà per il prossimo anniversario manzoniano... Parte dei documenti ch'ella con squisitissimo pensiero mi ha mandato facevano parte di un grande amasso (sic!) di carte (ove ve n'erano di interessanti assai) che dalla Biblioteca Correr passò in mano di due librai fiorenti-

²⁹ Cfr. le lettere del 14 genn. e 11 nov. 1884; cfr. anche nota 21.

Al Passano invece l'Arrigoni accusava la mancanza «del bene della salute» sin dal 10 giugno 1881; tuttavia la lettera più esplicita sull'argomento resta quella del 21 gennaio 1884.

³⁰ Cfr. *op. cit.* p. 112.

ni ed ora prendendolo così alla spicciolata sarebbe cosa non tanto giudiziosa...»³¹.

Il Fornasini vi fa eco presentandolo al Passano quale «*antiquario e bibliofilo distinto in Milano, carissimo amico*» e, ricordandone poi la scomparsa, rinnova la fiducia che gli portava: «*Vado spesso a Milano, ma dopo che ho perduto il mio Arrigoni, come arrischiarsi con quei libraj?*»³².

Fece probabilmente il suo ingresso nel mondo bibliografico³³ con la pubblicazione di un bollettino «*L'Omnium des Livres précieux*»: in esso inseriva «*notizie bibliografiche illustrate*». La periodicità non dovette essere fissa e prestabilita: ne veniva alla luce un numero ogni volta che vi fosse nuovo materiale. I dati che abbiamo raccolto, confrontando quelli inediti della corrispondenza con quelli ben scarsi a stampa, ci inducono a questa fondata congettura: nel 1878 era già in vita e nel 1885 aveva raggiunto il XXXV fascicolo della serie. Non ci è stato possibile ritrovare la descrizione del periodico in alcun repertorio e le pochissime copie registrate, come peraltro gli esigui esemplari conservati delle sue opere, provengono tutte da fondi di privati passati in Biblioteche pubbliche (Carlo Vanbianchi-Milano, Giuseppe Ravelli-Bergamo, Francesco Pasini-Brescia, Alfonso Corradì-Pavia, Diomede Bonamici-Firenze, Suor Chiara Francesca e Girolamo Tommaseo-Firenze), salvo qualche eccezione di omaggio fatto di persona dall'Arrigoni a pubbliche Biblioteche (alla

³¹ Cfr. lettere al De Gubernatis del 15 dic. 1882; 2 e 8 giugno 1883; 16 giugno 1884.

Per le vicende delle *Carte* di Teodoro Correr, che risulterebbero in parte acquistate anche dall'Arrigoni (cfr. lett. al De Gubernatis 16 giugno, 11 e 15 nov. 1884), vedasi C. VANBIANCHI, *op. cit.*, pp. 197-198: *Museo Civico e raccolta Correr, Venezia*; C. FRATI, *op. cit.*, pp. 181-182 e *Suppl. I*, p. 289; *Annuario delle Biblioteche Italiane* a cura del M.P.I., p. II, Roma, 1950, pp. 409-410: opere con bibliografia.

³² Cfr. lettere di L. Fornasini al Passano dell'8 dic. 1884 e 15 dic. 1887.

³³ Non è stata facile la schedatura di tutto quanto l'Arrigoni pubblicò, non ostante ci si sia adoperati a cercare negli strumenti bibliografici appropriati ed in fondi di più biblioteche. E non si ha la certezza di aver raccolto ogni cosa, per quanto — e forse proprio per questo — si sia raggiunta qualche opera mai registrata in alcun repertorio e qualche altra assolutamente mai o mal collegata con l'Arrigoni.

L' OMNIUM DES LIVRES PRÉCIEUX
PAR
LOUIS ARRIGONI

MILAN

XXXII.^{ÈME} CATALOGUE



Tu vois d'occasion la figure entre nous.
Étant cheveu au derrière, au devant cheveux;
Heureux, qui peut frotter sur ses cheveux la main:
Car de la prendre ailleurs, on se travaille en vain.

MILAN
LOUIS ARRIGONI
6, Corso Venezia, au 1.^{er}
1884

Fig. 8 - Frontespizio del bollettino bibliografico *L'omnium des Livres précieux* della bottega del bibliofilo Arrigoni.

LUIGI ARRIGONI, Corso Venezia, 6, MILANO:
CERCA: *Libri antichi, libri di scherma, di calligrafia, di cucina, di musica, di ricami, di merletti, di oreficeria, incunaboli, libri con incisioni, stampe, ecc.*
CERCA: *Rilegature antiche, in pelle, in marocchino, con fregi dorati, stemma, ecc., libri sull'America, autografi d'uomini celebri antichi e moderni, disegni antichi.*
OFFRE: *Gratis ed a chiunque gliene faccia richiesta i suoi Cataloghi di libri antichi, d'autografi, di manoscritti, ecc.*
PUBBLICA: *L'Omnium des Livres précieux con notizie bibliografiche illustrate.*

Fig. 9 - Intestazione della carta da lettere della bottega di Luigi Arrigoni.

Civica di Bergamo, alla Nazionale di Roma, per es.). La mancata registrazione in repertori dipende certamente dal fatto che trattasi di un bollettino bibliografico di un commerciante privato ed in definitiva di un tipo di pubblicazione soggetta a rapidissimo invecchiamento e superamento ³⁴.

Del *Bollettino* l'Arrigoni andava fiero; lo ricordava agli amici bibliofili sollecitando la scheda di «qualche articolo sconosciuto sin qui a solo titolo di citazione bibliografica» ³⁵; lo faceva figurare nell'intestazione ufficiale della sua carta da lettere, alla quale soprattutto ci si deve rifare per ritrovare gli estremi esatti dell'attività commerciale: «LUIGI ARRIGONI, CORSO VENEZIA, 6, MILANO: CERCA: *libri antichi; libri di scherma, di calligrafia, di cucina, di musica, di ricami, di merletti, di oreficeria, incunaboli, libri con incisioni, stampe, ecc..* CERCA: *rilegature antiche, in pelle, in marocchino, con fregi dorati, stemma, ecc., libri sull'America, autografi d'uomini celebri antichi e moderni, disegni antichi.* OFFRE: *gratis ed a chiunque gliene faccia richiesta i suoi Cataloghi di libri antichi, d'autografi, di manoscritti, ecc..* PUBBLI-

³⁴ Abbiamo potuto soltanto assodare che i numeri dall'VIII al XIII furono pubblicati nel 1878; il XVIII nel 1879, dal XXII al XXVI nel 1880, il XXX nel 1882, XXXII (Fig. 8) e XXXIII nel 1884, il XXXV nel 1885. Abbiamo ragione di credere, anche sulla base della numerazione progressiva delle offerte, che *L'Omnium des Livres précieux* ed i *Cataloghi* fossero collegati in un'unica serie dal numero di catena.

³⁵ (Cfr. le lettere al Passano del 14 maggio 1883 e 21 gennaio 1884.

CA: *L'Omnium des Livres précieux con notizie bibliografiche illustrate*³⁶.

Le successive sue pubblicazioni furono tutte occasionali, dettate da motivi contingenti e dal costante contatto con la realtà culturale: è il caso dell'*Organografia ossia descrizione degli strumenti musicali antichi. Autografia e bibliografia musicale della Collezione Arrigoni Luigi*, 1881, edita appunto per l'*Esposizione musicale in Milano*, inaugurata nel R. Conservatorio il 6 maggio 1881³⁷.

La stessa origine ebbe la collaborazione all'edizione delle *Lettere di Alessandro Manzoni, seguite dall'Elenco degli Autografi di Lui trovati nel suo studio*, 1881, fatta per l'ottavo anniversario della morte dello scrittore (22 maggio 1873), ed alla quale l'Arrigoni fornì pezzi originali ed informazioni, avendone predi-

³⁶ L'intestazione al completo, così come l'abbiamo riportata e la riproduciamo in Fig. 9, ci risulta per la prima volta nella lettera dell'Arrigoni al De Gubernatis del 26 ottobre 1882; tra le lettere al Passano in quella del 14 gennaio 1883.

³⁷ La Regina Margherita fu patronessa dell'Esposizione ed a lei l'Arrigoni offrì un esemplare del *Catalogo* in «carta distinta». Il pregevole lavoro in 120 pp. (Fig. 10) fu poi dedicato al Conte Carlo Borromeo «esimio protettore delle Arti». E nella prefazione l'A. diceva esplicitamente: «...Dacchè seppi che nella nobile mia città un Comitato, egregio assai, si era proposto di attuare una Prima Esposizione Musicale Italiana ebbi grandissimo piacere, e giacchè è di ottimo augurio per Milano, che sia dessa la prima ad averla iniziata e condotta a felicissimo termine, ho voluto concorrervi esponendo io pure le modestissime mie raccolte». Vi figurarono autografi donizettiani, che egli offrì poi alla Biblioteca Civica di Bergamo (cfr. E. SELETTI, op. cit., pp. 228-229) e che successivamente crearono il nucleo originario del Museo Donizettiano della città (cfr. *Costituzione del Museo Donizettiano* con il concorso della Biblioteca Civica, in «Bergomum» I, 1907, p. 25 ed oggi *Il Museo Donizettiano di Bergamo*, Bergamo, 1970).

A questo Centro di Studi Donizettiani ci siamo rivolti per ulteriori ricerche che sono tuttora in corso per interessamento del Direttore, prof. Valeriano Sacchiero.

Tracce delle Collezioni musicali dell'Arrigoni emergono anche dagli studi su Collezioni analoghe di Carlo Lozzi di Colle del Tronto (cfr. «La Bibliofilia» III, 1901-1902, pp. 231-259 in part. p. 259 ed ivi XVII, 1915-1916, p. 124: *Una visita alla Collezione del Comm. C. Lozzi di autografi e documenti riguardanti la musica ed il teatro in tutte le loro appartenenze e ogni sorta di pubblico spettacolo; Necrologio del Comm. C. Lozzi di L. S. Olschki*).

sposto le opportune ricerche, come rivelano soprattutto le presanti sue richieste al De Gubernatis ed anche a corrispondenti esteri ³⁸.

Sempre sulla base di materiale posseduto ebbe a dire la sua sul «*Giornale degli eruditi e curiosi*» di Padova nel 1882 a proposito della limitata tiratura di una *Vita dell'Aretino* sotto forma di dialogo pubblicata dal filologo F.W. Singer ³⁹.

E così trovò modo di occuparsi del Petrarca, illustrando venticinque manoscritti che aveva avuto agio di acquistare e che riteneva fossero appartenuti alla Biblioteca del Poeta: *Souvenir de Pétrarque. Notice historique et bibliographique sur vingt-cinq manuscrits dont vingt-quatre sur parchemin et un sur papier des Xe, XIe, XIIe, XIIIe & XIVe siècles ayant fait partie de la Bibliothèque de François Pétrarque («maison de Linterno») dont l'un avec des notes autographes du grand Poète et les 24 autres très probablement aussi annotés par lui, en possession de Louis Arrigoni, Bibliophile-antiquaire...* Lo studio fu occasione di omaggio al Marchese Emanuele Tapparelli d'Azeglio (nipote del più celebre Marchese Massimo) nel luglio del 1883 in Milano e su-

³⁸ Esplicita la lettera del 29 aprile 1880 come quella del 22 marzo 1881; le ricerche di materiale proseguirono per i successivi anniversari, come dà testimonianza la lett. del 15 dic. 1882, in cui un *dossier manzoniano* è atteso da Parigi per commissione fatta dall'Arrigoni al non meno famoso collezionista e antiquario Etienne Charavay. Tutte le lettere dell'Arrigoni al De Gubernatis contengono richieste di autografi e studi manzoniani. Al Passano ne fece esplicita domanda l'8 giugno 1883.

³⁹ Cfr. «Giorn. degli eruditi e curiosi» I, vol. I, 1882-1883, col. 56 per la collaborazione di L. Arrigoni, che dice testualmente: «*La ristampa o meglio l'edizione della Vita dell'Aretino in forma di dialogo fra Berni e Mauro fu fatta a Londra nel 1828 a cura del dotto filologo F.W. Singer in formato d'8° con bel ritratto inciso. Detta edizione fu tirata a soli 28 esemplari e non 30... Io ne possego un esemplare con invio autografo del Singer che indica l'edizione in 28 esemplari al sig. Durand di Lascon [presidente della Società dei Bibliofili di Parigi], datata da Londra 27 giugno 1828.*»

Trattasi di una *Vita dell'Aretino* nel dialogo fra Francesco Berni e Giovanni Mauro attribuita a Niccolò Franco (cfr. *Bibl. Bibliogr. Italiana*, vol. I (1889), n. 2305, p. 209). La divergenza sulla tiratura delle copie sembra doversi comporre nel fatto che ventotto furono effettivamente gli esemplari in carta; mentre il 29° ed il 30° furono stampati su pergamena: cfr. *Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella letteratura italiana dal sec. XIV al XIX* di B. GAMBA DA PASSANO, IV ediz., Venezia, 1839, n. 1259, p. 380.

bito dopo fu preso in considerazione dalla critica nella complessa definizione degli apocrifi petrarcheschi⁴⁰.

Ed altrettanto fece quando ebbe tra le mani una preziosa xilografia italiana di *Nostra Donna di Loreto*, che ritenne di dover attribuire a Scuola Padovana del secolo XV. Tenne per sè l'opera, dopo averla fatta conoscere con apposita riproduzione, descrizione e commento storico. E nell'occasione si esprimeva così: «*Crediamo che sarà facilmente compresa l'altissima importanza di questo cimelio e che ci si vorrà scusare se il contento d'esserne il possessore ci ha indotti a farne pubblica la notizia*»⁴¹.

Amare constatazioni e conseguenti riflessioni sulla conservazione dei libri, sullo smembramento dei fondi, sull'indiscriminata — o per lo meno non sufficientemente ponderata — eliminazione di carte e raccolte, lo indussero a scrivere brevi note, ma marcatamente eloquenti, in *Curiosità bibliografiche*, nel 1883. Aveva acquistato cinquanta splendide rilegature, che erano state staccate dalle rispettive opere ed avevano una provenienza originaria da Heidelberg ed una più recente dalla Biblioteca Vaticana: «*Otto giorni or sono ebbi la fortuna di acquistare cinquanta rilegature, già appartenenti alla Palatina e poi alla Vaticana. Dette rilegature coprivano rari e pregiati opuscoli che vennero staccati da esse per paura che il tarlo ne rovinasse il libro (!). Questa disposizione che mi rese beato possessore di queste stupende rilegature, eseguite ad Heidelberg, non posso*

⁴⁰ A. De Gubernatis lo segnalò alla stampa nella «Revue internationale» I, t. I, 1883, p. 157; l'Arrigoni ne accenna nelle lettere a lui del 15 sett. 1883 e 14 gennaio 1884. Cfr. anche «Opinione» 24 ott. 1883 n. 293; «Corriere della Sera» 16 febr. 1884, n. 46. In sede critica cfr. P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'Humanisme*, 1892, cfr. II ediz. Paris, 1907, t. I p. 112 n. 1; A. ANNONI, *Il Petrarca in villa. Nuove ricerche sulla dimora del Poeta a Garegnano*, in *Francesco Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, pp. 95-127, in part. p. 111, n. 1; M. BUTTURINI, *op. cit.*, p. 7 e n. 2; B. L. ULLMAN, *Petrarch manuscripts in the United States*, in «Italia med. e uman.» V, 1962, p. 446 n. 7, 456 n. 49, 460 n. 67, 462 n. 73, 464 n. 83, 466 n. 90, 467-468 n. 1; A. BELLONI e M. FERRARI, *La Biblioteca Capitolare di Monza con aggiunte di L. Tomei*, Padova, 1974, p. LXXXII, n. 3.

⁴¹ *Xilografia italiana posseduta e descritta da Luigi Arrigoni*, Milano, 1884 (la prefazione è datata al marzo 1884); cfr. W. L. SCHREIBER, *Handbuch der Holz-und-Metallschnitte des XV. Jahrhunderts*, II, Leipzig, 1926 (rist. anast. Stuttgart, 1969), n. 1104, p. 143.

altro che benedirlo disapprovandola nel medesimo tempo; la benedico perché il bibliofilo ha l'inferno di possedere il bello e il buono; la disapprovo perché è sempre una lacuna storica che la Vaticana si è procurata»⁴².

Queste sue parole piene ad un tempo di beatitudine e di sdegno sono poi seguite da accenni a mutilazioni d'archivi e biblioteche in tutta Italia: «...a Firenze si vende a peso di carta tutte le carte esistenti nel Palazzo dello Strozzi (fondi Pandolfini, Strozzi, Medici, Tornabuoni)... a Milano venne autorizzato lo spoglio dell'Archivio di Stato... e, malgrado le sollecitazioni d'alcuni — mie personali tra le altre — per ottenerlo e pagarlo a prezzo d'affezione, sarà a quanto dicesi consegnato alla Folla per evitare noiosi commenti e per riguardo a personalità viventi»⁴³. Fu questa la circostanza in cui dovettero andar disperse le carte dell'archeologo Giovanni Labus, che vi erano confluite⁴⁴.

In altra pagina delle *Curiosità bibliografiche*, L. Arrigoni menzionava a mo' d'esempio di rarità, e ne trascriveva il testo — possedendone l'originale —, un *Inventario di libri di M[adonna] Fiametta di S. Girolamo Griselli facto sino addì 28 di ottobre 1535*, apprezzando da intenditore la «diligente attenzione del redattore... nel descrivere la condizione esterna dei libri» e concludendo che trattavasi non di «una riunione di opere insignificanti, ma libri di vero bibliofilo, una piccola biblioteca che racchiude un po' di tutto: Giurisprudenza, Teologia, Scienze, Lettere, Storia, ecc.»⁴⁵.

⁴² Cfr. *op. cit.*, p. 4 e qui n. 25.

Tutta la raccolta risulta offerta nell'«Omnium des Livres précieux» XXXIIème Catalogue, 1884, n. 223, p. 48 per L. 350; cfr. anche n. seg. 224.

⁴³ Cfr. *op. cit.* p. 5. Per la vicenda dello «sceveramento» e della «selezione» nell'Archivio di Stato di Milano, vedasi C. VANBIANCHI, *op. cit.* pp. 54-55, e A. R. NATALE, *Lezioni di archivistica*, p. II: *L'Archivio di Stato di Milano*. Milano, 1974, pp. 131-134, 146 e *L'archivio di Stato di Milano*, I: *Guide e cronache dell'Ottocento*, Milano, 1976, p. 44 ss., 66 ss.

⁴⁴ Cfr. D. MUONI, *Famiglia Labus*, Milano, 1875, p. 8. Residue carte del Labus (autografi e corrispondenza a lui indirizzata) sono conservate tuttora nell'Archivio di Stato di Milano, precisamente nella Sez. *Storico-Diplomatica*, Collez. *Autografi, Uomini Celebri*, c. 136/1 e nella *Serie Acquisti e doni, Dono Galletti, Carteggio Rosini*, vol. 22.

⁴⁵ Cfr. *op. cit.*, pp. 5-8.

Per l'Esposizione Generale Italiana di Torino - 1884, pubblicò un ricco Catalogo di *Documenti storici ed autografi relativi alla Storia del Risorgimento Italiano* da lui posseduti e fu premiato ⁴⁶.

Si dedicò quindi ad una ricerca storica su *Francesco Alunno da Ferrara abbachista, calligrafo, filosofo, gramatico, matematico, oratore, poeta, del secolo XV*, dando poi alla stampa il volume con sfarzo tipografico. Cinquantasei pagine in tutto, ricche, oltre che di documenti, citazioni e dati ricostruiti e ragionati sul versatile artista *Francesco Del Bailo* (che visse tra il 1484 (?) ed il 1556 e volle soprannominarsi *Alumnus Musarum Franciscus*), di incisioni, fregi, capilettera ornati ed illustrati, riproduzione a piena pagina del ritratto e dell'impresa dell'Alunno, tratti molto probabilmente tutti dai «*pregevolissimi cartoni d'ornato e di calligrafia, di squisitissima fattura, finemente disegnati e miniati con dolce armonia dallo stesso Alunno*». Ottantanove cartoni che l'Arrigoni aveva appena acquistati «*in originale custodia di legno a foggia di libro ricoperta di marocchino rosso con dorature e labbra dorate... La bontà di queste scritture e di questi colori e dorature e l'immensa varietà di lavori di simil genere... la straordinaria finezza del disegno fan sì che questi possano servire di modelli d'oreficeria, uniti alla fenomenale attività dell'artefice ed all'inesauribile ricchezza della sua fantasia...*»: così s'esprimeva l'Arrigoni nella puntualizzazione del gusto artistico e dell'originalità dell'Alunno. E completava la giustificazione del proprio lavoro accennando esplicitamente alla possibilità di «*far conoscere la patria nostra,*

⁴⁶ Il *Catalogo* dell'Arrigoni fu edito a Milano nel 1884 e consta di pp. VI, 66. Nell'occasione rinnovò il dono di parte del materiale, destinandolo alla Civiche Raccolte della Città di Milano (cfr. E. SELETTI, *op. cit.*, pp. 228-229), materiale che conflui poi nel nucleo originario del *Museo del Risorgimento*, istituito appunto a seguito dell'Esposizione (cfr. C. VANBIANCHI, *op. cit.*, pp. 66-67).

Per eventuali verifiche inventariali rinviamo anche al *Catalogo degli oggetti esposti nel padiglione del Risorgimento Italiano all'Esposizione Generale Italiana di Torino, 1884, in quattro parti: Medagliere, Oggetti, Documenti, Bibliografia*, con introduz. di C. Correnti, Milano, 1886-1894.

E' qui il caso di richiamare che l'Arrigoni non ancora ventenne aveva seguito Garibaldi nei Vosgi ed ebbe occasione di parlar di lui nel *XXVIme Catalogue de Lettres autographes et documents historiques faisant partie de la Collection de L. Arrigoni*, Milano, 1880, n. 4474, pp. 14-15 con ricchezza di particolari e senz'alcuna traccia apparente di partecipazione personale.

le glorie italiane, certe note caratteristiche di usi e costumi, nomi e libri e opere caduti nell'oblio, far risorgere tempi e figure dimenticate, perché ne risulti la importanza assoluta e relativa e si completino così le lacune che la storia nella fatal sua corsa è obbligata a lasciare...»⁴⁷.

Attendeva nel frattempo al *Catalogo della Collezione di Autografi e Documenti storici*⁴⁸ da lui formata e posseduta: di essa

⁴⁷ L'opera fu pubblicata a Firenze per l'Arte della Stampa di S. Landi, nel 1885; fu finita di stampare il 15 maggio di quell'anno. Fu dedicata ad Adolphe Rothschild, appassionato collezionista di opere d'arte italiana.

Nella Biblioteca Universitaria di Genova sono custoditi nove cartoni dell'Alunno: Ms. G. VI. 18, provenienti dalla donazione Sen. Gerolamo Gaslini (cfr. A. CUTOLO, in «Accademie e Biblioteche di Italia» XVI, 1942, pp. 215-224), recentemente studiati, illustrati e riprodotti da G. MARDERSTEIG, in *Un augurio a Raffaele Mattioli*, Firenze, 1970, pp. 425-452, nell'art. *Francesco Alunno da Ferrara, noto grammatico, ma calligrafo sconosciuto*. Integrano l'originaria raccolta ed è probabile che siano passati anch'essi per la bottega e le collezioni di Luigi Arrigoni.

⁴⁸ M. Butturini è l'unico che accenni ad un *Catalogo dell'Archivio Riccardi*, che l'Arrigoni avrebbe pubblicato illustrando i pezzi, dopo esserne venuto in possesso. «*L'Archivio Riccardi* — prosegue il Butturini — consta di carteggi storici inediti dall'anno 1706 al 1716; epoca di singolare importanza per la storia, perchè comprende le guerre del Principe Eugenio, l'assedio di Torino, le guerre di Fiandra, la pace di Utrecht che pose la corona sul capo dei Duchi di Savoia ed indebolì la potenza di Luigi XIV» (cfr. op. cit., p. 6).

Abbiamo in realtà prove sufficienti per affermare che l'Arrigoni acquistò detto *Archivio* da Angelo De Gubernatis nel giugno del 1883, dopo qualche trattativa non entusiasta; le lettere del 29 maggio, 2 e 6 giugno sono esplicithe al riguardo. L'Arrigoni, dopo aver riflettuto, si esprimeva così: «...ne (del carteggio Riccardi) apprezzo il valore storico, pure mi lascia assai freddo, dovendo interessare più un Archivio che mè (sic!) - non avrebbe che la tenuità del prezzo che m'invoglierebbe»; e l'offerta si concretò in lire mille, comprendendo nella somma «due lettere manzoniane e qualche autografo» in aggiunta (cfr. lett. del 2 giugno 1883).

Le ricerche effettuate per raggiungere e il *Catalogo* che l'Arrigoni avrebbe redatto ed il fondo stesso sono state sinora senza risultato, pur avendole rivolte a Salò, a Firenze, a Torino ed a Roma. Potrebbe alludere a questa raccolta la *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia compilata* da A. Manno e V. Promis, I, Torino, 1884, p. 32, n. 432, con rinvio all'Archivio di Stato di Torino, Ms. Inv. vol. 114, p. 37 cat. 1 m. 4. La verifica è in corso.

L'Archivio di Stato di Torino ci comunica appena che è in possesso di una cospicua serie di lettere nel fondo «Lettere di particolari» R, mazzi 29, 30, 31, 1694, 1734 del Conte Spirito Giuseppe Riccardi, ed inoltre di alcune altre memorie dello stesso Autore, compresa quella menzionata dal

vide la luce solo la *prima serie*, quella dedicata ai *poeti italiani*, in una pubblicazione accurata ed elegante. Nella prefazione non omise di dare il piano dell'opera, per cui sappiamo che possedeva materiale per dar vita ad altre undici serie e precisamente: *compositori di musica, artisti drammatici, artisti: pittori e scultori, famiglie sovrane, uomini di stato, Risorgimento italiano, pontefici, clero, santi-beati-venerabili, letterati, scienziati*.

Questa forma di collezionismo era per lui motivo di andare alle memorie di tutto il passato, cui continuava a dedicarsi con vivo entusiasmo. Era convinto che *«come lo stile ci rivela l'uomo, l'autografo ci avvicina allo scrittore. Alla distanza di parecchi secoli, guardando un autografo, noi vediamo fremere ancora la mano di chi l'ha scritto»*⁴⁹.

Si ha qualche cenno che attendesse alla raccolta di autografi e documenti galileiani in particolare e che contribuisse agli studi in corso per l'edizione nazionale dell'opera galileiana⁵⁰. Aveva avuto occasione di ricordare il Galilei così: *«Quel poter dire: qui proprio qui, toccò Galilei, ci trasporta ai confini estremi che separano o meglio fondono il sogno con la realtà. In quel mo-*

Manno (*op. cit.*), relativa a questioni di successioni e diritti feudali della Casa Savoia.

Bisognerà ora proseguire la ricerca per poter risalire alle vicende di dette carte e quindi accertare gli eventuali legami con il *Catalogo* che ne avrebbe redatto l'Arrigoni, del quale peraltro neppure a Torino v'è traccia alcuna.

⁴⁹ L'opera fu pubblicata a Firenze per la Tipografia l'Arte della Stampa di S. Landi, nel 1885, e fu finita di stampare il 20 luglio di quell'anno; consta di 110 pp. Fu dedicata alla Signora Eugenia Mylius. La prefazione occupa le pp. 9-10; l'indice dei nomi le pp. 107-110 e comprende 136 autori. I pezzi sono ovviamente molto più numerosi e sono descritti accuratamente con stato di conservazione, indice di rarità e relativo prezzo espresso in franchi o lire.

Sin dal 1880 la disponibilità di autografi presso l'Arrigoni doveva essere tale da consentirgli di donarne alla Biblioteca Brera di Milano (cfr. *Annuario della letteratura italiana compilato da A. DE GUBERNATIS*, I, 1880, Firenze, 1881, p. 236).

⁵⁰ Cfr. A. FAVARO, *Per l'edizione naz. delle opere di G. Galilei. Materiali per un indice dei mss. e documenti galileiani non posseduti dalla Biblioteca naz. di Firenze*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Sc. e Lett. ed Arti» s. VII, t. V, 1894, p. 365, nn. 253, 256 e in «Archivio Stor. Lomb.» s. III, vol. I (XXI, 1894), pp. 254-255 relative ai *Mss. Galileiani delle Autografoteche Arrigoni e Gneccchi*.

Per la *Raccolta Galileiana* di Ercole Gneccchi cfr. C. VANBIANCHI, *op. cit.*, p. 79.

mento noi proviamo l'emozione stessa, squisitamente grande di ammirazione e di interessamento, quale ci sarebbe avvenuto di provare se contemporanei del grand'uomo ci fosse dato d'avvicinarlo. Ne deriva un intenso sentimento di poesia...»⁵¹.

La redazione in lingua francese di alcune delle sue opere bibliografiche (per es. *L'Omnium des Livres précieux*, i Cataloghi periodici di autografi, lo studio sui manoscritti della «Biblioteca Linternese» del Petrarca) ci conferma che l'Arrigoni fosse in relazione soprattutto con i centri francesi del commercio degli autografi; ed in primo luogo con la *Maison Charavay*, che aveva avuto vita nel 1830 con Jacques Aîné, e che nella seconda parte del secolo proseguiva l'attività floridissima con i figli Etienne e Eugène. A questa dotta, oltre che viva organizzazione, l'Arrigoni si ispirò quasi certamente anche per la pubblicazione del suo Bollettino, per la pubblicità alla sua bottega (per es. analoga la cessione gratuita dell'*Omnium des Livres précieux*, su richiesta); e così per la classificazione degli autografi e la creazione di serie standard. Basterà confrontare le condizioni di diffusione e vendita della *Maison Charavay* con quelle dell'Arrigoni, cui abbiamo accennato⁵².

⁵¹ Cfr. *Collezione di Autografi e Documenti storici*, op. cit. pp. 9-10.

Già in questa raccolta comprendeva una lettera del Galilei, interamente autografa e firmata, diretta a G.B. Strozzi in data 5 gennaio 1601 (cfr. op. cit. p. 30 e *Bibliografia Galileiana: 1568-1895 raccolta e illustrata da A. Carli e A. Favaro*, Roma, 1896, p. 324, n. 1749), pezzo preziosissimo (valutato in 2000 Fr. nel 1885), che egli aveva acquistato dalla *Raccolta di Alfred Bovet* (cfr. *Catalogue de la précieuse Collection d'autographes composant le Cabinet de M.A. Bovet*, Paris, 1884, voll. 2).

⁵² Cfr. *Lettres autographes et documents historiques. Maison fondée en 1830, par J. Charavay aîné et dirigée par Etienne Charavay, archiviste paléographe, expert en autographes. A Paris, rue de Furstenberg 4.*

Achat de Collections d'autographes au comptant; échanges, commissions; ventes publiques et à l'amiable; rédaction de catalogues; copies certifiées de chartes, documents et autographes; vérifications de pièces et certificats d'authenticité.

«M. Etienne Charavay achète au comptant les autographes anciens et modernes, les manuscrits, les chartes, les documents historiques de toute nature. Il possède dans son cabinet une collection très considérable de lettres autographes de célébrités françaises et étrangères en tout genre, classées comme il suit: Rois et reines de France; souverains étrangers; écrivains; académie française; clergé; hommes d'Etat; maréchaux de France; savants; peintres; sculpteurs; graveurs; architectes; compositeurs de musique; acteurs; révolu-

Era pertanto l'Arrigoni nel grande giro della sua specialità commerciale ed è per questo che a lui potevano far capo con profitto il Passano da Genova, il Fornasini da Brescia, il De Gubernatis da Firenze. Costoro, a loro volta, riuscivano a rifornire l'Arrigoni stesso soprattutto per materiale nazionale, rifacendosi ai collezionisti locali, con movimento di merce certamente limitato, ma in posizione non meno vigile e sensibile verso ogni possibilità d'arricchimento delle collezioni proprie e per conto terzi.

E su queste «retrovie» — parimenti laboriose ed apprezzabilissime — non c'indirizza la letteratura ufficiale sugli autografi, bensì la corrispondenza ancora inedita e soprattutto ignorata, come, nel nostro caso, quella dell'Arrigoni con i suoi amici e colleghi genovesi e bresciani.

Sono pochi i cenni desumibili dalle lettere prescelte e riportate qui per intero e da altre direttamente studiate ed utilizzate; ma son tuttavia sufficienti per rintracciare alle spalle del Fornasini, che è certamente il più fedele e costante cliente, oltre che amico dell'Arrigoni, almeno altri cinque collezionisti minori, tutti lombardi: Girolamo Lorenzi, Andrea Valentini⁵³,

tion française; documents historiques... sur le provinces de France et les familles nobles; etc.

Chaque mois, M. Etienne Charavay publie un *Bulletin d'autographes à prix marqués*, qui est envoyé gratuitement à tous ceux qui en font la demande. Ce bulletin paraît depuis 1846....».

Gli ottimi e costanti rapporti tra l'Arrigoni ed il negoziante francese sono attestati anche dal fatto che, in occasione dell'asta per la prestigiosa Collezione di autografi di Alfred Bovet, Etienne Charavay fece capo all'Arrigoni, quale Agenzia di vendita per l'Italia (cfr. *Catalogue de la précieuse Collection d'autographes composant le Cabinet de M.A. Bovet*, op. cit. e nota 51).

⁵³ Merita d'esser tenuto presente un nipote di Andrea Valentini. Francesco Pasini, nato da Angela Valentini, sorella di Andrea, nel 1848 e deceduto in Brescia il 23 febbraio 1911. Non è improbabile che possano esservi stati anche rapporti diretti con l'Arrigoni, in quanto il Pasini fu tenore lirico di professione ed appassionato raccoglitore di strumenti musicali, autografi di uomini celebri (specialmente musicisti), armi antiche e cimeli storici.

Non risulta da quanto abbiamo potuto raccogliere su di lui che si sia dato mai a vendite, quanto piuttosto a cambi per duplicati di cui fosse in possesso. Fu tra i benemeriti sostenitori del *Museo del Risorgimento di Brescia* con donazioni di preziosi pezzi delle sue raccolte: cfr. F. PASINI, *Prontuario dei cimeli, autografi, ritratti, medaglie ed altro riflettenti il Risorgi-*

Luigi Pavesi, il Torre e Gaetano Fornasini. E di costoro il Lorenzi ed il Pavesi furono anche in contatto diretto con il Passano⁵⁴; ma si deve soprattutto a Luigi Fornasini il fiorire di scambi, di domande e di offerte tra tutti costoro e l'Arrigoni ed anche dello stesso Passano con l'Arrigoni⁵⁵.

mento Naz., esposti nelle diverse bacheche e da lui offerti in dono alla città di Brescia, Brescia, 1899; Guida per i visitatori della Raccolta storica patriottica del Risorgimento italiano donata alla città di Brescia dal Cav. F. Pasini, compilata dall'Offerente, Brescia, 1907; C. VANBIANCHI, op. cit., pp. 15-23; In memoria. Nel primo anniversario della morte del Cav. F. Pasini: 23 febbraio 1912, Brescia, 1912 con notevoli apporti biografici, accenni ai frequenti contatti con Bergamo, dati su ulteriori donazioni fatte dalla Vedova Domenica Della Torre; cfr. anche G. PANAZZA, La Pinacoteca e i Musei di Brescia, Bergamo, 1968, pp. 175-186 e 204; R. ZANETTI, Un secolo di musica a Brescia. Il primo centenario della Società dei Concerti, Milano, 1970, passim.

Stiamo raccogliendo elementi per seguire le vicende di questo materiale: è probabile che tutta la parte di carte e libri non inerente il Risorgimento sia passata alla Biblioteca Queriniana di Brescia. Si spiegherebbe così la presenza di autografi e carteggi (per es. con lo stesso A. Valentini; cfr. Autografi Cart. 512 a, fasc. I, Raccolta Pasini), nonché libri ed opuscoli (anche dell'Arrigoni) di provenienza: Collezione Francesco Pasini di Brescia.

Del Pasini ci ha parlato con ricordi dal vivo il prof. Angelo Ferretti Torricelli e gliene siamo grati.

⁵⁴ Cfr. soprattutto la corrispondenza del Lorenzi con il Passano per l'anno 1877: in essa si accenna ad una vera e propria agenzia condotta dal Lorenzi in Milano, con disponibilità di cataloghi di vendita redatti a mano.

L'attività del Pavesi ci è nota attraverso due lettere del Passano del 20 sett. 1882 e 11 febr. 1885 e da una del Fornasini del 22 sett. 1882. Il Pavesi, originario del Mantovano, «teneva banco in piazza» a Brescia e pubblicava propri cataloghi librari con disponibilità anche di autografi.

⁵⁵ Al Torre, «bibliopola di mestiere» in Brescia, allude il Passano nella lettera al Fornasini del 4 giugno 1878. Ed altre notizie su di lui non abbiamo al momento.

A Gaetano Fornasini (1852-1928), figlio di Ottavio, fratello di Luigi Fornasini (cfr. anche nota 3), quale collezionista d'autografi, accenna esplicitamente la corrispondenza del Fornasini con il Passano, ed in particolare la lett. del 20 febr. 1885 del Fornasini stesso.

Due delle lettere di Luigi Fornasini al Valentini del giugno e dell'ottobre 1890 sono particolarmente importanti per la ricerca di libri di pregio in Brescia: le persone cui si accenna sono parecchie, e tra di esse quelle certamente identificabili sono Luigi Francesco Fe' d'Ostiani e Francesco Bettoni, studiosi rappresentativi dell'Ateneo di Brescia ed amici ad un tempo del Fornasini e del Valentini (cfr. nota 6 e Mons. Fe' d'Ostiani, in «Illustrazione Bresciana» n. 16, luglio 1903).

Il Fornasini fu anche mediatore dell'amicizia Passano-Arrigoni nel-

Il materiale bresciano presente nel fondo Passano ha questa specifica provenienza e con pazienza certosina si potrà stabilire con buona approssimazione di certezza quali lettere del Labus, per esempio, siano arrivate al Passano direttamente da Brescia, tramite Luigi Fornasini che si è rifornito per l'occasione dal nipote Gaetano, o dal Valentini, o dal Torre, o dal Pavesi; e quali invece il Passano abbia potuto ricevere da Milano, sempre tramite il Fornasini, dalla bottega dell'Arrigoni⁵⁶.

A noi interessa per ora aver fatto emergere questi filoni minori — e soprattutto reconditi — di scambi culturali e commerciali, indispensabili per chiarire l'immissione di materiale locale nelle grandi vie nazionali ed internazionali, e per saldare con Luigi Arrigoni il collezionismo lombardo ed in particolare quello bresciano, non meno fervido ed appassionato.

l'anno 1884; il Passano aveva già avuto indipendenti occasioni di contatti epistolari con il bibliofilo milanese sin dal 1880: rapporti puramente di ufficio.

⁵⁶ Le lettere più significative al riguardo sono tre di Luigi Fornasini, rispettivamente in data 8 dic. 1884 (8813), 22 giugno 1887 (8839), 10 maggio 1888 (8843). In esse si accenna ad autografi dell'archeologo Giovanni Labus rinvenuti, promessi, o addirittura spediti al Passano. Dal contesto della prima lettera sembrerebbe che i due autografi del Labus ivi menzionati siano stati forniti al Fornasini dall'Arrigoni, che era stato a visitare l'amico a Brescia, proprio in quell'occasione. Le altre due lettere sono posteriori alla morte dell'Arrigoni e pertanto il rifornimento di nuovo analogo materiale deve aver avuto altra provenienza: potrà essere attribuito a Gaetano Fornasini o ad altri fornitori, peraltro meno espressamente presenti nel carteggio Fornasini-Passano.

Nell'ambito poi degli autografi tuttora presenti nel *fondo Passano*, il raccordo con l'una o l'altra provenienza potrà effettuarsi sulla base di elementi interni (lo stesso destinatario ed anche date ravvicinate, per es.) o di contrassegni specifici dei pezzi (tracce di numerazione progressiva della stessa mano, per es.). Nel nostro caso, le lettere del Labus indirizzate a Girolamo Joli, custode del Museo di Brescia, in data 13 maggio e 23 nov. 1828, sono contrassegnate da numerazione progressiva della stessa mano (95, 96) e sono passate nell'inventario attuale coi nn. 6030-6031. Questi elementi potrebbero autorizzarci al raccordo con la prima lettera su menzionata del Fornasini (8 dic. 1884), nella quale venivano forniti al Passano ad un tempo due autografi del Labus.

Per la pubblicazione di quattro (su cinque) degli autografi del Labus compresi nel *fondo Passano*, cfr. A. BELLEZZA, *Testimonianze inedite dai carteggi del tempo sull'allestimento del Museo Romano Bresciano*, in *Brescia Romana*, vol. I, Brescia, 1974, pp. 95-125; e *CIL V*, 5649: *ricognizione per una nuova lettura*, in *«Commentari dell'Ateneo di Brescia»* 1976 (1977), pp. 59-74.

OPERE DI LUIGI ARRIGONI

- 1 *Organografia ossia Descrizione degli istrumenti musicali antichi. Autografia e bibliografia musicale della Collezione ARRIGONI LUIGI, bibliofilo antiquario in Milano - Membro della Società Storica Lombarda, della Società Italiana di Igiene, Membro onorario dei concorsi poetici di Bordeaux, dell'Ateneo G. B. Aleotti, e di altre Società Scientifico-letterarie italiane ed estere.*
Milano, Stab. Tip. F. Pagnoni esercito da A. Colombo e A. Cordani, 1881, 8°, pp. 8 n.n. - 118, 2 n.n. Finito di stampare il 5 maggio 1881 in soli 200 esemplari.
Esemplare offerto alla Biblioteca Civica di Bergamo da Luigi Arrigoni con autografo e data: Milano, 28 nov. 1881 (Fig. 10); altro esemplare proveniente dalla *Raccolta Ravelli*. Altro esemplare con autografo dell'A. donato alla Nazionale di Roma.
- 2 *Collaborazione a Lettere di Alessandro Manzoni seguite dall'Elenco degli Autografi di Lui trovati nel suo studio, a cura di Isaia Ghiron.*
Milano, F.lli Dumolard Editori, Tip. Ital. di G. Ambrosoli di Milano, 1881, 16°, pp. XII, 38. Nell'occhio la data 22 maggio 1881.
L'apporto di L. Arrigoni è menzionato nelle pp. XI-XII della prefazione a firma degli Editori.
Esemplare posseduto dalla Biblioteca Civica di Bergamo.
- 3 *Vita di Pietro Aretino - Comunicazione di Luigi Arrigoni* in «Giornale degli Eruditi e curiosi», I, vol. I, 1882-1883 (Padova, Tip. Crescini, 1883), col. 56.
Esemplare della Biblioteca Marucelliana di Firenze.
- 4 *Souvenir de Pétrarque. Notice historique et bibliographique sur vingt-cinq manuscrits dont vingt-quatre sur parchemin et un sur papier des Xe, XIe, XIIe, XIIIe & XIVe siècles ayant fait partie de la Bibliothèque de François Pétrarque... en possession de Louis Arrigoni, Bibliophile-antiquaire... Milano, 6 Corso Venezia, au Ier, 1883.*
Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa diretta da S. Landi, 1883, 8°, pp. 36. La prefazione è datata al luglio 1883.
Esemplari della Biblioteca Civica Berio di Genova e della Bibl. Civica Queriniana di Brescia.
Cfr. Rec. di A. De Gubernatis, in «Revue Internationale», I, t. I, 1883, p. 157; «Opinione» 24 ottobre 1883, n. 293; «Corriere della Sera» 16 febbraio 1884, n. 46; M. Butturini, *op. cit.* p. 7.
- 5 *Curiosità bibliografiche per Luigi Arrigoni.*
Milano, Stabilimento G. Civelli, 1883, 16°, pp. 8.
Esemplare della Biblioteca Universitaria di Pavia, proveniente dalla *Raccolta Alfonso Corradi*, ritrovato del tutto casualmente, non risultando l'opera registrata in alcun repertorio.
- 6 *Documenti storici ed autografi relativi alla Storia del Risorgimento ita-*

ORGANOGRAFIA

OSSIA

DESCRIZIONE DEGLI ISTRUMENTI MUSICALI ANTICHI

AUTOGRAFIA E BIBLIOGRAFIA MUSICALE

DELLA COLLEZIONE

ARRIGONI LUIGI

BIBLIOTILO ANTIQUARIO

IN MILANO

MEMBRO DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA,

DELLA SOCIETÀ ITALIANA D'IGLIONE,

MEMBRO ONORARIO DEI CONCORSI PORTICI DI BORDEAUX,

DELL'ATENEO G. R. ALBERTI,

E DI ALTRE SOCIETÀ SCIENTIFICO-LETTERARIE
ITALIANE ED ESTERE



MILANO

1881



*Esemplare offerto alla Biblioteca Civica
di Bergamo
Milano 27-11-81
Luigi Arrigoni*

Edizione fuori di commercio a soli 200 esemplari
di cui uno in carta distinta per S. M. la Regina d'Italia,
Patronessa dell'Esposizione Musicale in Milano,
inaugurata oggi 6 maggio 1881

Fig. 10 - Frontespizio dell'*Organografia* ed antiporta con dedica autografa
di L. Arrigoni alla Biblioteca Civica di Bergamo.

lano posseduti ed illustrati in occasione dell'Esposizione Nazionale di Torino, 1884 da Luigi Arrigoni, bibliofilo-antiquario.

Milano, Tipografia di L. Zanaboni e Gabuzzi, 1884, pp. VI, 66.

Esemplare della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, proveniente dalla *Donazione Tommaseo*.

- 7 *Xilografia italiana inedita posseduta e descritta da Luigi Arrigoni.*
Milano, Tip. di L. Zanaboni e Gabuzzi, 1884, 4°, pp. 8 con tav. Il commento è datato al marzo 1884.
Esemplare della Biblioteca Civica di Udine.
- 8 *Francesco Alunno da Ferrara - Abbachista - Calligrafo - Filosofo - Grammatico - Matematico - Oratore - Poeta del secolo XV.*
Ricerche storiche illustrate da Luigi Arrigoni bibliofilo - antiquario, Cavaliere dell'Ordine Mauriziano, Membro della Società Storica Lombarda, della British Archaeological Association.
Milano, Corso Venezia, 6.
Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa, 1885, 4°, pp. 54, 2 n.n. fig. e 2 tav. f. t. a colori per lo Stab. lit. Borzino di Milano. Finito di stampare il 15 maggio 1885 in 500 esemplari di cui 450 in carta a macchina filigranata della Fabbbrica di Fr. Rossi di Schio, e 50 num. progressivamente in carta a mano, gialletta e senza colla, di Pietro Milani di Fabriano.
Esemplare della Biblioteca Universitaria di Genova.
- 9 *Collezione di autografi, documenti storici raccolti e posseduti dal Cav. Luigi Arrigoni, bibliofilo - antiquario. Serie Prima - Poeti italiani.*
Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa di S. Landi, 1885, 4°, pp. 110. Finito di stampare il 20 luglio 1885.
Esemplare della Biblioteca Universitaria di Pavia; altri due esemplari alla Civica Queriniana di Brescia: di essi uno in carta *distinta* appartenente alla *Raccolta Pasini*; altro esemplare alla Civica Biblioteca di Bergamo, proveniente dalla *Raccolta Ravelli*.
- 10 *L'Omnium des Livres précieux par Louis Arrigoni-Milan.*
...Catalogue.
Milan, Louis Arrigoni, 6 Corso Venezia 6, au Ier, 18..
Imprimerie F. Pagnoni.
Esemplare del *XXXIIème Catalogue* (1884, 8°, pp. 70, nn. 1-367) della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Fig. 8), proveniente dalla *Raccolta D. Bonamici*. Altro esemplare, disponibile presso Fausto Fiorentino, libraro in Napoli (cfr. *Boll.* 15 febr. 1978 n. 422), che ebbe a recuperarlo nel 1947 nella cessione della Libreria napoletana di Francesco Perrella; è in ottimo stato di conservazione ed ha la copertina originale integra.
- 11 per esempi di Cataloghi:
XXVIme Catalogue de Lettres Autographes et Documents historiques faisant partie de la Collection de Louis Arrigoni, Milan.
Milan, 6 Corso Venezia, au Ier, 1880, 8°, pp. 27, nn. 4323-4622.
Esemplare della Biblioteca Civica di Bergamo proveniente dalla *Raccolta Ravelli*.

Elementi di documentazione e di riflessione abbiamo rilevato nei seguenti repertori:

- 1 *Bibliografia Italiana*, anni XI, 1877 - XIX, 1885, Milano 1877-1885: notevole la segnalazione in XI, 1877 n. 4988 di un *Catalogue de la Librairie ancienne Arrigoni Louis*, Milano, Corso Venezia, Milano, Tip. Editrice Italiana, 1877, 8°, pp. 24, che potrebbe essere il primo dei *Cataloghi* pubblicati.
- 2 *Bibliotheca Bibliographica Italica compilata* da G. Ottino e G. Fumagalli, vol. I e vol. II suppl. con collaborazione di B. Montarolo e C. Mazzi, Torino, 1889-1895: rilevante la segnalazione in vol. I, p. 209 n. 2305 della *Comunicazione al «Giornale degli Eruditi e curiosi»* di L. Arrigoni circa un'edizione della *Vita dell'Aretino*.
- 3 *Catalogo Generale della Libreria Italiana dall'anno 1847 a tutto il 1899 compilato* da A. Pagliani, Milano, 1901-1903, s. v. Arrigoni, L. p. 90; Manzoni, A., p. 592.
- 4 *Primo Catalogo Collettivo delle Biblioteche Italiane* a cura del Centro Naz. del Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e per le informazioni bibliografiche, vol. VI, Roma, 1970, p. 417: notevole la presenza di un solo numero dell'«*Omnium des Livres précieux*», XXXIIème Cat. (1884, 8°, pp. 70), l'unico registrato in assoluto.
- 5 *British Museum, General Catalogue of printed books, phot. edition* to 1955, vol. 7, coll. 469-470 e vol. 152, col 261, London, 1962-1965, ove trovasi l'unica registrazione esplicita della collaborazione di L. Arrigoni all'Edizione delle *Lettere del Manzoni del 1881*.
- 6 *The National Union Catalog Pre - 1956 Imprints*, vol. 22, p. 483, London, Chicago (Illinois), 1969: notevolissima la segnalazione dell'«*Omnium des Livres précieux*» e precisamente del Cat. XXXII, 1884, cfr. sopra.
- 7 E. BUDAN, *L'amatore d'autografi*, Milano, 1900, p. 213.
- 8 C. VANBIANCHI, *Raccolte e raccoglitori d'autografi in Italia*, Milano, 1901, p. 209: notevole la registrazione dei *Cataloghi* dell'Arrigoni e precisamente i nn. VIII e XIII del 1878, XVIII del 1879 e XXII del 1880.
- 9 A. BERTARELLI e D. H. PRIOR, *Gli ex libris italiani*, Milano, 1902, rist. anast. 1976, p. 77: prezioso per la registrazione del *Catalogo* n. XXXV del 1885, *Livres d'occasion* (8°, pp. 184), molto probabilmente l'ultimo della serie.

Nelle opere dell'Arrigoni ritroviamo spesso l'uso dell'ornamentazione per la copertina, per gli angoli del piatto, per il frontespizio, per la pagina, per l'inizio e la conclusione degli argomenti, per l'introduzione del paragrafo. Ed egli sceglieva fregi, raffigurazioni e simboli con molto buon gusto e proprietà, dedicandosi anche alla ricerca ed allo studio degli *ex libris* e segnalandone da pioniere la presenza nei *Cataloghi* di vendita.



1. 1881



2. 1881



« Vous d'ice asion la figure entre nue,
stant chauve au derrière, au devant chevelue;
heureux, qui peut l'eter sur ses cheveux la main;
car de la poitrine ailleurs, son travail n'est vain.

3. 1882



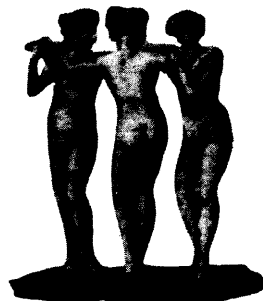
4. 1883



5. 1884



6. 1884



7. 1884

Fig. 11 - Tra i più significativi ex libris di Luigi Arrigoni.

Per sè aveva creato parecchi *ex libris*, che figurano nella sua carta da lettere: li abbiamo rilevati disponendoli nell'ordine cronologico d'uso, secondo le testimonianze qui a nostra disposizione (cfr. Fig. 11). Tra di essi il più importante sembra essere quello che adottò come impresa nelle pubblicazioni e nei suoi Cataloghi. Trattasi precisamente di una silografia di mm. 88 x 62, raffigurante nella parte superiore la Samaritana al pozzo, nella centrale in campo bianco due caproni che sostengono uno scudo con le iniziali L. A.; nella parte inferiore un nastro con le parole *Arrigoni Mediolani*. Ai quattro lati del disegno, in caratteri tipografici, *ARRIGONI / EX LIBRIS / LUIGI / TOUJOURS EN AVANT*.

Ci risulta che sia stata adoperata per la prima volta nella stampa dell' *Organografia* del 1881, e precisamente nel verso della copertina posteriore, in una riproduzione nitida, ma priva della cornice e quindi della legenda che corre sui quattro lati. Tale omissione risulta anche nella riproduzione adottata sulla carta da lettere sin dal 1882, sempre sulla base dei dati qui in nostro possesso.

La descrizione completa è stata fornita da A. BERTARELLI e D. H. PRIOR, *Gli ex libris italiani*, Milano, 1902, p. 77; una buona riproduzione integra risulta in J. Gelli, *Gli ex libris italiani. Guida del raccoglitore*, Milano, U. Hoepli, 1930, p. 25, vignetta n. 59 e di qui noi la rileviamo per la Fig. 11.1.

Gli altri *ex libris*, che ci sono noti dalla carta da lettere di Luigi Arrigoni, rappresentano:

n. 2 Un libro aperto con la denominazione di bottega *ARRIGONI / LUIGI / MILANO*, che si eleva sulla ruota alata della Fortuna, in campo bianco (Fig. 11.2). Adoperato dal 1881.

n. 3 La rappresentazione della Fortuna nella raffigurazione di una donna dalla chioma al vento, ritta su di una ruota, che si cinge di un velo; sullo sfondo un vascello: il tutto circoscritto in un medaglione ovale con la legenda *ARRIGONI LUIGI MILANO*. Al di sotto del medaglione figurano su quattro linee i versi seguenti: *Tu vois d'occasion la figure estre nue / Estant chauve au derriere, au devant chevelue; / Hereux, qui peut ietter sur ses cheveux la main; / Car de la prendre ailleurs, on se travaille en vain* (Fig. 11.3). Adoperato dal 1882.

n. 4 La stessa raffigurazione descritta nel n. 2, semplificata per l'omissione della ruota alata (Fig. 11.4). Adoperato dal 1883.

n. 5 La rappresentazione della Mestizia (?) nella raffigurazione di un Amorino piangente (Fig. 11.5). Adoperato dal 1884.

n. 6 La rappresentazione dell'Immortalità nella raffigurazione della Fenice che risorge dalle fiamme: il tutto inserito in un medaglione rotondo con doppia cornice recante la legenda *LABORUM SPLENDIDA META* (Fig. 11.6). Adoperato dal 1884.

n. 7 La raffigurazione delle Tre Grazie in campo bianco (Fig. 11.7). Adoperato dal 1884.

Nessun altro di questi, pur splendidi, *ex libris* abbiamo rilevato in raccolte o repertori specifici; ci preme segnalare però che il n. 3 è stato ugualmente introdotto dall'Arrigoni quale impresa nelle sue pubblicazioni, e precisamente nella *Xilografia italiana inedita* del 1884 e nel *XXXIIème Cat. de L'Omnium des Livres précieux* dello stesso anno.

APPENDICE

PROSPETTO CRONOLOGICO
DELLE LETTERE INTEGRALMENTE PUBBLICATE

ARRIGONI al Passano	FORNASINI al Passano	PASSANO al Fornasini
MILANO		
I 12- 9-1880 (8879)		
II 10- 6-1881 (8880)		
III 27- 6 (8881)		
IV 31- 3-1882 (8882)		
V 14- 1-1883 (8883)		
VI 14- 5 (8884)		
VII 8- 6 (8885)		
VIII 21- 1-1884 (8886)		
IX 16- 2 (8887)		
X 22- 9 (8888)		
XI	BRESCIA	
XII	8-12-1884 (8813)	
XIII		GENOVA
XIV	20- 2-1885 (8758)	12-12-1884 (37)
XV	25- 2 (8823)*	22- 2-1885 (44)
XVI	8-11 (8827)*	
XVII		10-11 (47)
XVIII	20-11 (8828)*	
XIX 23-11-1885 (8889)		
XX	MILANO	
XXI 28-11 (8890)	27-11 (8829)*	
XXII		
XXIII	BRESCIA	6-12 (48)
XXIV 20-12 (8891)	14-12 (8830)*	
XXV		21-12 (49)
XXVI	4- 3-1886 (8833)	
XXVII		8- 3-1886 (50)
XXVIII	15-12-1887 (8840)	

Le lettere sono state elencate con il rispettivo numero d'inventario; a quelle del Passano è stata data da noi una numerazione progressiva, dopo la disposizione in ordine cronologico.

L'asterisco indica lacune negli elementi della datazione e quindi la ricostruzione operata di volta in volta con i mezzi più idonei.

I Autografi della Biblioteca Universitaria di Genova (8879).

Chiarissimo Signore

a 1/2 posta le mando			
1331	Malatesta	L. 3 —	
1689	Pellico	0,40	
			L. 3,40
		25 %	» 85
			L. 2,55
Posta			15
			L. 2,70

Voglia compiacersi dirmi quanto mi offre *netto* per 2 numeri 282 & 283, vedrò di contentarla

Milano, 12-9-80

Suo devoto servo
Arrigoni Luigi

Al Chiarissimo Signor
GB. Passano
Piazza Cernaia 13
Genova

Cartolina postale con affrancatura da 10 cent. Al lato sinistro dell'indirizzo è applicata una minuscola etichetta con nome ed indirizzo del Mittente su tre linee: LUIGI ARRIGONI / *Libreria Antiquaria* / MILANO.

II Autografi Bibl. Univ. — Genova (8880).

Stimatissimo mio Signore,

10 Giugno 1881

Ella mi onora altamente colla gentile sua proposta dell'8 cr. ed io sono ben triste di non poterla accogliere stante le mie troppe occupazioni che mi privano anche del bene della salute. Mi sono deciso di curare i libri di grande pregio che domandano calma e che lasciano delle soddisfazioni maggiori che al passare di molti volumi.

La di Lei raccolta presentata da quel valente Bibliografo e Letterato ch'Ella è ha certamente un gran pregio e non può che trovare ambiziosi compratori, ma se dato il caso che Ella non

10 Giugno 1881



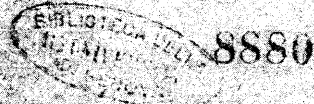
Stimabilissimo mio Signore

Lei mi onora altamente colla
gentile sua proposta del 8 e ci ed io sono ben
triste di non poterla accontentare stante le
mie troppe occupazioni che mi privano anche
del bene della salute. - Mi sono deciso di
curare i libri di grande pregio che
domandano calma e che lasciano delle
soddisfazioni maggiori che al passare di
molti volumi.

La di Lei rammenta presentata
da quel valente bibliografo e letterato di Lei
è ha certamente un gran pregio e
non può che trovare ambizioso compratore,
ma se dato il caso Lei non viene occupato
o non potesse, voglia mandarmi il catalogo
col prezzo ultimo che ne vuole ottenere,
ed io vedrò d'interessarmi a suo favore.
Le rammento però che non potrò occuparmi
che finendo il catalogo almeno 5-15 giorni.

Mi comandi e mi creda nel detto

Levo



Verigoni

Fig. 12 - Lettera di L. Arrigoni a G. B. Passano - Milano, 10 giugno 1881.
(Autografi della Biblioteca Universitaria di Genova).

volesse occuparsi o non potesse, voglia mandarmi il catalogo col prezzo *ultimo* che ne vuole ottenere, ed io vedrò d'interessarmi a suo favore. Le rammento però che non potrei occuparmi che tenendo il catalogo almeno G. 15 g.ni.

Mi comandi e mi creda suo devoto Servo

Arrigoni

Foglietto doppio, vergato solo sul recto della I c.; in alto a sinistra *ex libris* (cfr. Fig. 11, n. 2) con intestazione di bottega su tre linee: ARRIGONI / LUIGI / MILANO (Fig. 12). Manca la busta.

Nel testo si allude alla vendita dell'opera del Passano, *I novellieri italiani in prosa indicati e descritti*, la cui seconda edizione apparve in due volumi a Torino, per la Casa Editrice Paravia, nel 1878. Ne è confermata anche la lettera seguente del 27-6-1881.

Nell'*Indice generale del Catalogo della Libreria già Valentini di A. Delai dell'anno 1885* (cfr. nota 6 e nota 55) al n. 11505 è registrata la detta opera del Passano, ma purtroppo senz'alcun prezzo. Non è improbabile che la raccolta fosse già passata al commercio dell'antiquariato in Brescia (per i pregi si veda per es. G. BURGADA, *Libri rari*, Milano, 1937, p. 39). Il *Catalogo generale della Libreria Italiana dall'anno 1847 a tutto il 1899* compilato da A. PAGLIAINI, Milano, 1905, s. v. *Passano G. B.*, p. 61 registra l'opera con il prezzo all'origine di L. 24.

III Autografi Bibl. Univ. — Genova (8881).

Pregiatissimo mio Signore

Milano 27.VI.81

Colla cara sua del 13 cr. ebbi il catalogo della ricca raccolta de' novellieri che le ritorno colla presente per non abusare oltre della sua pazienza.

L'ho sottoposto a diversi amatori (anche da fuori) ma il non conoscerne un prezzo ristretto fu forse la causa di non poter concludere.

S'Ella alla 1^a occasione vorrà dirmene qualcosa riferirò in proposito.

Frattanto la ringrazio, e le presento i miei rispetti affettuosi

Devoto Servo
Arrigoni Luigi

Foglio rigato, vergato solo sul recto. Manca la busta.

Il *Catalogo*, cui si accenna nel testo, è l'opera bibliografica del Passano, *I novellieri italiani in prosa, op. cit.*; cfr. anche lettera prec. del 10-6-1881.

IV Autografi Bibl. Univ. — Genova (8882).

31 marzo 82

Chiarissimo Signor GB. Passano

Grazie della gentile proposta. Io prenderei il Brunet al prezzo indicato contro libri de' miei passati e futuri cataloghi beninteso che sui prezzi le farei egualmente il 25%. Se così crede mandi la scelta.

A *contanti* ed al massimo del valore acquisto (sic!): rilegature antiche con stemma, dorature, ecc.; — libri di musica antichi, di curiosità, autografi antichi (di moderni: Manzoni).

Veda se qualcosa si può fare e frattanto mi comandi ove posso

Devotissimo Servitore
Arrigoni Luigi

Stimatissimo Signor
G.B. Passano
Bibliografo
Genova
Piazza Cernaia 13

Foglietto doppio, vergato solo sul recto della I c; in alto a sinistra *ex libris* (cfr. Fig. 11, n. 3) con intestazione di bottega: ARRIGONI LUIGI - MILANO. La busta è intestata al *Bibliofilo* - ARRIGONI LUIGI - *Antiquario*/6, *Corso Venezia* - MILANO - *Corso Venezia*, 6.

Nel testo si allude all'opera di J.C. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur du livre*, 5.e édit., Paris, 1860-1865, voll. 6, tuttora valida nel settore dell'antiquariato librario. I *Cataloghi* dell'Arrigoni furono in circolazione almeno dal 1878 e fino al 1885.

Le ricerche di materiale manzoniano dovevano datare già da qualche anno ed un primo apporto concreto l'Arrigoni lo arrecò alla pubblicazione delle *Lettere di Alessandro Manzoni seguite dall'Elenco degli Autografi di Lui trovati nel suo studio*, Milano, 1881.

V Autografi Bibl. Univ. — Genova (8883).

14 Genn. 83

Stimatissimo Signor GB. Passano,

Le rendo grazie d'essersi ricordata di me' (sic!), posseggo due bellissimi esemplari dei Marmi, ecc. tuttavia ove Ella coi libri indicatomi (sic!) avesse a mandarmene altri che m'interessassero maggiormente, li prenderei.

Ciò che mi preme sono:

Libri antichissimi di musica. —

Rilegature antiche. —

Incunaboli con incisioni.

Mi attendo il bene di leggerla, e la prego gradire i miei saluti distintissimi

Arrigoni Luigi

Foglietto doppio, vergato solo sul recto della I c.; in alto a sinistra intestazione completa dell'attività (cfr. Fig. 9). Manca la busta.

L'opera offerta dovrebbe essere *I Marmi* di Anton Francesco Doni, nell'editio princeps del 1552-1553, pubblicata a Venezia da Francesco Marcolini, adorna di belle incisioni in legno (cfr. S. CASALI, *Annali della Tipografia veneziana di F. Marcolini da Forlì*, Forlì, 1861, n. 95, pp. 236-240; *Serie di testi di lingua e di altre opere importanti nella letteratura italiana dal secolo XIV al XIX* di B. GAMBA DA PASSANO, IV ediz., Venezia, 1839, n. 1368, p. 407; G.B. PASSANO, *Novellieri ital., in prosa, op. cit.*, p. I, pp. 256-285, in part. 272-274).

Potrebbe alludersi anche ai *Marmora Pisarense notis illustrata* di A. Degli Abbati Olivieri, Pisauri, 1737, che il Passano ebbe ugualmente sotto mano: cfr. *Dizionario di opere anonime e pseudonime in suppl. a quello di G. Melzi*, Ancona, 1887, p. 199.

VI Autografi Bibl. Univ. — Genova (8884).

14 Maggio 83

Chiarissimo Signor GB. Passano

Ell'è troppo buono di volersi interessare alle mie pubblicazioni; — dell'Omnium stà (sic!) alla stampa il nuovo numero, che le giungerà tosto pubblicato, così sarà pure degli altri cataloghi. Le sarei anzi tenuto se pell'Omnium avendo qualche articolo sconosciuto sin qui mi concedesse la scheda «a solo titolo di citazione bibliografica».

Mi comandi sempre se valgo e mi creda devotissimo servo

Arrigoni

Foglietto doppio, vergato solo sul recto della I c.; in alto a centro pagina *ex libris* (cfr. Fig. 11, n. 4) con intestazione di bottega su tre linee: ARRIGONI / LUIGI / MILANO. Manca la busta.

Dell'Omnium *des Livres précieux* si allude probabilmente al n. XXXI. Ne era editore lo stesso Arrigoni e ne era lo stampatore F. Pagnoni di Milano.

VII Autografi Bibl. Univ. — Genova (8885).

8 Giugno 83

Stimatissimo Signor GB. Passano

Signore.

Mi scusi tanto la noia e la libertà. Mi potrebb'Ella consigliare dove potrei trovare delle lettere autografe del Don Eustachio Degola od a lui dirette? — Com'Ella saprà benissimo il Degola abitò Genova in Strada S. Sebastiano n. 769 e certissimamente in Genova se ne devono trovare.

Raccogliendo tutto ciò che si può trovare relativo ad Alessandro Manzoni mi raccomando a Lei.

Mi scusi e mi comandi se valgo

Devoto Servo
Arrigoni Luigi

Foglietto doppio, vergato solo sul recto della I c.; al centro del foglio in alto *ex libris* (cfr. Fig. 11, n. 4) con intestazione di bottega su tre linee: ARRIGONI / LUIGI / MILANO. Manca la busta.

Nell'attuale *fondo Passano* non esiste alcun autografo di Eustachio Degola. Per la raccolta di materiale manzoniano cfr. la lettera prec. del 31-3-1882.

VIII Autografi Bibl. Univ. — Genova (8886).

Milano 21 Gen. 84

Stimatissimo Signor GB. Passano

Lavora lavora e mi buscai una tal malattia di petto che ne sorto felicemente da due giorni! — La nota bibliografica gentilmente trasmessami pell'Omnium vedrà la luce nel secondo catalogo a publicarsi, quindi se ha altre note per altri libri me le mandi e le sarò grato. — Anzi mi dica se fosse disposto ed a qual prezzo cedermi il *Guasco*.

Cerco rilegature antiche di libri. Veda di farmene avere qualcuna con dorature ecc.

Le mando il piccolissimo conticino. E la prego di tenermi presente

suo devoto
Luigi Arrigoni

1880	Settembre 13	mia fattura	L. 2,70
1882	Marzo 22	» »	1,10
			L. 3,80

Foglietto doppio, vergato sul recto della I c. e sul verso della II c.; in alto al centro del foglio *ex libris* (cfr. Fig. 11, n. 6). Manca la busta.

Ci risultano dell'*Omnium des Livres précieux* due numeri pubblicati nel 1884: il XXXII ed il XXXIII.

L'opera menzionata del Guasco dovrebbe essere: *Musei Capitolini Antiquae Inscriptiones* di Francesco Eugenio Guasco, Roma, 1775. Il Passano ebbe occasione di occuparsi di epigrafia e nella corrispondenza con Giacomo Baratta, latinista ligure (47 lettere conservate nel *fondo Passano*, comprese negli anni 1858-1869), e nella raccolta di *Iscrizioni romane riferite dai seguenti scrittori: Spotorno, Cottalasso, Navone* ecc. Alla *Silloge di carattere locale* collaborarono J. Doria, T. Belgrano (cfr. *Ms. della Civica Bibl. Berio* di cc. 43, s. d. segn. F. ANT. n. r. V, 3, 14); è tuttora inedita e ne abbiamo iniziato lo studio. Fu utilizzata da A. SANGUINETI, *Iscrizioni romane della Liguria raccolte e illustrate dal can. prof. A. S.*, Genova, 1865 (III vol. Atti della Soc. lig. di Storia patria), e fu molto probabilmente nota anche a T. Mommsen: cfr. CIL V, pp. 884-885.

IX Autografi Bibl. Univ. — Genova (8887).

Mio Egregio Signore

Ho ricevuto e la ringrazio.

Malgrado tutte le ricerche non trovai il libretto della *Sonnambula* nell'edizione desiderata. se le mie ricerche avranno esito migliore glielo dirò.

Mi creda suo devotissimo Servo

Arrigoni

Milano 16 Febb. 84

All'Egregio Signor G.B. Passano

Piazza Cernaia 13

Genova

Cartolina postale con affrancatura da 10 cent..

La richiesta del libretto della *Sonnambula* s'inserisce in una fitta serie di ricerche, che il Passano andava conducendo, anche con l'aiuto del Fornasini almeno sin dall'aprile 1878 (lett. del 20 apr.), per completare la raccolta degli scritti del ligure Felice Romani, ed in particolare dei libretti d'opera, pubblicati per lo più anonimamente (cfr. *Novellieri italiani in prosa*, op. cit. II, pp. 633-634; *Suppl. al Diz. di opere anonime e pseudon. di G. Melzi*, op. cit., pp. 473-474, ecc.).

X Autografi Bibl. Univ. — Genova (8888).

Egregio Signore

Le mandai il

20	Boccaccio	L.	20	}	L.	15	}	15,50
	25%		5					
	posta				50			

Mi comandi ove valgo e mi creda suo devotissimo

Luigi Arrigoni

Milano 22 sett. 84

All'Illustre Bibliografo

Signor G.B. Passano

13 Piazza Cernaia

Genova

Cartolina postale con affrancatura da 10 cent. Al lato sinistro dell'indirizzo è applicata una minuscola etichetta con nome ed indirizzo del Mittente su tre linee: LUIGI ARRIGONI / Libreria Antiquaria / MILANO.

XI Autografi Bibl. Univ. — Genova (8813).

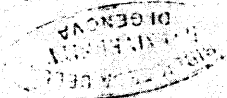
(con timbro della raccolta G.B. Passano)

Carissimo Amico,

Voi mi avete aperto un campo dove c'è troppo da scegliere, e io temerei d'essere un indiscreto, nè finirei così tosto se volessi spaziarvi dentro. Tuttavia, accettando le vostre cortese (sic!) offerte, ai patti convenuti, vi pregherei di cedermi le seguenti novelle, se ancora le avete in doppio: 1° *Bandello Matteo*, Novella riprodotta con varianti, etc. Venezia, G.B. Merlo, 1848, in 8° — 2° *M. Gio. Brevio*, Novelle, senza luogo e nome di Stampatore, in 8° — 3° *Fra Sabba da Castiglione*, Novella, Lucca, Canonetti, 1865, in 8° — *Bruni Domenico*, Novella, Venezia, Antonelli, 1854, in 8°. E' un pezzo che io le desiderava e quasi ne disperava. Questa mattina ho avuto la visita di L. Arrigoni, antiquario e bibliofilo distinto di Milano, mio carissimo amico, e abbiamo discorso lungamente di voi: vi mando i suoi saluti. So che vi dilettrate di autografi, ed io non sapendo che altro fare

Carissimo Amico.

G. B. Passano



Vieni avete aperto un campo dove c'è troppo
da scegliere, e io temerei d'essere un inerte, e
non finirei così presto le volute spaziarie dentro
l'ubria, accettando le vostre cortesi offerte, di
patti convenuti, vi pregherei di cedermi la seguen-
te novella. Le ancora la avete in coppia: 1.^a Ban-
della Matteo, novella riproposta con variati: cf.
Venezia, G. B. Merlo, 1848, in 8.^o — 2.^a M. Gio. Brevis
novella, terza luogo e nome di Stampatore in 8.^o
3.^a Fra Salvo in Castiglione, novella. Lucca, Caporali,
1865, in 8.^o — Brani Domenico, novella, Venezia,
Anticelli, 1837 in 8.^o. E' un pezzo che io la desidero:
la equivo di disperare. Questa mattina ho avuto
la visita di L. Orsini, antiquario e filologo italiano
di Milano, mio carissimo amico, e abbiamo discusso
lungamente di voi: vi mando i suoi saluti. Se che vi
stabile di autografi, e io non sapete che altro
fare per voi, vi prego di accettare i quattro fo-
gli che unisce: 1.^o Roncalli, epigramma. 2.^o J. Am-
brosio, Seneca. 3.^o Salvi, archeologo, lettera Enc.
4.^o Salvi, Salvi, lettera. 5.^o Ferrante Aperti, isti:

Lettere delle Scuole infantili, lettera. 6° Leopoldo
 Cicognara, lettera. 7° Gaetano Monti, scultore, let-
 tera. Aggiungo da ultimo una noterella pei vo-
 stri anonimi, con promessa di fare quanto mai
 potrò nelle successive ricerche: non dimenticate
 che io sarò sempre lietissimo, quando possa ser-
 virci, e vogliatemi bene, come vi ama il vostro
 Brescia 8 10bre 1884

L. Fornasini
 8813

Fig. 13 - Lettera di L. Fornasini a G. B. Passano - Brescia, 8 dicembre 1884.
 (Autografi della Biblioteca Universitaria di Genova).

per voi, vi prego di accettare i quattro fogli che unisco: 1° Roncalli, epigramma — 2° F. Arrivabene, Sonetto — 3° Labus, archeologo, lettere due — 4° Pelagio Palagi, lettera — 5° Ferrante Aporti, istitutore delle Scuole infantili, lettera — 6° Leopoldo Cicognara, lettera — 7° Gaetano Monti, scultore, lettera. Aggiungo da ultimo una noterella pei vostri anonimi, con promessa di fare quanto mai potrò nelle successive ricerche. Non dimenticate che io sarò sempre lietissimo, quando possa servirci, e vogliatemi bene, come vi ama il vostro

Brescia 8 10bre 1884.

L. Fornasini

Foglietto vergato sul recto e sul verso (Fig. 13). Manca la busta.

Le novelle richieste sono tutte presenti nell'opera del Passano, *I Novellieri in prosa*, op. cit., alle rispettive voci: cfr. Bandello, M., p. I, pp.



Genova 12. 2^a. 1834.

Carissimo Amico

È proprio destinato ch'io non debba
aver il piacere di rendervi un servizio, anche più to-
sto come quella chiestroni, che della cinquantasette le vi
desiderate, quattro mi furono chieste, or fa un anno,
dal librai Hoepli di Milano: eppure ne ho qualche
continuo! Il solo Bruni è tranquillo da voi italia-
tini, e per buona sorte è uno dei pochi esemplari
in carta grande restato coll'autografia in cui è indicato
esservi unito anche il Codicello, ed è intonso. Le
ho spedite oggi, con pacco postato, colle tre già dette
in altra via; cui ne aggiunti qualche altra, ma
non sarò in questo anche così fortunato, che, e già
la ponderate, e non sapete che farvene, fate un po'
a modo mio, mandatemi una nota di una cinquan-
tina, affinché possa mandarvene buon numero.
I carissimi autografi che mi mandate, vanno a
rendere un po' preziosa la mia raccolta modesta.

è ben vero che ne ho due e tre migliaia, ma ne ho
una non ve ha alcuna di molto rara, quali saranno
quelli del Toscolo, del Finelli, del Baldoni, del Poppi, del
Lenci di cui, e voi sapete meglio di me, che non è il
numero, bensì la qualità che rende preziose una
raccolta. Io pertanto ve ne rendo, come meglio so-
pono, i miei veraci e cordiali ringraziamenti -
Io stesso cercavo far venire anche da me il dottore
Lottipito sig. Livigani, ma per una disgraziata
continuazione io non ero in casa, così non ottii
il piacere di salutarlo e di fare la sua personale
conoscenza, perché partiva quella sera medesima.
Lillo, mio pupillissimo e caro amico, procurate
che i miei sempre siano, ed amate come vi amica
finché vive.

Il Vostro

G. B. Passano

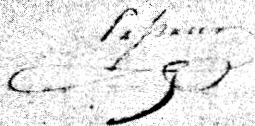


Fig. 14 - Lettera di G. B. Passano a L. Fornasini - Genova, 12 dicembre 1884.
(Autografi dell'Archivio Fornasini di Castenedolo).

38-39; Brevio, G., *ibid.* p. 147; Castiglione, S., *ibid.* pp. 210-211; Bruni, D., *ibid.* p. 156. L'offerta da parte del Passano è contenuta nella lett. del 29 nov. 1884.

Nell'attuale raccolta di autografi di provenienza Passano figurano i nomi di: C. Roncalli (6146), F. Arrivabene (6238), G. Labus (6030, 6031, altri tre senza num. d'inv.), P. Palagi (6814), F. Aporti (5771), L. Cicognara (5878), G. Monti (6512). Trattasi per lo più di corrispondenza con bresciani e tale destinazione ci ha orientati nei casi di presenza di più autografi per lo stesso mittente.

XII Autografi dell' Archivio Fornasini di Castenedolo di Brescia (37).

Genova, 12 D.bre 1884

Dilettissimo Amico

E' proprio destinato ch'io non debba avere il piacere di rendervi un servizio, anche piccolo come quello chiestomi, chè delle cinque novelle da Voi desiderate, quattro mi furono chieste, or fa un anno, dal libraio Hoepli di Milano; eppure ne ho qualche centinajo! Il solo Brevio è tra quelli da Voi chiestimi, e per buona sorte è uno dei pochi esemplari in carta grande velina coll'antiporta in cui è indicato esservi unito anche il Cademosto ed è intonso. Ve lo spedisco oggi, con pacco postale, colle tre già dettevi in altra mia, cui ne aggiunti qualche altra; ma forse sarò in questo anche così sfortunato, che, o già le possederete, o non saprete che farvene. Fate un po' a modo mio, mandatemi una nota di una cinquantina, affinche (sic!) possa mandarvene buon numero.

I carissimi autografi, che mi mandaste, vanno a rendere un po' pregevole la mia raccolta modesta: è ben vero che ne ho due o tre migliaia, ma tra di essi non ve ha alcuno di molto raro, quali sarebbero quelli del Foscolo, del Giusti, del Goldoni, del Gozzi, del Leopardi, ecc., e voi sapete meglio di me, che non è il numero, bensì la qualità che rende pregevole una raccolta. Io pertanto ve ne rendo, come meglio so e posso, i miei veraci e cordiali ringraziamenti.

Un mese circa or fa, venne anche da me il distinto bibliofilo sig. Arrigoni, ma per una disgraziata combinazione io non era in casa, così non ebbi il piacere di salutarlo e di fare la sua personale conoscenza, perche (sic!) partiva quella sera medesima.

Addio, mio preziosissimo e caro amico, procurate mantenervi sempre sano, ed amate come vi amerà finche (sic!) vive

il Vostro
Passano.

Foglio doppio vergato sul recto e verso della I c. (Fig. 14). Manca la busta.

In alto a sinistra il timbro personale del Passano con una P: centrale contornata dal motto: «*Aspetto il mio tempo*».

Per la richiesta delle novelle cfr. la precedente lett. del Fornasini dell'8 dic. 1884; e così per l'invio degli autografi.

Nell'attuale raccolta di provenienza Passano figurano autografi del Foscolo (6245 e 6557) e di Paolina Leopardi (10725-10728).

XIII Autografi Bibl. Univ. — Genova (8758).

Carissimo Amico

Ho ricevuto i libri: resta ora che regoliamo i conti, i quali sarebbero già belli e regolati se francamente mi aveste detto: «io vi ho dato tanto, voi mi date tanto e fatta la sottrazione rimane tanto». Chi meglio di voi avrebbe potuto fare la stima di quattro autografi? Così mi avete lasciato negli imbarazzi, onde mi fu duopo (sic!) rimettermi al giudizio di un amico che se ne intende, e li stimo dalle lire 30 alle 35. Non badate peraltro a quello che dicono gli altri e fate voi: mio nipote sarà contento a ogni modo, e voi mi assegnerete la somma residua del debito mio, perocchè i debiti sulla coscienza mi fanno male. Agli autografi che vi spedisco ho aggiunto quello di M. Gioja, il quale, sebbene non firmato, vi assicuro battezzato e cresimato. Nei giorni scorsi sono stata due volte a Milano a vedere il mio amico Luigi Arrigoni, gravemente ammalato: la seconda volta l'ho trovato meglio: attendo ansiosamente le sue notizie; mi sono ricordato del vostro Marco Visconti, ma l'edizione del 34 non si trova. Addio addio, vogliate bene al vostro

Brescia 20 febbrajo (sic!) 1885

L. Fornasini

Foglio vergato solo sul recto. Manca la busta.

Per una stima di autografi vedansi le pagine specifiche, pressochè contemporanee, di E. BUDAN, *L'amatore d'autografi*, Milano, 1900, pp. 311-360.

Il nipote, cui si accenna, è Gaetano Fornasini, figlio di Ottavio e di Teresa Saleri.

L'autografo di M. Gioia menzionato è conservato nell'attuale raccolta di provenienza Passano: n. 6246, un fascicolo di tre fogli doppi fittamente vergato, dal titolo *Idee estratte dal contratto sociale*. Appartenente alla stessa raccolta figura anche un autografo firmato di M. Gioia (6247).

Per il romanzo storico di T. GROSSI, *Marco Visconti*, si allude all'*editio princeps* dell'opera, pubblicata a Milano da Vincenzo Ferrario, in 16°, voll. 4, con dedica ad Alessandro Manzoni; nello stesso anno apparve la seconda ediz. a Torino, per Carlo Schieppatti, in 18°, unico vol.: cfr. A. VISMARA, *Bibliografia di T. Grossi*, Como, 1886, p. 25. La richiesta del Passano risaliva al 27-1-1885.

XIV Autografi Arch. Fornasini — Castenedolo (44).

Genova, 22 febb.° 1885

Amico Cariss.°

Vi scrivo due righe, ed in tutta fretta, perchè straordinariamente occupato.

Ieri ebbi l'amichevole vostra e gli autografi: e poichè richiedete che io ve ne dica il mio parere, io avrei loro assegnato il prezzo di L. 25. Badate però che questo ve lo dico con poca cognizione della materia, e perciò lascio a Voi ampia facoltà di fare quello che credete. Tengo per battezzato e cresimato, come voi dite, l'autografo del Gioia; bramerei conoscere, se possibile, in quale opera ha innestate quelle sue *Idee*, per confrontare un po' quali variazioni ha fatte dal Ms. alla stampa.

Sono dolentissimo conoscere lo stato grave di salute dell'ottimo Sig. Arrigoni, e mi auguro, con tutto il cuore, di sentirlo assai migliorato con prima vostra.

Vi ringrazio di bel nuovo per la ricerca del Marco Visconti, ma non vi prendete altri disturbi.

Continuate e benevolermi ed avermi per

Tutto vostro
GB. Passano

Foglio doppio vergato solo sul recto della I c. Manca la busta.

In alto a sinistra il timbro personale del Passano.

Si fa riferimento alla precedente lettera del Fornasini del 20-2-1885 con tutti i relativi argomenti trattati.

XV *Autografi Bibl. Univ. — Genova (8823).*

Carissimo Amico

Vi rimetto L. 60 in Saldo del mio debito di L. 85, sulle quali mi sono trattenuto L. 25 per gli autografi. Vi rinnovo i miei ringraziamenti sinceri. Se poi vi capitasse mai qualche bocconcinno secondo i miei gusti che voi bene conoscete, ricordatevi di me, e ve ne sarò gratissimo. Di Arrigoni non so nulla e attendo sue notizie di giorno in giorno.

Addio, addio. Il vostro

L. Fornasini

Brescia 25 febbrajo (sic!). [1885]

Foglietto piccolissimo doppio, rigato, color lilla, vergato solo sul recto. Manca la busta.

La data è stata completata sulla base del contenuto, con riferimento diretto alle due precedenti lettere del 20 e 22 febr. dello stesso anno.

XVI *Autografi Bibl. Univ. — Genova (8827).*

Mio carissimo amico, 8 9bre [1885] — Sono mille e più anni che non ho vostre notizie, e troppo mi tarda il non averle; ditemi che state bene e mi farete contento. Per l'altro ho fatto una scappata a Milano e vi credetti trovare l'amico L. Arrigoni; ma egli era partito il giorno prima per Nervi, onde trarre dal clima beneficio alla salute: purtroppo io ne dispero e credo perduta ogni speranza. Oh! se vi ricordaste una volta di Brescia: vi dò la mia parola che non sareste solo e vi farei vedere delle cose degne d'esser vedute. Ricordatemi alla vostra gentile famiglia. Addio addio. Il vostro

L. Fornasini

Al Chiarissimo

Cav. Giambatista (sic!) Passano

13 Piazza Cernaja 13

Genova

Cartolina postale con affrancatura da 10 cent.; nel timbro è ben visibile la data dell'8-11-1885, che completa quella autografa del Fornasini (Fig. 15).

L. Arrigoni aveva preso alloggio a Nervi, all'*Hôtel Pension Victoria*, viale Vittorio Emanuele, n. 92 (oggi viale delle Palme, n. 20), almeno dal giorno prec., 7 nov., cfr. lett. del Fornasini del 27-11-1885; nel frattempo l'Arrigoni comunicava la sua presenza in Nervi al Passano: cfr. lett. 23-11-1885.

Mio carissimo amico - 8. ghr - Sono mille e
 più anni che non ho vostre notizie, e troppo mi tarda
 il non averle: ditemi che state bene e mi farete con-
 tenti. In l'altro ho fatto una scappata a Milano e in tre
 giorni ho trovato l'amico L. Arrigoni; ma egli era partito il
 giorno prima per Torino; onde ho avuto l'ultima benedizione al-
 la salute: per troppo io ne dispero e credo perduta ogni
 speranza. Che se io ricordaste una volta a Brescia: in-
 si la mia parola che non sareste solo e io farei vedere
 nelle cose a me d'altro vedute. Ricordatevi alle volte gen-
 tile signora. Addio addio. Vi vostro Fornasini.



Fig. 15 - Cartolina di L. Fornasini a G. B. Passano - Brescia, 8 novembre 1885.
 (Autografi della Biblioteca Universitaria di Genova).

XVII Autografi Arch. Fornasini — Castenedolo (47).

Genova, 10 9.bre 1885

Amico Dilettissimo

Voi avete tutte le ragioni per lamentarvi della mia taciturnità, ma oltre le incessanti mie occupazioni, che non mi danno requie, vi si aggiunse, da qualche tempo, la stampa del mio Supplemento al *Dizionario degli anonimi* ecc. del Melzi, la quale procedendo con molta sollecitudine, anche la correzione delle bozze, mi occupa diverse ore. Questo volli dirvi, non per iscolparmi della mancanza, ma perche (sic!) più facilmente mi accordiate il vostro perdono.

Ricordo poi di avervi promesso di recarmi da quell'individuo dal quale vi acquistai alcuni libri di Novelle, e tosto ch'io abbia un'ora di tempo adempirò la mia promessa.

Mi afflisce assai quello che mi scriveste intorno alla salute del cav. L. Arrigoni, e siccome egli l'anno scorso, quando fu in Genova, si prese il disturbo di venirmi a vedere (che per una fatale combinazione non mi trovò in casa), così se conoscessi il suo preciso indirizzo in Nervi, ossia l'albergo ov'è alloggiato, una domenica mi procurerei il piacere di andarlo a riverire, e fare la sua personale conoscenza. Sapete dirmene qualche cosa?

Vi sono riconoscente della memoria che conservate di me, e della mia famiglia; tutti godiamo buona salute, come fortunatamente veggo che è la vostra e come augura che tale sia sempre

L'Aff.mo vostro

GB. Passano

Foglio doppio vergato sul recto e verso della I c. Manca la busta. Assente il timbro personale del Passano.

L'opera del Passano, cui si fa cenno, il *Dizionario di opere anonime e pseudonime in supplemento a quello di G. Melzi*, fu portata a termine solo nel 1887 (Ancona, A. C. Morelli).

Non ci è ancora possibile alcuna identificazione per il fornitore di novelle, qui menzionato in maniera sibillina: deve trattarsi tuttavia di un libraio della città.

XVIII Autografi Bibl. Univ. — Genova (8828).

Carissimo Amico — 20 9bre [1885] — Godo che stiate bene e ve lo auguro mille anni ancora. Ho una gran voglia di ve-

dervi e vi avrei veduto, passando per Genova, se fossi andato a Roma pel congresso penitenziario, dove era ufficialmente invitato, e come avea promesso: le prossime nozze dell'ultima mia figlia me lo hanno impedito. Giovedì l'altro andrò a Milano, e vi saprò dire dove alloggi il mio caro amico L. Arrigoni. Continuatemi la vostra preziosa amicizia e porgete i miei saluti alla egregia vostra famiglia. Addio addio

L'amico
L. Fornasini

Al Chiarissimo
Cav. Giambatista (sic!) Passano
13 Piazza Cernaja
Genova

Cartolina postale con affrancatura da 10 cent.; nel timbro è ben visibile la data del 20-11-1885, che completa quella autografa del Fornasini.

Il Congresso penitenziario internazionale di Roma, cui si accenna, ebbe luogo appunto nel novembre del 1885.

Luigi Fornasini ebbe quattro figli e qui si allude alle nozze della quartogenita, Adele, che ebbero luogo nel 1886 con Cesare Ercole.

XIX Autografi Bibl. Univ. — Genova (8889).

Egregio Signore

Da alcuni giorni sono stabilito a Nervi, Hôtel Victoria, ove intendo passar l'inverno. Io Le scrivo ciò colla speranza che un giorno o l'altro mi regali di sua presenza, pranzeremo assieme inaugurando finalmente la nostra conoscenza personale.

Mi creda con tutta stima suo

Arrigoni

Vi è un treno che arriva a Nervi alle undici ant, in modo che a mezzodì potremmo coleccionare, indi far arrivare l'ora del pranzo parlando de' nostri libri.

Spero

23 Novembre 85.

Foglietto di piccole dimensioni, forse una scheda di commissione, vergata sul recto e sul verso; in alto a sinistra l'intestazione su due linee: LUIGI ARRIGONI / *Bibliofilo*; ed in corrispondenza a destra la data predisposta con città e anno: MILANO... 1885 (Fig. 16). Manca la busta.

LUIGI ARRIGONI
Biblioteca

MILANO

1885

Egregio Signore

Da alcuni giorni sono stabilito
a Novi, Hotel Victoria, ove intendo
passar l'inverno. Io le scrivo ciò
colla speranza che un giorno o l'altro
mi regali di sua presenza, fran-
camente assieme inaugurando final-
mente la nostra conoscenza personale.
Mi creta con tanto stima, ma
Vi è un treno che arriva a Novi alle 11.30

andrei anch'io, in modo da a metter
potremmo collezionare, anzi far acci-
pare l'ora del pronto parlante de'
nostre lettere. -

Spero

23 Novembre 85.

8889



Fig. 16 - Lettera di L. Arrigoni a G. B. Passano - Milano, 23 novembre 1885.
(Autografi della Biblioteca Universitaria di Genova).

XX Autografi Bibl. Univ. — Genova (8829).

Carissimo Amico — 27 Milano [novembre 1885] — vi scrivo da Milano, e il trovarmi fuori di casa, vi sia prova che sto bene. Le notizie dell'amico L. Arrigoni sono confortanti e io le ajuto quanto so e posso coi voti più vivi del cuore. Se vi recaste a Nervi, lo potrete trovare all'albergo della Vittoria; vorrei esservi compagno in questa visita; ad ogni modo fatevi interprete de' miei sentimenti, ditegli che gli scriverò e che mi ami, come amo lui. Addio addio, mio caro Passano, e anche voi continuate a voler bene al vostro

L. Fornasini

Al Chiarissimo
Cav. Giambatista (sic!) Passano
13 Piazza Cernaia
Genova

Cartolina postale con affrancatura da 10 cent.; nel timbro è ben visibile la data del 27-11-1885, che completa quella autografa del Fornasini.

XXI Autografi Bibl. Univ. — Genova (8890).

Scusi, sono a letto con febbre anche Domani sarò obbligato al riposo, quindi voglia rimandar sua gentile visita. Dispiacente del contrattempo

suo devoto
Arrigoni

Nervi, Sabato 28 Nov. 85

Signor G.B. Passano
Piazza Cernaia 13
Genova

Preme

Cartolina postale con affrancatura da 10 cent.. Al lato sinistro dell'indirizzo l'espressione *Preme* con triplice sottolineatura; sullo stesso lato la stampigliatura su tre linee: *Hôtel / Pension Victoria / Nervi*.

XXII Autografi Arch. Fornasini — Castenedolo (48).

Genova, 6 Dicembre 1885

Amico Preziosissimo

Io sono debitore di risposta a due vostre Cartoline, e se fin qui non lo feci, eccovene la ragione. Nell'intervallo ch'io attendeva conoscere da Voi ov'era alloggiato il sig. Arrigoni, egli mi scriveva un brevissimo biglietto, in cui m'invitava andarlo a trovare, ed io gli risposi subito che la domenica seguente (29 p.^o 9.bre) mi sarei procurato quel piacere. La domenica mentre mi disponeva alla partenza, mi giunse una sua cartolina laconicissima, in cui mi scriveva sospendere la mia andata, perche (sic!), fino dal giorno antecedente, egli si trovava a letto colla febbre. Con altra mia cartolina, del 2 and., io gli risposi di compiacersi indicarmi il giorno che avrei potuto stringergli la mano, che subito sarei andato, ma fin qui silenzio perfetto da parte sua.

Dopo questo io non so che pensare, nè che fare, temendo di far male andando, o rimanendo: che mi consigliereste Voi?

Come già comprendeste, io attendeva riscontrare le due sullo-date vostre, dopo la mia andata, e darvi ragguaglio della mia visita.

Continuatemi la vostra preziosa benevolenza ed abbiate mi quale vi sarò sempre

Aff.mo Amico
GB. Passano

Foglietto doppio, vergato sul recto e sul verso della I c. Manca la busta. Assente il timbro personale del Passano.

La lettera riscontra le due (cartoline postali) del Fornasini del 20 e 27 nov. e richiama quelle dell'Arrigoni (una lettera ed una cartolina postale) del 23 e 28 nov. dello stesso anno.

XXIII Autografi Bibl. Univ. — Genova (8830).

Carissimo Amico — 14 10bre [1885] — Ho differito parecchi giorni la mia risposta, attendendo ogni dì con impazienza qualche notizia dell'amico L. Arrigoni, onde comunicandovela vi potesse essere di norma e di consiglio. Ma finora non ne so nulla, ancorchè gli abbia scritto premurosamente appena tornato da Milano. Ora non so che pensare: anzi dirò piuttosto che il suo

silenzio mi fa paura: e così non so nemmeno che dirvi. Se vi recaste a trovarlo e aveste buone notizie, non ritardate a darmele. Non avrei voluto conoscerlo, se dovessi perdere un tanto amico. Addio mio caro Passano, buone feste per voi e per l'egregia vostra famiglia. L'amico

L. Fornasini

Al Chiarissimo Signor
Cav. Giambatista (sic!) Passano
13 Piazza Cernaia 13
Genova

Cartolina postale con affrancatura da 10 cent.; nel timbro è ben visibile la data del 14-12-1885, che completa quella autografa del Fornasini.

La visita del Passano all'Arrigoni, in Nervi, fu fissata per il 29 novembre, quindi sospesa, poté aver luogo il 21 dicembre 1885: cfr. lett. dell'Arrigoni del 28 nov. e del Passano del 21 dic. 1885.

XXIV *Autografi Bibl. Univ. — Genova (8891).*

Nervi Hôtel Victoria, 20 Dic. 85

Carissimo mio Signore

Riprendo solo ora la penna dalla cartolina scrittale per sospendere la di Lei venuta. Io credeva si trattasse di indisposizione (sic!) leggera ma invece ho sofferto molto e dimagrai assai. Da 3 giorni pare vadi (sic!) meglio; il medico Dr. Ghirardelli dice che solo bisogna alimentarsi ma appetito non c'è (sic!)!

Se sono dimagrito all'osso non si spaventerà poiché sarà la 1^a impressione. Venga quando può e crede che mi farà gran piacere, certamente avrei amato esser in lena per farle un ricevimento allegro. Mi stava a cuore scriverle in ogni modo qualcosa.

Mille saluti di cuore

Arrigoni

Foglietto doppio, vergato solo sul recto della I c.; in alto al centro *ex libris* con le Tre Grazie (cfr. Fig. 11, n. 7). Manca la busta.

E' l'ultima lettera dell'Arrigoni al Passano ed è antecedente di venticinque giorni la sua morte (Nervi, 15 gennaio 1886). La cartolina, cui si fa cenno, fu scritta in data 28 nov. 1885.

XXV Autografi Arch. Fornasini — Castenedolo (49).

Genova, 21 D.bre 1885

Amico Carissimo

Ebbi regolarmente la carissima vostra cartolina del 14 and. e se voi non sapete che pensare del misterioso silenzio del sig. Arrigoni, io, a dirvi il vero, non ne capisco un bel nulla. Dopo quanto accadde tra me e lui, come ve ne ragguagliai, cioè del suo invito, della mia accettazione, della sua sospensione, e di altra mia preghiera che m'indicasse il giorno per andarlo a riverire, gli riscrissi il 12 and. dicendogli che temendo sia andata smarrita la mia del 2, lo ripregava segnarmi il giorno in cui potrei recarmi da lui, che subito lo avrei fatto con piacere grandissimo, ma fin qui continua il suo silenzio.

Dopo ciò decisi di non andare, perché o egli è tuttora ammalato, o non vuole ricevermi; nell'uno come nell'altro caso, io non devo, nè voglio espormi a non essere ricevuto. Parmi poi, che per tratto di gentilezza, se non per dovere, egli avrebbe dovuto accusarmi ricevuta delle due mie ultime lettere, quand'anche avesse dovuto farmi rispondere, in suo nome, da un cameriere dell'albergo. Vi dirò poi sinceramente non potermi persuadere, che in tutto il tratto di tempo passato, la febbre non gli abbia mai concesso due minuti di tregua, per iscrivere lui stesso.

Noi tutti vi ricambiamo centuplicati, a Voi ed a tutta la vostra famiglia, gli auguri per le imminenti Feste Natalizie, ed a voi in particolare un'affettuosa stretta di mano.

Dall'Amicissimo vostro
GB. Passano

P.S. Ricevo in questo momento
biglietto del Sig. Arrigoni, e par-
to per andarlo a vedere.

Foglio doppio vergato sul recto e sul verso della I c. Manca la busta. Assente il timbro personale del Passano.

La lettera del Fornasini qui riscontrata è in data 14 dic. 1885; quelle dell'Arrigoni menzionate sono del 23 e 28 nov. e quindi l'ultima del 20 dic. dello stesso anno.

XXVI Autografi Bibl. Univ. — Genova (8833).

Carissimo Amico

Direte che io mi sono dimenticato di voi e che la mia negligenza non merita scusa. So di aver torto, e pensandoci sento a (sic!) salirmi in volto i rossori della vergogna. Siatemi dunque indulgente, e rivolgendomi tutto contrito e umiliato a voi, tanto buono — spero trovar pietà non che perdono.

Se state bene ne godo, io pure sto bene; ma nello scrivervi, la memoria del mio amico Arrigoni mi si rinnovella con acerbo dolore, nè so darmi pace della sua perdita. Quale anima pura era la sua, e di quale amicizia fummo legati insieme! Voi raccogliete autografi e principalmente autografi di artisti: ve ne offro due, l'uno di Giovanni Antolini professore di Architettura, l'altro di Jacopo Calvi, pittore, ambedue dell'Accademia di Bologna. Se potrò averne di migliori saranno vostri.

Offrite i miei ossequi all'egregia vostra famiglia, e voi datemi prova di non essere in collera con me. Addio.

Il vostro
L. Fornasini

Brescia 4 marzo 1886.

Foglio vergato solo sul recto. Manca la busta.

Sembrerebbe che effettivamente il Fornasini non scrivesse al Passano da mesi e precisamente dal 14 dic. 1885.

Gli autografi menzionati risultano tuttora nel *fondo Passano* con i rispettivi nn. d'inv. 6944 e 6728.

XXVII Autografi Arch. Fornasini — Castenedolo (50).

Amico Preziosissimo

Quanto siete buono con me! Davvero ch'io ne sono mortificato, perché so di non meritarmi l'amore che mi portate: ma Voi che siete la bontà personificata, vedete nell'animo vostro le belle qualità d'animo e di cuore, di cui siete Voi a dovizia fornito.

Vi ringrazio di vero cuore per il carissimo dono che vi compiaceste di farmi degli autografi del Calvi e dell'Antolini; i quali aumentano la mia modesta raccolta degli artisti.

Sono anch'io acerbamente addolorato per la morte dell'ottimo Arrigoni, e quasi quasi, non vorrei averlo conosciuto personalmente, perché vedendolo e parlandogli bisognava amarlo ed affezionarvisi. La prima ed unica volta ch'io lo vidi (a Nervi) mi fece una dolorosissima impressione, e bench'io sperassi poco nella sua guarigione, tuttavia non mi attendeva una catastrofe così subitanea. Povera sua madre, quanto la compiangio per il dolore che ha provato, e che ancora proverà! Con quale amore ed ansietà stava spiandone ogni momento, per anticipare e compiacere ogni di lui desiderio!

Vi ritorno centuplicati gli ossequi della mia famiglia, uniti ad un affettuoso abbraccio collo spirito

Del vostro
GB. Passano

Genova, 8 Marzo
1886

P.S. Il negozio Arrigoni continuerà? Condoito da chi?

Foglio doppio vergato sul recto e sul verso della I c. Manca la busta. Assente il timbro personale del Passano.

Riscontra la lett. del Fornasini del 4-3-1886.

La visita all'Arrigoni risale al 21 dic. dell'anno trascorso. Sofia Cioffi Ved. Arrigoni fu presente al primo ed unico incontro tra il figlio ed il bibliofilo genovese.

Si è potuto assodare che, alla scomparsa di Luigi, la bottega fu gestita dalla madre sino all'anno 1888; gran parte del materiale fu poi acquistato da Andrea Paganini, libraio in Milano (via Monforte, 14 e via S. Damiano, 32), attivo sino al 1897 (cfr. G. SAVALLO, *Guida di Milano*, annate 1886-1897). Contemporaneamente, ne fu venduto a privati (cfr. per es. A. ANCONA, *Catalogo di una splendida Collezione d'autografi, i cui nomi principali provengono dalle celebri Collezioni Bovet di Parigi ed Arrigoni di Milano*, Milano, 1888, pp. 27); quindi disperso anche all'estero, specialmente a Parigi ed a Londra (cfr. A. BERTARELLI e D. H. PRIOR, *Gli ex libris italiani*, Milano, 1902, p. 77) e soggetto ad innumerevoli prevedibili passaggi: si consideri per es. l'attuale presenza di codici, già posseduti dall'Arrigoni, in biblioteche degli Stati Uniti (cfr. B. L. ULLMAN, *Petrarch manuscripts in the United States*, in «Italia med. e uman.», V, 1962, 11. citt.).

XXVIII Autografi Bibl. Univ. — Genova (8840).

Carissimo Amico

Voi dovrete credere che io sia già morto e seppellito (sic!) da un pezzo, tanto è che non vi ho dato segno di essere vivo. Come vedete però io ci sono ancora, e al termine che siamo sarebbe inescusabile colpa se non venissi a portarvi gli augurj e i saluti dell'amicizia. Ora se state bene ne godo, io pure sto bene: voglia Iddio conservarvi lungamente agli utili studj, all'affetto della famiglia e degli amici. Sono mill'anni che non trovo un buon libro da mettere nella mia piccola raccolta: in passato ho avuto a quando a quando qualche fortuna e speso talvolta assai bene i miei quattrini: adesso è inutile lo sperare, chi volesse arricchire con poca spesa. Vado spesso a Milano, ma dopo che ho perduto il mio caro Arrigoni, come arrischiarsi con quei libraj? Desidero vivamente le vostre nuove e non dubito che le avrò da un giorno all'altro. Porgete i miei rispetti alla degna vostra famiglia e voi amate sempre il vostro

Brescia 15 10bre 1887

L. Fornasini

Chiarissimo Signore
Cav. Giambatista (sic!) Passano
13 Piazza Cernaja 13
Genova

Foglio doppio vergato solo sul recto della I c. Busta affrancata con 20 cent. Chiarissimi i due timbri: in partenza Brescia 15-12-1887, ed in arrivo Genova 16-12-1887.

Il Fornasini non scriveva al Passano forse sin dal 22 giugno dello stesso anno.

La scomparsa dell'Arrigoni risaliva ormai a circa due anni (15 genn. 1886).



MATTEO MATERNINI

BRESCIA È O POTRÀ DIVENTARE UN NODO DI TRAFFICO EUROPEO?

Per rispondere a questa domanda occorre fare alcune premesse.

Anzitutto faccio rilevare che a questa domanda nel passato non hanno mai cercato di dare una risposta nè i cittadini bresciani nè chi deteneva il potere decisionale locale.

Dicono infatti le cronache che allorquando venne fondata, negli anni '30 del secolo scorso, la società per la costruzione di una strada ferrata a doppio binario fra Milano e Venezia, l'arch. Rodolfo Vantini, nominato propagandista della società per Brescia e provincia, scriveva deluso e sconsigliato a Venezia al suo Presidente, dicendo che, salvo la sua sottoscrizione personale alquanto consistente, non era riuscito a trovare altro, perché i Bresciani dichiaravano che la ferrovia Milano-Venezia... non avrebbe interessato la città di Brescia.

Autorevoli economisti hanno affermato che è «il mercante che fa la città»; anche se tale affermazione non è scevra di eccezioni, tuttavia è indiscutibile il fatto che le maggiori concentrazioni urbane si sono prevalentemente sviluppate o in prossimità delle località portuali, ovvero alla confluenza di importanti vie di traffico sia naturali, sia artificiali.

Indubbiamente se nella seconda metà del secolo scorso non si fossero realizzati i due grandi trafori ferroviari del S. Gottardo e del Sempione, l'area metropolitana milanese non avrebbe avuto quello sviluppo socio-economico che oggi ognuno di noi può constatare.

La posizione geografica della città di Brescia, ai piedi della fascia collinare pre-alpina ed allo sbocco nella pianura Padana di tre importanti valli (Camonica, Trompia e Sabbia), nonché alla naturale confluenza dei traffici della riviera occidentale del Garda, fu sufficiente nel passato a conferirle uno sviluppo di rilievo come nodo di traffico; inoltre la vocazione tradizionale artigiana, specificamente rivolta alle lavorazioni siderurgiche, ha apportato alla collettività bresciana anche un notevole sviluppo industriale, per cui l'area urbanizzata bresciana, che ormai praticamente comprende il capoluogo, i comuni contermini e l'espansione triumplina (Villa Carcina, Sarezzo, Lumezzane e Gardone V.T.), ha raggiunto dimensioni, consistenza demografica e reddito globale, superiori a quelli determinati dalla sola posizione geografica.

Lo sviluppo dei centri urbani e l'assetto territoriale, quale oggi si può constatare in molte nazioni d'Europa ed in particolare in Italia, risentono di una evoluzione socio-economica secolare; inoltre le attuali infrastrutture di trasporto, a servizio di traffici sempre crescenti, sono condizionate da principi costruttivi caratteristici del passato.

L'avvento della propulsione meccanica nei trasporti terrestri e lo sviluppo della ferrovia, con la realizzazione dei grandi trafori alpini ferroviari, alla fine del secolo scorso, ha portato un certo mutamento nel tradizionale sviluppo dell'assetto territoriale, specialmente della nostra regione; un ulteriore mutamento è stato determinato dalla eccezionale dinamica della motorizzazione, soprattutto delle autovetture, che in Italia ha raggiunto un valore, superato nel mondo solo dal Giappone, in quanto il parco di automobili circolanti nel 1950, in poco più di un quarto di secolo si è moltiplicato per 40.

L'istituzione della Comunità Economica Europea ha accentuato le relazioni fra i Paesi aderenti, inoltre, con la prossima adesione della Spagna, del Portogallo e della Grecia, il baricentro demografico ed economico della Comunità, attualmente ubicati all'incirca in prossimità del Lussemburgo, si dovranno spostare verso la Pianura Padana; pertanto l'area metropolitana bresciana, che trovasi quasi al baricentro del «Corridoio Padano» (una delle maggiori megalopoli lineari del mondo, che si estende da Torino a Venezia e comprende circa 1/4 della popolazione italiana, con una produttività di poco inferiore al-

la metà dell'intero reddito nazionale) è destinata, come vedesi, ad assolvere una funzione ben più importante, rispetto a quella svolta finora, quale nodo di traffico europeo.

Le relazioni fra l'Italia e gli altri Paesi d'Europa sono condizionate per via di terra dalla barriera alpina. Numerose strade ordinarie e otto valichi ferroviari, di cui tre serviti da lunghi trafori, collegano la pianura Padana coi Paesi dell'Europa centrale; tuttavia tali infrastrutture, ancor oggi efficienti e utilizzatissime, per la quasi totalità, sono state realizzate da circa un secolo, per cui le loro caratteristiche plano-altimetriche risentono dell'epoca in cui furono progettate; i trafori stradali alpini invece del Monte Bianco, del Gran S. Bernardo e del S. Bernardino e l'Autostrada del Brennero, si possono già considerare opere concepite con criteri più moderni.

Lo sviluppo eccezionale della motorizzazione stradale, dopo gli anni '60, ha determinato la realizzazione di nuove strade sostanzialmente diverse da quelle tradizionali.

Dopo gli anni '70 una legittima previsione di rilevanti aumenti anche per il traffico ferroviario, in parte già oggi verificatisi, e la maggiore esigenza dell'utenza, stanno portando ad un ampio rinnovo dell'armamento e dell'esercizio sulle principali linee esistenti e anche alla realizzazione di nuove ferrovie, diverse dalle attuali, da cui, come vedremo, pure la città di Brescia potrà avere vantaggi.

Come noto, le strade di un tempo, di larghezza non superiori ai 7-8 metri, con traffico corrente in entrambi i sensi, attraversanti i centri abitati, lungo le direttrici maggiormente battute, sono state integrate da nuove arterie a due sedi unidirezionali, riservate esclusivamente al movimento veicolare motorizzato veloce, che corrono distanti dai centri abitati, ai quali si collegano con lunghi raccordi; gli accessi a tali strade sono svincolati e lungo il loro percorso non esistono attraversamenti. Sono queste le nuove autostrade, che ormai si sviluppano in Italia per oltre 5.500 km (anche se più di un migliaio di questi sono largamente esuberanti rispetto al traffico utente e quindi costituiscono un non indifferente spreco per l'economia nazionale); infrastrutture del genere hanno superato o supereranno, attraverso qualche valico, anche la barriera alpina.

Lungo le direttrici di traffico ferroviario più battute, in previsione della realizzazione dei grandi assi di collegamento euro-

peo, sono state progettate ed in parte già realizzate nuove linee ferroviarie con caratteristiche completamente diverse dalle tradizionali: talora non hanno addirittura stazioni, ma posti di movimento a notevole distanza uno dall'altro, da cui si dipartono raccordi di collegamento con le stazioni dei principali centri abitati della zona; hanno raggi di curva amplissimi, lievi pendenze, lunghi percorsi in sotterraneo, una sagoma ed un interbinario più larghi, così da consentire elevatissime velocità, 250-300 km all'ora ai treni viaggiatori, 100 km all'ora ai treni merci di massima composizione con possibilità di trasporto anche di autocarri delle massime dimensioni. Queste caratteristiche sono proprie della direttissima Firenze-Roma, già parzialmente in esercizio, con vantaggio di circa un quarto d'ora di percorrenza anche per i Bresciani che si devono recare alla capitale, e di tutte le future grandi linee.

E' evidente che con siffatte nuove infrastrutture le varie aree urbanizzate d'Europa risulteranno sensibilmente avvicinate fra loro; inoltre i nodi di traffico di questi nuovi grandi assi dovranno essere separati dai preesistenti, oggi notevolmente congestionati dall'elevatissimo aumento della mobilità di persone e cose, verificatosi dopo gli anni '50.

Uno di questi grandi assi ferroviari, con andamento in direzione nord-sud, destinato a disimpegnare gran parte del futuro traffico fra l'Europa centrale e la Piana Padana, dovrebbe dal Lago di Costanza, attraverso l'alta Valle del Reno, scendere a Coira, nel Cantone svizzero dei Grigioni; da qui, proseguendo verso sud e superata la barriera alpina con un traforo sotto lo Spluga, lungo poco più di 40 km e adatto al trasferimento su pianali ferroviari di autoveicoli di qualsiasi dimensione, dovrebbe toccare Chiavenna; quindi, correndo lungo la sponda orientale del Lago di Como, giunto a Lecco, dovrebbe dividersi in due rami, uno verso Milano e un'altro verso Bergamo e Brescia, da dove il traffico potrebbe proseguire sia verso Verona, Venezia e il sud-est europeo, sia verso Bologna, Firenze e gran parte dell'Italia centro-meridionale, senza impegnare il nodo di Milano.

Già il piano poliennale di sviluppo delle Ferrovie italiane, in previsione della realizzazione, sia pur lontana, di questo grande asse e del potenziamento delle attuali linee transalpine del S. Gottardo e del Sempione, ha programmato la trasforma-

zione in linea a grande traffico dell'attuale collegamento Novara-Busto Arsizio-Castellanza-Saronno-Seregno-Bergamo-Rovato, in parte statale e in parte delle Ferrovie Nord Milano, con una nuova grande stazione merci di smistamento nell'area metropolitana bresciana (presso Ospitaletto) a servizio dei traffici che dall'Europa centro-occidentale sarebbero diretti verso la Pianura Padana centro-orientale e verso l'Italia meridionale. Tutto quanto sopra figura anche nelle osservazioni al piano FS, di cui alla delibera regionale 14-7-77. Questo nel campo ferroviario.

Nel campo stradale, sia da parte Austriaca che da parte Bavarese, si insiste per la realizzazione di un collegamento stradale a rapido scorrimento, (in parte attuato nel tratto austriaco), in ausilio all'Autostrada del Brennero, attraversante il confine italo-austriaco al Passo di Resia e procedente verso la Pianura Padana attraverso i progettati trafori dello Stelvio e del Mortirolo; tale collegamento a Darfo si dovrebbe dividere in due rami, l'uno verso Bergamo-Milano, l'altro verso Brescia e qui collegarsi alle varie infrastrutture autostradali verso sud e verso est, che vi fanno capo.

Poiché, nell'attraversamento delle zone orograficamente accidentate, l'infrastruttura autostradale a doppia sede, del tipo realizzato in questi ultimi anni, richiederebbe una spesa eccessiva, non giustificata dal traffico, i nuovi attraversamenti stradali alpini potrebbero essere attuati, come l'autostrada svizzera di accesso al traforo del S. Bernardino, con infrastruttura a scorrimento veloce, però ad una sola sede bidirezionale, ma con corsia separata per i veicoli lenti nel senso ascendente sulle pendenze maggiori del 3%, con accessi svincolati e senza incroci, come nelle normali autostrade.

Infine nel campo stradale, in ausilio alla A4 (Torino-Trieste) l'autostrada Brescia-Cremona-Piacenza, ancora non sufficientemente conosciuta dagli utenti, consente un'agevole smistamento a Brescia dei traffici provenienti dal Brennero, dagli altri valichi alpini veneti e giuliani, da Trieste e da Venezia, diretti a Genova, a Torino, alla riviera Toscana del Tirreno e viceversa.

Ma, come ho detto, oggi si prevede che in Italia, giunto quasi alla saturazione l'impiego dei mezzi su strada, buona par-

te dell'ulteriore aumento della mobilità di persone e cose venga assorbito dalla ferrovia.

A questo riguardo è in programma nel Piano Poliennale di sviluppo delle Ferrovie italiane un radicale ammodernamento della ferrovia Parma-Spezia, in particolare sul tratto Fornovo-S. Stefano di Magra, col raddoppio dei tratti ancora a semplice binario e con la eliminazione del tratto di maggior pendenza, di poco più di 9 km fra Pontremoli e Grondola, dove è dimezzata la prestazione dei locomotori e si impone la doppia trazione.

Tale linea costituisce il naturale collegamento fra la Pianura Padana e tutta la Riviera tirrenica ubicata a sud della Spezia ed in particolare coi due porti, della Spezia, da poco riconvertito al traffico civile, e di Livorno, presso il quale le Ferrovie dello Stato hanno attrezzato un importante terminale containers.

Per Brescia il miglioramento della Fornovo-S. Stefano di Magra riveste poi speciale importanza, non solo per i rapporti fra la nostra città e tutto il litorale tirrenico sopracitato, ma perché il porto della Spezia, attrezzato a funzione mercantile, è lo scalo del Tirreno più vicino all'area metropolitana bresciana (20 km in meno rispetto a Genova).

Ai fini dell'utilizzazione delle vie e dei mezzi di trasporto, per quanto concerne il movimento merci, ciò che più impegna infrastrutture e veicoli è la massa della merce trasportata, indipendentemente dal valore intrinseco. All'area metropolitana bresciana, per il notevole sviluppo dell'industria siderurgica ivi esistente, fa capo un intenso movimento di merci (rottami ferrosi), di elevato peso, anche se di limitato valore intrinseco, per cui l'area stessa è origine e destinazione di una non indifferente percentuale di tutto il movimento merci nazionale ed anche di quello europeo riguardante l'Italia; agli stabilimenti siderurgici ubicati nell'area bresciana fa capo poco meno del 10% di tutto il traffico merci, proveniente per ferrovia dall'Europa centrale, attraverso i nostri valichi alpini.

Ricordo inoltre che nel piano poliennale di sviluppo delle Ferrovie dello Stato è previsto pure il rafforzamento delle linee Brescia-Cremona-Fidenza e Brescia-Parma, così da consentire l'inoltro diretto, verso Fornovo e La Spezia, ancor precluso ai carri col massimo carico per asse.

Alla nostra stazione ferroviaria fa capo anche una linea concessa, la Brescia-Iseo-Edolo, la quale disimpegna un movimento merci (circa 1 milione di t all'anno), pari al 25% dell'intero traffico merci effettuato su tutte le ferrovie concesse italiane, e questo ovviamente impegna ancor più gli impianti ferroviari bresciani.

Come vedesi, l'area metropolitana bresciana è già attualmente un nodo di rilevante importanza, ma insufficientemente valutato, poiché il suo traffico, se pur maggiore di quello facente capo a gran parte delle Regioni italiane, passa in seconda linea rispetto a quello milanese, il più elevato d'Italia.

Come ho cercato di dimostrare, in un prossimo futuro si prevede per Brescia un ulteriore sensibile ampliamento della suddetta funzione, soprattutto per quanto concerne lo smistamento delle merci, dato che il nodo di Milano, ormai da tempo congestionato, dovrà essere alleggerito o comunque non potrà più recepire gli aumenti di traffico che il continuo evolversi dell'economia europea ed i suoi crescenti rapporti col Terzo Mondo imporranno ancora per vari decenni a tutte le vie e mezzi di comunicazione italiani.

Alla domanda se Brescia è o potrà diventare un nodo di traffico di importanza europea, si può quindi, a ragion veduta, rispondere in modo pienamente affermativo.

Speriamo che i futuri operatori economici e la futura classe dirigente bresciana si rendano conto di questo e agiscano, a tempo opportuno, come sarà necessario.

I trasporti sono un settore di attività che coinvolge non indifferenti problemi tecnici, economici e sociali. Qualsiasi errore o scelta sbagliata, oltre a costituire sempre rilevante sperpero di risorse nazionali, condiziona, per generazioni, interesse collettività.

Coinvolgendo problemi tecnici, economici e sociali, i trasporti sottostanno a leggi naturali, che nessuna forza politica può mutare.

Tuttavia è presunzione di troppi, specie se trattasi di uomini politici a livello decisionale, ritenersi esperti nei suddetti problemi; su di essi infatti tutti credono poter interloquire, purtroppo spesso con considerazioni e proposte lontane da qualsiasi fondamento di razionalità e di convenienza.

A questo aggiungasi interessi in gioco di ogni genere, privati, campanilistici, correntizi, ecc. che a loro volta interferiscono e impediscono le soluzioni migliori, subordinando le realizzazioni a fattori completamente estranei alle reali esigenze in gioco.

Infine gli stanziamenti erogati, per l'esecuzione delle varie opere, vengono solo parzialmente spesi in tempo utile; una complessa congerie di difficoltà burocratiche e amministrative rallenta enormemente il processo di attuazione delle iniziative programmate, anche se regolarmente finanziate.

Nel frattempo le somme a disposizione diminuiscono di valore, per cui oggi, ad esempio, con stanziamenti di tre o quattro anni fa non si realizza neppure la metà delle opere per cui tali stanziamenti furono a suo tempo deliberati.

I dibattiti fra le forze politiche, sindacali e d'altro genere, sulla scelta e sulle priorità dei lavori ne fanno differire ulteriormente la fase realizzativa.

A questo si aggiunga il conflitto di competenza fra Stato e Regioni, alle quali i decreti delegati hanno dato facoltà consuntive e talora anche decisionali nel campo dei trasporti.

Trattandosi poi spesso di interventi di rilievo, coinvolgenti più Regioni, gli inevitabili contrasti fra quelle interessate bloccano le iniziative spesso a tempo indeterminato.

Come vedesi è una situazione molto pesante, delicata, di tutt'altro che facile soluzione.

L'Azienda Ferroviaria Italiana in taluni casi è stata abbastanza decisa ed è riuscita qualche volta a superare contrasti locali e conflitti di competenza imponendo l'esecuzione delle opere più urgenti.

Alcune di queste riguardano proprio la nostra Città e la nostra Provincia (vedasi il quadruplicamento della Pioltello-Treviglio, il raddoppio e l'elettrificazione del tronco Brescia-S. Zeno, la elettrificazione e la ristrutturazione dell'armamento e degli impianti di sicurezza di tutta la Brescia-Cremona-Fidenza, il potenziamento dello Scalo Merci della nostra città, l'ammmodernamento della Brescia-Edolo).

Auguriamoci che forze esterne negative non interferiscano nella esecuzione di queste opere, che sono anche di prioritario interesse per tutto il movimento ferroviario dell'Italia Settentrionale.



LEONARDO MAZZOLDI

UN RAPPORTO INEDITO SUI FATTI DI VALCAMONICA DEL 1809

Durante la breve campagna militare condotta nella primavera del 1809 da Napoleone contro l'Austria, si verificano nell'alta Valle Camonica alcuni scontri fra reparti e nuclei armati, sulla cui origine, natura e svolgimento siamo stati fino ad ora molto sommariamente informati. Sulla base di fonti frammentarie e non sempre attendibili la storiografia non poteva, ovviamente, presentarci un quadro completo e preciso di quanto accaduto.

Esaminiamo brevemente, innanzi tutto, le memorie dei contemporanei. La « *Cronaca di Lovere* (1765 - 1828) » del nob. Adorno Bazzini, pubblicata dal Guerrini nelle « *Cronache bresciane inedite* »¹, dedica agli avvenimenti di Val Camonica del 1809 una pagina di scarna cronologia, limitandosi l'autore ad annotare il passaggio per la cittadina del Sebino dei reparti diretti verso l'alta valle ed a riferire le poche notizie giunte sino a lui.

Gio. Antonio Pellegrinelli di Darfo in un suo manoscritto « *ci ha lasciato alcune note di cronaca intorno alle vicende del 1797, 1809, e 1810... Copia manoscritta presso di me* »: così il Guerrini² nelle note alla « *Cronaca di Lovere* » sopra citata. Il manoscritto oggi non è più reperibile, o, almeno, a me non è stato

¹ P. GUERRINI, *Cronache bresciane inedite*, vol. III, Brescia 1929, pp. 53-166.

² *Ibidem*, p. 71 n. 2.

dato reperirlo³ ed è un vero peccato, perché in una nota del Guerrini⁴ leggiamo che il Pellegrinelli narrava «diffusamente» i fatti del 1809.

Le «*Memorie sopra la Valcamonica*» di Gian Antonio Guarneri, notaio in Vione, dove egli rogò dal 1782 al 1845⁵, erano conservate, manoscritte, «dal nipote dell'autore, notaio residente in Edolo», come lasciò scritto don Bortolo Rizzi nella sua «*Illustrazione della Valle Camonica*»⁶. Quel nipote altri non poteva essere che Gio. Antonio Guarneri, notaio appunto in Edolo dal 1858 al 1881⁷. I passi relativi alle vicende della valle dal 1796 al 1818 furono già pubblicati dal Rizzi⁸. Il Guarneri ebbe personalmente parte nei fatti del 1809 e fu tra coloro che si adoperarono per mantenere la calma; scrisse, infatti: «*Li congressi, che talora si tenevano dalle persone oneste, per concertare il modo di acquietare gli spiriti d'insurrezione, li discorsi, che si tenevano talora colle teste riscaldate, per dissuaderle da tanto imprudente impresa e per illuminarle sul vero stato delle cose, affatto diverso da ciò, che veniva loro inculcato continuamente dalli Tirolesi, furon presi per concerti di rivoluzione. Dietro un breve informe processo, venne ordinato l'arresto di molte persone, fra le quali io fui compreso, che venne eseguito l'ultima domenica di luglio*»⁹. Fu poi assolto, come vedremo. Delle sue memorie avremo occasione di avvalerci, rivolgendo un grato pensiero al buon prete camuno che, trascrivendone la parte per noi più importante, ci ha evitato più lunghe e, forse, ancora una volta deludenti ricerche.

³ Rivolgo qui un vivo ringraziamento al Dott. Ornello Valetti, Direttore della Biblioteca «*Queriniana*» per la ricerca personalmente condotta fra le carte del Guerrini ivi conservate.

⁴ P. GUERRINI, *op. cit.*, p. 128 n. 1.

⁵ ARCHIVIO STATO BRESCIA, Notarile - rubrica dei notai del Distretto Notarile di Breno.

⁶ B. RIZZI, *Illustrazione della Valle Camonica*, Treviglio 1870, p. 18 n. 2.

⁷ V. la rubrica citata alla n. 5.

⁸ B. RIZZI, *op. cit.*, pp. 220-255, sotto forma di cinque capitoli o «*appendici*».

⁹ In B. RIZZI, *op. cit.*, p. 249.

Le fonti che ora abbiamo elencato concordano nell'indicare l'inizio dei moti in Val Camonica in una calata di un drappello di tirolese dal Tonale, avvenuta il 25 aprile, ai quali si unirono popolani dei paesi dell'alta valle. Soltanto il Guarneri, dopo aver ricordato che, appunto in quel giorno, circa sessanta tirolese erano giunti sino a Vezza d'Oglio, enfaticamente continua: «Il 7 maggio 1809, giorno di domenica, scoppiò finalmente la rivoluzione a Ponte di Legno, in cui s'armarono presso che tutti li abitanti, atti a portare le armi, ai quali si unirono quaranta Tirolese e briganti, in quella mattina discesi dal Tonale»¹⁰. Il mancar di rispetto alla cronologia giuoca sempre brutti scherzi a chi vuol occuparsi di storia: così il Guarneri, che sembra voler far credere in un movimento spontaneo d'insurrezione, finisce per ammettere che l'occasione prima, per non dire altro, ne fu la presenza in Ponte di Legno di quegli stranieri, certamente non sollecitati dagli abitanti del paese. Sappiamo che il Pellegri-nelli, dal canto suo, aveva definito quei moti «inutile rivoluzione»¹¹.

Dopo quanto abbiamo detto, è chiaro come nessuno possa stupirsi del silenzio della storiografia, rotto soltanto da qualche fugace annotazione, su quello che può definirsi un semplice episodio, sia pure non privo di un suo significato, della dominazione napoleonica nel nostro territorio.

Federico Odorici, licenziando alle stampe nel 1861 il decimo volume della sua opera maggiore, tralasciava i fatti della Val Camonica, per ricordare invece le scorrerie nemiche in Valle Sabbia, validamente contrastate dai reparti comandati dal sindaco di Anfo, Pietro Mabellini¹². Nel 1870 il Rizzi già citato pub-

¹⁰ *Ibidem*, p. 245.

¹¹ P. GUERRINI, *op. cit.*, p. 128 n. 1. Sembrerebbe inutile ripetere qui le parole del Guarneri riportate poco sopra, che definivano l'insurrezione «tanto imprudente impresa», se non per far notare la concordanza con il giudizio ora citato del Pellegri-nelli.

¹² F. ODORICI, *Storie bresciane*, vol. X, Brescia 1861, pp. 157-158, rimandando per gli avvenimenti di Valle Sabbia a P. RICCABELLI, *Memorie storiche della Provincia Bresciana e particolarmente delle Valli Sabbia e Trompia dal 1796 al 1814*, Brescia 1847, parte II, pp. 299-300.

blicava le «*Memorie*» del Guarneri, non illustrate però da alcuna ricerca di altre possibili fonti o da annotazioni sul piano critico¹³. Un decennio più tardi Gabriele Rosa forniva una narrazione dei fatti non certo esauriente e, per la verità, non troppo esatta¹⁴. Arriviamo al 1924, anno in cui Vittorio Adami pubblicava su tre numeri della «*Illustrazione Camuna*» tredici documenti, datati fra il 13 luglio 1809 ed il 2 maggio 1810, relativi all'insurrezione¹⁵; vale qui la pena di leggere le poche righe che l'autore premetteva alla trascrizione dei documenti: «*L'insurrezione del Tirolo si era estesa a tutta la Valle dell'Adige, al Trentino ed alle valli finitime fra le quali la nostra Valcamonica. Essa fu vinta solamente quando sconfitta l'Austria a Vagram (sic) Napoleone poté mandare forze soverchianti contro gl'insorti. La mancanza di notizie non ci consente di narrare le vicende di quei moti in Valcamonica, e dobbiamo limitarci a riprodurre i pochi documenti che ci è stato possibile di rinvenire su questa materia*». A parte il fatto che non si riesce a comprendere come la mancanza di notizie, che non consentiva di narrare quelle vicende, consentisse per contro di fare certe affermazioni, la collocazione archivistica dei documenti, indicata dall'Adami, avrebbe dovuto richiamare l'attenzione degli studiosi sui fondi dell'Archivio di Stato di Milano.

Ciò non avvenne e così il Belotti, nella sua «*Storia di Bergamo*» tracciava una sommaria esposizione dei fatti con cenni trat-

¹³ V. n. 8.

¹⁴ G. ROSA, *La Valle Camonica nella storia*, Breno 1881, p. 152. Già a p. 151, scrivendo che nel 1808 l'Arciduca Giovanni «*ruppe di nuovo la guerra*», egli era incorso in una inesattezza, poiché ciò era avvenuto il 9 aprile 1809; nella bibliografia citava il manoscritto del Guarneri con il titolo «*Avvenimenti in Valcamonica dal 1796 al 1817*» e lo diceva conservato «*nella di lui famiglia ad Edolo*» (è lecito supporre che ne avesse preso conoscenza attraverso la pubblicazione fattane dal Rizzi), ma, confondendo due personaggi in quello citati, un Bianchi capitano della Gendarmeria ed un Romano tenente della Gendarmeria Reale, creava la figura di un tenente Romano Bianchi.

¹⁵ V. ADAMI, *Documenti circa i moti insurrezionali del 1809 in Valle Camonica*, in «*Illustrazione Camuna*», 1924, n. 4, pp. 12-16; n. 5, pp. 12-16 e n. 6 pp. 11-15.

ti dal manoscritto del Guarneri ¹⁶; l'ancor più recente «*Storia di Brescia*» collocava il ricordo degli stessi in una nota, citando come fonte la cronaca del Bazzini ¹⁷.

Ora, nell'Archivio di Stato di Milano, fra i «*fondi archivisti*» relativi al Regno d'Italia napoleonico, si trova l'archivio Aldini: si tratta delle carte dell'insigne giurista e statista bolognese Antonio Aldini che, dopo aver ricoperto alcune cariche minori, venne nominato Segretario di Stato residente a Parigi, carica che egli rivestì fino alla caduta del Regno e nella quale divenne il più fido ed influente consigliere dell'imperatore per gli affari d'Italia ¹⁸. Fra queste carte si conserva copia di un rapporto sui fatti di Val Camonica presentato alla Direzione Generale di Polizia, in data 8 giugno 1809, da Gerolamo Sormani, un funzionario della stessa Direzione Generale appositamente inviato sul posto per assumere ogni possibile informazione e per prendere i primi, più opportuni provvedimenti ¹⁹. Nulla di più naturale che la copia fosse stata inviata a Parigi all'Aldini, il quale doveva essere sempre al corrente di quanto accadeva in Italia; nulla di più semplice che il sottoscritto ne venisse a conoscenza sfogliando l'inventario dell'«*Archivio Aldini*».

Il rapporto ci fornisce la prima completa narrazione dei fatti, corredata di notizie ed osservazioni utilissime per un quadro esatto della situazione della Valle in quel particolare momento. Diciamo subito che il Sormani si mostra assolutamente sereno ed obiettivo, sia nell'esposizione, che nella valutazione di quegli elementi che possono servire ad un giudizio sui fatti e sulle per-

¹⁶ B. BELLOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Milano 1940, e Bergamo 1959, vol. V, p. 372. Dobbiamo qui ricordare che con decreto 8 giugno 1805 la Valle Camonica, divisa nei due «*cantoni*» di Breno e di Edolo, era passata a costituire il Distretto IV del Dipartimento del Serio, con capoluogo Bergamo.

¹⁷ *Storia di Brescia*, vol. IV - Brescia 1964, p. 94 n. 2.

¹⁸ Il *Dizionario Biografico degli Italiani* ricorda l'inventario delle «*carte Aldini*» conservate nell'Archivio di Stato di Bologna, pubblicato nel 1935 dal Cencetti, ma non fa menzione di questi atti dell'alto ufficio tenuto a Parigi dall'Aldini, non meno importanti per uno studio sull'attività dello statista bolognese.

¹⁹ ARCHIVIO STATO MILANO, *Archivi del Regno d'Italia, Archivio Aldini*, busta 81 - fasc. 7.

sone che vi ebbero parte. Ma, prima di passare all'esame del rapporto, diamo le poche notizie che si sono raccolte sul suo autore. Non sappiamo quale fosse la sua patria (il cognome è però diffuso nel territorio milanese), quale la sua età e la sua condizione civile quando lo troviamo per la prima volta in una annotazione d'ufficio secondo la quale egli cessò, nel maggio 1802, dall'impiego di «*segretario aggiunto*» presso l'Ufficio di Liquidazione del Ministero delle Finanze della Repubblica Italiana e gli venne accordata la continuazione dello stipendio nel «*ruolo de' quiescenti*». Dal 1° gennaio 1804 egli prestò servizio come «*segretario*» nella V Divisione di Polizia Generale, dipendente dal Ministero dell'Interno; nel 1809 venne inviato in missione nei Dipartimenti del Crostolo, Panaro, Reno e Basso Po, e poi in Valle Camonica, viaggiando alla volta della quale venne derubato dei propri «*effetti*». Il 24 febbraio del 1810 il Direttore Generale della Polizia, constatato che ormai era cessata la necessità di straordinarie misure di polizia nei Dipartimenti sopra nominati, richiamava il Sormani, «*Delegato Straordinario di Polizia in Bologna*», al proprio ufficio in Milano; la qualifica suddetta prova che egli godeva della fiducia e della stima dei suoi superiori, per cui poteva sperare in una brillante carriera. Nell'agosto dello stesso anno il Sormani ha il grado di Capo Sezione, come risulta da una sua memoria al Ministero, in data appunto 20 agosto 1810, con la quale, adducendo, fra l'altro, il fatto di essere padre di cinque figli, si lamentava per non aver ricevuto la gratificazione concessa a diversi suoi colleghi per i lavori straordinari prestati l'anno prima; a prova del superiore apprezzamento dei suoi servizi, pochi giorni più tardi, il 27 agosto, il Segretario Generale del Ministro gli rispondeva che S.A.I. il Vicerè, «*considerandoVi come un'impiegato (sic) benemerito*», gli aveva accordato una gratificazione di lire mille. Proprio mentre riceveva questa nuova attestazione di stima, egli veniva colpito da un duro provvedimento: il 28 agosto, infatti, il Direttore Generale della Polizia comunicava al Co. Vaccari, Ministro dell'Interno, di aver destituito il Sormani dal suo incarico di Capo Sezione, poiché egli ormai «*mal soffriva rimanere presso questa Direzione*». Il vero motivo del suo atteggiamento è chiaramente indicato in un ricorso del Sormani stesso al Vicerè in data 25 settembre 1810: «*...mi trovavo in ultimo a Bologna. Seguì a quell'epoca la promozione del sig. Villa a Prefetto di Polizia,*

per cui rimase vacante la piazza di Segretario Generale della Direzione di Polizia...», alla quale il Sormani riteneva di dover essere chiamato per la sua anzianità e per il suo stato di servizio, mentre tale carica fu conferita ad altri. Il Sormani, frustrato nelle sue aspirazioni, reagì come uno statale dei nostri giorni non saprebbe far meglio: il 15 ottobre il Direttore Generale della Polizia era costretto ad informare il Ministro che il Sormani, redarguito per la sua «*continuata assenza*», era sì ritornato in ufficio, ma che «*il suo travaglio fu sempre nullo*»²⁰.

Ed è questa l'ultima notizia che abbiamo di lui.

Il rapporto del Sormani rivela una sua organicità secondo una linea logica ben precisa: dopo una breve introduzione, nella quale egli espone quali furono, a suo giudizio, le cause che diedero origine ai moti in Val Camonica e quali i fattori che ne favorirono lo svolgimento, egli passa alla narrazione degli avvenimenti, occupandosi poi particolareggiatamente di quanto per la sua gravità, e quindi per le sue conseguenze dal punto di vista del diritto penale, deve essere fatto oggetto di attento esame da parte delle autorità di polizia; aggiunge l'elencazione delle misure da lui adottate e la formulazione delle sue proposte per la sicurezza della Valle, alle quali fanno seguito alcuni rilievi, favorevoli o sfavorevoli, sulle persone implicate nella vicenda e sui reparti impiegati; conclude, infine, chiedendo per sé l'«*ambita approvazione*» della sua Direzione Generale «*dando un riflesso — così scrive — all'occupazione non leggiera, che ho dovuto incontrare per giungere a precisare il vero in mezzo ad una folla di notizie quasi sempre esagerate, e ben spesso contraddittorie, ch'esigevano quindi di venire analizzate colla massima scrupolosità...*».

Sulla base degli elementi in suo possesso, il Sormani negava, innanzi tutto, l'esistenza di un piano preordinato d'insurrezione, limitandosi a qualificare con il termine di «*istigazioni*» le mene degli emissari austriaci; istigazioni che avrebbero conseguito il

²⁰ ARCHIVIO STATO MILANO, *Atti di Governo*, Parte moderna, Uffici regi-Impiegati, busta 643. La consultazione dei documenti ora citati mi è stata facilitata dalla cortesia del Cav. Enrico Gavazzeni, addetto alla Sala di studio dell'Archivio di Stato di Milano, la cui competenza è sempre di grande aiuto agli studiosi.

loro effetto per le seguenti cause: malcontento delle popolazioni montanare per il caro prezzo e la cattiva qualità del sale, che avevano provocato un notevole incremento del contrabbando; l'anticipato pagamento, richiesto con il decreto del 19 aprile 1809, della tassa personale e del contributo per le professioni liberali, arti e commercio; l'altro decreto infine, del 27 aprile, sull'attivazione dei battaglioni della Guardia Nazionale, *«interpretato dalla totalità quasi dell'ignorante popolazione»* come una vera e propria leva militare, che avrebbe disperso i giovani sui campi di battaglia. L'insurrezione già scoppiata nel Tirolo e nella Valtellina e la mancanza di forze ai due passi del Tonale e dell'Aprica avrebbero favorito i moti di Val Camonica non meno dell'influenza nefasta del clero. Nei confronti di questo il Sormani è particolarmente duro: *«I preti poi di quelle contrade, maligni in generale nella stessa loro ignoranza, lungi dall'interporre la magica loro influenza per contenere nel dovere quella gente idiota, soffiaron invece destramente nel fuoco...»*; è l'unico punto del rapporto in cui l'autore venga meno alla sua obiettività: come pretendere, infatti, che i preti interponessero la loro influenza, quando fin dal 2 febbraio dell'anno prima, 1808, truppe francesi avevano occupato Roma e l'atteggiamento di Napoleone di fronte alla Chiesa lasciava prevedere altri atti di forza? Pochi giorni dopo l'inizio dell'insurrezione, appunto, e precisamente il 17 maggio 1809, l'imperatore avrebbe decretato la fine del dominio temporale dei papi.

L'11 aprile un proclama del Vicerè annunciava la guerra contro l'Austria. La prima incursione di tirolesi armati, un centinaio circa, ebbe luogo il 25 aprile: Pontedilegno venne occupato di sorpresa e vennero catturate sei Guardie di Finanza; una quarantina di armati si spinse poi sino a Vezza d'Oglio, ritornò per congiungersi con gli altri e tutti insieme risalirono nello stesso giorno al Tonale conducendo seco i prigionieri.

Da allora quasi ogni giorno drappelli armati scesero in vista di Pontedilegno, mettendo piede talvolta nel paese.

Soltanto il 7 maggio l'insurrezione prese il suo avvio: una quarantina di tirolesi armati entrano in Pontedilegno; le autorità municipali vengono destituite e ne vengono nominate altre; i tirolesi, con parte degli abitanti armatisi, si mettono in marcia verso Vezza d'Oglio; entrano nel paese soltanto sei tirolesi e sei degli abitanti di Pontedilegno, ma la popolazione, per opera del

Giudice di Pace di Edolo che si trova colà, non si lascia sobillare; gli armati escono da Vezza e si riuniscono al loro drappello.

Il giorno seguente, 8 maggio, tirolesi ed insorti entrano nuovamente in Vezza, la cui popolazione ora insorge. La colonna degli insorti, che, ingrossata da abitanti dei diversi paesi, raggiunge il numero di circa 500 individui, si spinge fino ad Edolo, abbandonato dal distaccamento di Gendarmeria agli ordini del capitano Bianchi. L'entusiasmo in Edolo non sembra eccessivo: «*Pochi cattivi di Edolo, — leggiamo nel rapporto — che furono anche conosciuti, presero le armi*»; il Giudice di Pace lascia il paese, nel quale giungono altri insorti armati da Sonico ed altri da Monno «*per la massima parte*» disarmati.

Nella notte fra l'8 ed il 9 maggio gli insorti, che praticamente non hanno raccolto alcuna adesione fra gli abitanti di Edolo («*non essendo loro riescito, che di farne sortire una trentina a pochi passi del paese*»), scendono verso Berzo e Cedegolo, mentre da Breno muove verso Capo di Ponte il capitano francese Maine con 100 uomini. Il 9 maggio giungono in Edolo gli insorti di Cortenedolo, Santicolo e Corteno; il capitano Maine, raggiunto dal resto dei soldati francesi che si trovavano a Breno (circa 150), cioè con una forza ora ammontante a 250 uomini, perviene a Cedegolo, dove arrivano pure gendarmi e guardie di finanza. In quel giorno si verifica l'incendio, con parziale saccheggio, di Berzo, nel quale «*senza che gli abitanti prendessero parte nell'insurrezione, fecero alto gli insorgenti*». Le truppe attaccano Berzo e disperdono gli insorti, rientrando a Cedegolo per pernottarvi. «*Nessun morto o ferito*».

All'indomani, 10 maggio, la truppa raggiunge Edolo. I sindaci dei paesi e qualche parroco si presentano ad implorare perdono; soltanto quelli di Corteno persistono in un atteggiamento ostile.

Proseguendo nella sua marcia, l'11 maggio la colonna dei soldati raggiunge e supera Vezza d'Oglio; «*ad un'ora di cammino*» oltre il paese incontra uno schieramento di tirolesi, che vengono attaccati e messi in fuga: «*in meno di due ore la truppa trovossi al disopra di Ponte di Legno*». Una trentina di soldati espugna le alture del Tonale difese da 400 tirolesi; nello scontro rimangono leggermente feriti un tenente e due soldati della Gendarmeria; «*il nemico, da quanto si è potuto rilevare, non soffer-*

se perdita alcuna». Le forze nemiche vengono valutate in 800 uomini circa, tutti insorti della Val di Sole. La truppa pernotta fuori Ponte di Legno, con posti avanzati verso il Tonale ed a Precasaglio.

Il 12 maggio è un giorno tranquillo: nella mattina rientra ad Edolo il capitano Bianchi con i suoi gendarmi; nel pomeriggio viene avvistato sul Tonale un drappello d'insorti, che si disperdono non appena si muovono loro incontro due pattuglie.

La situazione, a questo punto, sembra mutare, profilandosi una minaccia dalla Valtellina, attraverso il passo dell'Aprica, su Edolo. Il capitano Bianchi, avuta notizia che i Valtellinesi si erano già uniti agli insorti di Corteno, inizia il 13 maggio una nuova ritirata con i suoi gendarmi; il capitano Bosquet, invece muovendo da Edolo con 60 uomini respinge e disperde i Valtellinesi che scendono verso Edolo (nello scontro cade un insorto di Cortenedolo). In un'azione sul Tonale vengono fatti prigionieri dai tirolesi cinque uomini, due dei quali feriti. Alla sera la truppa ripiega su Edolo.

Il giorno seguente, 14 maggio, la truppa continua la sua ritirata e si accampa nelle campagne di Ono. Circa 2.000 tirolesi e 55 austriaci occupano Edolo.

Un drappello di una sessantina d'uomini, fra soldati e insorti, raggiunge il 15 maggio l'Aprica, ma, informato dei progressi in Valtellina delle forze comandate dal Generale Polfranceschi, torna subito indietro. Verso mezzogiorno un gruppo di tirolesi entra in Cedegolo. La truppa accampata in Ono raggiunge Capo di Ponte. Nella notte i nemici si ritirano sul Tonale.

La situazione sta ormai volgendo decisamente a favore dei francesi: il 16 maggio i nemici ripassano il Tonale, mentre la truppa raggiunge Cedegolo, prosegue nella mattina del giorno seguente, 17 maggio, fino ad Edolo e alla sera di quello stesso giorno la maggior parte delle forze perviene a Ponte di Legno, ove il 18 maggio trascorre una giornata di riposo. La marcia riprende il 19 con l'ascesa del Tonale sul quale vengono affrontati e dispersi circa trecento tirolesi; la truppa scende sul versante trentino e va ad occupare Vermiglio. La mattina del 20 maggio un reparto in ricognizione sino a Mezzana si scontra nuovamente col nemico, che perde un morto ed un prigioniero, «*e da quel giorno in poi — scrive il Sormani — nessun'altro (sic) fatto ebbe luogo, finché io rimasi in quelle parti*».

Le operazioni vere e proprie si possono dunque riassumere in sei scontri fra reparti armati (il 9 maggio a Berzo, l'11 sul Tonale, il 13 presso Edolo e sul Tonale, il 19 sul Tonale ed il 20 fra Vermiglio e Mezzana) con 2 morti da parte austriaca e solo qualche ferito da parte francese. Siamo ben lontani dal fragore delle battaglie napoleoniche e, soprattutto, dalle loro funeste conseguenze... Qual fosse l'animosità degli insorti ben ci era noto, del resto, attraverso le *«Memorie»* del Guarneri, che era stato costretto, suo malgrado, ad unirsi agli insorti²¹. A proposito del primo scontro avvenuto a Berzo il 9 maggio, egli, infatti, aveva scritto: *«Si principiò a far fuoco dall'una parte e dall'altra in tale distanza, che non v'era pericolo di offendersi»*; e, quasi ciò non bastasse, aveva aggiunto: *«Alle prime scariche li sollevati si avvilirono e, temendo d'esser presi in mezzo, diedero volta, fuggendo a precipizio attraverso li boschi verso Edolo; nè qui si fermarono, ma ritornarono alle lor case...»*²². Tali prove di fermezza di fronte al pericolo si ripeterono il giorno 11 maggio, quando la truppa avanzando oltre Vezza disperse il nemico: *«Principiarono... a far fuoco — è sempre il Guarneri che narra — in tale distanza però che non v'era pericolo di rimanere offesi. Quando li Tirolesi viddero (sic) che li Francesi e gendarmi si avvanzavano (sic) coraggiosamente, vennero sorpresi da sommo timore, e si ritirarono a precipizio per arrivare in Tonale, prima che vi giungessero i nemici»*²³. Esempio di lodevole spirito d'emulazione.

Come abbiamo detto sopra, dopo l'esposizione dei fatti il Sormani passa a parlare dei *«disordini»* verificatisi, cioè delle prepotenze commesse dalla soldatesca a danno della popolazione, con episodi sempre deprecabili e, purtroppo, oseremmo dire inevitabili in simili circostanze. Il più grave di essi fu la fucilazione di *«due sciagurati contadini»* di Temù, che accorrevano *«inermi»* per tentar di sottrarre alle fiamme il loro bestiame

²¹ Le *«Memorie»* del Guarneri, sempre nella citata opera del Rizzi, p. 246: *«Anche le donne a Vezza, erano diventate furibonde, e con armi da fuoco e con sassi obbligavano a partire cogli ammutinati tutti quelli che non erano persuasi. Ciò accadde al Sindaco di Vione ed a me stesso»*.

²² In B. Rizzi, op. cit., p. 246.

²³ *Ibidem*, p. 247.

rinchiuso nelle stalle incendiate; la responsabilità di così odioso misfatto sembrava ricadere, a quanto leggiamo nel rapporto, sul capitano Bianchi comandante della Gendarmeria, il cui comportamento in quei giorni non era certo stato troppo brillante... Non troviamo ricordato dal Sormani l'episodio avvenuto a Vione il 7 maggio, del quale parla il Guarneri, che ne fu il protagonista: gli insorti passando per il paese chiesero *«le carte dell'archivio comunale, per fare un falò in piazza. Per saziare in parte il loro furore — scrisse il Guarneri — feci due grandi fasci di proclami inutili, che occupavano vanamente l'archivio»*²⁴. Possiamo supporre che il notaio non dovesse andare troppo fiero della parte avuta nella faccenda; il Sormani, dal canto suo, era ben consapevole della possibilità di incompletezza del suo rapporto riguardo a fatti di questo genere: *«A questi — egli concludeva — si riducono i disordini che a me fu dato di conoscere, non potendo però accertare che altri non possano avere avuto luogo senza che siano giunti a mia notizia»*. L'istituzione di una regolare procedura avrebbe sicuramente permesso, a suo giudizio, di ottenere maggiori informazioni e dati più precisi.

Il Sormani riferisce quindi sulle misure da lui adottate: da buon funzionario di polizia, ricorda d'essersi procurato dei confidenti, anche per mezzo del Vice Prefetto di Breno, allo scopo d'essere sempre informato delle mosse dei *«briganti»* (è questo il termine più comunemente usato per designare gli insorti) e di poter conoscere le persone che a qualsiasi titolo avessero avuto parte nella rivolta; per tranquillizzare gli animi, poi, egli fece diffondere una circolare, a firma del Giudice di Pace di Edolo come persona ben nota (che, a quanto risulta dal rapporto stesso, si era fattivamente adoperato per mantenere la calma fra la popolazione), tendente a richiamare alle loro case quanti per timore se ne fossero allontanati, ordinando nello stesso tempo ai Sindaci di presentarsi a lui; a questi egli chiese di far volontariamente deporre le armi da parte degli abitanti dei rispettivi comuni. Ciò che avvenne, fatta eccezione per Corteno, *«che fu fino all'ultimo momento renitente»*. Aggiunge il Sormani che non era lontano il momento in cui sarebbe stato in grado di ordinare l'arresto di coloro che si erano maggiormente compro-

²⁴ In B. Rizzi, *op. cit.* pp. 245-246.

messi nella sollevazione, quando il ritiro della truppa gli fece ritenere non prudente di procedere a quella operazione, che avrebbe provocato la fuga di parecchi individui e, quindi, un aumento degli insorti.

Esaurite le indagini per l'istruttoria di un regolare processo, il nostro funzionario ritenne inutile l'ulteriore sua permanenza in Valle; impartì, pertanto, le ultime disposizioni: fece trasportare a Bergamo e consegnare a quella Prefettura le armi raccolte nei singoli comuni; ordinò l'arresto dei sacerdoti Bulferi e Geloni, il primo di Vezza ed il secondo di Ponte di Legno, arresto ch'ebbe luogo solo per il primo, essendosi l'altro reso latitante; lasciò infine, le sue ultime istruzioni al Giudice di Pace di Edolo. Quali misure da adottarsi il Sormani propose — avviandosi alla conclusione del suo rapporto — un'adeguata protezione della frontiera verso il Tirolo mediante una guarnigione non inferiore a 300 uomini; l'invio di un abile inquirente, incaricato di procedere agli arresti degli indiziati ed agli interrogatori di quanti potessero fornire notizie utili sui fatti e sulle persone (allegando l'elenco sia degli uni che degli altri); l'esame da parte della Direzione Generale di Polizia dei verbali degli interrogatori per le ulteriori decisioni; la privazione, fino a nuovo ordine, per gli abitanti di Corteno, Ponte di Legno, Vezza, Incudine e Sonico, del diritto di poter ottenere il permesso di porto d'armi.

Un ultimo rilievo troviamo sul comportamento della truppa, rilievo che non avrebbe potuto essere più severo nei confronti dei connazionali: «...tanto la Reale Gendarmeria quanto le Guardie di Finanza si mantennero in uno stato d'indisciplina e sfrenatezza, depredando generi, ed anche effetti nelle case, ed alle persone che trovavano isolate... A consimili eccessi si abbandonarono pure i Cacciatori a cavallo del Reggimento Principe Reale componenti di Distaccamento che fu inviato a quella volta... Una tale condotta fu tanto più riprensibile e marcata col confronto della condotta dei soldati francesi che non poteva essere più plausibile... ». Il qual giudizio concorda perfettamente con quanto aveva narrato il Guarneri ²⁵.

Su ciò che si proponessero i Tirolesi, risultava al Sormani che essi mirassero alla distruzione dei forni di ferro nei quali si fab-

²⁵ In B. Rizzi, *op. cit.*, pp. 247-248.

bricavano bombe e proiettili, mentre il loro principale obiettivo fosse rappresentato dall'estremità settentrionale del lago d'Iseo, con l'intenzione di unire la Valle Camonica al Tirolo.

Non poteva mancare, infine, il riconoscimento di coloro che s'erano impegnati, con evidente loro pericolo, per scongiurare mali maggiori: il Giudice di Pace di Edolo, i parroci di Berzo e di Vezza, l'economista provvisorio di Ponte di Legno, il Cancelliere censuario di Edolo.

Allegati al rapporto figuravano dodici documenti, contraddistinti con lettere alfabetiche, passati certamente, data la loro natura, fra gli atti del processo che seguì. Essi devono considerarsi perduti, insieme con quelli, nell'incendio che il 15 agosto 1943, a seguito di bombardamento aereo, devastò l'«*archivio giudiziario*» sito in S. Eustorgio, un deposito sussidiario dell'Archivio di Stato di Milano. Così pure non ci sono pervenuti i sette rapporti inviati dal Sormani, mentre si trovava sul posto, alla Direzione Generale di Polizia e da lui citati, ma si tratta, in questo caso, di male minore, in quanto è chiaro che il loro contenuto venne compendiato nel rapporto finale che qui presentiamo.

Sulla conclusione della vicenda ci è giuocoforza, dunque, ricorrere a quanto ne riferì il Guarneri: «*Il Presidente del Tribunale di Breno non tenne conto delle testimonianze a favore degli imputati nè volle accettare qualsiasi loro ritrattazione per sbaglio o dimenticanza nella loro prima deposizione. Rimesso il processo alla Direzione di Polizia di Milano, fu ordinata la rinnovazione del processo, affidata ad un giudice della Corte di Bergamo, che si recò in Valle e riformò il processo. La Corte Speciale alla quale erano devoluti tali processi, ai primi di dicembre 1809 assolse o amnistì tutti gli imputati*»²⁶. A chi legga attentamente il rapporto del Sormani una simile conclusione non giungerà inaspettata, come inaspettata non giunse al Vice Prefetto di Breno, il quale, inviando il 3 giugno di quell'anno al Prefetto del Dipartimento del Serio il «*prospetto politico*» per il mese di maggio, dopo aver fornito un cenno degli avvenimenti, scriveva: «*Egli è però certo, che molti hanno preso le armi, od anche disarmati hanno seguito l'attrupamento, perché*

²⁶ In B. Rizzi, *op. cit.*, p. 250.

forzati o dai ribelli Tirolesi, o da quelli dell'Adda, o dai propri paesani, ed è rimarcabile, che niun Comune si è sollevato, se non dopo l'irruzione degl'insorgenti, e dopo ancora si mostrarono alcuni poco inclinati alla sommossa. Niun disordine poi, niuno sconcerto ebbe luogo ne' Comuni al di qua di Berzo-Demo, e può dirsi con certezza, che degli abitanti di Valcamonica due terzi rimasero tranquilli e fedeli. Nè potrò mai persuadermi, che tutti nol dovessero essere, senza il mal esempio, e le sollecitazioni de' Tirolesi, e di quelli dell'Adda»²⁷.

Rapporto di Girolamo Sormani sui fatti di Valle Camonica
dell'anno 1809.

«N. 798

Alla Direzione Generale di Polizia

Gerolamo Sormani, Segretario Capo della I Sezione
presso la medesima

Milano 8. Giugno 1809.

Di ritorno dalla mia missione di Valle Camonica mi affretto a sottoporre a questa Direzione Generale un rapporto storico sulla origine, sviluppo, e progressi dell'insorgenza ivi scoppiata, come pure delle operazioni da me fatte, proponendo in fine subordinatamente quelle misure, che a mio senso rimarrebbero tuttavia a prendersi.

In quanto all'origine di quella sommossa, dietro le più esatte notizie che ho potuto raccogliere sul luogo, non posso ritenere sussistente l'idea concepita dal Sig. Regio Procuratore Salvi, che cioè la cosa fosse da lungo tempo premeditata, e stabilito un giorno per lo scoppio (sic) generale, e positivamente il giorno 15 dello scaduto Maggio, dacché massime dall'andamento dei fatti, che dettaglierò in appresso si rileva che quantunque nel

²⁷ In ARCHIVIO DI STATO DI BRESCIA, *Regno d'Italia napoleonico, Atti della Valcamonica*, b. 246. Si tratta di atti versati al nostro Archivio dalla Prefettura di Bergamo nel 1929 e nel 1931.

giorno 14 si verificasse una seconda incursione nel nostro territorio per parte dei Tirolesi in numero anche maggiore della prima, all'eccetto di una sola Comune, che sarà a suo luogo nominata, tutte le altre, ch'erano insorte nella precedente incursione del giorno 8, rimasero perfettamente tranquille. Non è per questo però che io creda, che l'inimico non abbia col mezzo dei suoi Emissari cercato d'istigare quei Popoli alla rivolta, anzi ho dati per ritenere che costoro abbiano potuto penetrare anche ben oltre ai Paesi, che insorsero; ed una lettera scritta dalla Valle Imagna, in data del 9 maggio, che ho potuto avere, e che inserisco sotto la lettera A, ne è per me una prova convincentissima, dacché vedo da essa che in certo modo si aveva ivi preventivamente sentore di quanto doveva accadere nella Valle Cammonica (sic) Superiore. Ad onta però di ciò ritengo, come ho detto, che nessun piano sia stato stabilito, od almeno esteso dal Tirolo ai Nostri Paesi, e che a sole generali istigazioni si limitassero le operazioni degli Esteri Emissari. Tali istigazioni poi ottennero più facilmente un'effetto (sic), attese le cause, che sono per dire.

Il caro prezzo del sale, e la cattiva qualità del medesimo in confronto di quello che si vende nel confinante Tirolo, aveva messo i primi semi di malcontento in quelle popolazioni, le quali addette nella massima parte alla pastoreccia, sono obbligate di fare un considerabile consumo di un tal genere per la confezione dei latticini; la facilità poi di trasportarlo per contrabbando dal Tonale, aveva cominciato ad assuefare il Popolo alla contravvenzione delle Leggi, portandolo a poco a poco a più ardite, ed imprudenti imprese di tal natura, di modo che divenne non raro il caso di vedere fino a 70 ed 80 Paesani armati ritornare dal Tonale carichi di un tal genere, non senza il ragionevole sospetto che la speculazione di qualche Possidente dei Paesi confinanti al Tirolo, e segnatamente di Ponte di Legno, potesse aver parte a tali grandiosi asporti che superavano di molto il bisogno del consumo locale. Il Decreto poi del 19 passato Aprile, col quale veniva ordinata l'anticipazione del pagamento della tassa personale, e del contributo delle Professioni liberali, Arti, e Commercio; ed il successivo del 27 dello stesso mese, portante l'attivazione dei Battaglioni di Guardia Nazionale in alcuni Dipartimenti, fra i quali quello del Serio; decreto che fu interpretato dalla totalità quasi dell'ignorante popolazione, siccome

una Leva Militare, destinata ad agire su i Campi di Battaglia, accrebbe oltremodo il malcontento stesso in un paese scarseggiante di numerario, e bisognoso d'uomini, e di braccia, e per la custodia del gregge, e per la coltura di un suolo ingrato che rende a stento uno scarso frutto alle più ostinate fatiche, e per le manifatture del ferro.

Intanto il Tirolo era in piena insurrezione, e di là si facevano penetrare in Valle Cammonica (sic) le notizie più assurde, ed allarmanti di sconfitte di Francesi, di sorprendenti progressi dell'Austria, di formidabili eserciti di quest'ultima Potenza già in marcia a quella volta. Si spargevano libelli incendiari, offerenti scaltramente le più lusinghiere prospettive, come la Direzione potrà rilevare da tre originali dei medesimi che unisco segnati B.C. D. L'insurrezione era pure scoppiata nella Valle Tellina, confinante anch'essa colla Valle Cammonica (sic), e di là si spingevano egualmente in quest'ultima degli Emissari incaricati d'istigare alla rivolta, nel mentre che il Paese era sprovvisto d'ogni genere di forza che potesse opporsi al Tonale, e ad Aprica ai tentativi dei Tirolesi, e dei Valtellini, o che valesse a mantenere in soggezione i mal'intenzionati interni, dei quali niun paese è privo, e che abbondano specialmente nei luoghi poveri, alpestri e di confine. I Preti poi di quelle contrade, maligni in generale nella stessa loro ignoranza, lungi dall'interporre la magica loro influenza per contenere nel dovere quella gente idiota, soffiarono invece destramente nel fuoco, concorrendo così ad accelerare lo sviluppo di quella vampa che inalzossi al primo aspetto minacciosa, e che si è ora fortunatamente spenta, e con non molta fatica. Premessa così l'origine vera, a mio credere, delle accadute vicende, passerò ora a descriverle più concisamente che mi sia possibile.

Il giorno 25 aprile alcuni Tirolesi armati al numero di 100 circa, sotto la condotta di certo Dr. Bezzi, e Martinoli, Tirolesi essi pure, sorpresero Ponte di Legno prima dell'alba, arrestarono, e seco condussero sei Guardie di Finanza, dopo avere svaligiata (sic) la loro Caserma, e la Ricettoria, ed abbruciate (sic) le carte di questa ultima, unitamente al Regio Stemma. Quaranta di costoro s'inoltrarono sino a Vezza, retrocedendo però nello stesso giorno a Ponte di Legno, e di là cogli altri tutti sul Tonale, a riserva di un loro Prete che si trattenne in Ponte di Legno per tre o quattro giorni ancora, senza però recar molestia a persona, o mostrarsi in relazione con chichessia

(sic). Avevano intanto stabiliti dei grossi Picchetti sul Tonale, da cui scendevano quasi ogni giorno fino alla vista, ed anche all'interno di detta Comune.

Continuarono le cose così fino alla mattina del giorno 7 maggio, in cui scese definitivamente in Ponte di Legno una quarantina circa di costoro, minacciando morte, ed incendi alle persone, e alle case di quelli, che si fossero loro opposti non solo, ma che ricusassero di armarsi ed unirsi a loro.

Un Prete del Paese montato sovra un luogo eminente lesse ad alta voce al Popolo accorso un proclama dell'Arciduca Giovanni, non si sa come avuto. Si suonò campana a martello, si dichiarò destituita la Municipalità, e se ne nominò un'altra. Molti intanto del Comune si erano armati, e nel dopo pranzo una parte di costoro, unita ai suddetti Tirolesi che erano cresciuti di numero, non oltrepassando però i cinquanta s'inoltrò verso Vezza, facendo insorgere le Comuni che si trovavano sul di lei cammino. A Vezza eravi fortunatamente il sig. Giudice di Pace di Edolo, ivi recatosi colla positiva intenzione di predisporre gli animi alla tranquillità, siccome aveva tentato di fare, ed anche ottenuto, arringando nella mattina il popolo tumultuante, ch'era ritornato in quiete. Sei soli Tirolesi con altrettanti armati di Ponte di Legno penetrarono in Vezza, ed il fuoco dell'insurrezione cominciava a ridestarsi. La presenza però, e l'energia del sullodato Giudice di Pace assecondato da altre probe persone del Paese, contenne quei di Vezza nel dovere, per cui i pochi armati ch'erano penetrati si ripiegarono sul grosso della loro banda che si era appostata in qualche distanza, a vista però della Comune suddetta.

Nel susseguente giorno otto rientrò in Vezza la massa tutta dei briganti Tirolesi, e Nazionali, ed allora il paese insorse, e s'unì armato ai medesimi, diriggendosi (sic) con essi sopra Edolo, in cui anche penetrarono senza ostacolo, avendolo trovato privo di qualunque forza, dacché il sig. Capitano Bianchi Comandante la forza stessa lo aveva ore prima abbandonato con tutta la Gendarmeria, quantunque fosse assicurato dell'arrivo in Edolo per il susseguente giorno 9 della Truppa Francese che accorreva sollecitamente a quella volta; di tale inconcepibile ritirata egli non aveva nemen (sic) avvisato un picchetto avanzato (sic) che aveva a S. Brizio di Monno e che si sarebbe perduto, se non fosse stato avvertito da un fratello del sig. Giudice di Pace

già nominato. La massa degli insorgenti, formata degli abitanti di Ponte di Legno, Villa, Pontagna, Temù, Vione, Vezza ed Incudine ascendeva allora al numero di 500 circa. Fu in quel giorno investita la Cancelleria Censuaria, abbruciate (sic), e disperse tutte le carte che vi si trovavano; saccheggiati gli effetti di privata ragione del Cancelliere, ch'era fuggito, e che venne premurosamente ricercato con intenzioni micidiali. Fu pure forzato l'ufficio del Sig. Giudice di Pace, e sconvolte le carte, senza però ch'egli avesse campo di rilevare se gliene venisse in quel giorno asportata qualcuna. Le proprietà furono rispettate, e pagate le somministrazioni dei viveri. Pochi cattivi di Edolo, che furono anche conosciuti, presero le armi.

Nello stesso giorno la maggioranza di detti insorgenti, avendo cercato, e trovato il sig. Giudice di Pace, persona che appartiene ad una famiglia molto comoda di Edolo, e che gode la stima del paese, voleva obbligarlo a prendere la direzione generale di quella massa. Credette egli in quel frangente che non fosse prudenza il rifiutarsi, e che si potesse anzi ricavar dalla loro deferenza un buon partito; mostrò quindi di essere disposto ad accettare, purché si obbligassero ad una cieca, ed esatta ubbidienza, il che gli fu anche da coloro promesso. Allora egli intimò loro di deporre immediatamente le armi, e ritirarsi alle proprie case, alla quale intimazione essendosi tutti rifiutati con grida, e schiamazzi, ben previde (sic), che la di lui situazione andava a divenire pericolosa, e pensò al modo di mettersi in salvo colla fuga. Concertatosi quindi con alcune persone probe dei vari Paesi, che quivi si trovavano e che dicevansi, e potevansi in parte ritenere forzate, ottenne di essere scortato fin'oltre (sic) al Ponte di Sonico, da dove proseguì (non senza avere incontrata qualche resistenza, al luogo suddetto) il suo viaggio sino a Breno.

Frattanto una parte di questi insorgenti si era portata a Monno, Sonico, Cortenedolo, Santicolo, e Corteno per eccitare quelle popolazioni, col suono della campana a martello, colle istigazioni e le minacce, a prender le armi, ed unirsi a loro. Furono assecondati con entusiasmo da quei di Sonico, i quali armati si portarono nello stesso giorno in Edolo, dove pur giunsero quei di Monno per la massima parte però disarmati. Quelli poi delle altre tre sunnominate Comuni non vi arrivarono che il seguente giorno nove.

Nella notte precedente il detto giorno la massa tutta, ad eccezione delle tre Comuni già di sopra ripetute, le quali rimasero in Edolo per obbligare quegli abitanti a marciare, con poco effetto però, non essendo loro riescito, che di farne sortire una trentina a pochi passi del Paese, era discesa verso Berzo ed il Cedegolo, obbligando per via qualch'uno (sic) degli abitanti di Malonno ad armarsi, ed associarsi con loro. In questa Comune furono abbruciate (sic) le carte della Municipalità ed asportati i fucili comunali.

Intanto nella notte del giorno otto il sig. Capitano Francese Maine si era avanzato da Breno verso Capo di Ponte con soli cento uomini, dietro l'allarme che si era sparso nella prima di dette Comuni, in conseguenza della precipitosa ritirata del Sig. Capitano Bianchi. Si trattenne in detto luogo il resto della notte, per consiglio anche del sig. Giudice di Pace, che lo aveva ivi incontrato, e che non lo credeva sufficientemente forte per potersi misurare cogli insorgenti, ch'erano in numero proporzionalmente esuberante.

Alla mattina poi del susseguente giorno 9 raggiunto dal resto dei Francesi che si trovavano a Breno in numero di cento cinquanta circa proseguì ad avanzare (sic) sino a Cedegolo, facendosi fuggire dinnanzi pochi rivoltosi sbandati. Ivi venne finalmente raggiunto dalla Gendarmeria, e Guardie di Finanza che avevano ritardato di ben quattro ore la loro partenza da Breno, e può forse attribuirsi ad un tale ritardo la disgrazia dell'incendio e parziale saccheggio a cui andiede soggetta la Comune di Berzo, nella quale senza che gli abitanti prendessero parte nell'insurrezione, fecero alto di insorgenti, appostandosi a difesa; operazione che non avrebbero probabilmente azzardato di fare, se nell'insecuzione che avevan prima sofferto, avessero veduto di avere a fronte una forza maggiore. Berzo fu investito al momento col massimo corraggio (sic), ed intrepidezza, e gli insorgenti dispersi, e fuggati. Nessun morto o ferito vi rimase in questo fatto nè dall'una nè dall'altra parte, quantunque il fuoco durasse qualche ora. Pochi individui fra i Nazionali si rifuggiarono (sic) su i monti, il resto si restituì tranquillamente alle proprie case; la truppa pernottò al Cedegolo.

Nel susseguente giorno 10 si proseguì la marcia verso Edolo, dove anche giunse la truppa tutta due ore prima del mezzo giorno senza avere tirato un colpo di fucile, o veduto un

brigante. Vi si trattenne il resto di quel giorno e la notte. Erano intanto venuti i Sindaci, e qualche Parroco delle Comuni insorte ad implorare perdono, e promettere fedeltà, e perfetta successiva sommissione. La sola Comune di Corteno tradì posteriormente, ed anzi si è potuto rilevare che in quella stessa notte si travagliasse in essa a preparare palle da fucile colla fusione di tondi di stagno, e si spedisse persona conosciuta a trattare cogli insorgenti di Valle Tellina, e a provvedere polvere in Poschiavo.

All'aurora del giorno 11 la truppa avanzò (sic) verso Vezza, vi penetrò senza accidenti. Fece alto a prendervi un momento di necessario riposo, indi proseguì la sua marcia. Ad un'ora di cammino oltre quel Paese, si scoperse sulle alture della sinistra, fiancheggianti la strada che conduce a Ponte di Legno, un corpo numeroso di Tirolesi ivi appostati; un'altro (sic) ugualmente forte occupava la pianura; furono tosto attaccati: il fuoco fu vivo; i briganti però si misero ben presto in fuga precipitosa, di modo che in meno di due ore la truppa trovossi al disopra di Ponte di Legno. Una trentina di bravi attaccò, e guadagnò le alture del Monte Tonale, sotto il fuoco di 400 Tirolesi che le difendevano. Le forze del nemico in questo fatto ammontavano a 800 uomini circa, tutti insorgenti della Valle di Sole, Stato Bavaro, diretti da certo Dr. Teraboj delle Fucine, dello stesso Stato. Unisco sotto la lettera E alcune carte che furono abbandonate dagli insorgenti in Ponte di Legno, e che si riferiscono a quel Capo e suoi dipendenti. In questo fatto in cui si distinse la truppa tutta per coraggio (sic) e intrepidezza, il sig. Romano Tenente della Gendarmeria Reale rimase ferito in una gamba da una palla morta, e due Gendarmi furono leggermente feriti. Il nemico, da quanto si è potuto rilevare, non soffersse perdita alcuna. Ebbero luogo però in tale incontro vari disordini rimarchevoli che verranno a suo luogo dettagliati.

La truppa aveva accampato la notte dell'11 fuori di Ponte di Legno, tenendo i suoi posti avanzati (sic) verso il Tonale, e a Percasaglio [= Precasaglio]. Il giorno 12 alla mattina tutto pareva tranquillo. Fu arrestato, e fatto tradurre ad Edolo un Trentino sospetto spia dei briganti. Il Capitano Bianchi abbandona il Ponte di Legno colla massima parte della Gendarmeria, e si porta ad Edolo. Dopo mezzo giorno, si scopre sulle alture del Tonale un picchetto d'insorgenti, fra i quali si possono scoprire

e distinguere alcuni soldati Tedeschi. Due Distaccamenti si muovono ad incontrarli, ma il nemico non li attende, e si disperde. I nostri però hanno campo di scorgere in distanza un grosso numero di briganti, fra i quali frammischiato qualche soldato Tedesco. Nel retrocedere a Ponte di Legno dei suddetti due Distaccamenti, ebbe luogo un'altro (sic) disordine per parte di un Basso Ufficiale Francese che comandava uno dei Distaccamenti stessi, che verrà pure a tempo opportuno riportato.

Il Sig. Giudice di Pace di Edolo che per disposizione del Sig. Vice Prefetto di Breno aveva fino allora seguita la truppa in qualità d'Incaricato delle mansioni politiche, si portò la sera dello stesso giorno in Vezza, ed ivi ricevette per espresso l'avviso che gli insorgenti Valtellini, superato il passo di Aprica, ed unitisi a quei di Corteno che avevano riprese le armi, minacciavano di portarsi sopra Edolo, essendo già seguita qualche scaramuccia nelle vicinanze di Santicolo coi nostri avvamposti (sic). Il suddetto Giudice ne avvisa tosto per espresso il Capitano Maine Comandante la truppa che si trovava a Ponte di Legno, e parte per Edolo, dove arriva la mattina del 13.

Era ivi il sig. Capitano Bianchi sull'armi, il quale però sentendo dal sullodato Sig. Giudice che la truppa che si trovava a Ponte di Legno aveva scoperto un grosso corpo di Tirolesi, coi quali poteva da un momento all'altro impegnare un'azione si mette per la seconda volta in ritirata con tutta la Gendarmeria, e con parte della truppa Francese che si trovava in Edolo, seguito da molti impiegati ed oneste persone del Paese. Il Sig. Giudice di Pace ritorna a Vezza, e spedisce spontaneamente un' espresso (sic) a Ponte di Legno per rendere avvertito quel Comandante della ritirata del Sig. Bianchi, e del pericolo in cui egli conseguentemente andava a trovarsi.

I briganti Valtellini uniti a quei di Corteno si avanzano (sic) intanto più baldanzosi, vedendo il grosso delle forze nostre in frettolosa ritirata, e parte di costoro scendendo dal Monte Faeto, mostrava di voler tagliare la ritirata alle poche truppe Francesi ch'erano tuttavia rimaste in Edolo sotto gli ordini del Capitano Bosquet. Questo bravo Ufficiale però, giovine di cuore, quantunque carico d'anni, con soli sessanta uomini, che si trovava avere, marcia all'inimico, che se gli avanzava (sic) di fronte, lo attacca, lo mette in fuga, e lo insegue sino alle alture dei monti, ove si disperde; retrocede poi rapidamente, e si porta ai

ponti sull'Oglio di Zassa e Paisone, ed ottiene un risultato egualmente felice sul corpo degli insorgenti che scendeva da quella parte per prenderli alle spalle, salvando così colla sua intrepidezza e la Comune di Edolo dalla minacciata incursione, e la truppa che trovavasi a Ponte di Legno, la quale venendo ad essere presa alle spalle era irremissibilmente perduta. In questo fatto uno degli insorgenti rimase ucciso, un'altro (sic), vecchio sessagenario, fu preso colle armi alla mano. Era il primo di Cortenedolo, l'altro di Corteno; nessun disordine ebbe luogo.

Nello stesso giorno la truppa che trovavasi a Ponte di Legno, essendosi portata sul Tonale, impegnò un'azione cogli insorgenti Tirolesi e soldati Tedeschi, che con essi si trovavano, la cui forza poteva ascendere in complesso ad oltre un migliaio, non contando però fra essi che una cinquantina al più di soldati Tedeschi, e dopo un combattimento di qualche ora, avendo perduto cinque uomini, due de' quali feriti, compresi un Sergente Maggiore, tutti Francesi, che furono fatti prigionieri, ed un Gendarme messo fuori combattimento per una ferita riportata in una spalla, fu costretta a ripiegarsi, prendendo posizione sulle alture di Villa, e di Canné (sic); di là poi effettuò la sua ritirata ad Edolo nella sera del giorno stesso, onde non esporsi al pericolo di venir tagliata alle spalle, e presa fra due fuochi, non essendo a presumersi che la poca forza del Sig. Capitano Bosquet, che si era tanto distinta nel primo fatto, potesse sostenersi contro un'attacco (sic) che venisse rinnovato con forze maggiori. La truppa tutta passò la notte in Edolo, ed all'aurora del susseguente giorno 14 non offrendo Edolo una posizione suscettibile di difesa contro un doppio attacco, ch'era a temersi dagli insorgenti Valtellini da una parte, e dai briganti Tirolesi dall'altra, continuò la sua ritirata di buon ordine fino al di sotto di Capo di Ponte, accampandosi nelle campagne di Ono. Molte altre persone del Paese seguirono questa ritirata.

Allo spuntar del sole dello stesso giorno una banda di circa due mille Tirolesi, e 55 soldati Austriaci sotto il comando di un sedicente Conte Antonio Gritti, che indossava l'uniforme Austriaco (sic), ed era accompagnato dal già nominato Dr. Teraboj che si qualificava Commissario Imperiale, occupò Edolo. Nel successivo giorno 15 il Comandante stesso alla testa di 60 uomini misti di soldati ed insorgenti si portò sino in Aprica, Dipartimento dell'Adda, coll'intenzione di far seguire l'unione

degli insorgenti della Valle Tellina con quelli da lui guidati. Avendo però ivi inteso i progressi della truppa comandata dal Sig. Generale Polfranceschi, e la seguita dispersione di que' sciagurati, tornò sollecitamente indietro. Erasi intanto inviato alla Municipalità del Cedegolo un manifesto segnato dallo stesso Gritti tendente ad eccitare i Popoli alla rivolta, che unisco lettera F, e al mezzo giorno circa dello stesso giorno si erano fatti vedere in quel Paese 46 Tirolesi, i quali minacciavano estermínio, se si ricusava di far causa con loro, inutilmente però, mentre nessuno si mosse; erano pure comparsi in Edolo 170 armati della Comune di Corteno, i quali avevano anche per ben due volte domandato al Gritti il permesso di saccheggiare quel Comune, il che però gli fu da questi fermamente ricusato. Finalmente alla notte dello stesso giorno 15 tutti costoro si ritirarono precipitosamente nella massima confusione, dirigendosi verso il Tonale che ripassarono infatti durante la giornata del 16. Intanto la nostra truppa, che, come ho detto, era appostata nel giorno 14 nelle campagne di Ono, avanzò (sic) il giorno 15 sino a Capo di Ponte, e di là nel successivo giorno 16 sino a Cedegolo, ove anche pernottò, dietro la notizia che in detto giorno era giunta al Sig. Giudice di Pace che accompagnava la truppa stessa della precipitosa, e generale ritirata dei briganti. Il giorno 17 giunse in Edolo prima del mezzo giorno, e la maggior parte della medesima proseguì fino a Ponte di Legno, dove giunse la stessa sera, riprendendo le antiche posizioni; il giorno 18 si trattenne colà per prendervi un necessario riposo. Nel seguente giorno poi s'inoltrò sul Tonale all'oggetto di farvi delle scoperte: giunta infatti al luogo così detto il *Locale dell'Osteria* vi trovò appostati 300 Tirolesi, li attaccò e disperse in parte inseguendo gli altri fino a Vermiglio, primo paese della Valle di Sole, a dieci ore di cammino al di là di Ponte di Legno. Entrò in quel luogo, e vi si mantenne, spingendo nella mattina del successivo giorno le sue riconoscenze fino a Messana [= Mezzana], qualche ora di cammino al di sopra di Vermiglio stesso; in questo ultimo fatto i briganti perdettero due uomini, uno dei quali morto sul campo, e l'altro prigioniero, e si recuperarono pure i due Soldati Francesi feriti, ch'erano rimasti nelle mani del nemico nel fatto del giorno 13; furono presi pure 20 sacchi di sale, abbandonati dai fuggitivi. Essendo intanto arrivato in Edolo nel giorno 19 il Sig. Maggiore Lejeune che veniva a prendere il comando delle truppe, venne da questi ordinato al

suddetto Sig. Capitano Le Maine di ritirarsi a Ponte di Legno per le ragioni già da me fatte conoscere a questa Direzione col mio rapporto N. 3 datato da Edolo il 20 Maggio, il che venne anche eseguito, e da quel giorno in poi nessun'altro (sic) fatto ebbe luogo, finché io rimasi in quelle parti. Tale è la storia precisa dei movimenti, e fatti d'armi successi in Valle Cammonica (sic).

Sono adesso in dovere di far conoscere in dettaglio a questa Direzione i disordini ch'ebbero luogo, precisandone l'epoca, l'entità, e gli autori ove mi sia stato dato di conoscerli. Il primo disordine ebbe luogo in Ponte di Legno nel giorno 25 Aprile, essendo ivi stata, come ho detto, saccheggiata la Caserma delle Guardie di Finanza e la Ricettoria, abbruciate (sic) le carte, ed il Regio Stemma. Tutto ciò fu commesso dai soli Tirolesi, fra i quali nessuno fu conosciuto. Il secondo avvenne in Edolo nel giorno 5 Maggio, dove furono abbruciate (sic) le carte della Cancelleria censuaria, saccheggiata la casa ed abitazione del Cancelliere, non senza un ragionevole sospetto che sia stata sottratta con violenza qualche carta nell'ufficio del Sig. Giudice di Pace. E' imputabile questo disordine ai Tirolesi non solo, ma ben anche agli insorgenti, segnatamente di Vezza e Ponte di Legno. Su qualch'uno (sic) poi di quest'ultimo Comune cadono dei forti sospetti relativamente alla sottrazione violenta di carte nell'ufficio del Sig. Giudice di Pace, che come si è detto disopra, potesse avere avuto luogo in quell'incontro. Uno poi di quelli che trovansi arrestati può ritenersi per altro dei capi del disordine, di cui si tratta.

Il terzo verificossi in Malonno, dove furono abbruciate (sic) le carte di quella Municipalità, ed asportati i fucili di ragione del Comune, a colpa degli stessi insorgenti tuttavia innominati.

Il quarto è quello di Berzo, già annunciato disopra: furono ivi nel giorno 9 di detto mese incendiate, e consunte cinque case, molte altre saccheggiate, e fra queste, quella del Parroco, uomo di conosciuto attaccamento al Governo e che aveva saputo mantenere tranquilla la popolazione; egli era stato anche arrestato ma venne tosto rimesso in libertà, dietro le attestazioni del sig. Giudice di Pace ivi presente; un tale infortunio fu causato dalla truppa, mista di Francesi, Gendarmi, e Guardie di Finanza. Siccome questa poi entrò in Paese, investendo gli insorgenti, che vi si erano appostati e sostenuti, e per così dire di as-

salto, può ritenersi da una parte scusabile, ma per l'altra, essendo certo che quella Comune non prese parte all'insorgenza, pare che la non leggera disgrazia dalla medesima sofferta, quantunque non meritata, possa darle qualche diritto alla compassione del Governo.

I disordini maggiori accaddero nel giorno 11 dello stesso mese, e cioè durante e dopo il fatto d'armi di Vezza, da me a suo luogo dettagliato. Sul Monte Premia di Vione furono incendiati alcuni fenili e stalle, colle quali perì tutto il bestiame che vi si trovava rinchiuso; alla stessa sorte soggiacquero, e con egual danno, alcuni altri fenili e stalle in Cavajone sul tenere di Temù. Una fucina di ferro, situata in quelle vicinanze, fu pure incendiata. Il piccolo villaggio di Lecanù andò soggetto alla stessa disgrazia, essendovi state consunte otto o dieci case, quasi tutte di legno. Una donna acceccata (sic) dal fumo perì miseramente fra le fiamme colla propria casa; due altri fenili, posti alle falde del Tonale, oltre Ponte di Legno vennero pure abbruciati (sic). Gli incendi dei sunnominati fenili di Premia e Cavajone si ritengono causati dalle molte fucilate, ch'erano sortite da quei luoghi, scaricate dai briganti che vi si erano rifugiati. L'incendio della fucina di ferro suddetta si attribuisce a militare capriccio. Ad alcuni Gendarmi poi, che non si sono per anco potuti conoscere, è imputato l'incendio spontaneo del villaggio di Lecanù, che soggiacque ad un danno non leggiero (sic). Una donna che non volle, o non pote dare una grossa mancia che i detti Gendarmi pretendevano, provocò la loro collera bestiale, e fu cagione dell'infortunio. L'incendio finalmente dei due fenili, situati alle falde del Tonale, ebbe luogo in conseguenza di un'ordine (sic) del Capitano Comandante Francese, il quale suppose non senza qualche fondamento, che potessero servire di asilo ai briganti.

Il più riflessibile poi, a mio senso, fra i disordini, ch'ebbero fatalmente luogo in quella giornata, si è il fucilamento eseguito dalla Gendarmeria sotto gli occhi del Sig. Capitano Bianchi Comandante della medesima, e presumibilmente dietro di lui ordine, di due sciagurati contadini di Temù, i quali vennero arrestati e così trattati, nel momento in cui accorrevano inermi per tentare di sottrarre alle fiamme il loro bestiame, che trovavasi rinchiuso nelle incendiate stalle di Cavajone.

Nè qui si arrestò la licenza alla quale abbandonaronsi esclusi-

vamente le Guardie di Finanza, e Reale Gendarmeria: molte case di Pontagna e di Poja furono svaligiate (sic), non pochi individui ritrovati o sulle strade, o nelle case furono spogliati a mano armata del denaro, e dei migliori effetti, che possedevano. Si minacciò l'incendio a molte Comuni, venendo poi con esse a trattative, all'oggetto di estorquere delle contribuzioni di danaro. Il Sindaco di Villa segnatamente sborsò per questa causa due effettivi Sovrani. Si volle violentemente nelle osterie cibaria a capriccio senza pagare, quantunque le Comuni fornissero quante razioni si pretendevano. Il disordine fu in questo giorno all'eccesso.

L'ultimo finalmente di così funesti avvenimenti ebbe luogo nel giorno 12 del mese tante volte ripetuto, ed è quello, di cui, come ho detto di sopra, è imputabile un Basso Ufficiale Francese, il quale nello scendere dal Tonale con un Distaccamento, dal medesimo comandato, attaccò il fuoco ad alcuni fenili che si trovavano sul Monte Vescasa sette od otto dei quali rimasero infatti consunti. Nessun'ordine (sic) egli aveva per eseguire un tal fatto, né si saprebbe immaginare il motivo; il Sig. Capitano Comandante ne risentì il massimo dispiacere, in vista massimamente del grave danno che ne derivò ai proprietari dei fenili stessi.

A questi si riducono i disordini che a me fu dato di conoscere, non potendo però accertare che altri non possano avere avuto luogo senza che siano giunti a mia notizia.

Non mi fu pure possibile di raccogliere maggiori indizi di quelli che ho somministrati tanto sulle cause, quanto su gli autori dei disordini stessi; sono però persuaso che non sia per riuscire difficile il conseguire maggiori schiarimenti, e dati più positivi, qualora si credesse di fare istituire una regolare procedura nell'argomento.

Passerò ora a ragguagliare questa Direzione delle operazioni che furono da me fatte durante la mia missione. Col mio rapporto N. 2 in data 19 maggio da Breno l'informai d'aver ivi finalmente trovato il Sig. Maggiore Lejeune, il quale si portava a prendere il comando delle Truppe in Valle Cammonica (sic), e di aver instato vivamente presso il medesimo perché a norma delle verbali istruzioni che avevo ricevute, dirigesse i suoi sforzi a procurare di aprire la comunicazione colla truppa che si trovava in Valle Tellina, sotto gli ordini del Sig. Generale Polfranceschi, al che egli mostrossi dispostissimo. Arrivato in Edolo nel

giorno successivo, trovai che la comunicazione era già aperta, del che pure la tenni ragguagliata coll'altro mio rapporto N. 3 [del] 20 del mese suddetto. Cessato così il bisogno di dare le mie cure a quest'oggetto, pensai prima di tutto a procurarmi i mezzi ond'essere periodicamente informato delle disposizioni, e delle mosse che si potessero fare dai briganti; né volendo per questo oggetto fidarmi interamente dei confidenti che potei avere in Paese, pensai a procurarmene anche d'estranei, avendo interessato lo stesso Sig. Vice Prefetto di Breno a somministrarmene alcuni dei più fidati, nel che venni graziosamente assecondato. I miei rapporti poi che si riferiscono alle notizie di tal natura, avranno, io spero, provato a questa Direzione che non m'ingannai nelle scelte dei confidenti stessi.

Data questa prima, e necessaria disposizione rivolsi le mie cure ad indagare con cauta diligenza quali fossero state le cause della scoppiata insorgenza. Ho dato nel principio di questo rapporto il risultato delle lunghe, e non facili mie pratiche, ed oso ritenere di non aver preso errore. Spingevo contemporaneamente le mie indagini, onde conoscere le persone che avevano maggiormente figurato nella rivolta coll'opera, o col consiglio, o che anche senza figurare potessero avervi dato un segreto appoggio; il risultato anche di queste investigazioni le sarò noto, laddove parlerò delle misure, che a mio credere restano tuttavia a prendersi.

Feci intanto emettere, non potendo esser conosciuta la mia firma, sotto il nome del Sig. Giudice di Pace, la Circolare che inoltrai in copia a questa Direzione col mio rapporto N. 5, 22 Maggio, e che riportò anche la Superiore approvazione della medesima, tendente a tranquillizzare gli animi, e richiamare alle loro case coloro che se ne fossero per timore allontanati. Il risultato fu felicissimo, siccome la Direzione stessa potrà rilevare dallo stato limitatissimo degli assenti che mi furono denunziati, e che unisco sotto la lettera G.

Aveva dimandato, con quella stessa Circolare i Sindaci tutti delle Comuni insorte presso di me, ed infatti si presentarono. Li trovai pentiti del commesso delitto, e sottomessi, insinuai loro di far deporre le armi volontariamente agli abitanti delle rispettive Comuni, ed essi non esitarono a promettermi di dare questa prima prova della loro rescipiscenza (sic). L'operazione fu infatti eseguita entro due giorni nelle Comuni tutte, quella di Corteno eccettuata, che fu fino all'ultimo momento renitente.

Camminavano con felice successo le mie pratiche, tendenti a precisare coloro, che si erano maggiormente mostrati nella sollevazione, e non era lontano il momento, in cui mi sarei visto abilitato ad ordinare l'arresto dei medesimi, essendomi prefisso di far seguire un'operazione simultanea, quando la forza che si era voluta ritirare sin dai primi giorni del mio arrivo in Edolo, siccome notificai a questa Direzione col già citato mio rapporto N. 5, 22 Maggio, e la di cui ulteriore permanenza dovevo alla compiacenza del Sig. Maggiore Lejeune, venne definitivamente ritirata, non rimanendovi che 60 Uomini circa nel momento in cui i briganti Tirolesi erano ricomparsi sul Tonale, siccome annunciai alla Direzione stessa col mio rapporto N. 7, 28 del mese suddetto. Credetti allora che non fosse prudente di far seguire gli arresti premeditati, onde non allarmare il Paese, e dar luogo se non altro ad una generale emigrazione, la quale in ultima analisi avrebbe prodotto un'ingrossamento (sic) alla massa dei briganti. Siccome poi aveva esaurito tutte le indagini occorrenti per preparare i fondamenti di una regolare procedura, riputai anche inutile l'ulteriore mia permanenza in quelle parti; diedi quindi le disposizioni opportune per far raccogliere le armi che eransi ritirate dai Sindaci delle singole Comuni, onde farle trasportare a Bergamo. Affidai una tale commissione al Sig. Capitano Bagnara, che con l'assenso di questa Direzione, e de' suoi Superiori mi aveva accompagnato in quelle parti, e della cui prudenza e fermezza poteva compromettermi. L'operazione fu infatti compita col massimo buon ordine, e le armi arrivarono a Bergamo nel giorno 2 corrente sotto la conveniente scorta guidata dal sullodato Sig. Capitano, e furono consegnate a quella Prefettura siccome risulta dalla ricevuta qui unita sotto la lettera H. Io le aveva precedute d'un giorno. Devo poi qui avvertire che nel disarmo delle Comuni non credetti di comprendervi Edolo in vista non solo della condotta che aveva tenuto nell'occasione dell'insorgenza, ma ben anche della nomina di altro di quelli abitanti, e cioè il Sig. Calvo Calvi in Capo Battaglione della Guardia Nazionale che va ad attivarsi, per cui anzi lasciai a quella Municipalità contro corrispondente ricevuta N. 12 fucili da munizione tolti dalla massa delle armi raccolte. Prima però di abbandonare Edolo credetti di non dover differire a far succedere l'arresto dei due Sacerdoti Bulferi, e Geloni, il primo di Vezza, il secondo di Ponte di Legno per le ragioni espresse nel succennato mio rapporto N. 7 dandone contempora-

neamente avviso a Monsignor Vescovo di Brescia per le disposizioni del proprio istituto che avesse creduto di dare. Non verificossi però che l'arresto del primo, essendosi il secondo già preventivamente reso latitante. Ordinai che l'arrestato venisse tradotto a Bergamo, e presentato a quel Regio Procuratore Sig. Salvi, al quale aveva pure precedentemente inviati gli altri arrestati dei quali tratta il già ripetuto mio rapporto N. 7, e dei quali unisco nel presente i primi costituiti, non che i corpi di delitto, e carte relative unitamente a quelli del nominato Gasparretti e Compagni, arrestati dalla truppa prima del mio arrivo in quelle parti, che si erano assunti dal Sig. Regio Procuratore sullodato, come è noto a questa Direzione, e che da questi erano stati a me trasmessi nel supposto che io continuassi a trattenermi in luogo, e che potessi quindi giovarmi dei lumi che dai medesimi possano emergere.

Lasciai pure al Sig. Giudice di Pace di Edolo le istruzioni che la Direzione potrà rilevare dall'annessa copia lettera I. Le altre minute operazioni di dettaglio che furono da me eseguite risultano dal carteggio che ebbi l'onore di tenere colla Direzione stessa, e sarebbe quindi superfluo di qui ripeterle.

Dovendo ora proporre subordinatamente il mio sentimento su quanto rimanga a farsi, dirò che sarebbe a mio senso da spedirsi in luogo prima di tutto una sufficiente forza che protegga le nostre frontiere, e tranquillizzi gli animi di quella popolazione, giudicando che non dovesse essere minore di 300. Una tale misura è tanto più necessaria in quanto che progredendo, come si ha a ritenere, le truppe francesi nel Tirolo Tedesco, verranno spinti a quella volta gli ostinati, inquisiti, e i disperati che tentar devono di aprirsi uno scampo, e procurarsi un'asilo (sic) in ogni parte, e che quand'anche ad altro non giungessero che a penetrare e disperdersi su i nostri monti, i quali vanno ben presto a rendersi praticabili, preparerebbero sempre in que' paesi una funesta e lunga infestazione; d'altronde le Comuni stesse sono dispostissime a sottostare in riflesso della loro sicurezza anche al peso del mantenimento della truppa che vi si spedisse, e che si volesse porre a loro carico.

Sarebbe poi da spedirsi in luogo un'abile (sic) processante il quale fosse incaricato di far seguire l'arresto delle persone designate nell'elenco che unisco sotto la lettera L, e di assumere ad esame gli individui che sono a portata di somministrare le

notizie occorrenti sui fatti, e sulle persone; operazione che avrei io stesso eseguita, se il ritiro della forza non mi avesse come ho detto consigliato d'interrompere le mie operazioni. L'elenco lettera M presenta i nomi dei soggetti che crederei opportuni per l'oggetto contemplato.

Ciò eseguitosi occorrerebbe che questa Direzione si occupasse della disamina degli assunti costituiti, onde precisare nella sua saviezza quali sieno gli individui da sottoporsi alla Commissione Militare che verrà destinata, quali quelli d'abbandonarsi ai Tribunali ordinari siccome impinti di titoli criminosi, e non abbastanza provati capi, o complici della scoppiata insorgenza, e quali finalmente coloro che per mancanza di prove sufficienti per essere demandati all'uno, o all'altro dei premessi Tribunali, convenisse di far punire in via economica.

Vuole intanto l'umanità, e la giustizia che io faccia preventivamente riflettere a questa Direzione che Bernardo Bernardi di Berzo altro di quelli che furono arrestati dalla truppa prima del mio arrivo in Valle Cammonica (sic) e che trovasi nelle prigioni di Bergamo non ha altro titolo contro di lui che quello di essergli stato trovato un bottone militare ai calzoni, per cui fu tenuto sospetto di diserzione, il che venendo ora escluso da un attestato della propria Municipalità, corroborato da una positiva dichiarazione del Sig. Vice Prefetto di Breno, quali carte trovansi unite ai costituiti che compiego, parrebbe che non avesse a penare ulteriormente nello squallore delle carceri; sarei finalmente di sentimento che gli abitanti di Corteno, Ponte di Legno, Incudine, Vezza, e Sonico pei motivi che risultano dalla premessa esposizione di fatti, fossero con opportuno manifesto dichiarati decaduti dal diritto di poter ottenere il permesso della delazione delle armi d'ogni genere fino a nuova disposizione.

Esaurita anche questa parte di mio dovere farò rapidamente alcune osservazioni sui vari articoli che si comprendono nel presente rapporto. Parlando quindi prima di tutto della condotta della truppa quantunque i fatti che ho a suo luogo dettagliati abbiano potuto bastare per concretare il giudizio di questa Direzione, pure devo soggiungere che tanto la Reale Gendarmeria quanto le Guardie di Finanza si mantennero in uno stato d'indisciplina e sfrenatezza, depredando generi, ed anche effetti nelle case, ed alle persone che trovavano isolate finché io rimasi in quelle parti. A consimili eccessi si abbandonarono pure i Caccia-

tori a Cavallo del Reggimento Principe Reale componenti il Distaccamento che fu inviato a quella volta, di modo che l'indignazione di quegli abitanti è giunta al sommo. Una tale condotta fu tanto più riprensibile e marcata col confronto della condotta dei Soldati Francesi che non poteva essere più plausibile. Devo però render giustizia tanto al Sig. Tenente Romano pel tempo in cui ebbe il comando della Gendarmeria, quanto al Sig. Tenente Bianchi che comandava il suddetto Distaccamento di Cacciatori a Cavallo, ed al Sig. Mari Vice Ispettore della forza armata di Finanza stazionata in quelle parti, i quali procurarono per quanto potevano d'impedire il disordine, o di apportarvi rimedio appena successo, facendo arrestare i colpevoli, e restituire le cose tolte.

Devo pure osservare che il Sig. De Gritti sedicente Comandante Austriaco si esternò in Edolo di avere una nota dei da lui così detti Giacobini da fare arrestare, e di essere specialmente incaricato di distruggere i forni di ferro nei quali si fabbricano le bombe, od altri proiettili. Finalmente poi che tutta la massa di quelli insorgenti tanto Nazionali, quanto Tirolesi non era che per la metà al più positivamente armata, non avendo il resto che istromenti rurali, ed anche soli legni per tutt'arme, mancando poi assolutamente di munizioni, e segnatamente di palle, essendo obbligati per supplirvi a fondere i tondi di stagno. E' pure osservabile che le notizie che ho potuto raccogliere sui progetti che si avessero in quella rivolta tutte combinano a far credere che la mira degli insorti fosse di respingere ogni forza fino al Lago d'Iseo, e non più, coll'idea di far unire la Valle Camonica (sic) al Tirolo, il di cui possesso ritenevasi assicurato nella Casa d'Austria. Prima di conchiudere poi, mi credo obbligato a fare una speciale menzione del Sig. Giudice di Pace di Edolo, che ha tanto agito nelle crisi, alle quali andiedero soggetti quei Paesi, dando così sempre maggiori prove dell'attaccamento al Governo, da cui fu ognora animato. Devono pur esser nominati con lode i Parrocchi (sic) di Berzo, e di Vezza, come pure il Prete Ambrosi Economo provvisorio di Ponte di Legno che tentarono con ogni mezzo d'impedire la sommossa, e segnatamente questi ultimi due, anche con evidente pericolo di vita; specialmente poi devo lodarmi della condotta veramente zelante, colla quale si distinse il Sig. Capitano Bagnara; oso anzi pregare la Direzione di voler far conoscere al Ministero, dal quale egli

dipende, la di lei soddisfazione, che mi lusingo possa aver meritato di conseguire. Egli raccolse nell'incontro in cui portossi a radunare le armi alcuni Buoni ch'erano stati emessi dagli insorgenti, e che, siccome firmati d'alcuni di loro potranno servire nella procedura che andrà ad intraprendersi; li unisco lettera N. Nè devo lasciar senza lode il Sig. Dolci Cancelliere Censuario nella Comune di Edolo, il quale è zelantissimo nell'esercizio delle sue funzioni, per cui essendosi segnatamente impegnato con tutto il calore per l'attivazione della Guardia Nazionale, ordinata dal Decreto di S.A.I. 24 passato Aprile, si è reso odioso in quelle parti, e crederei conveniente, e forse anche necessario che gli venisse accordata la traslocazione ch'egli ha già dimandata.

Desidero finalmente che la Direzione sia per onorare le mie fatiche con l'ambita sua approvazione e che voglia scusare il ritardo frapposto a presentarle il presente rapporto, dando un riflesso all'occupazione non leggiera, che ho dovuto incontrare per giungere a precisare il vero in mezzo ad una folla di notizie, quasi sempre esagerate, e ben spesso contraddittorie, ch'esigevano quindi di venire analizzate colla massima scupolosità, riservandomi poi a presentarle il mio rendiconto, che non ho per anche potuto allestire; passo a rinnovarle gli atti della mia perfetta stima e verace rispetto.

Signatum: *Gerolamo Sormani*»

(ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Archivi del Regno d'Italia*, *Archivio Aldini*, busta 81, fasc. 7).

CHRISTOPHER CAIRNS

DOMENICO BOLLANI

“BONO ET SCHIETTO BRESCIANO”¹

«Bono et schietto bresciano». Con queste parole Domenico Bollani scrisse ai Deputati all'Oglio, il 7 giugno 1561, di ritorno dal Concilio di Trento, promettendo la sua lealtà e la sua fatica nella contesa fra Brescia e Cremona per l'uso delle acque del Fiume Oglio².

Ormai quella lealtà e fedeltà alla Città di Brescia erano diventate palesi a tutti, durante l'eccezionale soggiorno del Bollani a Brescia, come Podestà³, e doveva essere coronato tra poco con il passaggio a *praetura ad episcopatum* all'elezione al vescovato della città. Raro è quel passaggio dall'autorità secolare a quella ecclesiastica, ed il motivo per cui i Bresciani vollero che il Bollani continuasse la sua felice collaborazione con la città si trova nelle circostanze della sua podesteria e nella sua attività come sostenitore delle ragioni bresciane, eletto co-

¹ Questo contributo vuole riassumere alcuni aspetti della carriera del Bollani che riguardano Brescia in particolare. Per un trattamento più ampio, rimando al mio *Domenico Bollani, bishop of Brescia: Devotion to Church and State in the Republic of Venice in the Sixteenth Century*, Nieuwkoop, De Graaf, 1976), 302 pp., al quale si riferiscono tutte queste note (salvo indicazione contraria).

² Bollani ai deputati all'Oglio, *Archivio civico storico bresciano; Registrum Olei*, Vol. P, c. 69 (Cf. 96-7, 113 n. 115).

³ 80-83.

me deputato per risolvere la disputa del governo veneziano, nella contesa dell'Oglio. Questa duplice attività, come uomo di Stato e uomo della Chiesa, è quello che forma il nervo centrale del mio libro: «devozione a chiesa e stato», e siccome il Bollani fece le sue cose migliori per Brescia od in Brescia, questo è l'aspetto che vorrei illustrare.

Nato a Venezia nel 1513 da famiglia nobile ma con pretese abbastanza modeste, il Bollani dovette lottare nei primi anni per imporre la sua naturale abilità in campo politico sul mondo veneziano di allora⁴. Senza l'appoggio di uomini di sostanza o peso nella repubblica, dovette accettare come prima tappa nel *cursus honorem* delle magistrature venete l'ambasciata in Inghilterra, che, data la grande distanza ed il pericolo di un paese che stava per abbracciare il Protestantismo dopo la morte di Re Enrico VIII, non sarebbe stato molto richiesto dal patriziato veneziano⁵. Seguirono anni di maturazione del giovane magistrato in cui la formazione della sua esperienza diplomatica, politica e sociale dovette prepararlo ai vari aspetti dell'attività riformatrice della Chiesa di Brescia dopo il Concilio; attività in cui il contatto diretto con l'uomo in tutte le sue condizioni sociali, doveva essere utilissima⁶.

Quando venne a Brescia come Podestà per la prima volta nel 1558, aveva già occupato incarichi di importanza nel senato veneziano, ed era già stato *Luogotenente della Patria del Friuli*, ad Udine.

Infatti quella parte dell'impero veneziano di terraferma, tanto devastata adesso, era afflitta da altri problemi allora, simili in tanti aspetti, a problemi che dovette risolvere due anni dopo a Brescia. Nel breve periodo di poco più di un anno fra il 1555 ed il 1556, il Bollani si occupò di riforme del sistema giudiziario, del problema molto complesso del trasporto del cibo alla dominante in tempo di carestia e di peste, ed a lui erano state dovute riforme dell'amministrazione della carità, la

⁴ Cap. 1: «Origini e famiglia» (8-25).

⁵ Cap. 2: «Ambasciatore a Edouardo VI» (26-46).

⁶ Si veda i capp. 3: («Senator di grandissima prudenza»), 4 («Luogotenente della patria del Friuli») alle pp. 47-61, 62-80 rispettivamente.

formazione dei *Monti di pietà* e lo stabilimento del *Fondaco del grano*. Già prima dell'arrivo del Bollani a Brescia, allora, si rivela una preoccupazione costante con la miseria dell'uomo nel suo stato sociale ed anche spirituale, perché la formazione di un nesso di strutture per la carità (Monte di pietà e fondaco del grano) era una preoccupazione che occupava le energie delle autorità laiche ed anche cattoliche. Nel periodo successivo abbiamo anche problemi drammatici di quel secolo: la peste del 1566, e la caccia agli ebrei, entrambi problemi scottanti, la cui documentazione scuote tutti quelli che conoscono bene le pagine dei Promessi Sposi: un editto del Bollani del 20 luglio 1566 dimostra la serietà della situazione:

«... che siano state trovate diverse sorte di robbe che dano sospetti che siano sparse et gietate da persone scelerate et diaboliche per infestar di peste questa Mag.ca città, et volendo sua Magnificentia ovviar con ogni possibile mezzo a tal diabolicha operatione...»

e prosegue in termini che dimostrano l'identificazione con gli ebrei degli «untori» Manzoniani:

«che persona alcuna così christiana come Giudei non ardisca di alloggiar in case ne altrimenti accettar o dar recapiti di giorno o di notte ad alcuno giudeo forestiero che venisse in questa città»

e ancora:

« che passato una hora di notte alcuno non debba andare atorno per la terra senza lume...⁷»

Mi sono soffermato su un episodio friulano della carriera del Bollani perché dimostra la formazione di un'esperienza che doveva essere utilissima nella città di Brescia negli anni 1570. I friulani eressero un arco nella città di Udine addirittura come riconoscimento degli sforzi del Bollani contro la peste — che tuttora si può vedere in quella città⁸ — ed era precisa-

⁷ *Archivio di Stato di Venezia, Luogotenente della patria del Friuli, Processi*, Filza 169, 20 luglio 1556 (69-71, 78 n. 64).

⁸ Si veda la tav. 11 che riproduce una fotografia dell'arco.

mente questa esperienza in veste civile che lo qualificò così bene per la sua amministrazione della carità e la sua opera di provvedimento sanitario durante la «peste di San Carlo» a Brescia. Lo scrittore che registrò le minute del parlamento di Udine del 9 giugno 1556 ignorò del tutto la natura profetica della sua descrizione di Domenico Bollani come «padre universale della città nostra⁹».

Brescia, nel 1558, quando il Bollani fu eletto podestà della città non era dissimile da Udine. Nel breve periodo prima dell'elezione del vescovato, si occupò di problemi ancora di tipo sociale, preparandosi inconsciamente con una vita privata esemplare ed una preoccupazione «christiana» già per la Chiesa. Dopo quattro mesi doveva trovarsi sulla sponda del fiume Oglio, ad Urago d'Oglio, infatti, ospite di quel ramo della famiglia Martinengo che conobbe il Tasso, nel castello che si vede ancora oggi, ma nel frattempo si diede a un programma di riforme sociali. La criminalità, le lotte di famiglie, il porto d'armi, e simili piaghe nella società bresciana di quei tempi erano gli oggetti della sua legislazione e dei suoi decreti del 1558. Anticipando le sue preoccupazioni più tardi, ed anche quelle del Concilio di Trento, diede norme per la riforma dei conventi, aumentando le pene per quelli che osassero scalare i muri dei conventi.

In anni di carestia, anche il Bollani volle assicurare un approvvigionamento adeguato di cibo alla Città di Brescia, con provvedimenti in favore di istituzioni di carità, e contro la speculazione di privati, che riflettono direttamente la miseria di Udine qualche anno prima, e misero su base sicura il *Sacro Monte delle Biade* di Brescia. Il Bollani si occupò costantemente in questo periodo della compera del grano al momento ed al prezzo giusto per la città, preoccupato in caso che la speculazione di privati escludesse i poveri da tali benefici¹⁰.

Il contributo più cospicuo che il Bollani fece a favore di Brescia, in veste civile, fu senz'altro nella contesa fra Brescia e

⁹ *Archivio civico Utini* (Biblioteca V. Ioppi, Udine), *Annalium*, tom. 54 (1554-59) c. 77 r. (72, 78 n. 59).

¹⁰ 80-83, e si veda le fonti citate nelle note 1-24 (105-107).

Cremona per il fiume Oglio¹¹. La sua opera come deputato eletto da Venezia per sostenere i diritti della Signoria e della città di Brescia fu senza paragone nella sua carriera e di beneficio enorme a Brescia nello stesso tempo. Quando Domenico Bollani pose mano al problema di un'equa divisione delle acque per servire i bisogni irrigui dei fattori bresciani e cremonesi, dal 1558 al 1562 ed oltre, il problema aveva già secoli negli annali delle due città. La soluzione trovata tramite la sua diplomazia personale dovette perdurare tanto da essere citata ancora al tempo del trattato di Vaprio nel 1755.

Occorre ricordare, innanzitutto, che il fiume Oglio, che ha una funzione non diversa ancora oggi nella vita agricola delle provincie di Brescia e Cremona, segnò allora la frontiera fra due nazioni potenti.

Brescia era in mano dei veneziani, e Cremona faceva parte dello Stato di Milano, passato, nel bel mezzo della disputa, sotto il dominio spagnolo dopo la pace di Cateau-Cambresis.

Il problema centrale della disputa era la regolazione delle acque del fiume estratte dal *Naviglio Cremonese*, tagliato nel fiume fra Calcio ed Urigo d'Oglio nel trecento, dove ora passa il binario ferroviario Milano-Brescia. Come si vedrà, l'acqua poteva servire i bisogni irrigui di tutte e due le provincie solo quando l'acqua era alta: in tempo di siccità, non bastava l'acqua del fiume per irrigare i campi della bassa bresciana — insieme con i bisogni di tutti i piccoli canali o rogge che prendevano acqua dal *Naviglio Cremonese*. Ora la regolazione delle acque o la divisione fra fiume e Naviglio, erano influenzate da fattori molteplici: l'acqua nel fiume, larghezza del canale, posizione dello sperone o pennello, muri del fiume, «soglie» o profondità del Naviglio, aperture o brecce nello sperone ecc. E' facile constatare che l'alterazione di qualunque costruzione nel fiume — dai Bresciani o dai Cremonesi — avrebbe cambiato il volume dell'acqua che arriva ai campi delle rispettive provincie. E non fu un gioco questo, bisogna sottolineare, ma semplicemente questione di vita e morte per l'industria agricola specialmente nella stagione calda.

¹¹ Per una discussione ampia della disputa, si veda 83-104; per le fonti le note al cap. 5, soprattutto la «nota bibliografica» 24, pp. 106-107.

Questa non è la sede per un racconto dettagliato degli avvenimenti di quella disputa — documentata quasi giorno per giorno negli archivi di Brescia, Cremona, Milano e Venezia — tale era l'importanza dell'episodio nella vita della zona in quegli anni — ma vorrei sottolineare l'importanza per il futuro Vescovo della sua esperienza diplomatica sulla sponda dell'Oglio. Prima dell'elezione del Bollani come rappresentante Veneziano di Brescia, Brescia e Cremona (con l'appoggio più o meno esplicito, secondo i tempi dei governi Veneziano e Milanese) erano arrivate già all'orlo della guerra aperta. Ma prima dell'intervento del Bollani, il tentativo di risolvere la disputa tramite deputati «singoli» (uno per Venezia e uno per Milano) era già fallito nel 1533. Per di più, il teatro della disputa si era già allargato nel 1546, con un editto imperiale che impediva ai soggetti dell'impero di pagare tasse di qualunque altro potere (indirizzato a proprietari di mulini nel fiume Oglio) al quale Venezia rispose con simile editto, dopo un tentativo di risolvere la questione in un congresso degli interessati. In tutte le trattative che seguirono, con azioni di guerra, missioni, sopralluoghi, uno sfoggio di trattati medioevali con cui tutte e due le parti volevano provare la giurisdizione totale sul fiume — il problema centrale rimase sempre lo stesso: come assicurare ai fattori da ogni lato del fiume l'acqua che abbisognava in tempi di siccità.

Dalla parte veneziana, la distruzione dello sperone avrebbe mandato tutta l'acqua nel bresciano; dalla parte cremonese, qualunque aumento della dimensione dello Sperone (come del resto, qualunque approfondimento del letto del Naviglio) avrebbe mandato tutta l'acqua nel cremonese. Non è difficile credere, anche in tempi moderni, che tali tentazioni furono spesso e violentemente eseguite. Anche con un nuovo canale, il cosiddetto «vaso del 1558» i bresciani speravano di acquistare un vantaggio nel delicato equilibrio di interessi che caratterizzava ogni mossa, diplomatica o locale, negli anni 1558-1561.

Le trattative fra Domenico Bollani e Giovanni Anguissola (eletto rappresentante per Milano e Cremona) durarono in due fasi, tre anni; dopo tante fatiche, riuscirono a far scartare il complesso apparato di trattati medioevali, privilegi concessi e non concessi, da imperatori legittimi e non legittimi, per arri-

vare al nodo della questione: la possibilità dell'effettivo controllo delle misure di tutte le costruzioni nella bocca del Naviglio, e nel fiume, e la limitazione esatta dell'acqua che doveva irrigare i campi di due provincie. Il Bollani emerse dalle trattative con una reputazione politica e diplomatica di ferro; non dovette guardare più indietro; e dovette ricevere onori e ringraziamenti sentiti dalle quattro città interessate. Aveva adoperato una tattica sottile e psicologicamente efficace: riuscì a convincere l'Anguissola nel 1561 che non potevano partire dall'Oglio una secondo volta senza una risoluzione, e che sarebbe stato meglio venire ad un accordo privato — da «vendere» dopo ai vari interessati in Brescia, Cremona, Milano e Venezia.

Puntando sull'«onore» dei due deputati, aveva trovato la chiave della difficoltà. Ma si rivelò anche, e forse soprattutto, un uomo pratico, con i piedi saldamente sulla terra (un punto a cui avremo occasione di tornare) nei rapporti con gli ingegneri bresciani. Nella seconda fase delle trattative, quando era già vescovo di Brescia, tornato all'Oglio dal Concilio di Trento con permesso di Venezia, del Papa e dei prelati del Concilio stesso, non era avverso ad altre possibilità per promuovere gli interessi bresciani, quelli pratici, dettati dalle circostanze del tempo — ma forse anche dalle circostanze di tutti i tempi: (cito una sua lettera del 1° maggio 1561 a Gabriele Faita, deputato bresciano dell'Oglio)

«Hora è venuto qui a me il Compare d'Urago, il quale mi afferma esser stato per tre notti con alcuni suoi *in Ollio* et haver fatta buona opera di quel modo che ne ragionai; egli fa conto che gli siano da pagare quattordici opere, lo senza dubbio stimo che sia bene intrattenere costui perché vadi seguendo cosa tanto proficua al bisogno nostro, et pero pagategli le dette opere et tenetelo animato a continuare, con ordine che lo facci *secretamente* et venghi ogni domenica a darmene conto perchè lo soddisferemo. *Simil opera e ottimo da fare in questi giorni che non luce la luna et che l'acqua è grossa...*»

Sembra chiaro quel che il «compare d'Urago» stava combinando: entrando nel fiume coperto dal buio della notte senza luna, stava scavando nel letto del fiume davanti alla bocca del

naviglio cremonese, un'operazione che, (come in seguito dovevano lamentarsi i cremonesi) avrebbe l'effetto di indirizzare più acqua nel fiume per i campi bresciani ¹².

La soluzione della disputa dell'Oglio mise il Bollani chiaramente sulla strada per il vescovato. Il nesso di interessi diplomatici e politici — sia a Brescia che a Roma e Venezia — che circondano quell'elezione, caratterizza una fase dello sviluppo del papato nei suoi rapporti con Venezia nell'epoca tridentina. Per Venezia, un cittadino veneto sarebbe stato indispensabile per il compito delicato e quasi «ambasciatoriale» del Vescovo di Brescia sulla frontiera ovest della Repubblica. Ma l'evidenza dei documenti — ancora da completare — dimostra che i bresciani hanno fatto vari tentativi per influenzare la scelta in favore di Domenico Bollani, convinti che un operatore così coscienzioso negli interessi della città nel campo politico e secolare, era ben degno della direzione della chiesa bresciana in uno dei periodi più critici della sua storia. E sembra verosimile, in mancanza di prova assoluta, che l'opera di un Don Geremia Isachino, padre teatino, fosse lo strumento dei bresciani tramite il Cardinal Sirleto a Roma, ad influenzare il Papa Paolo IV al momento della scelta del candidato ¹³.

Del Bollani come vescovo di Brescia abbiamo testimonianze da ogni parte, da non lasciare in dubbio gli aspetti più importanti della sua attività nella diocesi, proprio nel periodo di grande importanza dell'attuazione dei decreti tridentini. Se il mio discorso, ora, si concentra più sulla sua attività «pratica», invece di quella «teologica», è proprio perché credo che l'importanza della sua figura nella Controriforma sia da cercarsi in quegli aspetti della sua attività riformatrice, ed anche perché il campo più propriamente teologico e dottrinario è stato già assiduamente coltivato dagli studiosi bresciani, sulla *Storia di Brescia* e altrove. E l'importanza del Concilio di Trento non si può esagerare quando consideriamo la sua formazione, laica e politica, magistrato veneto fino all'orlo della mezz'età. Il Bol-

¹² *Archivio civico storico bresciano, Registrum Olei*, Vol. P, 31-32 (n. 87, pp. 111-112).

¹³ Si veda il cap. 6 («A praetura ad episcopatum»), 118-129, per le circostanze dell'elezione.

lani fu creato Vescovo senza precedente esperienza nella *cura animarum*. Ecco perché la sua energia era dedicata all'attuazione della riforma tridentina nella diocesi: non aveva esperienza precedente della Chiesa pre-tridentina che potesse oscurare la sua visione della chiesa riformata bresciana dopo il Concilio. Il Concilio, allora, costituì una specie di università per lui: raggiunse una maturità spirituale nelle sue sessioni; gli esempi di prelati sui quali doveva modellarsi erano proprio quelli del Concilio; il programma di riforme che i «canoni e decreti...» costituiscono era il suo manifesto. E fondamentale a questa attività riformatrice era la sua vasta e varia esperienza degli uomini: a Venezia, Udine e Brescia particolarmente ¹⁴.

La figura del Bollani vescovo si può caratterizzare in un tentativo di definire il suo «spirito pastorale» o «personalità riformatrice» negli anni dalla sua assunzione del vescovato fino alla sua morte nel 1579. Varie fonti non utilizzate sino ad ora ci permettono di definire questa sua personalità individuale, che apparirà in rilievo anche di fronte a certi suoi contemporanei più celebri. Prima di tutti, il filone di carità personale, una profonda misericordia personale verso il prossimo, che abbiamo visto come parte fondamentale della sua attività legislativa in veste civile, trova una profonda risonanza nel suo lavoro pastorale. Durante la carestia bresciana del 1559-60, mise in pratica un piano di sovvenzione per i poveri secondo il quale ogni famiglia doveva considerarsi responsabile per un certo numero di bisognosi, assumendosi ben 88 persone lui stesso ¹⁵. Vediamo anche nella sua *decima del clero*, una discussione dello stato delle sue finanze personali, del 1564. In una fonte finora sconosciuta, troviamo una precisa configurazione del dovere del vescovo post-tridentino verso i poveri e verso le istituzioni di carità nella città, che riflette il consenso dei padri in questione al Concilio di Trento, un atteggiamento che trova un'eco nel suo testamento più tardi ¹⁶.

¹⁴ Per il Bollani al Concilio di Trento, cap. 7 (130-148).

¹⁵ Per la carità e lo spirito pastorale del Bollani, si veda 153-56.

¹⁶ Pubblico il testo della *decima* del Bollani (*Archivio di Stato, Venezia, Dieci savi sopra le decime del clero*, Ro. 235, no. 3) come App. V (257-67). Il testamento del Bollani (*Ibid., Cancelleria inferiore*, Atti C. Ziliol, busta 1257, f. 264) si trova alle pp. 240-47.

Ma forse ancora più netta appare la figura individuale del Bollani nell'epoca della peste a Brescia del 1577, la così detta «peste di San Carlo». E' un capitolo importante della storia bresciana — anche perché ci permette un paragone fra il Bollani ed il Borromeo secondo gli stessi criteri. Non dimentichiamo gli sforzi del Bollani laico per aiutare i cittadini del Friuli nella peste del 1556; quella esperienza diventa una preparazione utilissima nel periodo della peste bresciana. La figura del Bollani in quell'anno ha due aspetti precisi: prima lo vediamo seguace fedele del Borromeo nelle sue visite al Lazzaretto, nella sua cura costante degli appestati, e nella sua collaborazione con le autorità civili; ma la sua corrispondenza rivela anche amministratore: scrisse il 16 aprile 1577 di aver fatto 40 prediche, di aver distribuito l'elemosina agli ammalati, ma che si era sempre comportato «con la dovuta prudenza» non avvicinandosi troppo al pericolo del contagio¹⁷.

La storia della fuga del Bollani da Brescia, che ora sappiamo falsa, forse invenzione di certi nemici a Roma nel circolo del Cardinal Francesco Gambara, dà l'occasione per un paragone fra il Bollani ed il Borromeo. Il Borromeo aveva sentito questa storia e scrisse al Bollani una lettera in cui traspare la rigidità della sua devozione al principio della residenza:

«creda all'antico istituto ed ai suoi costumi e non rapire a se stesso quella lode che finora si è acquistata per la sua pietà verso gl'infermi e per verità *non deve raffreddarsi l'animo quando una necessità di più grave sventura il dovrebbe maggiormente infiammare*¹⁸».

Consideriamo ora il momento in cui il Bollani stesso si trovò nella stessa identica situazione: a dover rimproverare il suo tenente, Giacomo Roveglio, fuggito a Salò dalla città di Brescia durante la peste. Il Bollani scrisse al Roveglio una lettera totalmente opposta allo spirito che abbiamo visto nel Borromeo.

¹⁷ Si veda le lettere del Bollani al Roveglio del 16 aprile, 1577 e del 27 maggio dello stesso anno in *Carteggio Bollani-Roveglio*, in *Archivio civico storico bresciano*, MSS. B.V. 31-32, (p. 157 e note).

¹⁸ Citata dal Fè D'Ostiani, *Il Vescovo Domenico Bollani...*, (Brescia, 1875) p. 119.

Lontano dal richiamo severo al dovere pastorale dell'arcivescovo, il Bollani scrisse una lettera di compassione umana, che accettava le realtà quotidiane della terribile situazione in cui si trovava la città:

«io sono contentissimo di tutto cuore che vi ritrovate in Riviera e dove in pace, fino a tanto che vi pare, poter sicuramente tornar in Vescovado, perché ad ogni modo saremo tutti scusati del tener sospese le udienze. Vedete in grazia di fare il tutto con minor moto che potete e con dar voce che andate per ricreazione per la vendemmia per dieci or quindici giorni, fra li quali piacerà fose alla divina bontà liberarci¹⁹».

E credo che in questo contrasto fra la devozione al principio astratto dell'ascetico Borromeo, e la compassione umana, la conoscenza degli uomini come esperienza profondamente sentita, vediamo l'influenza dell'attività politica e laica del Bollani podestà e magistrato veneto.

Anche nella fondazione del seminario tridentino a Brescia possiamo scorgere la necessità di una formazione politica al successo dell'istituzione, e in questo campo l'esperienza diplomatica fu utilissima al Bollani nelle trattative con il Cardinale Francesco Gambara. Per mettere in pratica il decreto tridentino sulla formazione dei seminari, aveva bisogno non soltanto del decreto e della sua convinzione personale, ma anche di una strategia politica e l'aiuto di amici alla corte di Roma. La contesa riguardava l'assegnazione di un beneficio (vacante per la morte del proprietario) a favore del seminario ostacolato dal Gambara in merito a privilegi concessigli prima del Concilio direttamente dai Papi. E' da notare che questo classico contrasto dell'epoca post-tridentina aveva risonanze piccole e grandi in tutta Italia, non solo negli episodi tanto noti del Borromeo a Milano, in cui l'appoggio di Roma ed il peso della posizione politica dell'arcivescovo potevano assicurarlo un clamoroso successo per la nuova politica «tridentina». Alle proteste del Gambara che il beneficio vacante spettava a lui, il Bollani fece ricorso all'ambasciatore veneziano a Roma, Paolo Tiepolo, ed

¹⁹ Bollani al Rovaglio, *Carteggio cit.*

anche al Cardinal Morone, una delle colonne del Concilio di Trento. E' interessante osservare che questo contrasto storico fra l'iniziativa tridentina per la riforma cattolica e i privilegi pre-tridentini ebbe echi e risonanze anche nella curia di Roma. Il Bollani esprime le sue preferenze per il Morone come sostenitore della sua causa contro il Gambara

«per l'humore tanto contrario tra ambi loro cardinali (Morone e Gambara), onde son certo che gl'haverà in questo alcun rispetto, come per l'ordinario hanno i cardinali, l'uno all'altro²⁰».

A parte la ipotetica solidarietà dei cardinali, la figura del Morone, fautore della riforma tridentina, emerge chiaramente.

L'elenco delle iniziative per la riforma della diocesi potrebbe essere lungo, fino al punto di trattenerci oltre i limiti di questo breve contributo. La sua promozione di altri istituti di carità e beneficenza, la visita pastorale della diocesi documentata in pieno dagli atti nell'archivio vescovile che il Guerrini illustrò e pubblicò in parte, soprattutto la contesa fra il Bollani ed i canonici del Duomo ebbero bisogno di talenti politici e di quell'ampio spirito di pace, di compromesso e di riconciliazione, moderato dalla fermezza e da una risolutezza tenace, quando ce ne fosse stato bisogno. Anche in questa contesa fra la Chiesa nuova creazione del Concilio e quella vecchia sostenuta dai papi, ci voleva un'esperienza profonda della natura umana e quella esperienza degli uomini acquistata sulle sponde dell'Oglio. Ma forse la testimonianza più esplicita del valore del Bollani che esprime la sua continua devozione alla città di Brescia si vede in un campo in cui fu proprio la sua venezianità a dargli successo, una tradizione politica di ragionevolezza e compromesso, un senso pratico del possibile e dell'impossibile, frutto, come vorrei dimostrare della sua duplice esperienza nel servizio allo stato ed alla chiesa.

Come si sa, un sintomo della crisi di quel secolo nella chiesa erano i processi agli eretici, ed in questo campo troviamo episodi che dimostrano un crescente distacco di Venezia da

²⁰ Si veda la discussione del seminario alla pp. 160-170, e la nota bibliografica sui seminari post-tridentini, p. 188, n. 106.

Roma. Venezia si rivelò qualche volta contraria all'energica repressione dell'eresia in quegli anni perché vedeva nelle iniziative romane intaccati i suoi diritti nel campo legislativo. Il rapporto è molto complesso e sarebbe una cosa lunga spiegarne tutti gli aspetti, ma l'episodio più clamoroso per Domenico Bollani fu la richiesta da Roma di consegnare tutte le «scritture» dell'inquisizione all'inquisitore di Brescia. Senza entrare in dettagli, basta aggiungere che il Bollani si trovò in mezzo ad ordini espliciti contrastanti da Roma e dal senato veneziano. Nell'impossibilità di adempiere alle richieste di entrambi, il Bollani scrisse una lettera che dimostra le sue difficoltà — ma anche la sua lealtà a Venezia ed anche a Brescia. Cito questa perché illumina, in un paragone ancora con due vescovi, suoi contemporanei, un aspetto importante della sua personalità in-

«Non havendo io mai stimata alcuna cosa più, dopo la gratia del Sig. Dio et la salute della mia anima ch'l viver et morire buon cittadino della mia carissima et amatissima patria (cioè Venezia), da me per sì lungo tempo, et in tante occasioni, così in questo come in altro habito, servito sempre fedelissimo et sincerissimamente; confesso che è stato pur troppo grave il sentir ciò quasi metter in dubbio con lettere di quel Ill.^{mo} Consiglio ²¹».

Dopo questo episodio il Bollani riuscì a convincere Venezia e Roma che la mossa dell'Inquisitore era un'ambizione personale mirante a prendere in mano tutte le carte del Santo Ufficio, dettata anche dal risentimento di costui contro il Bollani per altri motivi. Ed in questo vediamo la tattica sottile del consumato politico: nascondendo la spina vera della situazione (il sospetto di Venezia per iniziative romane) il Bollani riuscì a far sfumare la crisi, trovando una via media tra le due parti, ed una strada carreggiabile fra le domande contrastanti della riforma cattolica, da una parte, e la sua patria dell'altra.

Ricordiamo un momento due episodi simili successi a Verona

²¹ Bollani al Consiglio dei X, 19 gennaio, 1569 (*Archivio di stato, Venezia, Santo Ufficio*, busta 161), (209-10).

e Vicenza nello stesso periodo. Il Vescovo Agostino Valier di Verona, forse non riuscì ad adoperare le qualità pratiche di diplomazia e abilità politica del Bollani, perché chiese apertamente a Venezia come avrebbe dovuto comportarsi in tali situazioni:

«VV.SS. Ill.me si degnino tenermi per quel figliolo et servitore ch'io sono di quella Ill.ma Repubblica: degnandosi appresso haver compassione non solo a me ma a tutti gli altri Vescovi di questo dominio, dandoci qualche lume quel che habbiamo a rispondere in simil casi (a Roma)²²».

Al contrario al vescovo Matteo Priuli a Vicenza queste qualità mancarono del tutto. Non seppe regolarsi in una tale situazione, e la sua lettera a proposito contiene una preoccupazione addirittura egoistica per il suo casato a Venezia, e la possibilità che ne subisse qualche effetto:

«Supplico però umilmente la serenità vostra degnarsi di considerar il mio stato facendolo differente da quello di tutti gl'altri vescovi del Dominio e proteggermi, se possibile, che io non sia del tutto escluso dalla grazia di sua serenità. Il che spero fara, se pensava solamente questo, cioè: quanto S.B. ne voglia essere obedita da suoi ministri et esser io nell'istesso grado, che sono questi Ch.mi Rettori con V.S.tà da i quali la vole esser obbedita. Ond'io, che pur sopra modo desidero servir alla S.ta Vostra et Dio col pericolo della propria vita mi vedo molte volte confuso ».

E proseguì:

«ond'io, trovandomi confuso, et temendo qualche repentina disgratia, alla quale io non sia bastante provvedere, con vergogna e danno forse anche di casa mia e di miei fratelli²³».

²² *Ibid*, Valier a Venezia, 20 maggio, 1569 (211). Trascriviamo la lettera intera a p. 274.

²³ *Ibid*, Priuli a Venezia, 18 maggio, 1569 (211-12). La lettera si trova c.s. a pp. 274-276.

Forse senza l'abilità del Bollani nel campo politico e diplomatico, il futuro poteva apparire incerto per un vescovo nella terraferma veneta colto in mezzo a doveri religiosi e patriottici contrastanti.

Sempre nel campo dell'inquisizione ed i processi agli eretici, abbiamo un altro esempio della sua abilità politica e tattica, e forse anche della sua compassione e tolleranza in quel secolo non noto per i suoi compromessi in materia. L'episodio dell'esecuzione di due eretici, Stefano Planerio e Artoldo Francese occupò le energie dell'inquisizione romana e la Repubblica di Venezia per dieci anni²⁴.

Era diventato tradizionale in quei tempi che, dopo il processo e la condanna dell'eretico dal tribunale del Santo Ufficio, il condannato veniva consegnato al «braccio secolare» per la pena di morte. E' interessante che questo episodio sorse durante il periodo in cui il Bollani fu Podestà di Brescia, nel 1558, e risulta che aveva scritto al Nunzio a Venezia chiedendo il permesso di non eseguire la pena, e non sappiamo i suoi motivi precisi per questo. Forse facevano parte di quel complesso di suscettibilità giurisdizionali che caratterizzava i rapporti fra Venezia e Roma, cioè, che Venezia avesse dato un appoggio al Bollani nel suo tentativo di evitare questo dovere sgradevole. Comunque fosse, è interessante che fra il 1558 ed il 1566, un totale di otto rettori veneti si erano rivelati riluttanti ad agire in questo campo, citando sempre l'esempio del Bollani, e ora, nel 1566, l'affare tornava a galla con il Bollani stesso, ora vescovo nella posizione di dover cogliere i frutti della sua precedente esperienza amministrativa. Il Nunzio a Venezia rinnovava la sua pressione per un pronto esequimento della pena di morte, e il Bollani dovette aver ricorso ad argomenti legalistici per evitare questo passo. Ricordiamoci anche del fatto che, parecchi dei rettori veneti di Brescia che avevano seguito l'esempio del Bollani nella mancata esecuzione, ora si trovavano in collegio a Venezia, e stimolati dalla loro diretta esperienza della faccenda a Brescia, erano disposti a sostenere i rettori attualmente in carica nella loro riluttanza.

²⁴ 206-208.

Con uno spirito ed una tattica veramente caratteristici del Bollani si venne ad una conclusione di questo episodio davvero sgradevole — perché nessuno dei rettori voleva essere responsabile per la morte di un uomo oltre gli ottanta anni dopo anni di carcere.

La formula che soddisfece infine entrambi le parti fu che il Planerio doveva chiedere la confessione e la comunione spontaneamente; altrimenti sarebbe stata eseguita la pena di morte. Infine il Planerio poteva passare i suoi ultimi giorni in carcere benché credo che si possa scorgere il « compromesso » del Bollani anche nell'ultimo atto di quest'episodio:

«dico che N.S. è restato soddisfatto del successo di quel relapso di Brescia, (scrise il capo dell'inquisizione a Roma al Nunzio a Venezia), perché si è voluto confessare et comunicare come ella scrive con molta contritione benché si ricercava in simil atto la presentia del padre inquisitore ancora ²⁵».

E' questo aspetto della sua figura, quel lato di ampia comprensione, di tolleranza e compassione, sorretto dalla sua profonda esperienza laica, che delineano la sua personalità, o quello che ho chiamato il suo *Spirito pastorale*, che si vede confrontandolo con altre figure contemporanee, ed è questa sua umanità, costruita su una base di esperienza politica e spirituale, che definisce la sua importanza non solo a Brescia, ma anche per tutta la riforma cattolica in Italia. Nell'attività del Bollani nella diocesi di Brescia possiamo scorgere le tradizioni antiche della Repubblica di Venezia, in diretta linea di discesa dal grande Cardinale Gasparo Contarini, anche lui un'incarnazione della felice collaborazione di *vita activa* e *vita contemplativa*, in cui presero parte alcuni personaggi molto importanti nelle prime fasi della riforma cattolica. Riguardando la situazione della riforma panoramicamente, prima dell'affermarsi della fase aggressiva e militante della riforma dopo il fallimento del colloquio di Regensbrug, prima della morte del Giberti, del Contarini, la fuga dell'Occhino e l'assunzione del controllo

²⁵ Il nunzio a Venezia, Facchinetti, al Bonelli a Roma, 30 novembre, 1566, in *Nunziatura di Venezia* (Ed. Aldo Stella), VIII (Roma, 1963), p. 139.

dell'inquisizione da Roma, avvenimenti del periodo 1540-43, troviamo un periodo di calma, di speculazione, ed i grandi riformatori degli anni 1530-1531 si trovarono a Venezia in quel clima di libero dibattito e ricerca. Nel 1536 il Carafa, che a distanza di pochi anni doveva assumere il papato come Paolo IV, partì da Venezia, chiamato al cardinalato da Paolo III. Ed in questa sua partenza vedo simbolizzata la divisione della riforma nelle correnti romane e veneziane. Il Carafa rappresenta in un certo senso il braccio militante, moderato ma anche consolidato, dopo, dal Concilio di Trento, che trova il suo esponente maggiore e più efficace nel Borromeo. Il Contarini ed il Giberti rappresentano la corrente che chiamerò «Veneta» eclissata dagli eventi del 1540-43, ed avranno i loro eredi soprattutto nell'attività di Domenico Bollani in Brescia ed Agostino Valier in Verona. Quei due uomini, soprattutto, sorretti da sicura fede, e diretta esperienza del Concilio di Trento, rappresentavano la trasfusione nel braccio della riforma cattolica delle maggiori tradizioni veneziane, l'esperienza politica, uno stile di diplomazia, un contatto diretto tramite l'esperienza varia delle diverse magistrature veneziane con la gente ed i suoi problemi.

E Brescia, come abbiamo visto, fu il teatro delle attività del Bollani in tanti campi diversi, e furono i bresciani che lo vollero come vescovo dopo averlo avuto come podestà. La loro fiducia e stima furono ricambiate costantemente in un arco di tempo che abbraccia oltre vent'anni di vita bresciana nel Cinquecento. La loro scelta produsse un'attività che si distinse non solo nella tanto inquieta vita civile e religiosa della città, ma che ebbe larghi echi in tutta Italia, a Venezia e a Roma, dimostrando come forse nessun altro nella storia religiosa del Cinquecento come, con una esperienza e preparazione adeguate, era possibile servire due padroni. E con questo, forse siamo arrivati all'importanza del vescovo Bollani per la diocesi di Brescia. L'esperienza politica ci dimostra le sue forze, ma rivela anche quel che non fu. A Brescia nella chiesa riformata dopo il Concilio di Trento, c'era bisogno di una struttura, ed una mano ferma ed autorevole. L'esperienza civile lo qualificò per la lotta, per il compromesso, per la *direzione* di queste iniziative. Sapeva lottare, negoziare, costruire e riformare, per rendere più solida e sicura la chiesa bresciana. Il suo esempio

era di rettitudine e comprensione umana — mai di autosacrificio nel senso borromeiano. Rimase a Brescia durante l'epoca della peste per devozione al dovere invece di un impulso Santo. In tutta la sua opera, le iniziative sono più architettoniche che divote. Del suo valore come predicatore, non sappiamo niente, e le sue opere a stampa sono manuali di azione. Nelle sue lettere traspare una preoccupazione per l'uomo intero, nel suo stato, sociale, civile e religioso, e rare sono le citazioni dal Vangelo.

A Milano il Borromeo personificò anche la spiritualità riformata; a Brescia gli esponenti di questa corrente furono Francesco Calvino, Angelo Paradiso ed Angela Merici.

I talenti del Bollani, che ho chiamato diplomatici e umani, furono, nondimeno una componente essenziale nella riforma della diocesi, che, proprio in quegli anni aveva tanto bisogno di una struttura ed una mano comprensiva ma forte ²⁶.

²⁶ Riassumiamo così le conclusioni del libro sull'importanza del Bollani per la storia della Riforma cattolica in Italia, più ampiamente discusse nel capitolo conclusivo: «L'esperienza civile - la sua funzione nella chiesa veneta dopo il Concilio di Trento» a pp. 231-239.



FRANCO FEROLDI

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA DINAMICA DELL'ECONOMIA ITALIANA

— A distanza di pochi anni la situazione della economia italiana, in termini dinamici, si è meglio chiarita.

— E ciò nel senso che si sono precisati piuttosto i vincoli che le possibilità in tema di sviluppo.

— In sintesi si può indicare, a tale riguardo, una serie di considerazioni di fondo: in primo luogo una crescente propensione finale alle spese di consumo, con una conseguente riduzione della propensione al risparmio, sia pure con riferimento alle classi medio-inferiori di percettori di reddito; una concentrazione, almeno apparente, della propensione al risparmio nelle classi medie e medio superiori di percettori di reddito, con una destinazione prevalente di tale flusso di risparmio al deposito bancario; una qualificazione di tale forma di risparmio in connessione con scarsità di convenienti destinazioni alternative; una carenza di destinazioni alternative del risparmio dell'operatore-famiglia, rispetto al deposito bancario (peraltro con un evidente pericolo di instabilità nel tempo), imputabile sia ai freni crescenti all'investimento nell'edilizia residenziale sia alla modesta appetibilità degli impieghi nel campo dei valori mobiliari (mercato borsistico); una discesa dei saggi di rendimento dei capitali investiti nel settore industriale, soprattutto, in connessione con l'aumento dei costi di produzione e l'indebolimento della domanda interna; una favo-

revoles eccezione per i comparti e le imprese che fruiscano di congrue «chances» all'esportazione, vale a dire là dove il livello dei costi sia contenuto, nella sua ascesa, tanto da una più conveniente combinazione dei fattori produttivi (cioè, grazie al controllo del fenomeno di rincaro di taluni fattori, *in primis* il fattore lavoro non specializzato) quanto dal godimento, da parte dei comparti e/o delle imprese, di posizioni monopoloidi, ossia di concorrenza sulla qualità, concorrenza monopolistica; un rallentamento nel processo di unificazione economica del paese ed in particolare del processo di industrializzazione del Meridione dovuto sia alla minore redditività degli investimenti al Nord (per di più in una situazione di maggiore pressione fiscale) sia alle remore endogene proprie dell'area meridionale; un dirottamento di risorse, anche attraverso una azione sul sistema creditizio, dal terreno degli investimenti immediatamente produttivi al finanziamento delle spese correnti della amministrazione pubblica nel suo complesso; un limitato effetto del meccanismo moltiplicatore.

— Ridotte possibilità di connessione tra moltiplicatore e acceleratore (vale a dire connessione tra spesa pubblica e ammonitare degli investimenti indotti), con evidenti ripercussioni sulla formazione del reddito reale in un prossimo futuro; e per di più, un peggioramento della «ragione dello scambio» per l'economia italiana per effetto dell'assai cresciuto costo di talune fonti di energia (petrolio d'importazione), con ripercussioni negative sui nostri costi di produzione e sulle possibilità di giocare sui vantaggi dell'esportazione di valore aggiunto.

— Da quanto sovra esposto derivano due conseguenze: la prima sta nella modificazione delle vicende della nostra dinamica economica, non più di tipo prevalentemente congiunturale bensì strutturale; la seconda riguarda i mutamenti nella politica economica di riaccomodamento della situazione, prospettabili secondo una linea strategica ben al di là della tradizionale terapia ciclica, essendo peraltro superiori i rischi di errori di previsione e di intervento.

— Un accenno a quest'ultimo argomento, che ormai è alla ribalta di ogni programma politico non eversivo del sistema, introduce una tematica complessa; tuttavia può farsi richiamo alla necessità di contenimento di taluni consumi, specialmente se gravanti sulle partite passive della bilancia dei pagamenti;

alla restrinzione del movimento ascensionale del costo della vita e dei costi di produzione; alla revisione critica del meccanismo che collega spese pubbliche ed espansione autentica della domanda globale e del reddito; al trattamento fiscale degli investimenti addizionali nel campo produttivo; alla revisione del grado di efficienza delle pubbliche amministrazioni (tenuto conto anche della concreta entrata in funzione dell'ente regione).

— Pertanto lo slogan dell'austerità non ha un contenuto di tipo contrattivo ma va rettamente inteso, come una autentica fase per una ripresa economica, meno aleatoria e più consistente.



ERCOLIANO BAZOLI

UN RICORDO DI DIEGO VALERI POETA E AMICO CARISSIMO

Consapevole di avere impari forze, mai mi sono azzardato di parlare in pubblico di Diego Valeri.

E' stata la paziente, affettuosa ed autorevole insistenza di alcuni suoi e miei amici a convincermi che non potevo lasciar passare l'anniversario della sua morte, avvenuta in Roma il 27 novembre 1976, senza che venisse da parte mia, in questa sede, tributata alla sua memoria una parola di gratitudine, di ammirazione di vivo affetto.

Ma anche ora, nel prendere la parola, mi sento intimidito e timoroso.

INTIMIDITO: dalla soverchiante e singolare personalità dell'artista, del poeta di insuperabile delicatezza, del docente universitario, del maestro autentico di cultura e di vita, sul quale la critica più autorevole e più vasta, non soltanto italiana, ha pronunciato un giudizio che colloca il nome di Diego Valeri — definitivamente — fra quelli degli esponenti più significativi e più validi della cultura e dell'arte di questi ultimi tempi.

TIMOROSO: di appannare, con la rievocazione di ricordi carissimi, la grazia e la delicatezza dell'amicizia che da Lui mi fu donata — prezioso dono per la vita — con generosità di affetto e di confidenza: timoroso perché mi è impossibile parlare dell'Amico, senza dire, io così impreparato, anche del Poeta:

«Chiamami — mi diceva — amico poeta, o poeta amico: è la stessa cosa».

Per Diego Valeri, infatti, all'artista, al poeta soprattutto, è affidato un «talento» da trafficare per il bene di tutti.

E però la poesia va concepita e sentita come un traguardo assegnato ed irraggiungibile, ma verso il quale si deve camminare sempre, senza soste, sino alla fine, con ansia incontentabile.

Negli ultimi suoi giorni a chi gli parlava della sua splendida fecondità di poeta, durata tutto il corso della sua lunghissima vita, non senza tormento chiedeva e si chiedeva: «Poesia? Chissà se ne ho fatto veramente un poco!».

Di qui la sua instancabile e sincera ricerca della «Verità». Non intitolò, forse, la raccolta di poesia del 1970 «Verità di uno»? A proposito del quale titolo scriveva sul «Gazzettino di Venezia » (3 ott. 1970):

«Qualcuno mi chiede con affettuosa cortesia che cosa io abbia voluto esattamente significare intitolando una mia recente «raccolta di versi, cioè (coraggio!) di poesie: "Verità di uno"».

E dopo aver espresso la certezza di non venir sospettato di aver colto a volo l'occasione propizia, per parlare del suo libro, così conclude:

«Sarà piuttosto da aggiungere che codesta ricerca della verità di ognuno, se è difficile per tutti, diventa difficilissima per chi ha bisogno di tradurre la sua verità in parola. La parola, purtroppo, è una tentazione a forzare, deformare, a tradire la «verità».

«Leggevo in questi giorni un bel libro di memorie introspettive di un nobile scrittore francese del nostro tempo, Emma-nuel Berl: un libro non freschissimo di stampa (1952); ma freschissimo di sentimento e di fantasia: "Silvia"».

«A un certo momento Berl confessa, appunto, la pena che egli prova a districare dal confuso groviglio delle parole interiori, formate o ancora informi, la parola della verità. Ma poi si fa coraggio e conclude: "Bisogna pure che in me ci sia una molecola di verità". E' questa molecola che io cerco, è essa che mi costringe a cercarla».

«Meglio di così non saprei dire. Il poeta è costretto a cercare la verità, la sua verità. Altra via alla poesia non c'è, nè ci può essere».

Così Diego Valeri *viveva nella poesia e per la poesia*. In questa prospettiva e sotto questa luce va letta, a mio avviso, TUTTA l'opera poetica di Diego Valeri.

Intendo dire: non soltanto quando canta, fino all'ultimo respiro, con struggente nostalgia, il suo fedelissimo amore a Venezia:

«Ho in cuore una città
che nasce ogni giorno dal mare
e ogni sera nel mare si dissolve.
La luce e il vento
son le sue forme e i suoi colori.
Il suo silenzio è una musica
che s'è appena taciuta.
Forse l'ho vista una volta
nello specchio di un sogno,
forse è una realtà dove ho vissuto
la mia favola d'uomo»,

ma anche quando con profonda intensità, e nel contempo con delicato pudore, conta l'amore della donna.

Da alcune sue poesie:

PIAZZA DELLE ERBE A VERONA

«Ma poi che porsi appena a sfiorare
sopra una pesca la mano vogliosa
con una fitta dolorosa
mi riprese l'antico mio male
che mi sovvenne una tenera mano.
e quella guancia delicata...
Tutta la gioia m'era mancata,
solo a pensare il Tuo viso lontano».

MILANO

«Corso Venezia rombava e cantava
come un giovane fiume a primavera.
Noi due, sperduti, s'andava s'andava
tra la folla ubriaca della sera.
Ti guardavo nel viso a quando a quando;
eri un aperto luminoso fiore.
Poi Ti prendevo la mano tremando,
e mi pareva di prenderti il cuore».

UNA VETTA

«Oh, l'anima era sopra di sè, sopra la vita
alta sul suo soffrire, come in un paradiso;
alta sopra la stessa soavità infinita
delle Tue mani, amore, posate sul mio viso».

Prima di tentare di dire della nostra «personale» amicizia, durata trentatré anni, sino alla sua morte, un cenno rapidissimo all'amorevole attaccamento che Diego Valeri ebbe per la nostra terra e per la nostra Accademia.

Desenzano — con voto unanime del Consiglio Comunale — conferì nel 1969 la cittadinanza onoraria «al poeta prof. Diego Valeri», come si legge nella delibera 1 marzo di quell'anno. Nel 1973 l'Ateneo lo elesse socio corrispondente. Ed ecco cosa mi scrisse per tale elezione:

Venezia 8 maggio 1973

Illustre Presidente e amico carissimo, mi giunge ora la lettera con cui Tu mi dai la bellissima notizia della mia elezione a socio corrispondente dell'Ateneo Bresciano. Tu sai il mio particolare affetto per Brescia e per tutta la contrada bresciana: affetto alimentato, oltre che da vivi ricordi della mia giovinezza, dalle amicizie contratte in tempi difficili, prima fra tutte la Tua. Ti ringrazio, e ringrazio l'Ateneo. Mi propongo di farVi una visitina alla prossima occasione. Un abbraccio dal Tuo Diego Valeri.

E successivamente:

«Venezia 29.5.73

Mia Caro Ercoliano, ho trovato qui la tua lettera e ho letto il discorso tuo di saluto ai nuovi soci dell'Ateneo — con la bella citazione di Da Como —. Tutto bello e tutto bene; nel segno di un'altra civiltà che in questo momento mi pare in pericolo. Bisogna fare quel che si può (che ciascuno può) per salvarla. Mio caro Ercoliano! Spero di passare, durante l'estate, qualche periodo, qualche settimana, a Desenzano. A te e a tua moglie tanti affettuosi pensieri. Tuo Diego».

* * *

Nel dire ora della personale amicizia fanno ressa, si agitano e si mescolano, tanti carissimi ineffabili ricordi.

Perduta per sempre quella sua calda e velata voce; perduto per sempre l'incanto di quel suo cordiale, colorito, arguto conversare con parola preziosa sempre nitida e precisa!

Avverto che debbo correre per cenni rapidi e staccati, senza fermarmi, o voltarmi indietro, per non essere soffocato dal rimpianto e dalla commozione.

Anche per questo cercherò di far parlare soprattutto Lui!

Ripeterò qui soltanto che Diego Valeri mi ha consentito e donato la più aperta ed affettuosa confidenza.

* * *

Il primo nostro incontro avvenne nell'autunno del 1943 nell'Oberland Bernese: a Mürren; internato «militare» io; internato «politico» Diego Valeri: condannato dal Tribunale Speciale a trenta anni di carcere per aver diretto, su invito del C.L.N., il *Gazzettino di Venezia* nei quarantacinque giorni del c.d. periodo badogliano.

Mürren — la famosissima stazione invernale svizzera — è un poggiolo, un palmo di terra, guardato con severità maestosa dalle sproporzionate altezze delle cime dell'Eiger, dalla Jungfrau, del Mönch.

Spogliato delle attrezzature alberghiere, quello era il nostro «campo d'internamento»: e là, macerati dalla preoccupata nostalgia della famiglia, della patria martoriata e fatta nemica, fu spontaneo, soprattutto per noi allora... non vecchi, stringerci attorno alla amabilissima e cordialmente aperta amicizia di Diego Valeri.

Della affiatata brigata era graditissimo ed affezionato compagno di conversazioni, di confidenze, di discussioni uno straordinario studente universitario — straordinario per intelli-

genza, per cultura, per attenta sensibilità —: Aldo Ceccherini — sottotenente delle «Guardie alla Frontiera».

Appena si aprì un varco, un lembo di terra libera nell'Ossola, Aldo Ceccherini, — per quanto sconsigliato perché non allenato e sofferente agli occhi — volle partire; per mantenere — diceva lui — la parola data ai suoi soldati; sarebbe tornato appena possibile.

Alla sua partenza, dalla stazione della grimaglia di Mürren; andammo Diego Valeri ed io a salutarlo.

Eravamo commossi, mentre quel nostro magnifico giovane amico ci ammoniva sorridendo «Be' professore?» «Be' avvocato? che facciamo?!». Di lì a pochi mesi toccò a me commemorarlo: era stato colpito a morte in mezzo ai suoi soldati mentre cercava di respingere una spietata e feroce rappresaglia dei tedeschi e dei fascisti.

Dopo quasi quindici anni mi capitò di ricordare a Diego Valeri quel nostro saluto ad Aldo Ceccherini. Mi disse:

«Sai? sento ancora quì sul petto, nel cuore, l'abbraccio di quel carissimo figliolo!».

Un altro ricordo dell'esilio.

Si andava, un pomeriggio, lungo un ghiacciato sentiero Diego Valeri, Lamberto Vitale ed io. Ad un certo momento Vitale raccolse, mezzo ghiacciato ma intatto, un bianco cartone da menù di ristorante; e subito, alla brava, fece a lapis uno schizzo di quel melanconico ambiente. Diego Valeri volle vederlo: lo trattenne un poco, poi vi scrisse sotto:

«Un cipresso, un pagliaio, una collina
«Oh terra nostra lontana e vicina».

E lo buttò in alto.

Sorridevano i due amici mentre io, con rovinose scivolate, rincorrevo il cartoncino...

L'ho conservato, l'ha ancora: porta la data «Mürren 24 febbraio 1945».

* * *

Nel 1962 su riviste e giornali, col titolo «I pesci rossi», apparve questa mirabile «lirica» di Diego Valeri.

«I pesci rossi del tramonto calano
al fondo delle chiare acque celesti;
dileguano, svaniscono. E, dal fondo
perduto, emerge lento un che di bianco,
un fil di luna ad arco, nitidissimo
poi nel bigio crepuscolo. Quel segno
di luce basta a dare un senso, un'anima
al deserto del cielo. E' una presenza
primitiva, lo sguardo di Qualcuno,
forse impietoso, ma pur vivo, e attento
a questa nostra sera derelitta,
a questa orfana terra».

A me spiaccque quell'«impietoso»: e glielo scrissi:

(Brescia 13-3-1962)

«Penso che la vecchia amicizia, mi consenta — o almeno mi faccia perdonare — una indiscrezione. Perché quel «*forse impietoso*» nella struggente e sfumante bellezza de' «I pesci rossi»? Così «*vivo*» «*nitido*» «*attento*», sfavilla nel cielo che si fa bigio e nel mormorante tuo canto, lo «*sguardo*» di quel «*Qualcuno*»! Non può essere, dunque, che un luminoso sguardo di pietà:

«Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
«Immensamente Egli è».

— Perdonami — Con memore affetto Tuo Ercoliano».

Questa l'immediata cara e delicatissima risposta del poeta.

«Padova, 14-3-1962

Caro Bazoli, ti sono gratissimo... dell'indiscrezione. Quell'«*impietoso*», attenuato da un *forse*, corrisponde, ahimè, al mio sentimento dell'universo. Stento a credere che *Qualcuno* si occupi di fatti e casi nostri. E, per dovere di sincerità, aggiungerò che vedo in giro troppe inspiegabili infelicità... So bene

quel che mi risponderebbe Manzoni (che io adoro come poeta): ma tanti mali, tanto male del mondo, mi resta sul cuore come un peso morto. Ciao, caro Bazoli. Ti ripeto che mi hai fatto onore e piacere scrivendomi come mi hai scritto. Un abbraccio dal Tuo Diego Valeri.

* * *

Altra mia «indiscrezione» ed altra generosissima e bellissima «assoluzione» del carissimo amico e poeta:

Nel 1965, partecipai, a Gardone Riviera, ad un convegno di studi su la poesia di Gabriele D'Annunzio.

Con stupenda improvvisazione Diego Valeri mise in luce soprattutto la «pena», quasi rabbiosa, del poeta abruzzese per «aver ricevuto breve vita» «dalla madre mortale e dalla madre immortale la natura», mentre in lui vi era un'ansia irrefrenabile di vivere oltre il tempo».

A Diego Valeri, manifestai per lettera la mia convinzione che la pena di D'Annunzio fu così pesantemente cupa perché priva di ogni riflesso della luce di Colui che aveva portato in terra «parole di vita eterna».

Ed ecco la Sua risposta:

«Venezia, 22-3-65

Mio caro Bazoli, torno a ringraziarTi di essere venuto a Gardone, dove, se non ci fossi stato tu mi saresti sentito un pesce fuor d'acqua, anzi addirittura, un pesce fritto. E poi Ti ringrazio di questa lettera».

E prosegue:

«Ai primi di aprile verrà fuori un mio libretto di poesie per i ragazzi: «Poesie piccole». Te lo dico, perché so che tu leggi volentieri le mie cose; e forse avrai degli amici ragazzini a cui far leggere le mie canzoncine.

Nelle quali troverai più di un riflesso della luce evangelica; alla quale si volge naturalmente il mio spirito. Forse sai e ricordi che ho tradotto il Vangelo di Luca, con grandissimo «successo» (che parolona, quando si parla di Vangelo)! e che

la mia traduzione è registrata in magnifici dischi dell'Istituto Internazionale del Disco.

Grazie, mio caro Bazoli, e un abbraccio affettuoso. Diego Valeri».

* * *

Nel settembre del 1975 uscì l'ultima sua raccolta — stupenda — di poesie: «Calle del vento». Con la sua solita bontà appena uscita mi fece avere copia accompagnata da un biglietto:

«All'amico Ercoliano Bazoli con un abbraccio affettuoso.

Il suo Diego Valeri».

Per dirgli il mio ringraziamento, sapendolo per alcuni giorni a Desenzano, andai subito a trovarlo.

Era soddisfattissimo e persino stupito e commosso dalla accoglienza entusiasta che quella sua raccolta aveva trovato presso la critica e i lettori.

E con particolare compiacenza mi confidò:

«Sai? La recensione che più mi è piaciuta, che ritengo la più penetrante è quella apparsa su l'Osservatore Romano (5 ott. 1975). E' del bravissimo prof. Paolo Marletta di Roma. Già gli ho scritto, ma scrivigli anche Tu della mia gratitudine».

Ritornato a Brescia e letta la magnifica recensione intitolata: «Felicità di Valeri, scrissi al prof. Marletta nel senso desiderato dal Poeta.

Cortesissima e pronta la risposta del prof. Marletta, dove, fra l'altro, è detto:

«Quando si ha la fortuna di aver per amico vero, un uomo di così alta statura morale oltre che intellettuale, ciascuno di noi ha il dovere, per quanto sa e può, di ripagare quell'amici-zia con una parola giusta, al momento giusto».

* * *

Alla metà di marzo 1976, Diego Valeri si recò a Roma per festeggiare la laurea in medicina — 110 e lode — della diletta nipote Silvia Garretto.

Da là mi scrisse che «per riscontrati scompensi cardiaci» i medici gli avevano proibito di far ritorno alla «sua» Venezia.

Ne diedi notizia al prof. Marletta pregandolo di seguire il «nostro» e di darmi, appena possibile, notizie. Il prof. Marletta in maggio, nel darmi relazione di una sua visita, mi comunicò di aver trovato il poeta:

«in discrete condizioni di salute... sereno, come sempre, e in»
«pace con sè e con gli altri. E' un operaio che si avvia a conclu-»
«dere la sua lunghissima giornata terrena e tiene ancora gli oc-»
«chi fissi, compiaciuto, al fecondo e utile lavoro compiuto».

Telefonavo spesso a Diego Valeri, presso la casa a Roma della figlia signora Marina sposa del generale Garretto.

L'ultimo scritto ricevuto da Diego Valeri porta la data Roma 5 nov. 1976 — vale a dire pochi giorni prima di entrare nella clinica dove morì, e dice:

«Caro Ercoliano, questa mattina (poco fa) mi hai cercato col telefono, mai io ero ancora a letto e non hai voluto «disturbar-mi». Mi dispiace di non averti sentito, e ti prego, per altre volte, di non avere tanti riguardi per la mia vecchiaia; la quale, dopo tutto, è ancora viva. Comunque sia, Ti ringrazio tanto, e di tutto cuore, del costante affettuoso ricordo. Non hai mai occasione di rivedere la capitale? Lo spero... e Ti aspetto. Un abbraccio dal Tuo Diego».

* * *

Alla sera del 27 novembre, per radio, la tristissima notizia della morte. Era nato a Pieve di Sacco il 25 gennaio 1887.

Il prof. Maolo Marletta mi scrisse subito:

«La nostra piccola speranza che il nostro grande, indimenticabile amico arrivasse a festeggiare i novant'anni è andata delusa. Ma è diventata certezza quell'altra grande speranza, che Egli potesse continuare ad amarci ed a custodirci dal Cielo,

dove Iddio l'avrà accolto di sicuro — per il sacramento dell'Estrema Unzione con il quale si concluse la sua vita intemerata».

* * *

Erano ben chiare, quindi, anche per me, nelle «opere e nei giorni» di Diego Valeri, l'ispirazione e l'aspirazione agli ideali ed alle supreme speranze del Vangelo: ma ne ignoravo l'intima profondità.

Mi fu a pieno rivelata durante il rito funebre celebrato il 1° dic. nello splendido Duomo di Piove di Sacco.

Celebrava — in sostituzione del Parroco coetano ed amico del Poeta — un giovane sacerdote.

Al Vangelo disse che pochi giorni prima di morire, Diego Valeri aveva scritto all'amico parroco per dirgli che si ricordava sempre di aver ricevuto il battesimo, in quella «loro» Chiesa.

Continuò il celebrante per dire che il ricordo e l'affetto del poeta per quella Chiesa, e per ciò che rappresentava, non si erano manifestati soltanto negli ultimi anni. Chè, anzi, nella piena maturità, e già celebre, aveva scritto una poesia, che il sacerdote voleva leggere, e lesse, come «preghiera», degna del sacro luogo e del solenne momento.

In quella poesia Diego Valeri immaginava che la figura della Madonna si staccasse dalla pala dell'altare e che gli facesse sorridendo cenno di seguirlo — ed egli serenamente rispondeva: «Adsum».

Concluse il sacerdote esprimendo la certezza che lo spirito del Poeta era già accolto dalla Madonna in cielo.

Egregiamente ed esattamente Mario Pedini — amico ed estimatore di Diego Valeri — porgendo, nella sua qualità di Ministro per i Beni Culturali e Ambientali, le più sentite condoglianze, alla famiglia Valeri ed alla Università degli studi di Padova, affermò: «Con la dipartita di Diego Valeri si spegne una delle voci più pure, perché più semplici del secolo. Ma la sua poesia, espressione musicale di un forte sentire in letizia d'amore, resta a testimoniare di una vita degnissima, consacrata all'arte e alla cultura, con spirito di religiosità profonda e con temperamento di virile dolcezza».

* * *

E veramente io avverto di poter dire, con le sue stesse parole, al «poeta ed amico carissimo»:

«Con lo sguardo immutato
dell'ultima tua sera
tu mi segui, ombra viva,
da dietro l'ombre morte,
mentre io vo misurando
questi mie anni lunghi».

A voi il mio ringraziamento per avermi aiutato, con la Vostra cortese attenzione, a rendergli la mia doverosa — modesta, ma profondamente sentita — testimonianza: di affetto, di ammirazione, di riconoscenza.

Grazie!



MICHELANGELO SIMONI

MICHELE SIMONI

Sacerdote, Maestro, Poeta

A 85 anni dalla morte è per me, uomo di scuola, legato allo Scomparso da vincoli di parentela (era fratello di mio nonno) e da 40 anni di magistero, motivo di onore e di orgoglio rievocare qui, in questo illustre ATENEIO, centro di studi di alto livello e di gloriose tradizioni, l'austera figura del pio sacerdote, insigne maestro, egregio poeta e preclaro epigrafista, Michele SIMONI.

Era nato a Gardone (ora Gardoncino, ma dubito che l'etimologia consentisse questo diminutivo) frazione del Comune di Manerba sul Garda, il 19 settembre 1820 da una benestante famiglia di contadini. Fin dalla prima fanciullezza dimostrò inclinazione al raccoglimento, alacre volontà e cuore generoso. Lo distingueva dai fratelli e coetanei l'appassionato amore allo studio e il fervore nelle pratiche religiose. Sotto la sapiente guida spirituale dell'Arciprete don Gerolamo BERTAZZI — illustre pastore, fornito di profonda e vasta cultura e, come attestano i suoi scritti, di notevoli capacità speculative — aprì l'animo agli arcani richiami della religione e alla vocazione sacerdotale. Al Ginnasio della vicina Salò, mise in luce le sue eccellenti doti intellettuali e offrì ai suoi professori elementi di giudizio che legittimavano il vaticinio di un glorioso «Curriculum studiorum». Entrato, poi, al Liceo «Bagatta» di Desenzano — ove maturò la già da lungo accarezzata e fervorosamente coltivata vocazione sacerdotale — si distinse per il vivido intelletto, la pronta e tenace memoria, l'apertura ai valori del mondo classi-

co e la particolare sensibilità alle bellezze della poesia latina.¹ Passato, successivamente, al Seminario di Verona — dalla cui Diocesi Manerba dipende — si cattivò la stima e l'ammirato compiacimento dei suoi insegnanti e superiori, non solo per l'eccezionale applicazione allo studio e il lavoro di assimilazione dei contenuti delle varie discipline, ma soprattutto per la straordinaria rielaborazione critica che il seminarista veniva, via via, operando così da realizzare, lungo il corso teologico, una vigorosa e cospicua personalità, sia dal punto di vista culturale che etico-religioso.

Poco dopo l'Ordinazione sacerdotale, su segnalazione dell'Arciprete Don Bertazzi — che, come abbiamo visto, era tenuto in alta considerazione entro e fuori la Diocesi — fu chiamato dal Rettore del Collegio di Desenzano e incaricato dell'insegnamento di Lettere al Ginnasio. Qualche anno dopo, conseguita la prescritta abilitazione, passò al Liceo dove insegnò Italiano, Latino e Greco fino al 1882-83: insegnamento che fu poi costretto a lasciare a causa di una inguaribile Afonia.

IL LICEO GINNASIO DI DESENZANO

Per meglio inquadrare la figura di questo maestro ritengo opportuno, anche per ragioni di elementare metodologia, dare qualche notizia sull'origine e lo sviluppo che questo Liceo-Ginnasio aveva raggiunto quando il Simoni vi entrò a insegnare.

Il Ginnasio fu fondato, nella seconda metà del 700, dai due fratelli gesuiti Pietro e Francesco De Cagnes che, espulsi dal natio Portogallo, avevano trovato asilo presso la Repubblica di Venezia. Non dimentichiamo che allora il Ginnasio constava di tre Corsi: GRAMMATICA, UMANITA' e RETTORICA, della durata di due anni ciascuno. Questo Ginnasio acquistò, ben presto, grande stima e vasta rinomanza cosicchè nel 1806 fu riconosciuto come *Pubblico*, con tutti i vantaggi inerenti a tale

¹ Il suo primo carme dato alle stampe in occasione della fine del Colera che aveva infestato le provincie di Verona e di Brescia, è del 1837; il giovane studente aveva appena 17 anni!



MICHELE SIMONI

19-9-1820 - 20-10-1892

riconoscimento. Con l'istituzione, poi, del Collegio-Convitto la popolazione scolastica crebbe notevolmente e la scuola estese la sua reputazione in virtù anche della intelligente, sagace e instancabile opera di Don BARATTA Gerolamo, desenzanese, uomo veramente singolare sotto tutti i punti di vista, il quale a questo Ginnasio e, successivamente, al Liceo — da lui fondato e che da lui prese il nome — consacrò la sua bella mente, il suo grande cuore e tutto il suo notevole patrimonio!

L'istituzione del Liceo fu autorizzata dall'imperatore Francesco I nel 1816, mentre l'imperiale Decreto di *Pareggiamento* è del 7.6.1821.

Noi bresciani non possiamo dimenticare che questo Liceo-Ginnasio fu ritenuto uno dei più stimati centri di studio di quella che allora veniva chiamata l'*Italia Superiore*, illustrato da eccellenti studiosi e insigni educatori. Al *Bagatta* facevano bella corona Angelo Anelli, scrittore e poeta, Giovanni Rambotti, noto anche fuori d'Italia per i suoi studi sulla preistoria e paleontologia; Angelo Piatti, creatore dell'Osservatorio meteorologico di Desenzano e geniale ricercatore nel campo della geologia del Garda, soprattutto per quanto concerne la sorgente termale di Sirmione, detta *Boiola*; Carlo Belviglieri, apprezzato per i suoi studi storici, passato poi al «Dante» di Firenze e, da ultimo, al «Visconti» di Roma dove un'epigrafe ricorda a tutt'oggi i suoi meriti di scrittore e maestro; Pietro Rizzieri, Felice Deder, Luigi Mealli, Andrea Bazoli e tanti altri.

Questi professori erano quasi tutti sacerdoti, ma la veste che portavano non impediva loro di essere ottimi insegnanti e insigni educatori, aperti a tutte le autentiche voci della cultura e alle più varie correnti di pensiero, sia politico che sociale. Erano preti, ma non pretini o pretunzoli, come alcuni esponenti dell'anticlericalismo andavano blaterando. Una prova incontestabile ed eloquente che questo Liceo teneva le finestre aperte e che, pur salvaguardando una certa «concordia discors», gli insegnanti rifuggivano da ogni dogmatismo, lo attestano le posizioni più varie e talvolta audaci che alcuni di essi — tra cui, come vedremo, lo stesso Simoni — assunsero. Ad esempio, il prof. Belviglieri, anche lui sacerdote, commemorando nel 1860 i caduti nella battaglia di S. Martino, ebbe il coraggio di proclamare, «coram populo», anzi, dentro lo stesso duomo di Desenzano, «*Credete, credete che i Santi futuri benediranno il giorno in cui*

*dal capo del successore di Pietro sarà caduta la corona di re per lasciarvi sola, splendida e immacolata, la benda del sacerdote».*²

I SUOI SCRITTI

Per cogliere, sotto tutti i suoi aspetti, la non comune personalità del Simoni è d'uopo, anzitutto, esaminare il libro, intitolato un po' enfaticamente *OPERE DI MICHELE SIMONI*, nel quale, un suo scolaro, e successore nella cattedra, Cesare LOCCHI, volle, a sue spese, raccogliere alcuni scritti del venerato maestro. Questo libro fu dato alle stampe nel 1915 a Verona, coi tipi dell'Editore Annichini e presentato al pubblico, con una bella prefazione, da Emilio Barbarani. Si tratta, come precisa il Barbarani, di alcune «delle molte scritture del Savio non anche distrutte o perse». L'edizione è di lusso, come si può vedere, su carta patinata, ottimi caratteri, riservata agli scolari e a un esiguo cenacolo di amici e ammiratori. Oggi come oggi, salvo alcuni parenti e poche famiglie di ex alunni, sparse qua e là nella Lombardia e nel Veneto, il libro è introvabile. Dopo anni di ricerche sono riuscito a rimediarne due copie: una su una bancherella proprio qui a Brescia — che feci rilegare e donai alla Parrocchia — e una a Verona.³

Altre importanti notizie sullo Scomparso le ho avute direttamente dall'arciprete don Luigi BOSCHINI, che resse la Vicaria di Manerba dal 1890 al 1931 e fu non solo a fianco del Simoni negli ultimi anni della sua vita, ma potè attingere numerose e circostanziate informazioni dai parroci delle sette parrocchie della Valtenesi, dipendenti da Manerba, nonchè da amici ed estimatori dell'esimio professore.

L'Archivio del Convitto di Desenzano — che, indubbiamente, custodiva preziosi dati e ragguagli intorno a questo sacerdote che in quel Convitto dimorò per oltre trent'anni e con il Rettore

² Carlo Belviglieri: parole dette il 24 Giugno 1860, anniversario primo della Battaglia di S. Martino. Tipografia di C. WILMAT E FIGLI, Lodi, 1860; pag. 15.

³ Michele Simoni. *OPERE DI M.S.* Prem. Tip. Annichini - Giov. Bossi succ. Verona, 1915.

Don Bartolomeo Venturini ebbe molto a che dire per motivi che verranno in seguito precisati — durante l'ultima guerra ha perduto tutti i Documenti riguardanti la sua storia dalla istituzione fino a tutto l'800. E, malauguratamente, tutta la personale voluminosa corrispondenza del professore, ammuccchiata un po' dovunque dentro e fuori lo studio e la biblioteca della casa di Gardone — che durante il mio periodo universitario intravidi furtivamente — è andata miseramente perduta. Gravissima perdita perchè l'illustre latinista ed epigrafista era stato in relazione epistolare con i più eminenti uomini di cultura del suo tempo, e quelle lettere consentirebbero, indubbiamente, di chiosare un interessante e quanto mai agitato periodo di storia qual'è quello che va dal 1840 al 1892. Sunt lacrimae rerum!

IL SACERDOTE

Ciò che colpisce di questo sacerdote è la sincerità, la risolutezza nell'assunzione e nell'adempimento dei compiti inerenti al suo ministero, la furezza con cui professava la sua fede religiosa e manifestava la sua *Weltanschauung*; il suo consapevole e talvolta sofferto «rationabile obsequium», lo scrupoloso compimento dei suoi doveri d'insegnante, il quotidiano colloquio con Dio alla cui volontà si sforzava di adeguarsi attraverso un'intensa vita interiore. Si trattava di una adeguazione che comportava, come avremo modo di rilevare, terribili sofferenze e amare rinunce. Lo studio e l'insegnamento erano le uniche, ma rigogliose, sorgenti della sua gioia: gioia che il buon Dio, nella sua impercetrabile provvidenza, ben presto temperò ed esacerbò con una serie di infermità (*quem diligit castigat?*) che, salvo brevi intervalli e pause fugaci, l'accompagnarono lungo tutto il corso dell'insegnamento e si aggravarono negli ultimi anni della sua vita. Verisimilmente — dico verisimilmente perchè diagnosi esatte non ne ho trovate — affetto da una lussazione d'anca congenita, dopo i 40 anni fu quasi sempre costretto, nella difficile e dolorosa deambulazione, a valersi del bastone. Terminate le lezioni — che talvolta dovette interrompere, sia pure temporaneamente, lungo il corso dell'anno scolastico — partiva per Comano, nel Trentino, (dove c'era un rinomato stabilimento balneare) sia per le cure dell'artrosi che per la malattia della

gola, o a Venezia, o altrove, in cerca di lenimento ai suoi mali, sorretto dalla speranza, ahimè, sempre delusa, di una completa guarigione.

Eppure questi acerbi e ostinati malanni, che egli sopportava con stoica fermezza e cristiana rassegnazione, a testimonianza di presidi, colleghi, amici ed alunni, non valsero a fiaccare il suo spirito o a mortificare l'ardore del suo magistero, di cui, in verità, andava orgoglioso: merito che volle fosse tramandato ai posteri con le parole: «*Vel infirma usus valetudine, alacri semper animo tradidi*», dettate per l'«*Epitaphium quod ipse sibi composuit et incidi jussit*».⁴

Queste sofferenze che spesso accendono la sua fantasia e animano i suoi carmi — quasi tutti scaturiti occasionalmente da particolari stati d'animo — mettono in luce, come riconosce lo stesso TRAGLIA «notevole vena poetica».⁵ All'amico e collega don Eugenio Novelli, nel 64, con una Saffica mirabile per freschezza e immediatezza di sentimento, così si esprime:

*Pestis invasit mihi dira guttur:
pharmacum turbat genus omne pectus;
et quater jusso tumultu cruore
turpis hirudo.*

.....

*Occidunt aegro redeuntque soles,
fauce vox haeret, comitumque coetum
tristis aversor: viduata luget
aere crumena.*⁶

A proposito di questa «*crumena viduata aere*», cioè di questo borsellino vuoto, corre l'obbligo di precisare che la *pensione* ai professori, per tanti anni invano richiesta, fu, dall'Amministrazione comunale di Desenzano — da cui la scuola dipendeva — concessa quando, ahimè, il professore era oramai morto da oltre quattro anni!

⁴ M.S. Op. cit. pag. 139.

⁵ Lettera del prof. Traglia, Roma, Marzo 1977

⁶ M.S. Op. cit. pag. 8 e AD EUGENIUM NOVELLUM, pag. 11; ALLEGATO lettera A.

Mi sono voluto soffermare su questo lamento del poeta, che sembra stonare un po' con la nota ispiratrice del carne, per rilevare la grave preoccupazione finanziaria che l'affliggeva. Risparmi a parte non ne aveva, meglio, non ne poteva avere, data la mancanza di manodopera in seguito all'imatura morte dei due fratelli, entrambi con famiglia, e quella peste di Oidio, volgarmente chiamato *Male bianco*, che per un decennio aveva distrutto, a Manerba e dintorni, il raccolto dell'uva, unica *entrata*, come la chiamavano i nostri padri, salvo il magro provento dai bachi da seta. Era, inoltre, costretto a sovvenzionare il povero colono, che, per i mancati raccolti, stentava a sbarcare il lunario. Non solo, ma lo stipendio di professore se ne andava quasi tutto — misero com'era — nelle annuali, costose cure termali e iodiche. Eppure, malgrado le sue angustie finanziarie, fece studiare uno dei nipoti, Giovanni, figlio del fratello Donato, giovane intelligente, molto portato agli studi che poi, in seguito a una inguaribile malattia, dovette lasciare, e soccorse ex alunni che, per sopravvenuta mancanza di mezzi, si trovavano costretti a interrompere gli studi universitari. Mi limiterò a citare il caso di un certo CASTELLI Giuseppe, il quale, dall'università di Padova, nel gennaio 1871, così scriveva al maestro: «Quanto gli sono obbligato! Io gliene serberò la più viva riconoscenza. Col l'atto suo generoso egli mi ha apportato la pace nell'animo, m'ha sollevato lo spirito e mi par d'essere felice... Coi denari che m'ha spedito ho potuto sopperire ai miei bisogni, procurarmi alcuni libri che m'erano indispensabili ed ho potuto mettermi da parte alcuni franchi per l'avvenire», e preso da un incontenibile impeto di gioia, così chiude la lettera: «*oh se tutti gli uomini fossero forniti d'un cuore pari al suo; quanto migliorerebbe la società*»!

Un altro dato che riluce nel quadro di questa sua cristiana apertura alle umane sofferenze, specialmente a quelle de' suoi compaesani, è l'ansiosa richiesta di notizie intorno alla moria dei bambini di Manerba (un anno ne morirono una trentina, tutti in tenera età) per varie malattie quali — cito dal Registro parrocchiale — Flemonie, Encefalite, Pellagra, Poca vitalità, Gastro enterite e, soprattutto, Difterite. Da Venezia, nel 1877 al nipote Giovanni domanda: «la Difterite miete ancora i fanciulli? Quella carta che ti lasciavi sulla cura della Difterite, falla nota costi. Il medico che la dettò è in tale considerazione, che fu eletto a successore del famoso Prosdocimo, rapito dalla morte».

IL SUO ATTACCAMENTO AL PAPA

Sebbene fosse e si professasse sincero patriota, sensibilissimo agli ideali di Libertà e di Indipendenza che pubblicamente propugnava — e lo attestano i suoi carmi e le sue iscrizioni quali quelle, in italiano, in onore dei prodi, caduti a S. Martino,⁷ il carme dedicato a Giovanni Fattori;⁸ la canzone *Il Benaco*;⁹ l'epigrafe dell'Ossario di Solferino e quella a Vittorio Emanuele II nel trigesimo dalla sua morte (queste ultime due non sono, malauguratamente, riportate nell'Opera) — e si fosse, insieme ai colleghi, sempre adoperato, sia nel campo strettamente didattico che in quello formativo, «quanto allora si poteva — cito dall'*Istituto di Desenzano* di Ulisse Papa — per accendere nel cuore dei giovani il sentimento e l'amore di patria»,¹⁰ il Simoni rimase tenacemente attaccato al «Potere temporale» e la sua rassegnazione alla presa di Roma fu molto lenta e dolorosa. Ma il fatto non può scandalizzare o irretire che gli animi forniti di scarso senso storico od obnubilati da faziosità anticlericale. Jemolo — per citare lo storico che meglio ha sviscerato i

⁷ M.S. Op. cit. pag. 145-146.

⁸ M.S. Op. cit. pag. 110.

AUSTRIADES PULSI, NOSTRAQUE PARTA SALUS.
I, VOTIS COMITAMUR EUNTEM, INAMABILIS HOSPES;
LINQUE LOCA IMMITI NON REPETENDA PEDE.
DISCE, POTENS ISTRI, RIGIDAS LENIRE CATENAS;
HAEC REGES SCELERUM PRAEMIA DIGNA FERUNT.
1867.

⁹ M.S. Op. cit. pag. 67.

.....
*Ma per qual fato reo di tre sorelle
Che giungi in caro nodo, una festeggia,
Son l'altre in pianto? Perchè stranie prore
Fendon superbe le tue limpid'onde?
Perchè laggiù, 've più s'adima il lido,
Munitissimo sorge il fiero arnese
A fronteggiar chi bevve le medesme
Aure nascendo? Le mutate sorti
Rende men care de' fratelli il pianto.*
13 agosto 1860.

¹⁰ Ulisse Papa: *L'ISTITUTO DI DESENZANO*. Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo, 1901, pag. 103.

rapporti tra lo Stato e la Chiesa — riconosce che la difesa del potere temporale era «Questione dominante per quanto toccava i rapporti della chiesa con gli altri stati» e che si scorgeva in esso «una condizione necessaria per il libero espletamento della missione spirituale». ¹¹ E malgrado fosse pienamente consapevole delle triviali contumelie che si tirava addosso e dei pericoli cui andava incontro con il suo fiero comportamento in una vertenza così contrastata, e non gli sfuggissero i lusinghieri vantaggi delle facili transazioni e del dilagante conformismo, non scese mai a compromessi con la propria coscienza su questa *vexata quaestio*, ma rimase arditamente sulla trincea, con i Gesuiti — quegli stessi che non aveva avuto paura di criticare nel campo del *Lasismo* — non solo in difesa del Papa, ma di quanti, per la loro fedeltà al Papa, subivano persecuzioni da parte del Governo e delle autorità sia politiche che amministrative. Vedasi, a documento di questa sua pugnace solidarietà, l'Epigramma in difesa del vescovo di Mantova, mons. Pietro Rota, oggetto di vilipendio e di persecuzione da parte di autorità sia politiche che amministrative che d'apprima gli censurarono l'Omelia e poi lo scacciarono dal vescovado e privarono dei beni ecclesiastici. ¹²

D'altra parte che risultati aveva conseguiti il conclamato principio cavouriano della *Libera chiesa in libero stato* se non delusioni e amarezze a non finire? Basti ricordare lo scioglimento degli Ordini religiosi, l'incameramento dei beni ecclesiastici ¹³ l'alleanza con la Germania e l'incontro di Guglielmo I con Vittorio Emanuele II a Milano, nel '75, in pieno Kulturkampf, le celebrazioni grondanti anticlericalismo, del sindaco di Roma, Nathan, l'inverecondo comportamento di gruppi di faziosi nella circostanza dei funerali di Pio IX nel '78.

E già che abbiamo parlato dell'incontro di Milano, sentite con quale sdegno ed esacerbazione l'intrepido professore condanna le solenni onoranze e i reboanti osanna al tardo nepote del Barbarossa e con quale sarcasmo biasima il servile comportamento del popolo lombardo, imbonito dai maggiorenti, in vergognoso contrasto con quello degli avi che, con estrema fierezza,

¹¹ Arturo Jemolo: *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*. Ed. Einaudi 1955, pag. 24.

¹² M.S. Op. cit. pag. 119 ALLEGATO B.

¹³ M.S. Op. cit. pag. 109 e segg. ALLEGATO C.

avevano reagito alle angherie e alle oppressioni di Federico I e, successivamente, con inaudito coraggio e ardimento, impugnat le armi, lo avevano sconfitto sui campi di Legnano:

*O dies nullis reticenda fastis
Quae genus Christi, genus et Lutheri
Foedere obstrinxit, stupuitque amoris
Pignora tanti!*

.....

*Urbs nitet magno decorata sumptu;
Prona convenit Procerum caterva;
Te manent scenae choreae dapesque et
Oscula fida.*

.....

*Torva Pontidam simulacra patrum,
Dirutas aedes memorantque luctus,
Et, quibus Veprae rubuere campi,
Vulnera monstrant:*

*Aeter en laeto reboat tumultu:
Sponsa dum Christi premitur catenis,
Insuber, grato, memor Aenobarbi
Plaude nepoti.¹⁴*

Questa Saffica — che insieme ad altri carmi viene riportata per intero alla fine del discorso commemorativo, — «è interessante (come rileva il già ricordato Traglia) anche dal punto di vista storico, oltre che poetico, perchè mette a fuoco lo stato d'animo dei cattolici, anche liberali, dopo l'occupazione di Roma, specialmente nei riguardi dell'imperversante anticlericalismo e della dilagante cultura germanica in Italia».¹⁵

TAEDET ANIMAM MEAM VITAE MEAE...
LOQUAR IN AMARITUDINE ANIMAE MEAE.

Queste parole di Giobbe, che fanno da cappello ad una Anacreontica, hanno un valore ed un significato emblematico. La

¹⁴ M.S. Op.cit. pag. 15. ALLEGATO D.

¹⁵ TRAGLIA, lettera citata.

partecipazione del Simoni alle vicende dolorose di alunni, amici, conterranei e alle varie calamità naturali e sociali rivelano una notevole attitudine a percepire il dolore del mondo. Si tratta di una partecipazione esistenziale che lo riscatta dal soggettivismo psicologico e lo aderisce verso i cristiani orizzonti della trascendenza. Questo paolino «*flere cum flentibus*» assume un particolare significato quando il dolore colpisce il cuore del Santo Padre e la tragedia investe l'intera comunità cristiana. Nel 71, con un meraviglioso epigramma inviato a Pio IX, deplora le «*Indignas parentis mitissimi aerumnas*», ammira, commosso, la «*Invictam animi firmitatem*» e fa voti perchè lo stato di schiavitù cessi: «*Sic tua captivi solvantur vincula Petri- Sic Liceat vegeto praeteriisse dies*». ¹⁶

Che questa costante fedeltà al Papa, questa viva e sofferta partecipazione al dramma della Chiesa, questo pertinace attaccamento al Potere temporale suscitasse qualche preoccupazione nel preside e, soprattutto, nel liberaleggiante Rettore del Collegio¹⁷ — ai quali è verisimile pervenissero lamentele e censure da parte di massoni e anticlericali intrufolatisi, dopo l'unificazione, in tutti i gangli della pubblica Amministrazione — non fa meraviglia. Quello che tuttavia addolora è la ventata di inimicizie e di ostilità che d'ogni parte investì l'insigne maestro, e la totale mancanza di riguardo verso l'integrità morale e l'adamantina coerenza del pio sacerdote, pur degne di rispetto non appena si fossero richiamati alla mente il vergognoso conformismo e il calcolato camaleontismo che nel non lontano passato e nel presente avevano generato tanti «*servi encomi*» e tanti «*codardi oltraggi*» a cominciare dagli albori della rivoluzione francese per arrivare giù giù, al trionfo di Napoleone, alla sua caduta, al «Ritorno d'Astrea», e non solo tra l'esigua schiera dei letteratucoli e scribacchini, bramosi di prebende e di gloria, ma tra

¹⁶ M.S. Op. cit. pag. 133.

¹⁷ Che questo Rettore (Don Bartolomeo Venturini) fosse di idee liberaleggianti al punto da destare preoccupazione nelle Autorità sia politiche che religiose, lo attesta una lettera, in data 25.9.1871, del P.V. ORDINARIATO di Trento al Vicario Generale di Verona, nella quale si informa che il predetto sacerdote, per le sue idee politico-religiose, era stato privato dell'insegnamento di Religione nelle scuole imperiali di Rovereto. *Archivio vescovile di Verona*.

gli appartenenti alle più diverse classi sociali, divorati dall'ambizione del potere e assetati di guadagno.

E' in seguito a queste lamentele e denuncie e ai contrasti con il liberaleggiante Rettore del Collegio che quest'ultimo venne nella determinazione di proibire ai convittori di entrare, durante le ore di ricreazione e del doposcuola, — come erano usi fare da quando l'artrosi proibì all'insegnante la deambulazione — nello studio a continuare, con il coltissimo e arguto docente, il dialogo scolastico. Di quanta amarezza ed umiliante mortificazione fosse causa questo divieto lo attesta l'Elegia dedicata a «*Parvulos ephebei alumnos*».¹⁸

E', poi, verisimile che, l'inchiesta a carico del prof. Simoni sia stata disposta dal Ministero della P.I., per eventuali provvedimenti in seguito a formale denuncia. Data la statura culturale dell'insegnante, inviarono al «*Bagatta*» uno dei più eminenti cultori di lettere classiche — il grecista Virgilio Inama — con la mal dissimulata speranza di prendere il docente in castagna. Ci voleva ben altro!

Che il Simoni non si valesse della cattedra per propagandare le sue idee politiche e non approfittasse del suo alto prestigio per cattivarsi consensi o propugnare scelte tra gli alunni, lo attesta il fatto che nessun provvedimento disciplinare, anzi, nessun rilievo fu fatto al professore. L'accertamento di una infrazione del genere avrebbe comportato, «*ipso facto*», — stante l'esasperato anticlericalismo, non solo di molti parlamentari, ma di uomini dello stesso Governo — un immediato licenziamento o, quanto meno, una temporanea sospensione. Invece nulla di tutto questo. L'unico provvedimento, ma niente affatto disciplinare, fu la riduzione delle ore di insegnamento, limitato alla prima liceo. Il provvedimento fu motivato dall'evidente scadimento dello stato di salute del Simoni, soprattutto per la ricorrente inguaribile Afonia.¹⁹

¹⁸ M.S. Op. cit. pag. 21-22.

¹⁹ Quanto lo tormentasse questa ricorrente e inguaribile AFONIA, lo attestano i lamenti sparsi, qua e là, nei vari carmi e, in particolare, la lettera a un certo DON GIUSEPPE (arciprete di Moniga?) nella quale è dato toccar con mano come il paziente, nello sforzo di adeguarsi alla volontà di Dio, arrivasse a celiare sulla sua stessa infermità. Vedi M.S. Op. cit. pag. 225. ALLEGATO E.

La riduzione dell'orario, in base alla quale dovette lasciare la seconda e terza classe liceale, anzichè migliorare lo stato di salute del docente, date le complicate di natura psicologica, lo peggiorò grandemente.

L'afonia andò sempre più aggravandosi al punto che, alla fine dell'anno scolastico 1882-1883, egli dovette lasciare definitivamente l'insegnamento e ritirarsi nella solitudine di Gardone, tra le mura della casa paterna, velate di silenzio e di pianto. Erano morti, anzitempo, tutti i fratelli e i nipoti, morta l'adorata madre (la sorella Maria, unica superstite, sposato un *Cipani* di Bezzuglio (Bs), ivi accudiva alla sua famiglia). Furono questi ultimi anni della sua vita, i più tristi, i più amari, i più desolati. Nell'84, col pianto alla gola e il cuore esulcerato, rivolgendosi ai suoi diletti scolari, così scrive:

*Me, dulces pueri, domi quiete
Haud grata cohibet nimis molestus
Morbus qui medicae resistit arti.
Hic nullus comes; optimos sodales
Fratresque unanimes piamque matrem
Omnes composui*

Aveva un caro nipote, Giovanni, figlio del defunto fratello Antonio, giovane intelligentissimo, cui faceva da maestro. Proprio nell'84, giocando, nel cortile, era tragicamente morto.

*. Nepos alumnus
Aequaevus fuit, impiger puellus
Quam qui maxime, dignus atque amari.
Heu! Recti docilem et mihi obsequentem
Nuper surripuit severa Parca.*

.

*Vitam moestus ago aeger inter aegros.
Hoc magis doleo magisque vestro,
Festivi pueri, carere coetu.
Nae multo levior foret senectus
Vestro si alloquio frui liceret,
Et risu et joculis facetiisque;
Et solatiolis adesse notis.
Horulae o volucres, dies beati!
Praesentes video - quibus corona*

*Septus floridula juventulorum
Discendi cupidos sacra edocebam*». ²⁰

«*Fratresque unanimes piamque matrem - omnes composui*»... quanta tristezza, quanta desolazione, quale sconforto! La incontenibile commozione anima il metro e prorompe, come un singhiozzo, nella musicalità del ritmo: *Piamque matrem!* Tutti se ne sono andati! Anche la madre! Per quella strada che non ha ritorno! Mentre il rimpianto degli alunni e dei colleghi lo affligge oltre ogni dire, questa solitudine lo fa trasalire. In calce all'epigrafe in morte della madre — quella in latino, idioma nel quale meglio riusciva a esprimere i suoi stati d'animo e al quale ricorreva ove con maggior veemenza lo investiva l'afflato della fantasia — rivolgendosi al suo spirito, così la prega: «tu ormai hai raggiunto il porto. Tuo figlio, invece, in preda allo spavento, affronta il mare in tempesta su di una navicella sfasciata dai flutti: o madre, dall'alto nel cielo, soccorri questo tuo figliolo che, smarrita la rotta, vaga qua e là e, amica stella, ti prego, fagli da guida»:

*Jam tenes portum. Maris inter aestus
Ipse ago quassam trepidus carinam:
Devio, Mater, niteas ab alto
Sidus amicum*. ²¹

Nell'88, dal nosocomio di Salò, al diletto ex alunno Luigi Frera, dopo essersi rammaricato che l'«*Aetas jam mihi senilis - Invidit Charites melos lepores*», così scrive:

*Me laesum genibus domus recepit
Aegris hospitium; auget hic dolores
Conspectus miserabilis dolentum;
Hic questus gemitusque; pallida hic mors
Heu! frequens Calybem rotat cruentum.
Hos inter miseros, amice, vivo*» ²²

e lo prega di andarlo a trovare.

²⁰ M.S. Op. cit. pag. 48-49. ALLEGATO F.

²¹ M.S. Op. cit. pag. 122.

²² M.S. Op. cit. pagg. 30-31. ALLEGATO G.

Perdonatemi se mi sono dilungato un po' troppo su queste poesie latine che scandiscono gli ultimi anni della sua desolata solitudine. E', come si vede, una poesia che appartiene tanto al mondo della sua fantasia che a quello del suo sentimento. Non si tratta di dolori al plurale, circoscritti da particolari avvenimenti, ma di un dolore unico, che tallisce sullo stesso tronco della vita: un dolore che trova la sua scaturigine nel peccato di Adamo, e nella Fede cristiana la sua catartica funzione e il suo superamento. Un dolore, dunque, che non raffrena le aspirazioni e gli impeti della vita, non ne recide le energie creative, ma le irrobustisce. E' il dolore del cristiano che oltre la tempesta intravede sempre la luce e il sorriso di Dio.

Attraverso il dolore, il processo di interiorizzazione si fa sempre più attento e consapevole e il dialogo con Dio più fervido e confidenziale. Era solito dire che l'uomo non è mai meno solo di quando è solo: «*nunquam minus solus, quam solus*».

Quando l'artrosi gli impedì di scendere le scale, il pio sacerdote si rivolse al Papa — è verisimile che in quel tempo l'autorizzazione richiesta fosse di esclusiva competenza del pontefice — per chiedergli il permesso di dire la Messa nella stanza attigua a quella ove dormiva. Dopo brevi notizie sul suo stato, così prosegue: «*Nunc autem, jam senex, indomita paresi tentatus abhinc annos IV docendi munere templi solatio omni prohibeor. Haec tamen mala minus acerba viderentur, si domesticos inter parietes, decenti loco, in honorem S. S. Dei Genitricis votivo castu facere mihi liceret*».²³

Il permesso gli fu accordato, come mi assicurò don Boschini.

Ma per fortuna, tanto prima che dopo questa lettera a Pio IX, che è del 1887, non mancarono, al malato, periodi di ripresa, sia per quanto concerne l'artrosi che l'afonia. In quelle più o meno lunghe parentesi, compiva ogni sforzo per andare, al mattino, a dire la Messa nella chiesetta di S. Catterina, a due passi da casa. E quando le gambe glielo consentivano e la voce lo confortava con fugaci ritorni, era solito recarsi nella chiesa parrocchiale di Solarolo, specie la domenica, accolto con esultanza e devozione dall'arciprete — prima don Quarella e poi don Boschini — nonchè dai (allora molti!) sacerdoti. E con quale

²³ M.S. Op. cit. pag. 178.

gioia interveniva alle trimestrali *Congreghe* (l'arciprete di Manerba è vicario foraneo) cui partecipavano i numerosissimi sacerdoti delle *Sette Sorelle*, come il Simoni chiamava le sette parrocchie della Valtenesi, dipendenti da Manerba. Don Boschini, al quale devo molte notizie intorno al prozio, mi raccontava che i sacerdoti nutrivano una profonda venerazione per il professore che, talvolta, nei Dibattiti, li richiama a un maggiore rispetto per la lingua di Cicerone (in quei Convegni era obbligo parlare latino). Il Simoni, cui spesso era riservato l'onore di presiedere l'Assemblea, stupiva per la concisione e il vigore delle sue argomentazioni, corredate da lunghe citazioni, ora in greco ora in latino, dei Padri della Chiesa sia orientale che occidentale.

Aveva una grande familiarità e predilezione per S. Agostino cui spesso si appellava, riportando passi tratti dalle varie opere e talvolta, nel riassumere le discussioni e commentare le Delibere del Convegno, non nascondeva, là dove erano in gioco questioni morali, le sue simpatie per la Scuola di Porto Reale e per Pascal alle cui *Provinciali* si richiama, in polemica col Lassismo. Era anche un fervido ammiratore del Rosmini (amico del suo padre spirituale, don Bertazzi) del quale condivideva alcune idee riguardanti l'auspicata Riforma della Chiesa, ritenuta necessaria per una reviviscenza della vita religiosa. Don Boschini mi confidò che, in talune questioni morali e di costume, i consensi giansenisti erano evidenti, e che di questo avviso erano anche molti parroci della vicaria. Ai sacerdoti convenuti alle Congreghe che, ammirati, lo coprivano spesso di applausi, severo e quasi risentito, era solito ricordare che «*un oceano di genio val meno di una goccia di santità*». Concetto, questo, che in forma diversa, ricorre in alcune sue lettere e volle fosse inciso anche sulla sua tomba, quasi a censura dei suoi trascorsi poetici:

TITULOS ET CARMINA LATINA
DOCTIS NON IMPROBATA CONSCRIPSI
UTINAM DEUM PULCRI FONTEM EXIMIA CARITATE DILEXISSEM
HAEC SUMMA RERUM LECTOR CAETERA NUGAE ²⁴

A coronamento e suggello di questo singolare aspetto della sua personalità, consentitemi di leggervi un passo del discorso funebre, pronunciato dal prof. Vincenzo Bagatta — parente di

²⁴ M.S. Op. cit. pag. 139. ALLEGATO H.

Gerolamo — riportato dal *Cittadino di Brescia* all'indomani dei funerali, il 23 ottobre 1892:

«Le prove molte e molto amare, che anni addietro comincio a patire il nostro collega e venerato maestro, muovono al pianto; la desolazione e quasi direi l'abbandono, in che parve vivere gli ultimi anni sotto un cumulo di malattie incalzanti senza riposo, mettono nell'animo sgomento. L'amore di Dio fece Lui alieno dalla gloria, il suo valore letterario e poetico Egli lo vinse di gran lunga con la sua virtù. E donò a Dio la sua fama di professore ed epigrafista, i suoi studi, la sua scuola, i suoi colleghi, il lutto de' suoi cari parenti ed amici, le sue ostinate infermità, la desolazione: e fu sereno e contento».

LA SUA APERTURA AI PROBLEMI E ALLE ISTANZE SOCIALI

La sua profonda e sincera religiosità e il suo tenace attaccamento al Potere Temporale, ritenuto indispensabile al libero espletamento del magistero spirituale, non gli impedirono di aprirsi alle istanze di affrancamento del popolo dallo stato di miseria, ignoranza e sfruttamento in cui si trovava. La sua vasta preparazione storica, sia greca che romana, le lotte che i primi cristiani combatterono contro la schiavitù, il nuovo concetto di EGUAGLIANZA e di PERSONALITA' fondato sulla divina figliolanza e comune redenzione, la sua stessa origine contadina, lo portavano a condannare uomini ed istituzioni che l'infinita dignità dell'anima umana disconoscevano e la cristiana fratellanza dirompevano, scavando un solco incolmabile tra due classi: quella, esigua, dei ricchi, detentori del potere, e quella stragrande, dei poveri, oppressi e sfruttati. Le misere condizioni economiche dei compaesani, le sofferte esperienze degli avi, dei fratelli e parenti che, malgrado le gravose fatiche, a mala pena riuscivano a ricavar il necessario alla sobria vita rurale quando l'annata non era funestata da grandinate e da malattie che colpivano la fauna e la flora del paese; la fame che, nei mesi invernali, affliggeva il 30% dei manerbesi, incatenati al bracciantato stagionale, legittimavano le lungamente attese riforme a vantaggio di questi diseredati, al fine di metterli nella possibilità di esercitare, almeno in parte, i più elementari diritti politici e civili. Ed inizialmente non nascose le sue speranze nella *Sinistra*. Col suo

memorabile discorso di Stradella De Pretis aveva fatto tante belle promesse: 1) La Riforma Elettorale; 2) Quella Scolastica; 3) L'Abrogazione della famigerata Tassa sul macinato. Qualche candidato, in sede di propaganda elettorale, aveva addirittura parlato di *Suffragio universale* (programma che sarà, poi, ripreso da Agostino Bertani quando, nel 78, fonderà il Partito Radicale). Ma, ahimè, l'opera del nuovo Governo fu una delusione. La legge elettorale — che, del resto, fu definita dopo tante incertezze e innumerevoli emendamenti, molto in ritardo, nel 1882 — non sanciva affatto quell'Eguaglianza che il sacerdote, come si è visto, fondava categoricamente sulla «comune origine» e sulla «divina figliolanza», ma, ribadita la deprecata discriminazione, si limitava a favorire chi possedeva un certo reddito, cosicchè gli Elettori, da 600 mila di prima, non oltrepassarono i due milioni e mezzo. La legge Coppino, sulla Istruzione Elementare gratuita e obbligatoria, — anch'essa in ritardo di tre anni, essendo stata emanata nel 79 — per mancanza di scuole, di insegnanti e, soprattutto, di mezzi di comunicazione, lasciò i figli della Maremma e della Montagna nello stato di analfabetismo in cui si trovavano. E la stessa Tassa sul macinato fu, a chi ben guardi, una specie di imbroglio perchè di diverso non aveva che il nome.

Si potrà forse rimproverare al Simoni la scarsa comprensione delle gravi difficoltà in cui la Sinistra si era venuta a trovare e degli imprescindibili compromessi a cui era costretta da uomini di Destra, presenti nel Governo trasformista, e di scandalizzarsi troppo di quell'accomodamento che sarà poi chiamato *Mercato delle Vacche*, e di non aver preso atto che, col Trasformismo la politica aveva dovuto gettare alle ortiche i regali paludamenti della *Potestas* per indossare i panni, sudici e sbrindellati, dell'Arte del Possibile. Ma non è che mancasse di senso storico. Anzi, proprio perchè, attraverso Erodoto e Tucideide, Svetonio e Tacito, Demostene e Cicerone e tanti altri poeti e letterati e filosofi greci e latini, aveva toccato con mano quanto fosse doloroso e lento il cammino dell'umano incivilimento e quanti dolori e quanto sangue contrassegnassero le tappe dell'affrancamento del popolo dalla schiavitù che non gli riusciva ulteriormente di reprimere la sua indignazione di fronte a leggi e disposizioni che tradivano il suo augusto concetto di *Eguaglianza* e di *Dignità*. Da qui il suo sdegno contro la famosa *Surrogazione* in virtù della quale i seminaristi ricchi, potevano, pagando, ottenere l'esonero dal servizio militare, e la sua dura ribellione: «Perchè

il figlio del contadino e del fabro, cui mancano i mezzi di liberarsi e surrogare, non deve ascendere, come i ricchi, agli onori del sacerdozio?» E con tono sarcastico: «Tutti eguali dinanzi alla legge: ma questo articolo ha pure le sue eccezioni! Se tutti i cittadini sono eguali, perchè non tutti elettori?» E, res miranda populo perchè si tratta di una istanza che il Nostro ha sentita e proclamata la bellezza di un secolo fa: PERCHE' I DEPUTATI SONO INVIOLABILI? NE' POSSONO ESSERE MOLESTATI PER DEBITI, DURANTE LA SESSIONE, SENZA IL PERMESSO DELLA CAMERA?».²⁵

Non dobbiamo, pertanto, meravigliarci e fare il viso dell'arme se l'integerrimo educatore salutò l'opera, in parte ancora in corso, della Sinistra con un epigramma pieno di risentimento e di corrucciato disdegno:

NACQUE IL 18 MARZO 1876
NON PENSO - NON FECE - NON AMO
NEI BANCHETTI LAVORO DI MANDIBOLE
E DI PAROLE
I BANCHETTI PAGO IL POPOLO
LE PAROLE SE LE PORTO IL VENTO
HO COMPENDIO MERAVIGLIOSO DI SPLENDIDA VITA ²⁶

L'INSEGNAMENTO FONDATO SULLA CRITICA E SUL DIALOGO

Pochi come il Simoni ebbero familiarità con i testi classici, specie latini, la cui esegesi critica, non scevra di punte polemiche contro l'astratto filologismo tedesco ²⁷ suscitava il più vivo inte-

²⁵ M.S. Op. cit. pag. 298.

²⁶ M.S. Op. cit. pag. 165.

²⁷ M.S. Op. cit. pag. 18. La frecciata contro l'astratto filologismo tedesco la troviamo nella Saffica in occasione della venuta a Milano dell'imperatore Guglielmo I, dove, tra l'altro, dice:

*Ecce conscendit nitidus cathedram
Nupera imberbis tumidus sophia:
Nemo non linguis faveat; profanus
Hinc procul esto.
Thessalus quondam tumulis ut umbras,
Evocat verborum elementa coeca,
Flectit immutat superaddit aufert
Praestigator.*

ressamento e la più sincera simpatia e ammirazione, tanto tra i colleghi che gli alunni. In una pubblica dissertazione sulla seconda Orazione di Cicerone contro Verre, dopo aver, da pari suo, rilevato i pregi dell'Orazione, «Eppure il credereste — egli prorompe — riveriti uditori? Vive nel secol nostro, chi disse Cicerone «un parolaio, un impiastrofogli, una natura di giornalista nel pessimo senso dell'espressione; uomo senza convinzione, nè passione; e che l'assenza assoluta d'ogni pensiero nelle sue Orazioni dee muovere a sdegno ogni lettore che sia dotato di mente e di cuore» E chi è l'audace tracotante e di che febbre parossismo ha egli sofferto? E' un professore di Berlino, che levò grido in Germania e fuori, per nome Teodoro Mommsen. Non pago, il tedesco, di negare la poetica ispirazione all'Italia, vorria sfrondarle pur anco gli allori della eloquenza; e nel libro V della sua *Storia Romana* scrisse le parole che ora vi recitai... Noi Italiani, giusti estimatori del merito ovunque si trovi, ti siamo liberali di tanta lode, o Mommsen, quanta ti conviene ad un uomo che, fornito di scienza archeologica e di ferreo volere, seppe illustrare cippi ed epigrafi decifrare; ma quando fosti oso negare il poetico genio all'Italia mia, che con nobile orgoglio posa la mano sulle fronti incoronate di Virgilio e di Dante, di Petrarca e di Ariosto, tu mostrasti che hai sortito un'anima gelata come la Caina di Dante, e nascesti in ira a tutte le muse; e quando pronunciasti la strana, irriverente sentenza contro Tullio, il cui nome si confonde con quello della eloquenza, tu giudicasti un Autore di cui non se' degno d'intendere nè di gustar le bellezze». ²⁸

A testimonianza delle sue preclari doti di maestro, il già citato Papa scrive che il Simoni, «facondo e piacevole nello spiegare i classici, sapeva rilevarne le più recondite bellezze, attraendo i giovani colle sue belle lezioni, che spesso si prolungavano oltre l'ora consueta, senza che il maestro nè i discepoli si accorgessero». ²⁹

L'insigne educatore coglieva e fissava, su un Registro che, malauguratamente, il Barbarani ha perduto, con diligenti e sagaci annotazioni, le attitudini, capacità, interessi dei singoli alun-

²⁸ M.S. Op. cit. pag. 274.

²⁹ Ulisse Papa, op. cit. pag. 103.

ni, che via via assisteva nel loro processo formativo, convinto, fin d'allora, che il voto non esprime la personalità del giovane, articolantesi in una molteplicità di atteggiamenti originali, in forme sempre nuove e varie, come la vita dello spirito comporta. Il Barbarani, forse anche per rispetto delle stesse persone — molte delle quali, in quel tempo, ancora viventi — si è limitato a qualche fugace e sparuto riferimento circa questo metodo del Simoni. Peccato perchè questi GIUDIZI, che precorrono di un secolo le istanze didattico-pedagogiche odierne, attestano la preoccupazione del docente di non risolvere l'interrogazione in un semplice accertamento del grado di apprendimento dell'alunno, ma di stabilire fino a che punto egli avesse fatto opera di soggettivazione critica: aprire, in altre parole, quel *Dialogo* che solo consente al professore, di liberare le energie spirituali dei giovani, e di impegnarli attivamente in quell'opera di *Cultura* che non è dato, ma fatto, non nozione ma valore, non patrimonio, ma personale conquista. E da qui l'importanza del *Dopo Scuola*, che non è una trovata odierna. Al pomeriggio, infatti, gli alunni (l'80 per cento erano convittori) sotto la guida di un insegnante, continuavano il lavoro scolastico: lavoro che, seppure con tono diverso, e diverso impegno, si prolungava nelle vacanze, nel Monastero di Maguzzano ove i Convittori, per circa 34 anni, andarono a trascorrere le vacanze. Nè l'insegnamento si risolveva, senza residuo, nelle solite discipline, ma contemplava la musica, il canto, la scherma, la filodrammatica, l'equitazione e le attività accademiche.

IL SUO AMORE PER LA NATURA

Anima di poeta, il Simoni fin dalla prima giovinezza ebbe vivissimo il sentimento della natura, che egli seppe, poi, esprimere in latino e in italiano, con immediatezza e grazia incomparrabili. La Riviera del Garda, così esuberante di flora, la fantasmagoria dei suoi motivi, la suggestività delle sue varie e mutevoli bellezze, erano i temi che più lo colpivano e accendevano la sua fantasia. Il fondo gentile del suo animo e la sua squisita educazione classica gli consentivano di percepire i più remoti richiami e ritrarre le più fantasiose movenze di quel lembo di paradiso che era allora — ed è tuttora — il lago di Catullo, di Virgilio e, perchè no?, di Dante.

Sensibilissimo alle multiformi leggiadrie e agli allettanti splendori del Garda — che egli poteva contemplare dalla loggia della sua casa e dall'orto, aperto sull'azzurra distesa del lago — e nelle giornate tranquille, quando le «Ore» increspano il suo «azzurro velario — di rose e di gigli tessuto» —, e quando le improvvise e nere tempeste, di virgiliana memoria, addensano sull'ampia distesa livide nubi solcate da lampi sulfurei e da accecanti bagliori e il lago, ansimante come una belva infuriata (ho vissuto i miei primi 16 anni su questo lago e ne conosco e ricordo i maliardi sorrisi e le terribili collere!) tutto si agita e riempie le rive di lugubri ululati e sinistri clangori; e quando «il nuovo sole — ... Nell'azzurro tranquillo, ampio tuo seno — Pingue una via di tremuli splendori».³⁰ E quando, a maggio, la luna, «Piove su queste sponde - Il suo candido raggio - E in queste limpid'onde - Riflette, tremolando, il bianco viso»; quel lago che lo inebriava e, insieme, riempiva di «Dolce malinconia». Quella malinconia che aleggia e anima molte delle sue poesie, quali, per citarne qualcuna, LA ZAMPOGNA A TITIRO: «Che il moto ai venti indocili - Fermava il corso all'onde: - Tacean gli augelli garruli - In tra le verdi fronde», ed ora che i contadini sono stati cacciati dai loro campi, «Dai rami or pende tacita - E se la muove il vento - Esprime in note querule - Un flebile lamento»;³¹ la parafrasi del Salmo 136: «Lungo i fiumi di Babele - Noi sediamo lagrimando - Le perdute ricordando - Natie sponde del Giordan - Pendon l'arpe ai salci mute - Ci morì sul labbro il canto: - Solo il gemito ed il pianto - E' conforto al nostro cuor».³²

Ma dove la musicalità del ritmo assume valore fondamentale è nella poesia dedicata alla *Cingallegra*, sua «fida comes et maiorum solacium». Il colloquio con questa creatura alata, trasfigurata dalla fantasia del poeta, si articola in una gamma di suoni e di ritmi in chiave di reciproci carezzevoli tenerezze, che colpiscono e rapiscono per il loro mirabile effetto di classica serenità e catulliana trasparenza:

³⁰ M.S. Op. cit. pagg. 66-67.

³¹ M.S. Op. cit. pag. 83.

³² M.S. Op. cit. pag. 63-64.

AD UNA RASPANTE
(FIDA COMES, ET MALORUM SOLATIUM)

ANACREONTICA

*Su vela, o mia delizia,
Gli occhietti azzurri e belli,
Dormi e di liete immagini
Il sonno tuo s'abbelli.*

*Bruchi, locuste, cumuli
Sogna di grano eletto;
L'ali materne e il tenero
De' tuoi fratelli affetto.*

*Smettete i giochi, o garruli
Vispi fanciulli, intanto;
Smetti, Cicala stridula,
Il tuo nojoso canto.*

*Romper non osi i placidi
Sonni stridor di rote;
Non del villano il fischio
E non le alpestri note.*

*Söavemente l'aura
Mova le foglie intorno,
E col piacevol' alito
Tempri gli ardor del giorno.*

*Su vela, o mia delizia,
Gli occhietti azzurri e belli;
Dormi e di liete immagini
Il sonno tuo s'abbelli.*

*O! chi mi detta i numeri
Sì dolci di Catullo,
Che fan sì caro il passero,
A Lesbia un dì trastullo?*

*Pura, innocente e semplice
Degna d'amor tu sei;
Tu m'ami, e amor sì candido
Lenisce i mali miei.*

*Quando a piè lento scendere
Mi vedi per le scale,
Con pigolio festevole
Sorgi battendo l'ale.*

*Se indugio, e Tu con querule
Voci mi chiami e piagni;
A mane e a vespro assidua
Nell'orto m'accompagni.*

*Tutto lo cerchi, e gongoli,
Poi corri a un cenno solo,
E sulle mie ginocchia
Spiegghi amorosa il volo.*

*E par che dica: insolita
Teco dolcezza io sento:
D'ogn'altra cura immemore
Qui trovo il mio contento.*

*Su vela; ormai si chiusero
Gli occhietti azzurri e belli;
Dormi, e di liete immagini
Il sonno tuo s'abbelli.³³*

LA BELLEZZA LATINA

Le sue liriche migliori restano, tuttavia, quelle latine, alcune delle quali abbiamo fugacemente ricordato a testimonianza di un peculiare aspetto della sua personalità. Vediamone insieme qualche altra, tra le più significative.

Abbiamo accennato al divieto del Rettore del Collegio agli alunni di entrare nello studio del professore e indicato i motivi di questo divieto. L'Elegia che il poeta compose, nell'impeto della sua esacerbazione, testimonia, non solo l'ampia e sicura padronanza della metrica e della semantica latina, ma la presenza di un caldo afflato poetico che illumina e trasfigura l'amarezza e il risentimento dell'autore:

³³ M.S. Op. cit. pagg. 86-87.

PARVULOS EPHEBEI ALUMNOS
 QUORUM CONSUETUDINE SIBI FUIT INTERDICTUM
 MICHAEL SIMONI SACERDOS
 MOERENS SUPREMUM ALLOQUITUR

ELEGIA

*Insontes Pueri, quondam mea cura, valete;
 Grata comes quondam, blandula turba vale.
 Dum licuit mentem ad rectum formare tenellam,
 Nec visum est ludis crimen adesse tuis,
 Poplite dum flexo, et vultum demissa solebas
 Candidulam nobis saepe aperire animam
 Dum nullus vetuit notae succedere cellae,
 Atque horam sacris fallere colloquiis,
 Dum mihi fas erat intentae narrare coronae
 Gesta Dei Pueri, gestaque Parthenidis,
 Oscula teque avidis spectabam iterare labellis
 Blanda Deo Puero, blandaque Parthenidi,
 O! volucres horae, o mihi ter carissima turba!
 Me, fateor, nusquam laetior ullus erat.
 Nunc vetor et dociles ad rectum fingere mentes,
 Nunc vetor et ludis tutor adesse tuis.
 Heu! fractus morbis et acerbo saucius ictu
 In tetro vitam carcere moestus agam.
 Gaudia nulla mihi; nam tu lenire dolentem
 Una tuis poteras dulcibus alloquiis.
 Vox tua concentu resonat mihi gratior omni,
 Perfunditque novâ pectora laetitiâ.
 Virgineus candor, puris qui effulget ocellis,
 Oblitum terras evehit ad Superos.
 O! quis te nobis, rerum dulcissima, reddat,
 Quis reddat misero gaudia tanta pius?
 Qui solet indulgens pueros audire rogantes,
 Admotas repulit terque quaterque preces.
 Tu causam ne quaere: nihil deliquimus ambo:
 Insontes plecti nos meminisse iuvet.
 Sic placuit Superis: interdum nubila coelo
 Una dies cogit, dissipat una dies.
 Quidquid erit, cura praecepta facessere nostra,
 Verbaque moerentis pectore conde memor.*

*«Discere ne pigeat; tritis incumbere libellis;
At Pietas primus stet Tibi semper honos.»
O! mihi tantorum solamen dulce malorum,
Nunc dolor et gemitus, blandula turba, vale.³⁴*

Abbiamo rilevato che il suo amore della natura investe, indifferentemente, tanto la flora che la fauna. La lirica alla Cingallegra, è una riprova della sua predisposizione per gli uccelli, che, come ci informa il Barbarani nella Prefazione³⁵, riteneva forniti d'intelligenza. All'amico don Giuseppe nel 1864, dalla casa paterna, completamente muto a causa di una ricaduta dell'Afonia, dopo aver accennato alla sua solitudine e al suo completo mutismo, scrive: «Ho due colombi candidi come la neve che posa senza vento sull'Alpe. Se li vedeste, don Giuseppe! Che delizia di animali! Vengono spesso nella mia stanza a trovarmi; porgo loro del grano e mangiano ai miei piedi *queti senza mostrar l'usato orgoglio*; porgo loro da bere, ed essi, tubando, e battendo le ali, mi rendono grazie. Non potendoli chiamar colla voce, desto un piccolo rumore, ed essi vengono. Io ne disgrado per poco la famosa colomba di Anacreonte, la quale, come ci narra egli stesso, con tanta grazia faceva carità insieme con lui, e dormiva sulle corde della cetra».³⁶

Barbarani, nella Prefazione, parla di una sua visita al vecchio maestro, a Manerba, e dice di averlo trovato «seduto a destra della soglia (di casa) con una verghetta in mano e un bimbo rittogli d'appresso, tra una coppia di colombi bianchi e uno sciame di pulcini che gli folleggiavano a prova sui piedi, sulle ginocchia, sulle spalle» mentre «stava fisso al riflesso del tramonto purissimo dorante l'azzurrità del lago e il verde delle rive opposte e le vette selvose degli opposti monti».³⁷

A questi pulcini dedicò un carme buttato giù, così, ex abrupto, sotto il pungolo dell'ispirazione, come conferma la seguente prefazione: «Quadam die sedebam propter aream domus spectans gallinam matrem pipilantium turma circumdatam. Ut me vidit,

³⁴ M.S. Op. cit. pagg. 20-21.

³⁵ M.S. Op. cit. Prefazione VII.

³⁶ M.S. Op. cit. pag. 225.

³⁷ M.S. Op. cit. Prefazione VIII.

accessit escam pro natis rogicans. Voti compos facta sobolem ad pedes meos sub alas amantissime congregavit. Reversus in cubiculum hos ego versiculos jambicis numeris confeci».

Ne riportiamo alcuni:

*O cura matris sedulae,
Pulli, caterva garrula,
Eja nitentes crescite
Laetum futuri ferculum.*

.....

*O matre pulcra pulcrior,
Tenella proles, crescito;
Modisque vates Jambicis
Laudes refectus concinam.*

*Nec te silebo imaginem
Superni amoris, sedula
dulces alis quae parvulos
Pennis tegisque et confoves».³⁸*

E se tra i presenti c'è qualcuno di Salò, senta con quanta perfezione di linee e leggiadria di colori ritrae le stupende bellezze di questa meravigliosa cittadina che sorride tra il verde dei colli, l'azzurro terso del cielo e il carezzevole palpito dell'acque sfavillanti di splendori celesti:

*Me tenet aegrotum Saloe, pulcherrima tellus,
Hic virides circum colles, purissimus aër:
Alluit hic urbem Benaci vitrea lympa,
Cerula quae solis tremulo sub lumine fulget³⁹*

Ma il carne che, forse, meglio attesta la partecipazione del Simoni agli avvenimenti politico-sociali e la singolare capacità di trasfigurarli poeticamente, è la Saffica, già menzionata, che ha per argomento l'incontro di Milano tra l'imperatore di Germania Guglielmo I e il re d'Italia, Vittorio Emanuele II, nel 1875.

³⁸ M.S. Op. cit. pagg. 44-45.

³⁹ M.S. Op. cit. pag. 28.

Il carne è percorso da una ventata di esacerbazione e di sdegno contro la nuova politica estera del Governo: politica che egli ripudia per diversi motivi;

- 1) Come sacerdote, deplora che l'Italia, paese eminentemente cattolico, si sia alleato con un impero protestante il quale, col pretesto esecrabile della difesa della cultura, aveva scatenato una violenta lotta contro la Chiesa (Kulturkampf);

*O dies nullis reticenda fastis,
Quae genus Christi, genus et Lutheri
Foedere obstrinxit, stupuitque amoris
Pignora tanti!*

- 2) Come italiano, perchè convinto che questa alleanza della giovane nazione, dilaniata da tanti guai e contrasti interni, malvista nel consesso europeo, si sarebbe risolta in un deprecato cambio di padrone:

*Dissitas junxit data dextra gentes,
Sera germanam referet sororem;
Sic novo exactos domino tyrannos
Patria mutat!*

- 3) Come uomo di cultura che, conscio delle gloriose tradizioni italiane nei vari campi, specie in quello della poesia e dell'arte, ne rivendica, fieramente, la grandezza e rifiuta il «servo encomio» alla dilagante cultura germanica:

*Temnat indoctos italus parentes,
Quaeque germanus vigil ad lucernam
Doctus extundit patienter, ore
Captet hianti.
Ecce conscendit nitidus cathedram
Nupera imberbis tumidus sophia:
Nemo non linguis faveat; profanus
Hinc procul esto.
Thessalus quondam tumultis ut umbras
Evocat verborum elementa coeca,
Flectit immutat superaddit aufert
Praestigiator.⁴⁰*

⁴⁰ M.S. Op. cit. pag. 15.

E mentre i Milanesi si prostrernano in adulazioni e osanna all'imperatore Guglielmo I, il poeta, con il cuore turgido di acrimonia e di sdegno, scaglia frecce avvelenate contro i degeneri discendenti dei prodi di Pontida e degli eroi di Legnano:

*Torva Pontidam simulacra patrum,
Dirutas aedes memorantque luctus,
Et, quibus Veprae rubuere campi,
Vulnera monstrant:
Aeter en laeto reboat tumultu:
Sponsa dum Christi premitur catenis,
Insuber, grato, memor Aenobarbi
Plaude nepoti!*⁴¹

IL PRECLARO EPIGRAFISTA

Dove, peraltro, il Simoni lasciò un segno che, se i vincoli di parentela non fanno velo, oserei giudicare duraturi, fu negli EPIGRAMMI. A lui fecero ricorso Enti pubblici e privati, istituti religiosi e civili, magistrati, vescovi, letterati, privati cittadini⁴² per celebrare ricorrenze, fatti d'arme, convegni, esequie, commemorazioni ecc. Tommaso Vallauri — e con lui illustri latinisti contemporanei tra i quali Traglia, Mosca e altri — affermò di «non conoscere nessuno che in Epigrafia avanzasse il Simoni».⁴³ E fa meraviglia che il Barbarani, che pure ha dedicato ampio spazio a questo genere letterario, abbia dimenticato quella a Vittorio Emanuele II nel Trigesimo dalla morte e quella — forse la più bella — in onore dei caduti di S. Martino e Solferino, nel '59 e che si trova nell'*Ossario di Solferino*.

Questa silloge epigrafica ed epigrammatica, trascende, a chi ben guardi, il campo strettamente letterario per assurgere a documentazione storica di fatti ed avvenimenti che scandiscono l'arco di tempo che va dal 1840 al 1892.

⁴¹ M.S. Op. cit. pag. 18.

⁴² Con una lettera, senza data, la contessa Annetta SAIANI ODORICI «in segno di grato animo» offrì un esemplare della biografia del compianto consorte Federico Odorici al prof. M. Simoni, «che gentilmente tradusse dal latino — nell'italico idioma — una epigrafe — commemorante la vita del suo illustre antenato».

⁴³ M.S. Op. cit. Prefazione VIII.

Non posso esimermi dall'obbligo di citarne qualcuna, scelta tra quelle che meglio rispecchiano la sua fede religiosa, il suo patriottismo, la sofferta partecipazione agli avvenimenti politici e culturali del suo tempo, il suo attaccamento al «natale solum» e il suo interessamento alle vicende, liete o dolorose, dei suoi compaesani. E cominciamo da quella dedicata al farmacista di Manerba, dott. Giovanni Merici,⁴⁴ il quale nella sua veste di Sindaco si era prodigato per introdurre, nella cultura della vite, l'uso dello Zolfo. Questo anticrittogamico salvò tante famiglie manerbese dalla rovina economica, determinata da quel maledetto *Oidio*, volgarmente *Male Bianco*, che per dieci anni distrusse completamente il raccolto dell'uva: quel raccolto che, per il prevalere della piccola proprietà, costituiva per i nostri contadini l'unico provento dell'annata:

JOANNI MERICIO
REM MUNICIPEM IN EXEMPLUM GERENTI
QUOD AUCTOR FUERIT
MORBUM (CRYPTOGAMON VOCANT) VINEIS AVERRUNCANDI
PUBLICO NOMINE SULPHURE COEMPTO
PERITISSIMIS ETRURIAE VIRIS
QUI EIUSDEM USUM VINITORES EDOCERENT
MERCEDE CONDUCTIS
ATQUE ITA MUNICIPII RES ADFLICTAS EREXERIT
MINERVENSES
HOC GRATI ANIMI MNEMOSYNON EXTARE VOLUERUNT
MAIORA MERENTI⁴⁶

Nel 1857 l'imperatore Francesco Giuseppe, proveniente da Venezia, passò per Desenzano, insieme con l'imperatrice Elisabetta. Volenti o nolenti, si recarono a porgere i loro ossequi agli augusti ospiti i Rappresentanti di 36 Comuni. In loro onore alla stazione erano state innalzate due grandi aquile, inghirlandate di alloro e, ai quattro lati, iscrizioni di omaggio, in italiano e latino. Tra queste la più bella dal punto di vista letterario, quella dell'insigne epigrafista Simoni, che suona così:

QUEM VENETI SENSERE PIUM SENSERE PARENTEM
CAESARIS INSUBRES EXPERIANTUR OPEM⁴⁷

⁴⁴ M.S. Op. cit. pag. 104. ALLEGATO I.

⁴⁶ M.S. Op. cit. pag. 104.

⁴⁷ M.S. Op. cit. pag. 99.

Il Barbarani, nel riportarla, fa rilevare che, ammenocchè non si tratti di *ironia*, quel «sensere parentem» contrasta con il patriottismo professato e documentato del Simoni. Il prof. Traglia, che ha esaminati gli estratti più significativi dell'Opera, è d'avviso che, dopo le remote e recenti persecuzioni austriache, l'ironia di questo epigramma sia più che palmare.

Personalmente perplesso, ho voluto fare delle ricerche per meglio chiarire il fatto e capire l'intrinseco valore di questo comportamento del prozio. L'esame, attento e spregiudicato, della situazione mi ha convinto che si tratti di una specie di «*oraculum anceps*» o di un Giano bifronte. Con questo epigramma formalmente encomiastico ma larvatamente ironico, la Scuola si prefiggeva di cattivarsi la benevolenza e il patrocinio di Francesco Giuseppe: patrocinio di cui il Liceo-Ginnasio in quel tempo aveva estrema necessità.

Non dimentichiamo che l'incarico di rivolgere un saluto all'imperatore era stato commesso al Simoni dal preside del Liceo, prof. Lizzeri e dal Rettore del Collegio, Don Luigi Festi.

Per comprendere l'accento encomiastico fa d'uopo tener presente che, dopo la prima guerra d'Indipendenza — terminata come tutti sanno — i rapporti tra la Scuola di Desenzano e la Cancelleria di Vienna si erano guastati fino al punto di rompersi del tutto. Le cause furono le seguenti:

- 1) Durante la guerra 1848-49, i professori e gli studenti, specie quelli del Liceo, non avevano nascosto i loro sentimenti patriottici e le loro simpatie per la causa italiana;
- 2) Nel 1849, il Rettore, don Andrea Bazoli, si era rifiutato di ricevere in Collegio un arciduca austriaco;
- 3) Nello stesso anno tanto il Preside che i professori si erano rifiutati di rendere omaggio al famigerato Salvotti che, con la scusa di salutare uno studente trentino, accompagnato dal Pretore di Lonato, era capitato improvvisamente in Collegio. Scopo della visita — non preannunziata, come il protocollo avrebbe voluto — era quello di accertare l'orientamento politico della Scuola che i segreti informatori avevano descritta come antiaustriacante;
- 4) La polizia austriaca sapeva che il patriota mantovano, don Enrico Tazzoli, era in stretta amicizia con alcuni professori del Liceo;

- 5) Era stato segnalato che Tito Speri aveva reiteratamente, in segreto, fatto visita all'amico prof. don Pietro Zeneroni che, successivamente denunciato e ricercato, nel 1853 era riuscito a salvarsi con la fuga. (Da non dimenticare che nel lontano 1818, per una visita alla Scuola, di Federico Confalonieri, precursore e martire dell'Indipendenza italiana, il preside Bagatta aveva avuto tante e tali noie da uscirne pel rotto della cuffia).

La conseguenza di questa inchiesta non tardò a farsi sentire, e fu gravissima: FU REVOCATO IL PAREGGIAMENTO! Insieme alla parifica, il Liceo perdette il diritto di essere Sede di Esame di Maturità. Gli studenti dovettero andare a sostenere gli Esami presso il Liceo imperiale di Milano.

Fu in seguito a questo incontro imperiale di Desenzano (e qui, a mio avviso sta il segreto dell'omaggio epigrammatico) che i rapporti con l'autorità scolastica di Vienna migliorarono. Verso la fine del '57, su ordine della cancelleria di Vienna, l'ispettore scolastico della Lombardia, cav. Poli, effettuò un'accurata ispezione — durata otto giorni! — sia al Liceo che al Collegio. La Relazione fu pienamente favorevole sotto ogni punto di vista, tanto che l'ispettorato propose la Restituzione del Pareggiamento.

«Dopo ciò si aspettava che fosse restituita la sede degli Esami di Maturità, ma sopravvenuti i movimenti politici e poi la guerra del '59, le cose rimasero in sospenso».⁴⁸ In seguito al felice — sia pure parziale — esito della guerra, la Lombardia entrò a far parte del Regno del Piemonte e poi del Regno d'Italia, e il 31 gennaio del 1863 il Liceo riebbe — e questa volta da una Autorità non più straniera —, il tanto desiderato e meritato Pareggiamento!

E' nel quadro di questa situazione che va giudicato li famoso Epigramma.

Quali fossero i veri sentimenti patriottici e l'amore per la Indipendenza e la Libertà del Simoni, lo attestano le iscrizioni, in italiano, in onore dei prodi caduti a S. Martino, il Carme dedicato a Giovanni Fattori, la Canzone *Il Benaco*, l'epigrafe a Vittorio Emanuele II nel Trigesimo dalla morte e l'epigrafe dell'Ossario di Solferino.

⁴⁸ U. Papa, op. cit. pag. 38.

Vediamo la prima:

(sulla porta del tempio)

ALLA MEMORIA DEI PRODI
CHE NELLA GRAN GIORNATA DEL 24 GIUGNO
CADDERO A. S. MARTINO
DESENZANO
RENDE TRIBUTO DI PIETOSI SUFFRAGI

CHIUNQUE AMA L'ITALIA
ENTRI A PREGARE IL DIO DEI GUERRIERI
E DEI MARTIRI
PERCHÈ CONCEDA LA ETERNA VITA AI MAGNANIMI
CHE ALLA REDENZIONE D'ITALIA
SACRIFICARONO LA VITA TERRENA

(Sui quattro lati del Feretro)

I

RINNOVANDO I PRODIGI DELL'ANTICO VALORE
DIFESERO MORENDO LA CAUSA DELLA GIUSTIZIA
CI ACQUISTARONO QUEL BENE
CHE DOPO LA FEDE E' IL SUPREMO

II

NELLE ATROCITA' DEGLI SPASIMI
VOLLERO LA RELIGIONE CONFORTO
MOSTRANDO
CHE LA DIVISA DEL VERO ITALIANO
ESSER DEE LA DIVISA DEL VERO CREDENTE

III

L'ESEMPIO DEI GENEROSI
CHE LASCIATA OGNI COSA PIU' CARAMENTE DILETTA
VOLENTI S'IMMOLARONO SULL'ALTARE DELLA PATRIA
INSEGNÌ AGLI ITALIANI COME SI AMI L'ITALIA

IV

DIO DEGLI ESERCITI
CHE DISPENSI LA SCONFITTA E LA VITTORIA
FA CHE I LAURI DI TANTO SANGUE BAGNATI
FRUTTINO
RISCATTO ALL'ITALIA ALLA RELIGIONE INCREMENTO.⁴⁹

⁴⁹ M.S. Op. cit. pagg. 145-46.

Nel 1863 i Veronesi innalzarono, in città, una statua a Dante. L'avvenimento aveva un preciso significato politico. Il vescovo, per non lasciarsi scavalcare da un'iniziativa di così grande importanza, decise di commemorare il cinquecentesimo anniversario della famosa *Dissertazione* che Dante fece, sul *De aqua et terra*, in una cappella del Vescovado, e pregò il Simoni di ricordare l'evento con un epigramma.

Eccolo:

FIDEM A SCIENTIA NON ABHORRERE
DISCE QUI LEGIS

IN HOC SACELLO
XIII CAL. FEB. ANNO M.CCC
DANTES ALIGHIERIUS
INVITANTIBUS CANONICIS ET OMNI KLERO AUDIENTE
DE AQUA ET TERRA DISSERUIT
CANONICORUM CONLEGIIUM ET KLERUS OMNIS
QUUM CIVITAS STATUAM VATI PONERET
REI MEMORIAM SAXO INCIDENDAM CURARUNT
ANNO M. DCCC .LXIII ⁵⁰

Quella a Pio IX, di cui abbiamo fatto cenno quando abbiamo parlato del suo attaccamento al *Potere temporale* del Papa:

PIO IX PONT. MAX.
PER SACRILEGUM ITALORUM AUSUM
VATICANIS AEDIBUS INCLUSO
MICHAEL SIMONIUS SACERDOS ET JOANNES FRATRES
INDIGNAS PARENTIS MITISSIMI AERUMNAS MOERENTES
INVICTAM ANIMI FIRMITATEM ADMIRATI
ET PETRI ANNOS IN ROMANA SEDE JAM AEQUATOS
GRATULANTES
MITTUNT TERTIUM LIBELLOS
CONSTANTIS AMORIS FIDEI DOCUMENTUM ⁵¹

⁵⁰ M.S. Op. cit. pag. 105.

⁵¹ M.S. Op. cit. pag. 133.

Ho cercato a lungo, nell'Archivio Segreto Vaticano, questi Carmi cattolici chiamati LIBELLOS che, a tre riprese, aveva inviato a Pio IX. ma purtroppo non sono riuscito a trovarne traccia. L'Archivio è, diligentemente e con estrema accuratezza, ordinato per quanto concerne argomenti di carattere politico-sociale ed etico-dottrinale, mentre rimangono da ordinare e catalogare argomenti di lieve importanza, come questo avente valore puramente encomiastico. Può darsi, tuttavia, che più pazienti ricerche mi riservino migliore fortuna.

A proposito dell'occupazione di Roma che tanto amareggiò il pio sacerdote, si deve riconoscere che il comportamento del Governo fu, nel complesso, rispettoso, nei confronti della Santa Sede e preoccupato di salvaguardare l'esercizio della sovranità spirituale del pontefice cosicchè anche i cattolici più pessimisti finirono per rassegnarsi e accettare il *Modus vivendi* che si era instaurato tra lo Stato italiano e la Chiesa.

L'epigrafe che il Simoni dettò nel Trigesimo dalla morte di Vittorio Emanuele II sta a dimostrare che, nell'animo esulcerato del sacerdote i due affetti — quello per la Chiesa e quello per la Patria — si erano, lentamente ma sinceramente, riconciliati.

VICTORIO EMANUELI II
REGI NOSTRO
XXX AB INTERITU DIE
IUSTA FUNEBRIA ET LAUDATIO
PIO GRATOQUE ANIMO SUCCEDITE
DECENTIANENSES
EXTERNAE SERVITUTIS MEMORES
AUCTORI LIBERTATIS NOSTRAE
PACEM ET QUIETEM SUPERUM PRECATURI ⁵²

Anche per non abusare dell'attenta e sincera partecipazione del pubblico, ho deciso di riportare tra gli ALLEGATI a questo mio discorso, la già accennata epigrafe in onore del vescovo di Mantova, mons. Pietro Rota, con la quale il Simoni documenta il suo pugnace temperamento e la sua coraggiosa presenza là ove si trattava di difendere i diritti della Chiesa. Così potremo dedicare qualche minuto in più alla lettura dell'epigramma destinato alla Cingallegra. Questo gioiello, mirabile per la sua grazia catulliana, costituisce una specie di presentazione o, se più piace, di commento, all'*Anacreontica* sopra riportata, intitolata appunto, AD UNA RASPANTE. La singolare creatura chiede, al fanciullo che passa, e la guarda, di ascoltare la sua storia. Una storia che, da un lato mette in luce la crudeltà degli uomini (rapita dal nido, ancora implume, alla madre «insolabiliter plorante»), e dall'altro l'umanità del volatile imprigionato che, poco a poco, comprende le sofferenze e la bontà d'animo del vecchio solitario e malinconico professore al punto da contrarre seco lui un rapporto di filiale affetto e di festosa domestichezza.

⁵² Onoranze Funebrì a Vittorio Emanuele II in Desenzano sul lago. Tipografia e litografia L. Bignotti; Desenzano 1878. Pag. 25.

Eccola:

PARVS ALVMNVN CONVICTOREM TRANSEVNTEM ADLOQVITVR

SISTE - PRECOR - ADOLESCENTVLE
 MEOS TIBI REFERAM CASVS
 ALES PVERIS AMICVS SVM FORMOSVLVS HILARIS QVIETIS IMPATIENS
 NATVRA FEROX CVLTV MITIS
 PARVM LATINI-GRAECI AITIOAAAON-CINGALLEGRA ITALI VOCANT
 JOANNES GVARNERIVS
 LEGVM SECVRVVS - INGENITAE PIETATIS OBLITVS
 ME - CVM NIDVLO - FERE IMPLVMEM - CAVA MORO DETRAXIT
 ORBATA MATRE INSOLABILITER PLORANTE
 INCLVSVM CAVEA SVIS IPSE MANIBVS DILIGENTER ALVIT
 GRANDIVSCVLVM PRAECEPTORI MVNERIS LOCO TRADIDIT
 NEC MVTATAM DOLEO SORTEM
 MELIVS HABITO - ESCAM SALVBREM NVNQVAM DESIDERO
 FRIGIDAM ET PERLVCIDAM LIMPHAM DOCTOR IPSE DEFVNDIT
 QVIN - POSITO SVPERCILIO - GAVDET MECVM COLVDERE
 ET PRIMVM DIGITVM DARE ADPETENTI
 GRATVS ORI EIVS ADMOVEO ROSTRVN BLANDAQVE DO SVAVIOLA
 NOVI SENEM VT FILIOLVS PARENTEM
 NOVI PEDVM SONITVM ET PRAE GAVDIO PIPILO
 HERILE DELICIUM TVTVS - FVNESTAE LIBERTATIS IGNARVS
 NIHIL INVIDEO AGROS ET NEMORA PERVOLITANTIBVS
 AVDISTI - NON AMPLIVS TE MOROR - BONE
 STVDE - AMA - FELICITER VIVE PER ANNOS.
 REDIENS ADFERTO NVCIS PINEAE NVCLEOS
 GRATISSIMA MVNERA
 SIC LICEAT TIBI COENARE SEMPER ET LVDERE

Giugno 1878

Al card. Luigi Canossa, che più volte gli offrì la cattedra di Lettere al Seminario e del quale il Simoni ricambiava la stima e l'amicizia, dedicò diversi epigrammi. Mi piace riportare quello dettato in occasione di una sua venuta a Manerba, e da qui la corsa all'isola per cresimare la figliola del duca Ferrari:

ALOISIUS CANOSSA MARCHIO
 CARDINALIS EPISCOPUS VERONENSIVM
 QUUM DIOECESIN RITE LUSTRARET AN. M. DCCC.LXXXI

⁵³ M.S. Op. cit. pag. 121.

VOTIS ADNUENS CAIETANI FERRARII DUCIS ET MARIAE
ANNENKOFF EIUS UXORIS
E CURIA MINERVAE III CAL. MAJAS AD INSULAM DIVERTIT
EORUMQUE FILIOLAM ANNAM MARIAM UNICEVAM SEPTENNEM
HEIC POSTRIDIE SACRIS OPERATUS ALMO CHRISMATE INUNXIT
EANDEM
REVERSUS III IDUS SEPTEMBRES AN. M. DCCC. LXXXIII
PRIMO COELESTI CONVIVIO SUIS IPSE MANIBUS RECREAVIT
PARENTES TANTI HOSPITIS BENIGNITATEM ADMIRATI
REI MEMORIAM SAXO INCIDENDAM CURAVERUNT ⁵⁴

Nell'ottobre del 1881 a Venezia ebbe luogo un Congresso internazionale di Geografia. Terminati i lavori i congressisti si recarono all'università di Padova per rendere omaggio a Galilei che, col suo insegnamento, aveva portato lustro a quell'Ateneo, e al nome del grande scienziato vollero fosse dedicata l'Aula Magna. Per l'epigrafe si rivolsero al Simoni che pare l'abbia compilata «ex abrupto». Eccola:

AULAM MAGNAM
SUMMA ARCHIGYMNASII DECORA TESTATAM
ET GALILEI VOCE JAMNUNC RESULTANTEM
LECTISSIMI REI GEOGRAFICAE CULTORES
EX HABITO VENETIIS CONVENTU DIGRESSI
XII CAL. OCTOBRES AN. M. DCCC. LXXXI
INVISERUNT HONESTARUNT
TITULUM QUOQUE HUNC
EODEM DIE SIBI POSITUM
CONTUITI ⁵⁵

Al vescovo di questa diocesi, mons. Gerolamo Verzeri, nel venticinquesimo della sua consacrazione sacerdotale:

FAUSTISSIMO HOC DIE
QUO ANNUM CONSECRATIONIS TUAE QUINTUM ET VICESIMUM
IMPLES
HIERONYME VERZERI PONTIFEX N.
KLERUS CURIAE CUI S. GERVASIUS NOMEN FECIT
SACRIS SOLEMNIBUS OPERATUS
GRATES PRAESENTI DEO REPENDIT
QUOD DIFFICILLIMIS TEMPORIBUS
TE SIBI MAGISTRUM RELIGIONIS TE MITISSIMUM PARENTEM
DEDERIT
CONCEPTISQUE VOTIS ENIXE PRECATUR
UT CARI SENECTAM CAPITIS

⁵⁴ M.S. Op. cit. pag. 125.

⁵⁵ M.S. Op. cit. pag. 124.

AD ECCLESIAE BRIXIANAE PRAESIDIUM ET DECUS
MULTOS IN ANNOS PROROGET INCOLUMEM ⁵⁶

Al successore di Canossa, vescovo e poi cardinale, Bartolomeo Bacilieri:

BARTHOLOMAEO BACILIERIO
PATRIBUS CANONICIS ADSRIPTO
DOCTORI THEOLOGO
RECTORI ALUMNORUM ECCLES. VERONENSIS
QUOD
LEO XIII PONT. MAX.
VIRUM PIETATE DOCTRINA STUDIO DELIGIONIS CONSPICUUM
ALOISIO CANOSSAE CAR. ANTISTITI N.
QUEM SERO CAELUM TERRIS INVIDEAT
PASTORALIS MUNERIS SOCIUM EUNDEMQUE SUCCESSOREM
DEDERIT CONSECRAVERIT
KLERUS CURIARUM VALLIS TENENSIS
POLLICITUS FILIORUM OBSEQUIUM
GAUDIO PERFUSUS GRATULATUR UNANIMIS

Dat. Minervae Idibus Quintilibus. M. DCCC.LXXXVIII. ⁵⁷

E chiudiamo questa silloge con l'epigrafe dell'Ossario di Solferino che è quanto di meglio si possa immaginare di questo genere letterario, sia per la sua lapidaria concisione che per la profondità dei concetti:

INDISCRETIS MILITUM RELIQUIS
DATE SERTA
PIA DICITE VERBA
HOSTES IN ACIE
FRATRES IN PACE SEPULCRI
UNA QUIESCUNT

«Indiscretis», parola veramente intraducibile. Tanto il «commiste» italiano, quanto in «confondus» francese (l'epigrafe è ivi tradotta in italiano, francese e tedesco) non rendono esattamente il participio latino che vuole, appunto, indicare come, nel raccogliere e comporre le salme dei soldati, non si è guardato alla loro diversità di nazione, ceto, lignaggio, ecc. ma a quella sostanziale *Eguaglianza* che la morte aveva ristabilito. *Date Serta*: con le corone si vuole onorare la *virtù* dei combattenti morti sul campo. *Pia dicite verba*: oltre alla preghiera cri-

⁵⁶ M.S. Op. cit. pag. 135.

⁵⁷ M.S. Op. cit. pag. 128.

stiana di suffragio, può significare, per il consumato classicista, quella «corrispondenza d'amorosi sensi» che era tanto cara al mondo ellenico. *Hostes in acie*: la originaria fraternità, che talisce sul tronco della divina figliolanza, è conculcata dalla malvagità e sete di dominio dei malvagi che hanno scatenato la discordia e portata nel mondo la guerra. *Fratres in pace sepulcri*: la fratellanza dell'aurora, è rivendicata al tramonto della vita, nella pace del sepolcro. E quell'*Una quiescunt* suggella, nella vita ultramondana, la comune origine e il congenito amore fraterno.

* * *

Per farmi perdonare, prima dall'illustre prozio e poi dai gentili ascoltatori, le manchevolezze di questa Commemorazione, devo confessare che i miei studi hanno avuto per oggetto specifico la Filosofia e la Pedagogia, non il Latino, cui voglio pure tanto bene. A farmi coraggio sono state due ragioni: prima, i vincoli di parentela e di colleganza che legavano me, uomo di scuola, a un tanto maestro; secondo, il dovere che avvertivo, adombrato da una specie di rimorso, ogni qualvolta aprivo il suo libro, di riscattare l'Autore da questa specie di *Damnatio Memoriae* di neroniana memoria, di cui mi sentivo, in parte, responsabile e colpevole, specie quando, leggendo il discorso funebre in onore dell'arciprete don Bertazzi, mi venivano sotto gli occhi le parole «*Quando la virtù parte dal mondo, è debito di chi resta l'onorarla*». E scrissi, due anni fa, una breve memoria — di cui questa vuol essere un ampliamento e documentato approfondimento — e inviandone copia all'Amministrazione comunale di Manerba e al Collegio dei Professori di quella Scuola Media, non tacqui il convincimento che il modo migliore e più faustamente augurale per restituire agli «amorosi sensi» de' suoi compaesani la nobile figura dell'insigne maestro e illustre poeta, poteva esser quello di intitolare la Scuola Media al suo nome. Quel disegno, che allora, per tante ragioni, non poté esser posto in atto, è da augurarsi che lo possa essere in avvenire, memori — come scrive il Barbarani nella sua Prefazione all'opera — che «*ottimamente si ama e si serve la patria onorando che l'abbia onorata*», ed anche perchè, come ricorda un Carme che venne alla luce proprio tra le mura di questa nostra città, sugli estinti «*non sorge fiore ove non sia d'umane - lodi onorato e d'amoroso pianto*».

ALLEGATI

ALLEGATO A

AD
EUGENIUM NOVELLIUM
SACERDOTEM
CLARISSIMUM MATHESEOS DOCTOREM
IN LYCEO DECENTIANENSI

ODE

Noli adhuc aquam bibere, sed modico
vino utere propter stomachum tuum,
et frequentes tuas infirmitates.
Er. B. PAULI AD TIMOTH. I. v. 23.

*Eugeni, dolcis Comes, in sodalem
Nomen o chari meritis parentis;
Quem mihi vinclum metuens resolvi
Jungit amoris:*

*Hic dies, albus numerat lapillus,
Amphoris munus, resonante plectro,
Condit, ut fontis potiore mutes
Pocula Baccho. (a)*

*Hornus in clivis, ubi non Falerno
Vina decedunt, rubuit Minervæ,
Rite quæ princeps recreavit almam
Sulphure vitem.*

*Nunc caput tentat validus pedesque:
Sidus expertus rabidum Leonis
Induet mitem domitus senectam
In tua vota.*

«a) Quum auctor hujus carminis morbo correptus, quem aphoniam medici vocant, intermisso docendi munere, domum se contulisset valetudinem recuperaturus, vinum diffudit amico benemerenti, qui jampridem abstemius medicatis potionibus indulgeret.

*Quis Tibi carmen neget, o laborum
Dulce solamen, pater alme vatum;
Quem juvat risus, sociæque mensæ,
Candide Liber.*

*Languidos morbo refoves süave
Membra percurrens; trepido senemque
Invidens fato renovas juventam
Nectaris instar.*

*Tabe correptis misera levamen
Certius novit cecinitque nullum
Ipse Frastorus gemina revinctus
Tempora fronde. (b)*

*Poculo semper tenui decorum
Te quoque indicit medicamen ægris
Artubus Paulus; monet et severum
Linquere fontem.*

*Si quid ætatis miseret caducæ,
Quin levat fessum medicus Lyæus?
Jam salutaris satis ars utrumque
Cæca fefellit.*

*Pestis invasit mihi dira guttur:
Pharmacum turbat genus omne pectus;
Et quater jusso tumuit cruore
Turpis hirudo.*

*Tertium Phæbe reparavit orbem:
Fauce vox hæret, comitumque cœtum
Tristis aversor: viduata luget
Aere crumena.*

*Explicit frontem cyatus, mathesis
Quam Tibi obduxit; sapiens Galenum
Sperne victurus, gelidæque parce
Languidus undæ.*

(b) Hieronymus Fracastorus poeta, in quo Virgilius reviviscere visus est, idemque medicus sui temporis primus.

*Non Canis flagrans orientis ardor:
Nil Tibi morbi noceat protervi;
Robur Ajacis, Pylîi precamur
Nestoris ævum. (c)*

Idibus Quintilis
AN. M. DCCC. LXIII.

Observantiæ et grati animi ergo
MICHAEL SIMONI SACERDOS
Doctor Lycei Decentianensis.

(c) Eugenius Novellius, qui graviores disciplinas sic semper coluit, ut linguarum studium nunquam omitteret, pro sodali aphonía laborante discipulis interpretabatur Iliadem.

ALLEGATO B

PETRO ROTAE

MANTVANORVM EPISCOPO
 QVI PROHIBITVS CENSU DOMO EXTVRBATVS
 PERDVELLIBVS SACRAE DISCIPLINAE PERNICIEM MOLIENTIBVS
 FORTITER OBSISTENS
 RELIGIONIS JVRA STRENVE DEFENDENS
 MAXIMAM DOCTRINAM FORTITVDINEM PAREM
 OSTENDIT
 ANNO L. EX QVO SACERDOTIUM INIIT
 PII IX CATHOLICI MAGISTRI
 AEMVLATORI INVICTO
 PLACENTINI SACERDOTES
 TANTAE VIRTVTIS ADMIRATORES
 MVLTAE QVINQVENNIA FELICIORA PRECATI
 GRATVLANTVR.
 IX. CAL. OCTOBRES M. DCCC. LXXVII

VIRGILIO INAMAE

CLARISSIMO GRAECAE PHILOGOGIAE DOCTORI
 MICHAEL SIMONI SACERDOS
 QVI SIBI CONSCIUS RECTI
 NEC ADVERSAE FORTVNAE NEC HOMINIBVS CALUMNIA DECEPTIS
 IRASCITVR
 NOVO INEVNTE ANNO
 FAVSTA LVBENTI ANIMO ADPRECATVR

LUCIANO BENETTINIO

ORTV - LIVRI
 EQVITI - ORDINIS - MAVRITIANI
 III - VIRO - SCHOLIS - INSPICIVNDIS
 QVEM - BRIKIANAE - PROVINCKIAE - STVDIORVM - ANTISTITEM
 OB - EIVS - COMITATEM - DOCTRINAM - RELIGIONEM
 NEMO - VNVS - NON - COMMEMORAT
 MICHAEL - SIMONIVS - SACERDOS
 DOCTOR - LITTERIS - GRAECIS - ET - LATINIS - TRADENDIS
 IN - LYCEO - DECENTIANENSIS
 HANC - ELEGIAM - TREPIDIS - ITALIAE - REBVS - CONSCRIPTAM
 VIRO - DE - SE - OPTIME - MERITO
 DEDICAVIT

ALLEGATO C

AD IOANNEN FATTORIVM
DOMO SVLPVRINO
MATHEMATICIS DISCIPLINIS INSIGNEM
EVNDEMQUE LATINAE POESEOS CULTOREM

*Ne male tornatos, quaeso, ne despice versus,
 Candida persolvit quos tibi Musa memor.
 Fausta precor: Superos habeas in vota secundos,
 Nec vires frangat laeta senecta tuas:
 Mentiri ut validam devexa aetate juventam,
 Atque dies liceat vivere Nestoreos:
 Adsideat lateri, solamen dulce laborum,
 Musa comes latium fundere docta melos.
 Haec blandis numeris taedas celebrare iugales;
 Haec moneat forti dicere bella pede.
 Bella loquenda viris, cunctos memoranda per annos,
 Patria queis nuper contremuere iuga.
 Gallus Sarmaticâ redimitus tempora lauro
 Hic sociis victor constitit agminibus.
 Securus fraudum latis epulatur in agris,
 Quos fugiens hostis liquerat ante vaser.
 Improvisus adest: desertas occupat arces;
 Aequora jam multo milite nota tenet.
 Non numerum ingentem Gallus, non ardua montis,
 Non dubium Martem palluit indomitus.
 Mira cano: exultans superat convexa locorum
 Undique tormentis horrida fulmineis.
 Caede virum heu quanta! colles maduere propinqui;
 Austriades pulsi, nostraque parta salus.
 I, votis comitamur euntem, inamabilis Hospes;
 Linque loca immiti non repetenda pede.
 Disce, Potens Istri, rigidas lenire catenas;
 Haec reges scelerum praemia digna ferunt.
 Italia, Italia, o mihi ter dulcissima Tellus,
 Quo furor insanus te rapit immemorem?
 Fraena pati indocilis, ritusque exosa Parentum
 Per vetitum atque nefas interitura ruis.
 Redde mihi moresque probos docilemque Juventam,
 Clamat Relligio fletibus ora rigans.*

*Virginibus sacris, ipsis nec parcur aris;
Grataque Libertas nomen inane sonat.
Haec Domino voti compos tibi dira rependis,
Ferrea qui miserans solvere vincla dedit?
Aspice: fracta jacent operosi robora regni
Pro dolor! et manibus corruis ipsa tuis.
Magnanimū frustra biberint haec arva cruorem!
Irritaque heu! virtus fulserit Ausonidum!
Gaudeat et pulsus regressum corde volutans,
Immeritusque nepos crimina nostra luat!
Italia, Italia, o mihi ter dulcissima Tellus,
Ultorem scelerum parce movere Deum:
Quisquis amat Patriam, didicit nec temnere Numen,
Nescius inflecti, Justitiaeque tenax,
Crede uni sapiens, si qua est tibi cura salutis,
Quassatam nigro turbine crede ratem.
Rumpe moras: Brutos aude cohibere superbos,
Miscere audaces fasque nefasque simul.
Hoc hoc auxilio gravibus defuncta periclis
Aeternum condas scilicet imperium.
Turpe genus libito atque auro post omnia ponit;
Juraque contemnit, quae sibi nata negat.
Implacidum extimulat dominandi caeca cupido,
Litesque et turbae, stultaque bella juvant.
Inflatisque crepat buccis: Mihi Patria cordi;
Dum Patriae mendax ultima fata parat.
Quid prodest veterem dominum exegisse daturae
Libera peiori colla premenda jugo?
At Superi meliora tibi, precibusque piorum
Abstulerint celeres omina dira Noti.
Talia ne pigeat fidibus resonare, Joannes,
Atque tuas decorent laurea sarta comas*

CAL. DECEMBR. AN. M. DCCC. LXVII.

ALLEGATO D

IN DIES FESTOS
A' MEDIOLANENSIBUS CELEBRATOS
OB ADVENTUM CAESARIS GERMANI
XV CAL. NOVEMBRES AN MDCCCLXXV

*Insuber gaude; gelidis ab oris
Iam venit bello metuendus Hospes;
Non iter longum seniumque amicum
Tardat euntem.*

*Galliae victae spoliis superbus
Armini signum posuit minacis, (a)
Qui neci Varum dedit et latinas
Fraude cohortes.*

*Barbarus Drusum necis at revictus
Sensit ultorem; celebratus heros
Deserit pugnas, timidusque vultum
Sanguine foedat. (b)*

*Huc ades; gyro brevior lucis
Phoebus en claudit, vocat aura mitis;
Arvaque et colles hilarat feraces
Pomifer annus. (c)*

*Huc ades; turbo silet, et relictæ
Non pigro navis regitur magistro; (d)
Foederis (e) Caesar memores rogatus
Pergis ad oras.*

(a) Antequam Gullielmus I imperator Germanorum in Italiam descenderet, sub ipsam protectionem solemnî ritu statuam Arminio posuit, addito titulo, qui latinae genti notam improbitatis inureret.

(b) Post Vari calamitatem Drusus Germanicus binis praeliis barbarorum copias disiecit: Arminius vero, dignus profecto qui statuis subscriberetur, vultum ipse suum cruore turpavit, ne quis ducem fortissimum agnosceret, atque ita ex acie profugit.

(c) Anno MDCCCLXXV vitis eam tulit uvæ copiam, ut dolia mustum deficerent.

(d) Bismarkius, qui, Caesare proficiscente, Berolini remansit.

(e) Foedus cum Italis junctum adversus Austriacos anno MDCCCLXVI.

*Qui tubae clangor fremitusque belli
Territat matres? populis daturus
Iura germanis movet arma in Istrum
Dira Suevus. (f)*

*Impetum martis trepidans Sadowa
Excipit; pulsu peditumque ecûmque
Contremittit tellus, glomeratur atro
Pulvere nubes.*

*Haud pares armis ducibusque turmae
Praelium miscent; chalybes coruscant,
Missa tormentis crepitat per auras
Ferrea grando.*

*Mutuos aequat fera pugna luctus;
Austriae tandem socio (g) phalanges
Marte districtae superante vertunt
Terga Borusso.*

*Victor aversum premit acer agmen:
Heu! quot infesto cecidere ferro;
Quot viros Albis galeasque et enses
Gurgite volvit.*

*Frangite indignas Veneti catenas;
Fervidis fulget properata votis
Alma libertas, vitio regentum
Nomen inane.*

*Dissitas junxit data dextra gentes,
Serva germanam referet sororem;
Sic novo exactos domino tyrannos
Patria mutat.*

*Carior longe o mihi luce Tellus,
Alpe quam prudens geminoque ponto
Numen abscidit, mala quanta cernes
Quantaque probra!*

(f) Suevus amnis, nos *La Sprea*, urbem Berolinum interfluit.

(g) Eodem tempore, atque Borussi ad Sadowam, Itali ad Custoza, infaustum nomen, praelium cum Austriacis commiserunt: qui, distractis ancipiti contentione viribus, ad Sadowam superati prostratique fuerunt, et Venetiae in libertatem vindicatae.

*Saeva, quae coecis latuit tenebris
Ritibus tetrīs operata, Erinnyes (h)
Luce nunc gaudet, furit et supremum
Tuta furorem.*

*Quid potens linquet male sana inausum?
Trudet — infandum — pueros ad arma,
Quos sibi Numen legit, et quietis
Destinat aris.*

*Strenuis aucta his acies manipulis
Hostium ingentes sine caede turmas
Proruet, campis super atque ponto
Nescia vinci.*

*— Nomen invisae pereat Sionis —
Pergite, o fortes, favet hora, jussos
Nunciet Suevi Domino triumphos (i)
Verbifer ignis.*

*Audient pulsas temere nepotes
Virgines claustris inopemque mysten;
Sacra, non ulli solvenda regum
Iura refixa.*

*Plurimos Verres, rabulas Solones,
Queis nihil sanctum; meritos triremem
Audient primas tenuisse, versum
Fasque nefasque,*

*Teque, cui plaudit veneratus orbis,
O decus secli et columen ruentis,
Te Pie, insignis monumenta fraudis,
Vincula cingent.*

(h) La Massoneria.

(i) Bismarkius catholicae professioni perinensus, merito atque optimo iure appellatus "il padrone della Sprea".

Res ita se habuit, quo tempore carmen est conscriptum. Nunc enim Bismarkius sapienter mutavit consilium, et in rem cristianam infelicitè tentata arma deposuit. Utinam nationi illae nobilissimae bellicis laudibus ac litterarum studiis florenti, erroris tandem discussa caligine, lumen catholicae veritatis refulgeat.

*Temnat indoctos italus parentes,
Quaeque Germanus vigil ad lucernam
Doctus extundit patienter, ore
Captet hianti.*

*Ecce conscendit nitidus cathedram
Nupera imberbis tumidus Sophia:
Nemo non linguis faveat; profanus
Hinc procul esto.*

*Thessalus quondam tumultis ut umbras,
Evocat verborum elementa coeca,
Flectit immutat superaddit aujert
Praestigiator. (l)*

*Omne quod cernis Deus esto; quod vim
Mentis excedit, superum beatas,
Inferum sedes miseris, aniles
Despice nugas.*

*Arbores noti nemoris perosus
Stat, feros villos animosque ponit;
Ridet humani generis futurus
Simius auctor.*

*Mira, quae Büchner docet et Moleskott,
Itali passim recinant magistri;
Casta sic pubeus melioris auspex
Fingitur aevi. (m)*

*O dies nullis reticenda fastis,
Quae genus Christi, genus et Lutheri
Foedere obstrinxit, stupuitque amoris
Pignora tanti!*

*Gallus aeternum valeat vetustas
Invidens gemmas Italiae coronae:
Huc ades, Caesar, decus omne nostrum
Praesidiumque. (n)*

(l) "La moderna Filologia tende a fare l'Etimologista, non già lo Scrittore" Maurus Riccius.

(m) Non haec praetereunt summos studiorum Antistites; tamen magistri prava docent, et quos poenis gravissimis affici oporteret, ii feruntur in oculis, atque honoribus augentur. O tempora, o mores!
Ubinam gentium sumus, quam parva sapientia regimur!

(n) Haec atque alia id genus venales Ephemerides recinebant.

*Urbs nitet magno decorata sumptu;
 Prona convenit Procerum caterva;
 Te manent scenae choreae dapesque et
 Oscula fida.*

*Mannus electus tua ferre membra
 Virgini setas cupidae relinquat
 Iam sonos Rheni teneris labellis
 Flectere doctae. (o)*

*Torva Pontidam simulacra patrum,
 Dirutas aedes memorantque luctus,
 Et, quibus Veprae rubuere campi, (p)
 Vulnera monstrant:*

*Aeter en laeto reboat tumultu:
 Sponsa dum Christi premitur catenis, (q)
 Insuber, grato, memor Aenobarbi
 Plaude nepoti.*

(o) Aliquot puellae jam pridem germanicae linguae addiscendae operam navabant; nec defuit ex illis, quae sibi thecam argenteam compararet, qua in theca setas equi Caesarei conderet quasi lipsana sacra asservandas.

(p) Oppidum vulgo Legnano appellatum, ubi pugna illa nobilissima pugnata est adversus Fridericum Aenobarbum, situm est ad ripam Olonae fluvii, qui et Vepra dicitur.

(q) Christianum nomen in germanico imperio afflictari nemo est qui ignoret.

M. S.

Cui decus Italiae cordi rectumque Fidesque.

ALLEGATO E

DON GIUSEPPE CARISSIMO,

Voleva scrivervi la scorsa settimana, ma dopo finita una lettera lunga lunga a D. Eugenio Novelli, mi sentiva stracco, e perciò ho differito a questo giorno il darvi notizie della mia gola. Benedetta gola! Mi tiene serrata la voce, e non c'è modo nè via di poterla sprigionare. E' tutto dire! Sono venti giorni che bevo il nauseante olio di merluzzo, *et vox faucibus haeret*. Son venti giorni, che mi ungo di non so qual materia la gola, *et vox faucibus haeret*. Il medico or ora partito vuol metter mano ad altri rimedj. Io confido nel valore di questo ottimo fra gli ottimi medici; ma io intanto son qui muto; non Messa, non officio, non astinenza a *carnibus*, non conversazione, amante della solitudine per modo, che quando viene qualcuno a visitarmi mi sento quasi il ribrezzo della quartana. Eppure la mia condizione è così felice, che io non vorrei cambiarla con nessun'altra del mondo. Non godo la conversazione degli adulti: ma godo la compagnia di un nipote che conta tre anni, o in quel torno, vispo quant'altri mai: è veramente una festa, Ora mi chiama «Signore» ora «voi» ora «tu»; e gode di star meco, e m'interroga di cento cose, e poco gl'importa che io non risponda alle sue innocenti dimande. Quando lo chiamo a passeggio gongola di gioia e mi accompagna in aria grave, che pare un filosofo. Qual compagnia migliore della innocenza? Ho due colombi candidi come la neve, che posa senza vento sull'Alpe. Se li vedeste, Don Giuseppe! Che delizia di animali! Vengono spesso nella mia stanza a trovarmi, porgo loro del grano, e mangiano ai miei piedi *queti senza mostrar l'usato orgoglio*; porgo loro da bere, ed essi tubando e battendo le ali mi rendono grazie. Non potendoli chiamar colla voce, desto un picciolo rumore, ed essi vengono. Io ne disgrado per poco la famosa colomba di Anacreonte, la quale, come ci narra egli stesso, con tanta grazia, faceva carità insieme con lui, e dormiva sulle corde della sua cetra. Ma v'ha di più ancora. Io sono diventato niente manco che un Nume. Voi ridete; eppure la cosa è qui. *Numen* viene da *nuo*, accennare del capo. Orbene. Io esprimo i miei voleri col cenno del capo, e i miei voleri sono issoffatto eseguiti.

Ci voleva proprio questa gola, per sollevarmi a tanta altezza. E che dirò di altri beni, che rendono la mia condizione veramente degna d'invidia? Io recito l'Officio, e dico Messa, benchè nè

dica Messa, nè reciti l'Officio. Pare contraddizione, ma non è. Il Signore ci ascrive a merito delle cose, che far non possiamo, ma desideriamo di fare, come se noi le facessimo realmente; onde la celebre sentenza di S. Agostino: *Quod voluisti, fecisti*; con questo di più, che non renderò conto al Signore di quei difetti, che potrebbero accompagnare la recita dell'Officio e la celebrazione dei trementi Misterj. Non parlo. Ma quanti mali non si cessano col tacere, e quanti beni non porta il silenzio? Nè fa mestieri annoverarli a chi ha letto S. Francesco di Sales, lo Scupoli ed altri ascetici, che vanno per la maggiore. Ed io sono immune da tutti i mali originati dal parlare e mi godo tutti i beni, che seco porta il silenzio. Che più? Non leggiamo nelle divine scritture: «*Chi non fallisce nella parola, costui è uomo perfetto*»? Ma io non posso fallire; dunque sono posto nella beata necessità di essere perfetto. Vedete dunque se la mia condizione è veramente degna d'invidia. Caro Don Giuseppe, qui fo punto, perchè voi avete ben altro che fare, e sarebbe proprio indiscrezione il voltar carta. Lieto di aver soddisfatto ad un bisogno del mio cuore, scrivendo a Voi, a cui mi stringe un nodo di antico affetto ed una simpatia per comunanza di mali, pregandovi di salutare i vostri Cooperatori nella santissima opera dell'Oratorio, mi protesto colle sincere dimostrazioni di tenera amicizia

tutto vostro

P.te MICHELE SIMONI

Da Casa 4 Luglio 1864.

ALLEGATO F

ADOLESCENTULIS
TERTIAE GRAMMATICAE CLASSIS ALUMNIS
MICHAEL SIMONIUS SACERDOS
NOTIS IGNOTISQUE SALUTEM DICIT PLURIMAM (a)

HENDECASYLLABI

- O cura egregii atque honor Magistri,
Spes laeta et Patriae, boni puelli,
Vos salvere jubet senex amicus,
Votis qui assiduis Deum precatur,*
5 *Ut primum tenerae decus juventae
Stet vobis Pietas, et usque crescat.
Me, dulces Pueri, domi quiete
Haud grata cohibet nimis molestus
Morbus qui medicae resistit arti.*
10 *Hic nullus comes; optimos sodales
Fratresque unanimes piamque matrem
Omnes composui; nepos alumnus
Aequaevus fuit, impiger puellus
Quam qui maxime, dignus atque amari.*
15 *Heu! recti docilem et mihi obsequentem
Nuper surripuit severa Parca.
Vitam moestus ago aeger inter aegros.
Hôc magis doleo magisque vestro,
Festivi Pueri, carere coetu.*
20 *Nae multo levior foret senectus
Vestro si alloquio frui liceret,
Et risu et joculis facetiisque;
Et solatiolis adesse notis.
Horulae o volucres, dies beati!*
25 *Praesentes video — quibus corona
Septus floridula juventulorum
Discendi cupidos sacra edocebam.*

(a) Hora a meridie prima, qua hora aestivo tempore alumnis convictoribus sommus indicitur, Puerorum turba quietem perosa ludo relicto in meum vigilantis cubiculum, ut tempus illud sacris colloquiis falleret, conveniebat.

- " *Esto candida veritas in ore:*
 " *Cari veridici Deo fuerunt.*
 30 " *Quod vos Aligeris pares supernis*
 " *Efficit, nivei decus pudoris*
 " *Ah! ne quid maculet, boni cavete.*
 " *Intactum Lodoix puer Mariae*
 " *Florem virgineum sacrat decennis,*
 35 " *Saeptique horridulis vigil rubetis.*
 " *Felix qui miserum otium perosus*
 " *Stratis exilit, aere tinniente, et*
 " *Praescriptos alacer subit labores.*
 " *Felix qui didicit puer superbos*
 40 " *Fraenique indociles domare motus*
 " *Semper morigerus volens Regenti.*
 " *Sic fecit Lodoix tenello ab ungue.*
 " *Rem magnam loquor: est Puer, coruscam*
 " *Qui stellam superat decore vultus,*
 45 " *Terrae deliciae polique amores.*
 " *Ipsa nil melius suaviusque*
 " *Fingit mens hominum, videt vagus sol.*
 " *Hic Iesus puer est, amans amore*
 " *Praedulci pueros; amate amantem.*
 50 " *Te, Iesu, teneris vel usque ab annis*
 " *Ardebat Lodoix, et almus ignis*
 " *Divinis epulis prece et cruore,*
 " *Flagravit magis in dies magisque. „*
 " *Haec ludi immemores ego docebam,*
 55 " *Gesta et Loisdidis silens corona,*
 " *Ut gaudens memini! bibebat aure.*
 " *Horulae o volucres, dies beati!*
 " *O! si illi redeant dies. Quid opto?*
 " *Quem frangunt veteres, novusque morbus*
 60 " *Nescit cedere pertinax medenti.*
 " *Felices Pueri, boni pique,*
 " *Sic vobis liceat valere semper,*
 " *Mentiri et viridem senes juventam,*
 " *Ad Coelum geminas levate palmas.*
 65 " *Insontis precibus nihil benigni*
 " *Negarunt superi; dabunt ut omnes*
 " *Minores merito cruces libenter,*
 " *Coeli munera, perferam, et dolores*

- Mutem laetitia breves perenni.*
70 *Cumque mors senio malisque tantis*
Confectum gelido dabit sepulcro,
Quietem superos rogate adempto,
Qui vos plus oculis meis amavi.
Cari delictum atque honor Magistri,
75 *Spes laeta et Patriae, boni Puelli,*
Salvete, o memores senis, qui amicus
Votis sollicitis Deum precatur,
Ut primum tenerae decus juventae
Stet vobis Pietas, et usque crescat.
80 *Qualis crescit in hortulo venusto*
Malus aureolos datura fructus,
Scite quam vigil educat labore
Cultor assiduo, et Cane aestuante
Perennis recreat liquore fontis.

III. CAL. APRILES AN. MDCCCLXXXIV.

ALLEGATO G

AD ALOISIUM FRERAM
HENDECASYLLABI

*Aetas jam, Lodoix, mihi senilis
Invidit Charites melos lepores.¹
Fingere Hendecasyllabos peroptans
Ad dulces modulos boni Catulli²*

¹ Otto e sessanta volte vidi, o Luigi, rinnovare le chiome agli alberi, le messi biondeggiare al Sole di Giugno. Dunque son vecchio, e la vecchiezza, amico, spogliò l'animo dei graziosi e ridenti fantasmi, e involò i dolci carmi e i piacevoli motti: *Invidit Charites melos lepores*. Di tre verbi, che si contendano il posto nel mio Endecasillobo, *abstat*, *ademit*, *invidit*, preseelsi l'ultimo, perchè mi parve migliore. E di vero; l'invidia, figlia della superbia, per brama di maggioranza si cruccia del bene altrui. Nè qui la furia maligna si arresta, ma colle arti più inique si argomenta di torre altrui o in tutto o in parte quel bene, alla cui vista si rode e consuma. Per la qual cosa sapientemente, s'io non erro, i Padri della bellissima lingua latina aggiunsero al verbo *invideo* il senso di *togliere*. Frequenti sono gli esempi ne' classici; anzi in questo senso medesimo lo troviamo usato dai nostri scrittori. Care memorie de' miei verdi anni! Rammento ancora quei versi, con cui Erminia nell'Episodio della Gerusalemme, risponde al buon vecchio capo felice di felice famiglia;

— "o fortunato
Che un tempo conoscesti il male a prova
Se non t'INVIDI IL CIEL SI DOLCE STATO
Delle miserie mie pietà ti mova.

² *Ad dulces modulos boni Catulli.*

Qui *bonus* non importa *virtute praeditus*, ma è usato in senso di *valente*, *esperto*. Tutti sanno che Catullo fu rotto ai vizi del suo secolo, e potea dire di sè: "Io veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio". *Bonus* nel senso di *valente* è pur chiamato Omero dal Venosino nell'arte poetica... *Quandoque BONUS dormitat Homerus*; e Virgilio nell'Egloga V fa dire a Menalca "BONI convenimus ambo, Tu calamos inflare leves, ego dicere versus. — ESPERTI amendue, Tu nel dar fiato alle leggere canne, Io nell'arte del canto.

E l'Alighieri: *Non era ancor quel popolo lontano*

.
Quanto un buon gittator trarria con mano

Luigi Alamanni comincia il suo Poema didascalico:
*Che deggia quando il sol rallunga il giorno
Oprare il BUON cultor ne' campi suoi.*

Quid plura? Voi stesso, o Luigi, avete detto; Il sole è un *buon fabro*, quantunque in fatto di costumi non fosse uno stinco di Santo. Gli si oppose

Hos ego insipidos rudes merum rus,¹
 Indignos iterum legi, exaravi.
 Musae, deliciae meae iuventae,
 Praedulces numeri Catulliani
 Ter pulcri et lepidi, valete in aevum.
 Languescens animi vigor latinae
 Haud sinit cytharae ferire chordas,
 Senem jamque decent severiora.
 Ergo versiculos peruri dignos
 Qui scombroy tunicas parent olenti,
 Ast idem gelidi misertus aevi
 Ne sperne unanimem, precor, sodalem
 Devinctum tibi floridis ab annis.
 Me laesum genibus domus recepit
 Aegris hospitium; auget hic dolores
 Conspectus miserabilis dolentum;
 Hic questus gemitusque; pallida hic Mors
 Heu! frequens Calybem rotat cruentum.
 Hos inter miseros, Amice, vivo
 « Moestior lacrimis simonideis ».
 Ut laetum sitiens agellus imbrem,
 Te expectat vacuum malus poeta,
 Cui dira atque inamabilis senectus
 Invidit Charites melos lepores.

E. Nosocomio Salodiensi
 Cane aestuante, an. MCCCLXXXVIII.

malus; e MALUS sutor è chiamato da Fedro l'inesperto ciabattino, che ridotto al verde prese a fare il medico; "MALUS orator audiebat, qui dicendo excitaret miserationem sui;" MALUS POETA, cui si conviene il bel distico di Properzio;

Aversis Charisin cantas aversus Apollo;

Poscis a invita verba pigenda lyra.

¹ Merum rus; Rus - Rura probabilmente dal grego aroúra suona terra dissodata dall'aratro, campagna, villa. Ora siccome per le campagne vive gente di costumi men che gentili, rus ruris nel traslato senso importa: goffaggine.

Pleni ruris et inficetiarum furono a giudizio di Catullo gli infelici versi di Volusio; e come sogliono i poeti, usa rus ruris in senso di rusticus. Quando chiamò il poetastro Suffenio Inficeto RURE inficetior, e volle dire: più sgarbato di sgarbato villano. Traduci merum rus: goffaggine maniata. (a)

(a) Maniato, è voce anticata oramai anche in poesia.

ALLEGATO H

MICHAEL EGO SIMONIUS SACERDOS
DECENTIANI AD BENACUM HUMANIORES LITTERAS
DEIN GRAECAM LATINAMQUE PHILOLOGIAM IN LYCEO
VEL INFIRMA USUS VALETUDINE ALACRI SEMPER ANIMO TRADIDI
TITULOS ET CARMINA LATINA
DOCTIS NON IMPROBATA CONSCRIPSI
UTINAM DEUM PULCRI FONTEM EXIMIA CARITATE DILEXISSEM!
HAEC SUMMA RERUM LECTOR CAETERA NUGAE
TU INCOLA HOSPESVE FUAS DIC TE CHR. IN PACE
DECESSIT AN. XCII - AETAT. SUAE

(Epitaphium ipse sibi composuit et incidi jussit)

ALLEGATO I

JOANNI MERICIO

REM . MUNICIPEM . IN EXEMPLUM . GERENTI
 QUOD . AUCTOR . FUERIT
 MORBUM (CRYPTOGAMON . VOCANT) VINEIS . AVERRUNCANDI
 PUBLICO . NOMINE . SULPHURE . COEMPTO
 PERITISSIMIS . ETRURIAE VIRIS
 QUI EJUSDEM . USUM . VINITORES EDOCERENT
 MERCEDE . CONDUCTIS
 ATQUE . ITA MUNICIPII . RES . ADFLICTAS EREXERIT
 MINERVENSES
 HOC . GRATI . ANIMI . MNEMOSYNON . EXTARE . VOLUERUNT
 MAJORA . MERENTI
 AN . - M - DCCC . LXI

*Languit eheu! spem vitis mentita decennem;
 Laeta viget tandem sulphure sparsa comas.
 Et quasi poeniteat miserum elusisse colonum
 Exhibuit pleno Caecuba musta lacu.
 Vepribus evulsis, ponit nunc ordine vites
 Rusticus, et passim jugera culta nitent.
 Certa fides animos, recreat viresque Lyaeus
 Vomere cui fesso pelleret unda sitim.
 Sericus optata invideat mihi stamina bombyx;
 Palleat et verno frigore laesa Ceres:
 Horrida ni grando totam decusserit uvam,
 Nil, inquit, metuam, despiciamque famem.
 Quae late siluere diu, miserabile visu!
 Omnia nunc hilari carmine rura sonant:
 Teque Patrem Patriae Joannem dicimus omnes;
 Salva est namque tuo Patria consilio.*

MICHAEL SIMONI Sacerdos

Voti communis interpres.



MARIO CONTER

IL FINALE TRAGICO DEL "TANCREDI" DI ROSSINI

Conversazione di Mario Conter all'Ateneo di Brescia il 27-1-1978

Ciò che il pubblico presente ha ascoltato era la Sinfonia dell'opera «Tancredi» di Gioacchino Rossini nell'esecuzione dell'Orchestra dell'Opera di Roma diretta da Gabriele Ferro. E' stata registrata in occasione dell'andata in scena del «Tancredi» al teatro stesso il 20 dicembre 1977 in apertura di stagione, con il «finale tragico» anzichè con il finale lieto.

E' appunto del «finale tragico» che debbo parlare per gentile invito dell'Ateneo, fra i soci del quale mi onoro di essere elencato.

Non si può parlare del finale senza porre le indispensabili premesse individuabili in quattro punti: una rapida scheda sul Pesarese, una sintetica trama dell'opera, le sue caratteristiche generali in rapporto al periodo storico in cui venne alla luce, infine la storia che sta dietro il finale tragico con il confronto con il finale lieto.

Gioacchino Rossini: nato il 29 febr. 1792 a Pesaro, spentosi il 13 nov. 1868 a Passy presso Parigi. Si può dire figlio d'arte in quanto il padre era trombettiere municipale, perse il posto per le sue idee repubblicane (di lui parleremo più avanti) passando poi a sonare in orchestre di teatri dove la moglie Anna Guidarini cantava in qualità di dignitoso soprano. A 12 anni Gioacchino è a Bologna con la famiglia ormai stabilitasi nella «dotta» per dare un'educazione musicale al figlio. Egli studia con grande profitto con padre Tesei per entrare poi al conservatorio dove termina gli studi di pianoforte e violoncello.

Indi per tre anni riceve lezioni di contrappunto dal famoso Padre Mattei. Il 1812 è l'anno della decisiva affermazione del musicista con l'opera comica «L'inganno felice», subito seguita dal mediocre successo di «Ciro di Babilonia», dalla «Scala di seta», dal trionfo alla Scala de «La pietra di paragone» replicata per oltre 50 sere, infine un'altra opera comica «L'occasione fa il ladro». Quattro opere in un anno stanno a dimostrare l'enorme fecondità creativa del Pesarese, ed anche la rapidità nella realizzazione in partitura se vogliamo ricordare la ventina di giorni impiegati a comporre «Il barbiere di Siviglia». E' nel 1813 che troviamo *Tancredi* data per la prima volta alla Fenice di Venezia con un crescente successo da una recita all'altra. Citeremo poi («l'Italiana in Algeri»), ed altre opere serie ed importantissime quali «Otello», «Mosè» e «Guglielmo Tell», l'ultima opera di Rossini che chiude la carriera di compositore a soli 37 anni. Biografi ed esegeti stanno tuttora interrogandosi sulle vere ragioni che indussero il compositore ad «appendere la lira ad un chiodo tanto di buon'ora» come disse l'arguto operista. Massimo Mila afferma che nel grande silenzio di Rossini giocò una presa di coscienza di cambiamenti sopravvenuti nel mondo sia politicamente sia nel gusto artistico e culturale. A parte ciò, il suo genio fu riconosciuto fra i più autentici nella storia delle arti per la carica di vita che si sprigiona dalla sua musica, per avere espresso i segni profondi del suo tempo e scandagliato con intuito formidabile l'animo umano, per la libertà delle forme che sfida il mutar delle mode.

Ed eccoci al «*Tancredi*», opera in 3 atti, libretto di Gaetano Rossi e Luigi Lechi per la versione di Ferrara, dove la rappresentazione avvenne verso la fine della Quaresima del 1813, poche settimane dopo il battesimo di Venezia, il 6 aprile. Il testo è tratto dall'omonima tragedia di Voltaire, l'autore al quale il musicista si rivolgerà (anche per una notevole affinità di carattere e di visuali d'arte) pure per «*Semiramide*».

La trama. Siamo nel 1005 a Siracusa: la città è in guerra con i Saraceni comandati da Solamir. Orbazzano, ambizioso capo delle forze siracusane, vuol sposare Amenaide figlia di Argirio. Ma la giovane è invaghita di Tancredi proscritto ingiustamente per ordine di Orbazzano e che i siracusani credono sia passato al nemico. Amenaide commette l'errore (che è il nodo della vicenda) di scrivere a Tancredi una lettera senza il pro-

prio nome ed il proprio indirizzo per non compromettere l'amato. Il messaggio viene intercettato da Orbazzano il quale si persuade che lo scritto era destinato al nemico Solamir. Accusata di intelligenza con il nemico della patria e della fede, Amenaide è condannata a morte tacendo il nome di Tancredi. Ma Tancredi sbarca in incognito a Siracusa, facendosi riconoscere solo da Amenaide, e propone il proprio braccio per cacciare i saraceni. Egli decide di difendere l'onore della sua amante pur essendo convinto che essa è rea e spergiura; provoca Orbazzano in duello e lo uccide. Ma Tancredi non può sopravvivere al dolore e alla delusione provocati da Amenaide e, con la forza della disperazione, cerca la morte nel combattimento che lo oppone ai saraceni e al loro capo. Voltaire, nella sua tragedia, gli fa trovare la morte nella confusione della battaglia. Prima di spirare Tancredi scopre la verità e si riconcilia con Amenaide, la quale cade affranta dal dolore accanto all'amato. Il librettista Rossi invece evita questo epilogo tragico per cui Tancredi torna illeso dal combattimento e tutto finisce nell'euforia per la libertà riconquistata e l'amore ritrovato, la morale essendo ancora una volta che gli eroi non devono morire.

Ma ci sono altri motivi ben più profondi a giustificazione del lieto fine di cui diremo fra poco.

Vista e udita oggi l'opera Tancredi appare piuttosto lunga a causa della lentezza e della staticità dell'azione, del libretto aggrovigliato e dei versi non certo esemplari di Gaetano Rossi che influì negativamente sulla determinazione psicologica dei personaggi. La sinfonia, che è uno zampillo di vivacità con il suo infallibile crescendo, è tolta di peso dalla precedente opera «La Pietra Di Paragone», quindi è una pagina d'opera buffa posta a preludio della prima opera seria di Rossini. Sembrerebbe una incongruenza, ma quello di servirsi di brani di altri lavori propri era un'usanza molto diffusa nel '700 e Rossini vi ricorse più volte con la massima disinvoltura. Ma *Tancredi* contiene molte pagine mirabili per la purezza della linea del canto e la straordinaria qualità dell'invenzione. Che la parte dell'eroe sia affidata alla voce di contralto anziché a quella di tenore, proviene dalla tradizione dei castrati che andavano scomparendo con i primi decenni del secolo decimonono; sì che il timbro femminile di contralto o di mezzosoprano poté sostituire quello del tenore. Una rarità invece è l'aver assegnato alla voce di te-

nore il ruolo del padre, Argirio, che di solito era sostenuto da un basso o da un basso comico.

Certamente ciò rientrava nell'ambito dell'equilibrio fra le parti che Rossini perseguì con intuito perfetto sulla base della propria preparazione musicale e culturale. E' chiaro, inoltre, che l'Autore tenne ben conto dell'avvenuta riforma gluckiana, a differenza della maggior parte dei musicisti suoi contemporanei. L'orchestra presenta un organico snello di tipo mozartiano ed è trattata da gran maestro.

Agli effetti della comprensione delle caratteristiche fondamentali di questa opera, dalla staticità all'equilibrio, alle bellezze apollinee, alla mancanza di una vera drammaticità, va sottolineato il momento storico ed estetico nel quale essa venne ad inserirsi. Rossini aveva soltanto 21 anni; la sua educazione musicale, come s'è detto, avvenne a Bologna; i suoi successi fino a quel momento (prima di Napoli, Parigi, Londra) trovarono spazio nel triangolo Venezia-Milano-Bologna. Perché? L'argomento, di grande importanza, vorrebbe un'esauriente dissertazione. Ma qui, in un tempio della cultura ed anche per ragioni di tempo, saranno più che sufficienti alcuni cenni. Nella prolusione agli studi dell'Università di Pavia, recitata nel novembre 1803, Vincenzo Monti aveva ricordato che «mentre gli animosi nostri fratelli sotto le bandiere di Marte varcano le Alpi e corrono nella terra delle vittorie a cercarsi gloria e pericoli, voi qui avete veduto sotto il vessillo di Pallade altri capitani ed altri co-scritti, che, impazienti di indugio in altro aringo d'onore si spingono nell'aringo della sapienza...». Si esaltava in quegli anni, dunque, non solo la repubblica delle armi, ma quella delle lettere e delle arti nel Lombardo Veneto, dove, tra un'occupazione e l'altra degli eserciti stranieri, letterati ed artisti tutt'altro che provinciali trovarono il modo di stringere rapporti con letterati ed artisti d'Oltralpe come possono testimoniare i legami che Goethe, Schiller e Winckelmann ebbero con i nostri artisti senza parlare dei rapporti fra intellettuali italiani e francesi. «In ogni campo ci si mise sotto la protezione delle Grazie e delle Muse, temperatrici e nemiche di ogni disarmonico sconvolgimento», come dice giustamente il musicologo Bruno Cagli in un suo attento studio.

Eravamo, dunque, in pieno neoclassicismo, il movimento che ebbe grande importanza nella storia della nostra civiltà, ad on-

ta dello scarso rilievo con il quale esso venne trattato dai manuali di storia letteraria e pittorica. Basti ricordare i nomi del Foscolo, del Parini, del Carpani, del Porta, di Pietro Verri, tutti personaggi che coltivarono le stesse letture, inneggiarono agli stessi principi che in definitiva si fondavano su un ideale ritorno alla classicità. In arte doveva imperare il Bello Armonioso, senza eccessi, senza truculenze, doveva regnare l'equilibrio delle forme. Così nel teatro in musica dove molti lavori avevano carattere mitologico; la stessa Scala venne inaugurata con un'opera a sfondo mitologico. Il Romanticismo travolgerà rapidamente questi ideali di vita e di arte.

Si spiega con quei principi il perché Rossini abbia voluto procedere lentamente nel «Tancredi»: dar piacere all'occhio e consentire all'orecchio di indugiare sui momenti deliziosi e felici di cui abbonda la partitura. Nessuno se ne lamentava. D'altro canto la mancanza di eccessi e di vero dramma giustificano anche il lieto fine: la gente non voleva sangue sulla scena ma solo deliziarsi. Che il «Tancredi» rispondesse perfettamente ai canoni ambientali dell'epoca lo provano le testimonianze di grandi personaggi come Goethe e Stendhal e, vicino a noi, un Riccardo Bacchelli, che scrisse su Rossini un importante libro. Simili nomi, sia detto fra parentesi, stanno a sottolineare come l'opera in musica non sia lo spettacolo destinato soltanto alle masse.

Goethe in una lettera ad un amico scrive: «...Ora capisco perché tra le opere di Rossini sento lodare come eccellente il «Barbiere di Siviglia». Sere fa ho assistito al «Tancredi», che era eseguito in modo egregio e sarei stato contentissimo se non fossero apparsi in teatro elmi, armature, trofei. Ma feci uno sforzo e trasformai la rappresentazione in una favola boschereccia alla maniera del «Pastor Fido». Così abbellii anche la scena con panorami leggiadri alla maniera di Poussin e adattavo tutti i personaggi alle figure di pastori e pastorelli ideali come in Dafni e Cloe...». Stendhal, che scrisse la «Vie de Rossini» dice: «Ciò che mi colpisce nella musica del «Tancredi» è la giovinezza. ...Tutto vi è semplice e puro. Non vi è lusso; è il genio in tutta la sua ingenuità o, se mi si permette questa espressione, è il genio ancora vergine...». E Bacchelli, nel suo «Rossini»: «Quel che brilla unico nel «Tancredi» è il canto della gioventù in un'arte matura e fresca, il calore e la gentilezza de-

gli affetti amorosi, espressi con una purezza di accenti musicali, che scaturisce da tenerezza diffusa dall'animo dell'artista sul soggetto poetico, su quel che esprime, sull'arte propria, su se medesimo...».

Passiamo ora al finale, che è il tema della presente riunione, Riunione in fondo doverosa per gli stretti legami che intercorrono fra l'ultima parte dell'opera e la nostra città, e più precisamente con l'antica gloriosa famiglia dei conti Lechi. Perché nel palazzo Lechi in via Moretto il conte Giacomo, presente in sala, scoperse due anni fa le pagine preziose sulle quali l'insulto del tempo non era passato. Erano lì, nell'archivio, inermi, lì da oltre un secolo e mezzo, vale a dire fin dai giorni della rappresentazione del «Tancredi» a Ferrara. Del ritrovamento venne informata immediatamente la Fondazione Rossini di Pesaro, la quale si diede cura di stampare sull'evento un compiuto ed acuto saggio del musicologo americano Philip Gosset, studio in inglese ed in italiano uscito con il Bollettino del Centro rossiniano di studi per i numeri 1 e 3 riuniti e datati 1976 (ma in effetti messi in circolazione alla fine del '77). Gosset si sofferma a lungo sulle vicende storiche di casa Lechi, citando ampiamente fonti bresciane, a cominciare dalla «Storia di Brescia», poi Fausto Lechi, Ugo Da Como, Cesare Arici ed altri.

Quel che qui interessa, tuttavia, sono i rapporti tra la famiglia Lechi e i Rossini. Erano gli anni aggrovigliati degli entusiasmi e delle delusioni nella lotta per la libertà, delle guerre tra Napoleone e l'Austria combattute in casa nostra, gli anni della Repubblica bresciana preparata in casa Lechi.

In quell'epoca Giuseppe Lechi divenne comandante di una delle brigate della Repubblica cisalpina. Con tale carica egli guidò la colonna della Legione lombarda al sud, lungo la costa adriatica, verso gli Stati Pontifici. Entrò a Pesaro il 22 dicembre 1797 e fra i patrioti repubblicani che andarono incontro ai liberatori (ma per poco) vi fu il padre di Gioachino Rossini, Giuseppe, soprannominato «Vivazza». Ricaduta Pesaro sotto il governo papale, Giuseppe Rossini venne arrestato, processato e imprigionato per un anno. Il maggior capo d'accusa fu di aver egli ricevuto personalmente una lettera dal gen. Lechi in cui gli venivano comunicati il giorno e l'ora dell'arrivo delle truppe lombarde a Pesaro. L'allora piccolo Gioachino non poté dimenticare il nome ed il valore di Lechi. Difatti quando il musicista

arrivò a Ferrara per la ripresa di «Tancredi» già si era fatto modificare il finale dell'opera ed altre parti da Luigi Lechi figlio di Giuseppe. Luigi era letterato in vista, amico del Foscolo e di altri letterati con i quali condivideva gli ideali neoclassici. Fu lui a convincere Rossini a modificare il libretto del Rossi onde l'ultima parte dell'opera acquistasse maggior verisimiglianza seguendo i versi di Voltaire. Così il protagonista principale trovò la morte in combattimento per riconciliarsi con Amenaide prima di spirare. Il ruolo di Tancredi sia a Venezia che a Ferrara era sostenuto dal contralto Adelaide Malanotte-Montresor, tanto stupenda come donna quanto eccezionale come cantante. Luigi Lechi si innamorò di lei sì che l'amore legò i due personaggi fino alla morte dell'artista avvenuta nell'Isola Lechi sul lago di Garda dove fu anche sepolta. Luigi la ricordò con estrema commozione nelle sue «Iscrizioni». A lei Donizetti, che fece visita all'isola nel febbraio 1821, dedicò un'aria da camera inedita e scritta «la sera della partenza» (titolo). Andata in scena a Ferrara l'opera, con il nuovo finale tragico, non ebbe successo. Pertanto Rossini ritornò all'edizione primitiva con il lieto fine. E da allora il finale tragico non fu più eseguito fino al dicembre scorso a Roma (a non contare l'apparizione dell'opera a Huston negli U.S.A. circa un mese prima grazie all'intervento di Gosset). I fogli scritti da Rossini restarono in mano alla Malanotte cui egli probabilmente li regalò, e fu così che rimasero in casa Lechi.

Prima di ascoltare il finale tragico, ascoltiamo il primo, contrassegnato dall'euforia per il ritorno di Tancredi ed il trionfo dell'amore e della gloria. Vi troviamo il celebre brano di travolgente vivacità «Tra quei soavi palpiti» che scomparirà nella seconda versione. Questo primo finale è degno di un'opera buffa ed in linea con la Sinfonia, mentre con l'altro finale le premesse della Sinfonia non corrisponderanno più ai contenuti dell'epilogo (audizione finale lieto).

Ora vediamo il finale tragico. In che cosa consiste realmente? Consta del Coro «Torna il prode», del recitativo di Amenaide «Barbari! E' vano ogni rimorso...», del recitativo accompagnato «Oh Dio, lasciarti» e della Cavatina finale «Amenaide serbami», entrambi per Tancredi.

Il testo di Luigi Lechi è il seguente: (lettura dal libro di Gosset).

Il testo del finale tragico del «Tancredi» (dal libretto a stampa).

Amenaide: *Gran Dio! qual suon, quai grida!*

Argirio: *Figlia.*

Amen. *E Tancredi? il mio Tancredi?*

Arg. *Vittoria egli ebbe sul nemico... oh! dio
Ma funesta vittoria... ei la sua patria
Salvò... col proprio sangue...*

Amen. *E morto?!*

Coro: *muore il forte:
Il vincitor;
Ahi qual sangue!
Quale orror!*

Amen. *Barbari! E' vano ogni rimorso... oh dio
Tancredi! Sventurato
E puoi tu udirmi ancora... e puoi tu ancora
Su me fissar le moribonde luci?
Conoscimi, Tancredi,
Il mio dolor conosci... la tua sposa
Dunque l'ultimo sguardo or su me volgi?
M'odij ancor? — Rea mi credi?*

Tancredi: *Ah! m'hai tradito*

Amen. *Io!*

Argirio: *Sventurata figlia! essa t'amava,
E fu l'amarti il suo delitto. Ingiuste
Fur le leggi, il Senato... a te fu scritto
Quel foglio, a te...*

Tanc. *M'inganno! — Amenaide
Ed ami il tuo Tancredi?*

Amen. *Avrei mertate in non amarti; pensa
se rea...*

Tanc. *Tu m'ami? — A questi detti io sento
Che m'è grave morir.*

- Amen. *Dunque, gran Dio
Così mia fè*
- Tanc. *Quel pianto
Mi scende al cor... ma... o dio... lasciarti io deggio.
Già la morte s'appressa... io già... la sento.
Argirio, ascolta, ecco de' voti miei...
Di mia fede l'oggetto... a quella mano
Or la mia destra insanguinata unisci;
Di sposo... il nome io porterò alla tomba...
E tu sarai mio padre? — A vendicare...
La mia patria... la sposa...
Vissi... d'entrambe degno... amato, io spiro
Ora d'entrambe in seno...
Ogni mio voto... è già... compito... appieno.
Amenaide... serbami
Tua fè... quel... cor ch'è mio,
Ti lascio... ah! tu di vivere
Giurami... sposa... addio.*

La semplicità domina in queste poche pagine che all'ascolto risultano di estrema efficacia. Anche la strumentazione è di straordinaria avvedutezza nella sua disadorna apparenza. Il recitativo è accompagnato dai soli archi mentre la Cavatina vede aggiungersi (ed è una variante molto importante che qui acquista valore di contrasto) i soli clarinetti nelle 5 battute introduttive. Il coro esprime perfettamente il dolore dei soldati alla vista del loro capo ferito a morte. Osserverete poi che l'esecuzione, l'interpretazione del mezzosoprano americano Marilyn Horne, è assolutamente rivelatrice di una grande personalità e di mezzi vocali che non conoscono confronti così come nello stile. Il soprano Margherita Rinaldi qui si sente troppo poco, ma è stata magnifica quale Amenaide. Bravissimo il direttore Gabriele Ferro. Ascoltiamo (*l'altoparlante diffonde l'intero finale tragico*).

Interpretazione superba, senza la quale forse il finale tragico del Tancredi non avrebbe colpito come ha colpito tutti. Lo stesso Rossini nell'apporre il suo sigillo autografo a Parigi dove il manoscritto fu portato da Faustino Lechi, figlio del fratello di Luigi, Teodoro, non avrebbe scritto: «Dichiaro (e non senza

rossore) essere questo un mio autografo del 1813!!! A Venezia fu vergato, «Che tempi!!! Aujourd'hui c'est autre chose. Gioachino Rossini».

Il finale tragico è una delle più insolite composizioni nelle opere di Rossini come scrive il Gosset. «Nella sua essenzialità, nel suo realismo, si allontana così decisamente dai canoni tipici dei finali dei primi anni del diciannovesimo secolo che possiamo facilmente comprendere il suo fiasco presso il pubblico». Ma, a mio avviso, vi è di più. Benchè si inserisca con naturalezza nel contesto dell'opera (salvo considerare a se stante la Sinfonia) in senso formale, con questo finale si crea un contrasto rispetto al clima da Arcadia del resto dell'opera, rispetto alla visione blanda e zuccherosa dei sentimenti che vi domina: qui, nel finale, il dolore è vero, il dramma è vero, è già più che preromantico. Altra annotazione che mi sembra interessante, la morte di Tancredi è vista in chiave di rassegnazione al destino di un'anima forte e nobile. Rossini sceglie una tonalità maggiore pur esprimendo gli accenti profondi del dolore. La tonalità è do maggiore e il Gosset ricorda un altro tragico meraviglioso do maggiore, quello dell'aria dell'«Orfeo» di Gluck «Che farò senza Euridice».

Per il suo valore intrinseco, dunque, il finale tragico del Tancredi ha suscitato clamore in tutto il mondo dello spettacolo e della cultura. La stampa è stata unanime nell'esaltarlo. Grazie al ritrovamento bresciano, dunque, è tornato alla luce un altro momento della creatività di Rossini, una nuova testimonianza della sua grandezza.

ANNOTAZIONI RELATIVE AL «FINALE DRAMMATICO»
DELL'OPERA «TANCREDI» DI ROSSINI

a cura di GIACOMO LECHI

PARTITURA ORIGINALE manoscritta (1813, Venezia) di proprietà del Conte Fausto Lechi e degli eredi del Conte Antonio Lechi, esistente nell'archivio Lechi, sezione Conte Luigi.

Ritrovata nel dicembre 1973, esaminata dal Maestro Alberto Zedda, dal Prof. Bruno Cagli (Direttore del Centro Rossiniano di Studi di Pesaro) e dal Prof. Philip Gossett (esperto musicologo del Dipartimento della Musica dell'Università di Chicago). Questi tre esperti, di rinomanza internazionale, dapprima esaminarono le fotocopie dello spartito, poi le riscontrarono direttamente sull'originale, in una visita fatta a Giacomo Lechi nella sua casa di Montirone il 26 settembre 1975. Riconosciuta l'importanza eccezionale del ritrovamento, i Conti Lechi decisero di donare i diritti di pubblicazione e diffusione dello spartito alla Fondazione Rossini di Pesaro, ricordando gli antichi rapporti di amicizia intercorsi tra i Rossini e i Lechi negli anni 1798-1813.

LORENZO TOZZI, *«Rossini? c'è poco da ridere. Delle 38 opere teatrali del compositore solo una decina compare nei cartelloni lirici e la produzione "seria" è pressochè ignorata»*. (Intervista con il Prof. Cagli e primo annuncio del ritrovamento). Su **RADIOCORRIERE**, 6-12 giugno 1976, pag. 38.

FRANCO CHICCO e ROBERTO AQUARO, Articoli in **LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO**, 9-10-11 luglio 1976.

Per pura coincidenza, viene presentato al Festival della Valle di Itria a Martina Franca proprio il «Tancredi», ma con il finale lieto, malgrado il rammarico della regista Maria Francesca Siciliani che nella intervista del 10 luglio, esprime la sua netta preferenza per il finale drammatico.

GERARD CONDÈ, *Tancredi de Rossini à Rennes* in **LE MONDE** (Parigi) 17 dicembre 1976, pag. 33.

Altra curiosa coincidenza: nello stesso anno, «Tancredi» è ripreso (ma sempre con il finale lieto) anche a Rennes in Bretagna ad opera di una troupe di cantanti inglesi diretti da John Perras che si sono già esibiti a Londra e a Parigi.

«**BOLLETTINO DEL CENTRO ROSSINIANO DI STUDI**» a cura della Fondazione Rossini di Pesaro nn. 1-2-3 del 1976, n. 164, luglio 1977.

Studio critico, ad opera del Prof. Philip Gossett, in lingua inglese ed italiana, del «Finale Drammatico» del Tancredi, con presentazione del Prof. Bruno Cagli. Contiene inoltre interessanti articoli del Prof. Piero Rattalino e del principe Gioachino Lanza Tomasi.

EDOARDO GUGLIELMI, *Nella nostra città un importante ritrovamento per gli studiosi di musica: il finale tragico del «Tancredi» di Rossini. E' stato scoperto negli archivi di casa Lechi e si riteneva perduto...*. In **GIORNALE DI BRESCIA**, 27 settembre 1977.

«Happy ending for a tragic Finale - Rossini scholar Philip Gosset explorer *Tancredi* on the eve of its revival in Houston. In OPERA NEWS, ottobre 1977.

WILLIAM ALBRIGHT, *Marilyn Horne to sing With HGO*. In THE HOUSTON POST, 1 ottobre 1977.

CHARLES WARD, *Horne eyes «Tancredi» as part in repertoire*. In THE CHRONICLE, 1 ottobre 1977.

CHARLES WARD, *HGO continued its mix of the innovative and the familiar in opera with «Tancredi» premiere*. In THE HOUSTON CRONICLE.

ANN HOLMES, «*Tancredi*» static but musically brilliant.

CARL CUNNINGHAM, *Dual role of operas discussed*. In THE HOUSTON POST, 12 ottobre 1977.

PETER G. DAVIS, *A «Lost» Rossini Fascinates*. In NEW YORK TIMES, 16 ottobre 1977.

PRIMA ESECUZIONE MONDIALE, Teatro di Houston (Texas), Jones Hall il 15 ottobre 1977 più repliche (direttore Nicola Rescigno - protagonista Marilyn Horne).

ELIO BATTISTINI, «Questo il cartellone del Teatro dell'Opera, annunciato durante una conferenza stampa. La stagione lirica avrà inizio con il *Tancredi* di Rossini». In IL TEMPO del 20 ottobre 1977.

Il Tancredi di Rossini inaugurerà l'Opera di Roma. In CORRIERE DELLA SERA del 20 ottobre 1977.

LEIGHTON KERMER, «*Tancredi*» Takes Texas. In THE VILLAGE VOICE, Texas, 31 ottobre 1977.

ANDREW PORTER, *Musical Events Death in Ferrara*, in THE NEW YORKER, 7 novembre 1977.

A. FRATTANI, *A Roma il finale tragico del «Tancredi»*. In BRESCIA OGGI del 7 dicembre 1977.

PIERRE VITOUX, «*Le Tancrède de Rossini, une première à Rome*». Da TÉLÉ-MÉDECINE - SCIENCES - TÉLÉVISION - RADIO n. 582, Parigi 10-16 décembre 1977, pag. 79.

JOHN ARDOIN HOUSTON, in OPERA NEWS, 17 dicembre 1977.

Stasera all'Opera di Roma «Tancredi» con finale tragico. In GIORNALE DI BRESCIA del 20 dicembre 1977.

RADIOCORRIERE 20 dicembre 1977, *In diretta dal Teatro dell'Opera di Roma «Tancredi», ore 20,30, radiotre*.

PRIMA ESECUZIONE EUROPEA, Teatro dell'Opera di Roma, 20 dicembre 1977 più repliche (direttore Gabriele Ferro - protagonista Marilyn Horne).

Il Teatro dell'Opera ha messo a disposizione degli spettatori un pregevolissimo fascicolo di illustrazione del «Tancredi», della sua storia, degli aspetti musicali sinora ignorati, degli artisti esecutori. Le firme degli autori del testo sono quelle del Prof. Bruno Cagli e del Prof. Philip Gosset. Non mancano le citazioni dei commenti famosi di Goethe e soprattutto Stendhal. Seguono: la discografia (a cura di Carlo Marinelli) e l'argomento dell'opera, in testo italiano, francese, inglese e tedesco.

MARIO CONTER, *Entusiastico successo del «Tancredi» con finale tragico all'Opera di Roma. E' stata eseguita dopo 164 anni la partitura ritrovata in casa Lechi a Brescia.* In GIORNALE DI BRESCIA, 22 dicembre 1977.

AUGUSTO FRATTANI, *Il Tancredi di Rossini con il «finale tragico». Il melodramma il cui spartito è stato ritrovato a Brescia nell'archivio Lechi, è stato interpretato da un cast prestigioso, ecc.* In BRESCIA OGGI, 22 dicembre 1977.

MASSIMO MILA, *Tancredi, belcanto, guerra e dramma: l'opera di Rossini ha aperta la stagione dell'Opera di Roma.* In LA STAMPA, 22 dicembre 1977.

DUILIO COURIR, *Aperta con l'opera seria di Rossini la stagione lirica di Roma: «Tancredi» sublime e tragico.*

ENZO SICILIANO, *Il muro bianco di platea e palchi.* In CORRIERE DELLA SERA, 22 dicembre 1977.

PAOLO ISOTTA, *Coraggiosa scelta per l'apertura del Teatro dell'Opera di Roma: l'infallibile sicurezza del genio nel magico «Tancredi» di Rossini.* In IL GIORNALE, 22 dicembre 1977.

ENRICO CAVALLOTTI, *Una grande Marilyn Horne dà voce al Tancredi di Rossini.* In IL TEMPO, 22 dicembre 1977.

ERASMO VALENTE, *Il «Tancredi» svela il genio di Rossini musicista tragico. Uno straordinario successo.* In L'UNITA', 22 dicembre 1977.

PIETRO DALIAMANO, *Incontestabile successo di «Tancredi» all'Opera: gioco di melodie con l'unica voce capace di eseguirle.* In PAESE SERA, 22 dicembre 1977.

RENZO BONVICINI, *Lo stupendo «Tancredi» di Rossini.* In AVVENIRE, 22 dicembre 1977.

LAURA PADELLARO, *Muoia Tancredi purchè muoia bene (trasmissione TV a colori).* RADIOCORRIERE, 26 dicembre 1977.

ALFREDO MANDELLI, *Da Roma una strenna di nome Rossini.* OGGI, 7 gennaio 1978.

ATENEIO DI BRESCIA, 27 gennaio 1978.

Conferenza del Maestro Mario Conter su «Il finale tragico del «Tancredi» di Gioacchino Rossini» con il confronto tra le registrazioni dei due finali dell'opera.

GIORNALE DI BRESCIA, 31 gennaio 1978.

Commento alla conferenza precedente.



ENRICA MASSETTI

I RIVOLUZIONARI E L'ISTRUZIONE PRIMARIA A BRESCIA (1797 - 1814)

I. La situazione delle Scuole Pubbliche Primarie a Brescia nella seconda metà del Settecento.

Brescia, verso la fine del Settecento, rimase estranea all'ardore riformistico che andava modificando più o meno profondamente la struttura degli Stati italiani, sollecitando nel tempo stesso nuovi orientamenti della cultura¹. Essa sembrava unicamente preoccupata a conservare quanto bastasse per sopravvivere.

La classe aristocratica, che deteneva il potere politico ed economico del territorio veneto, era attestata su posizioni conservatrici e tale suo atteggiamento dipendeva essenzialmente dal fatto che il privilegio politico di cui essa godeva, attenuava molto gli effetti negativi che il nuovo sviluppo economico dell'Europa faceva ovunque risentire alle classi terriere². La borghesia, quella classe avanzata e aperta alle nuove esigenze economiche che la realtà esprimeva, esisteva a Venezia, ma le mancavano gli strumenti e la forza sufficienti per mutare i rapporti di forza in suo favore³.

¹ V. E. GIUNTELLA, *L'Italia dalle Repubbliche giacobine alla crisi del dispotismo napoleonico* (1796-1814), in *Storia d'Italia*, To 1967, III, pp. 241-377.

² *Idem.*

³ *Idem.*

Nelle città della terraferma, invece, la dinamica tra le classi era molto diversa e grave per le sorti della Dominante. In esse, tutta la nobiltà e la borghesia in via di formazione avevano realizzato una stretta alleanza contro il regime di Venezia, riconosciuto comune avversario e premevano sul Governo per ottenere, in ogni campo, le opportune innovazioni.

La nobiltà di Brescia, in misura maggiore, avvertiva il peso della dominazione veneta, perchè maggiormente umiliata nelle sue mire espansionistiche commerciali e perchè avvilita nel proprio orgoglio municipale⁴.

La Rivoluzione Francese favorì la maturazione di queste spinte autonomistiche ed il favore della città di Brescia alle massime rivoluzionarie assunse una fisionomia tutta particolare. Tali forze sociali, insieme agli intellettuali ed all'alta borghesia, accolsero con entusiasmo le nuove teorie, prendendo coscienza dell'esaurimento del passato e della necessità di un futuro diverso. Esse si erano rese conto sempre più, dal confronto soprattutto con la Lombardia teresiana, dell'arretratezza culturale della Repubblica Veneta, della impossibilità di realizzare, all'interno di quegli ordinamenti, quelle riforme culturali, politiche e sociali, che negli altri Stati avevano determinato un progresso generale della vita e della struttura economica e favorito la ascesa delle forze più attive.

Infatti, è da ricordare che il pensiero illuministico penetrò solo molto debolmente negli ambienti culturali degli intellettuali veneti, i quali, perciò, non ebbero la possibilità di influire sulla vita spirituale dello Stato e di lasciarvi un'impronta durevole.

E proprio tali ritardi, in campo culturale e in campo economico, della Repubblica Veneta impedirono l'affermarsi nel pensiero veneto del problema dell'istruzione per i fanciulli dei ceti popolari e nella realtà concreta uno sviluppo delle scuole già esistenti. Infatti, le misere condizioni dell'industria e dell'agricoltura esigendo dal contadino e dall'operaio solo le braccia per l'esecuzione di attività, che non avevano subito nessun processo di trasformazione nei secoli, non producevano nessun

⁴ M. BERENGO, *La Società Veneta alla fine del '700*, Sansoni, Firenze 1956, pp. 277-279.

incentivo per la rimozione degli ostacoli al riconoscimento dell'uguaglianza del diritto all'istruzione. Inoltre, la scarsa sensibilità della cultura dominante veneta al problema del rinnovamento sociale impedì di individuarne l'ostacolo maggiore nell'ignoranza e nelle condizioni di abbruttimento, in cui si trovavano le popolazioni.

Da ciò dipese la scelta conservatrice in campo scolastico del Governo della Repubblica Veneta, che si espresse nel rifiuto ad intervenire direttamente nei problemi scolastici, come chiedevano i gruppi più progressisti delle città della terraferma, che formularono proposte precise per l'organizzazione di scuole pubbliche e gratuite, aperte al popolo, al fine di un superamento concreto del sistema scolastico allora in vigore, diretto esclusivamente dall'autorità ecclesiastica. «Il Solo Principe è quello che sa e vede a quale fine debbono essere indirizzati gli intelletti e la volontà dei sudditi suoi»⁵. Così affermava il Gozzi, in una lettera inviata nel 1770 al Magistrato per la riforma di Padova, in seguito all'invito di dare il suo parere sull'«Istituzione della Veneta Gioventù». Nella medesima, il Gozzi mosse aspre critiche all'educazione impartita dagli ecclesiastici nelle scuole e nei collegi, affermando che:

*«come tanto quelle, tanto questi congiurano insieme all'imperizia delle buone arti e delle scienze ed a sviarle da quel carattere che è il più appropriato alla pubblica felicità, dal momento che essi guidano la gioinezza all'apprendimento meccanico della lingua italiana e delle regole dell'Oratoria e della Grammatica»*⁶.

Le pesanti critiche alla gestione clericale della scuola, che provenivano da più parti, mentre nei paesi riformati indussero lo Stato a farsi carico, anche se parzialmente, del problema dell'istruzione, nel territorio veneto produssero effetti totalmente diversi.

⁵ G. GOZZI, *Sulla Riforma degli Studi*, Udine 1835, pag. 13, cit. da D. B. JOVINE, *Storia della Scuola Popolare in Italia*, Einaudi, Torino 1954, pag. 29.

⁶ *Idem.*

Esse furono accolte ed usate dal Senato per motivare una serie di interventi in materia ecclesiastica, che intendeva già da tempo operare, per risanare le finanze della Repubblica con i beni della Chiesa, per impedire l'espansione della Manomorta e per ridurre il numero degli ecclesiastici ed il patrimonio da essi gestiti⁷. Così Venezia, nel 1766, creava la «Deputazione ad causas pias» e nel 1768 l'«Aggiunto ai Magistrati sopra i Monasteri», magistrature straordinarie, che, non avendo vincoli di norme anteriori, potevano lavorare con più libertà e tenacia e preparare i decreti in materia religiosa, dopo che nel 1767, il Senato aveva sancito, con una legge, la confisca di molti beni nelle mani della Chiesa.

Ma solo un'esigua parte dei Beni della Chiesa incamerati venne destinata dal Governo Veneto agli «usi insigni di carità»: ospedali, clero secolare, scuole pubbliche, che non conobbero, dunque, nessuno sviluppo e rimasero ancora sotto la gestione diretta o sotto la sorveglianza del Clero. Tale fenomeno si verificò in tutte le città della terraferma, dominate da Venezia. A Brescia, si apprende dalla testimonianza di Fè d'Ostiani, che nel 1773, vennero incamerati dai pubblici ufficiali veneti i mobili e gli immobili, che i gesuiti possedevano nel Collegio di S. Antonio e nella Casa delle Grazie e vennero chiuse le due Chiese delle Grazie e trasportati altrove, fuori da Brescia, i paramenti e le argenterie. I beni incamerati non vennero impiegati per sviluppare le strutture scolastiche della città e della provincia. Infatti, nel 1796, tutto il settore primario era ancora accentrato nelle mani della Chiesa, che oltre a possedere numerosi Collegi e Monasteri, sorvegliava le scuole popolari, che si erano aperte nelle maggiori borgate della provincia: Chiari, Palazzolo. Orzinuovi, Salò, Desenzano, Lonato, Asola, Breno⁸.

L'insegnante seguiva le regole tradizionali dettate dalla Chiesa, all'epoca della controriforma, accordando priorità alla dottrina cristiana ed al Latino⁹. Lo scrivere ed il far di conto, anche se materie previste dal programma, non venivano insegnate.

⁷ S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Fuga, Ve 1916, p. 383.

⁸ FÈ D'OSTIANI, *Op cit.*, pag. 51.

⁹ *Ibidem*, pag. 50.

Infatti, dei maestri operanti in queste scuole «molti non avevano un sicuro possesso nemmeno di quella lettura e scrittura che avrebbero dovuto insegnare ai fanciulli; assai rari erano quelli che potevano vantare una certa dimestichezza con l'ortografia e la sintassi»¹⁰.

La disciplina era basata sul bastone. Di un metodo didattico non si aveva neppure l'idea e all'interno delle classi che dovevano raccogliere bambini di diversa età ed in numero molto elevato regnava sempre la confusione.

Le scuole elementari della città di Brescia, che allora si chiamavano della S. Croce, erano tutte private, così le maschili come le femminili. In esse, nel 1795, insegnavano 36 maestri e 27 maestre¹¹.

Il loro numero era estremamente basso ed incapace di dare una risposta anche lieve al problema dell'alfabetizzazione e dell'istruzione della popolazione bresciana.

Tale problema cominciò ad ottenere una prima concreta soluzione, a partire dagli ultimi anni del secolo XVIII, quando i bresciani si liberarono dal dominio del Governo Veneto e crearono una Repubblica autonoma (18 marzo 1797).

I nuovi dirigenti, provenienti dalle forze sociali economiche e culturali più avanzate della città, che in collaborazione con alcuni elementi più attivi dei ceti popolari più bassi avevano condotto il processo rivoluzionario, per risolvere, in breve tempo e con efficacia i grossi problemi, che si imponevano alla loro attenzione, e per garantire ai cittadini una concreta e reale partecipazione alla vita politica e civile della nuova Repubblica Democratica, aprirono, nella città, vari Comitati: di Pubblica Istruzione, di Censura, di Corrispondenza, di Beneficenza, di Economia e d'Ispezione della Sala del Teatro Grande, i quali dovevano esaminare, con i cittadini, le questioni urgenti e formulare proposte di risoluzione¹².

¹⁰ B. PERONI, *La Politica Scolastica dei principi riformatori in Italia*, in: «Nuova Rivista Storica», 1928, Fascicolo III, pag. 276.

¹¹ FÈ D'OSTIANI, *Op. cit.*, pag. 50.

¹² Cfr. UGO DA COMO, *La repubblica bresciana*, Zanichelli, Bo 1926, pp. 120-125.

II. La politica scolastica del Governo Provvisorio della Repubblica Bresciana (18 marzo - 21 novembre 1797).

Il Comitato di Pubblica Istruzione, costituito dagli elementi più avanzati della città, P. Marini, G. Maggi, L. Dusini, B. Bianchi, A. Mazzucchelli, Elena, A. Piazza, doveva svolgere la funzione più importante, quella di tutelare lo spirito pubblico e di educare la coscienza popolare, ritenuta condizione indispensabile per l'avanzamento della società sulla via della democrazia e per un reale progresso dell'umanità¹³.

I rivoluzionari operanti nel Comitato ebbero, infatti, chiara coscienza della verità, già proclamata dal Montesquieu, che nei governi democratici «*on a besoin de toute la puissance de l'éducation*»¹⁴, che la libertà civile bisognava conquistarla rendendosene degni, che non poteva esistere là dove tutti i cittadini non erano posti in grado, mediante adeguata istruzione, di cooperare consapevolmente ed efficacemente con i loro simili ad un'opera comune.

Nel periodo del Labus¹⁵, sugli opuscoli, nei clubs si diceva:

«Le leggi democratiche che fate oggi saranno disobbedite domani, se lasciate in vita i germi del morbo. Con le legioni voi conterrete, per oggi, gli uomini, che non possono accordarsi all'ordine novello di cose; ma che Repubblica sarebbe la vostra se sempre dove-

¹³ UGO DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, Zanichelli, Bologna 1926, pag. 122.

¹⁴ MONTESQUIEU, *De L'Esprit des Lois*, 1. IV, cap. V, cit. in: E. CODIGNOLA, *La Pedagogia Rivoluzionaria*, Vallecchi, Firenze 1925, pag. 217.

¹⁵ Esso aveva come titolo: «Il Giornale Democratico». Uscì a Brescia, per la prima volta, il 26 aprile 1797, con lo scopo di tenere informata la popolazione sui progressi della Rivoluzione in Francia e in Italia, soprattutto in Lombardia, e sulle iniziative del Governo Provvisorio Bresciano.

«*Quale spettacolo interessante*» affermò Labus, «*avere sott'occhio le novelle politico-fisiche dell'Europa, le mosse delle varie potenze belligeranti, le provvide leggi dei Governi, i passi delle Repubbliche e la loro sicurezza, la decadenza degli imperi, la potenza ed i progressi dello spirito umano, tutto nello stesso tempo e con uguale brevità che prontezza! Con quale piacere il buon patriota non va egli scorrendo le pagine lungo il suo viaggio, in sala, alla bottega, al caffè!*» In: UGO DA COMO, *Op. cit.*, pag. 182.

te ritenere dal male i propri concittadini con sciabole e baionette? Queste medesime armi non diverrebbero poi, un giorno, i vostri pretoriani?»¹⁶.

Gli stessi membri del Consiglio, nelle frequenti assemblee pubbliche, che organizzavano nella Sala del Teatro Grande, affermavano che l'ignoranza dei popoli era stata la molla politica del dispotismo e che la democrazia doveva lavare l'uomo dalla schiavitù attraverso le conoscenze.

Rivolgendosi ai genitori presenti dicevano:

«Padri, Madri qui si apre il vasto campo di pubblico e privato bene e ricordatevi che i vostri figli debbono essere educati, perchè il repubblicano deve essere istruito nei suoi doveri, appunto perchè tutti uguali in faccia alle leggi, appunto perchè tutti abbiano lo stesso diritto agli impieghi della nazione, al solo merito però riservati».

E rivolgendosi ai figli dicevano:

«Voi o figli, nostra speranza futura accogliete i frutti di quelle benefiche istituzioni, che vi hanno saputo preparare i vostri Padri, nel tempo che vi hanno acquistato il più bel diritto dell'uomo, che è quello di essere liberi »¹⁷.

Gli intellettuali bresciani, facenti parte del Comitato di Pubblica Istruzione, richiamandosi alla dottrina pedagogica francese maturata nella rivoluzione e agli stessi principi pedagogici più avanzati dell'Illuminismo italiano, che avevano accolto da molto tempo, riconoscevano la necessità di avocare allo Stato l'istruzione elementare, il «principio che la collettività aveva il dovere di redimere tutti i suoi membri, anche i più umili, anche i più diseredati, dalle angustie dell'ignoranza per rispetto alla loro dignità di uomini, per elevarli a cooperatori consapevoli ed attivi della vita sociale, per cementare fra i citta-

¹⁶ UGO DA COMO, *Op. cit.*, pag. 145.

¹⁷ *Idem.*

dini il vincolo di umanità e per rendere concreto il principio della sovranità popolare»¹⁸.

Essi decisero, quindi, di preparare un piano di riforma della scuola, rispondente il più possibile alle esigenze di alfabetizzazione di tutto il popolo bresciano e capace di mutare concretamente lo stato di ignoranza e di miseria delle masse contadine ed urbane.

Il Comitato, pervaso dalla volontà di organizzare razionalmente e solidamente le basi dell'istruzione pubblica, ma cosciente della difficile situazione finanziaria del Governo, ispirandosi alle opere dei rivoluzionari francesi e ideologicamente ai principi del Giansenismo dello Zola e del Tamburini, propose al Governo Provvisorio di utilizzare i beni delle Corporazioni religiose, delle Fraglie e Discipline presenti sul territorio del Dipartimento. Esistevano, infatti, numerose Fraglie, Paratici e Associazioni di arti, le quali avevano, per altro, un Santo Patrono, una Chiesa ed un Altare, presso cui si radunavano gli iscritti per le loro sagre.

Vi erano, poi, ventisette Confraternite o Discipline, che attendevano solo ad atti religiosi o di beneficenza, a cui erano iscritti non solo i popolani, ma donne e fanciulli e anche i patrizi e cinquantasette Conventi in possesso del Clero Regolare¹⁹.

Sulla questione dei Beni delle Corporazioni religiose, il Tamburini, in molte occasioni, nella città di Brescia, si era espresso a favore dell'abolizione degli Ordini Monastici, suscitando polemiche non ristrette solo ad un gruppo di intellettuali, ma che coinvolsero tutta la popolazione cittadina e a Pistoia nel Concilio del 1787 aveva avanzato con coraggio tale proposta.

Questo concetto dell'intervento del potere civile negli affari della Chiesa²⁰, più volte ribadito dai giansenisti bresciani, preparò il terreno agli orientamenti del Governo Provvisorio, che,

¹⁸ E. CODIGNOLA, *Op., cit.*, pag. 215.

¹⁹ FÈ D'OSTIANI, *Brescia nel 1796*, Geroldi, Brescia 1908, pp. 144-145.

²⁰ G. TABACCO, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Università degli Studi, Istituto di Storia Medievale e Moderna, Trieste 1957, pag. 115 e segg.

con Decreto 30 settembre 1797²¹, procedette con fermezza a sopprimere tutte le varie Fraglie, Corporazioni, Confraternite Laicali ed alla avocazione delle cospicue loro ricchezze, giudicandole «Corpi parassiti, inimici per la loro istituzione ad un Governo libero²².

Affermò, inoltre, che *«invece quelle proprietà che servivano al mantenimento di questi nemici della democrazia, servono e serviranno ai bisogni del Popolo»*²³.

Severissimo fu il controllo di tali fondi, nei quali erano compresi anche i beni mobili, cioè quadri, libri, suppellettili preziose, mobilia²⁴.

Del resto già da alcuni mesi (3 giugno 1797), il Governo aveva proceduto a bloccare ogni possibile vendita di tali beni, onde assicurarne la sostanziale integrità al momento dell'espropriazione²⁵.

Vennero, altresì, soppressi tutti i lasciti testamentari a favore di enti religiosi o a suffragio delle anime dei morti, qualunque fosse il loro ammontare. Questa deliberazione non doveva riguardare, però, nè i testamenti a favore della pubblica beneficenza, nè quei conventi dediti alla educazione della gioventù²⁶.

Il Governo Provvisorio stabili, poi, oltre alla confisca dei beni, il trasferimento nelle proprie mani del potere di elezione dei parroci²⁷, per riappropriarsi dello «originario diritto del popolo usurpato dalla pretensione vescovile e trascurato dalla potestà civile»²⁸.

²¹ *Decreti del Governo Provvisorio*, III, pag. 188 in A.S.B. (Archivio di Stato Brescia); A. SABATTI, *Quadro Statistico del Dipartimento del Mel-la*, Capo XXIV, I P., pag. 223.

²² Battista Savoldi, Membro del Governo Provvisorio, mozione sulla «Riforma del Teatro Nazionale», 23 ottobre 1797.

²³ *Idem.*

²⁴ *Bollettino dei Decreti del Governo Provvisorio Bresciano* in A.S.B.

²⁵ *Idem.*

²⁶ *Idem.*

²⁷ *Raccolta Bettoni*, II, n. 505, pag. 239.

²⁸ Affermazione del Labus citata da UGO DA COMO, *Op. Cit.*, pag. 141.

Queste misure governative ridussero notevolmente il potere temporale della chiesa bresciana, eliminando alla base i più grossi privilegi e sancendo di fatto la superiorità dello Stato nei confronti dell'autorità ecclesiastica, abituata, da secoli, ad intervenire negli affari pubblici, negli ordinamenti politici ed amministrativi. Infatti, durante il secolo XVIII in Brescia «si può dire che ogni civile istituzione vivesse sotto l'egida religiosa»²⁹.

L'atteggiamento intransigente nei confronti delle Corporazioni religiose e del Clero in quanto potere temporale non venne esteso, però, al culto della religione cattolica, proprio per lo spirito giansenista, che animava i dirigenti bresciani. Anzi, il Governo volle che la religione fosse osservata, rispettata anche nelle forme e nelle prescrizioni.

*«Nell'ora che si impartiva, nelle chiese, la dottrina cristiana, si vollero chiuse osterie, caffè e circoli, comminando pene ai trasgressori; con altra commozione, essendosi visti comprare vasi destinati ai misteri della religione, se ne ordinava la restituzione, stabilendosi premi per la denuncia dei rei»*³⁰.

Il discorso di un cittadino pronunciato nel Comitato di P. I. testimonia, infatti, che

*«nessuna funzione è stata sospesa. Si ricorre al Dio Supremo perchè benedica la nostra rigenerazione. In mezzo alla rivoluzione qui si continua con tutta tranquillità il Culto Divino»*³¹.

I componenti del Comitato di P. I., per convincere maggiormente il clero bresciano che le nuove istituzioni intendevano rispettare la religione cattolica, pubblicarono, più volte, sul

²⁹ FÈ D'OSTIANI, *Op. cit.*, pag. 144.

³⁰ UGO DA COMO, *Op. cit.*, pag. 140.

³¹ *Riflessioni di un cittadino libero al Sovrano Popolo Bresciano*, stampato d'Ordine del Comitato di P. I. in: *Raccolta degli Avvisi, Editti, Ordini, ecc. pubblicati in nome del Sovrano Popolo Bresciano del Governo Provvisorio*, Brescia 1797.

giornale Labus, numerosi discorsi sulla questione religiosa. Esemplare è il discorso del cittadino Savoldi:

«Ma io intendo i vostri timori e sò i metodi usati dai maligni e falsi profeti per ingannarvi. Abusano della vostra pietà, o cittadini, per dirvi che si vuole distruggere la religione cattolica, che vi è tanto cara: declamano contro il presente Governo per dirvi che sarete più schiavi sotto pochi bresciani che sotto molti veneziani: dicono che i nomi di libertà e di uguaglianza son nomi vani e per voi inutili e forse nocivi. Falsi, falsissimi sono tutti questi assunti: in primo luogo parlando della nostra santa religione state tranquilli, che uno dei più sacri impegni del Governo Provvisorio è quello di conservarla nella sua purità; anzi dirò di più che sono state promulgate delle Leggi e se ne pubblicheranno altre per impedire la profanazione di Feste, che sin da ora sono state scandalose. Saranno represses certe irreligiosità, che purtroppo affliggono i Buoni Cristiani: si veglierà al Buon Costume che deve servire di base ad una Repubblica libera, senza della quale essa non può sussistere»³².

La profonda convinzione, dimostrata da tali affermazioni, che la religione avrebbe potuto contribuire a rendere il cittadino cosciente dei propri impegni nei confronti della collettività e ad animarlo di uno spirito di rinnovamento, condusse i membri del Comitato di P. I. ad inserire nelle scuole pubbliche lo studio del Catechismo cristiano accanto ad altre materie nuove, di cui si parlerà più avanti, nonostante essi si fossero ispirati, nella stesura del Piano di riforma della scuola, ai Progetti scolastici francesi della rivoluzione, caratterizzati da una concezione totalmente laica della scuola e dell'educazione.

Della stesura del Piano di riordinamento delle Scuole del bresciano fu incaricato il Presidente del Comitato Gaetano Maggi, il quale si richiamò per l'organizzazione e per i programmi, all'opera dei riformatori francesi ed ai loro piani, perchè essi erano nati da uno spirito rivoluzionario, dalla volontà di rinnovare,

³² *Idem.*

mediante la diffusione dei lumi, lo Stato dalle fondamenta e perchè avevano valorizzato i principi più avanzati della pedagogia.

I Rivoluzionari francesi, infatti, avevano dato grande impulso al pensiero pedagogico, poichè avevano compreso che la formazione degli uomini costituiva la pietra angolare di ogni regime, che voleva prosperare e che l'istruzione era la garanzia dello spirito di ragione e della libertà.

Nel campo culturale e specificatamente nel campo pedagogico, si erano inseriti perfettamente nel solco tracciato dagli enciclopedisti del '700 e lo avevano sviluppato, apportandovi nuovi contenuti, di democrazia nelle istituzioni e di uguaglianza, emersi dalla prassi rivoluzionaria.

I Filosofi del '700 avevano giudicato indispensabile un'ampia diffusione del sapere per la formazione di uomini illuminati capaci di svolgere il loro ruolo nella società nuova, che si stava per edificare.

La scuola, affermava Diderot, ha una funzione molto importante: *«initier l'homme à un grand nombre de connaissances, dont l'ignorance lui serait nuisible dans tous les états de la vie et plus ou moins honteuse dans quelques uns»*³³.

Tuttavia gli illuministi francesi non erano giunti fino alla generalizzazione dell'insegnamento. Essi non furono egualitari.

A loro interessava più la modificazione del contenuto d'insegnamento che la sua democratizzazione e lottarono, quindi, per la trasformazione profonda interna delle istituzioni, per l'inserimento delle discipline scientifiche, perchè ritenute le sole capaci di sviluppare il giudizio e la ragione, di dare all'uomo una chiara coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri nella società.

L'educazione falsa ed astratta della scuola dominante calpestava, invece, quei diritti, continuando ad *«imporre agli uomini una forma di fede e di cultura da cui era esulata la vita e che era morta per sempre nella loro coscienza, negando ogni au-*

³³ DIDEROT D., *Plan d'une Université pour le gouvernement de Russie ou d'une éducation publique dans toutes les sciences*, pag. 144, in E. CODIGNOLA, *Op. cit.*, pag. 111.

*tonomia allo spirito ed imponendogli un fine estrinseco, in cui non riconosceva più se stesso»*³⁴.

Grazie proprio all'attività dei filosofi, nella seconda metà del Settecento, in Francia, l'insegnamento delle scienze fisiche, se pur timidamente, s'infiltrò nei programmi dell'ultimo anno di filosofia.

La loro azione verso la scuola primaria, fu, invece, molto lieve e poco efficace. Les Cahiers de Doléances, presentati agli Stati Generali del 1789 fecero, infatti, luce su questa grande miseria delle scuole popolari³⁵. Molti cahiers chiesero scuole elementari pubbliche, gratuite in ogni parrocchia, conformemente all'ordinanza reale del 1724, l'assunzione di maestri colti e preparati e l'aumento delle retribuzioni³⁶.

Gli uomini della Rivoluzione cercarono di interpretare le nuove esigenze e le spinte al rinnovamento che venivano dal basso, facendo uno sforzo grandioso per organizzare, legislativamente, un vasto sistema di istruzione pubblica. L'organizzazione d'insieme dell'istruzione pubblica in Francia, durante il periodo rivoluzionario, fu l'opera comune delle Assemblee che si successe al potere. Essa fu l'oggetto di numerosi piani di studio presentati da riformatori entusiasti, che proclamavano con Danton «*qu'après le pain, l'instruction est le premier besoin du peuple*»³⁷.

E la costituzione votata il 4 settembre 1791 formulò il principio fondamentale di un'educazione nazionale, cioè *qu'il sera crée et organisée une instruction publique commune à tous les citoyens, gratuite à l'égard des parties d'enseignement indispensables à tous le Hommes*»³⁸.

³⁴ *Idem.*

³⁵ DÉCANNES LUC, *Réforme et Projets de réforme de l'enseignement français de la Révolution à nos jours (1789-1960)*, Librairie Hachette, Paris 1963, pp. 15-16.

³⁶ D. B. JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*, Einaudi Torino 1954, pag. 45.

³⁷ Affermazione di Danton citata in: DÉCANNES LUC, *Op. cit.*, pag. 14.

³⁸ *Idem.*

Venne, cioè, affermato che l'istruzione era dovuta a tutti, che non dovevano sussistere privilegi d'insegnamento e che tutto doveva essere insegnato per offrire a tutti le condizioni di una crescita culturale e sociale.

I progetti presentati dal Talleyrand davanti alla Costituente, dal Condorcet alla Legislativa si distinsero da tutti gli altri per ampiezza, solidità e il valore pratico delle idee espresse.

Proprio a questi Piani si richiamarono i legislatori della Repubblica Bresciana e quelli della Repubblica Cisalpina (nel dicembre del 1797), nella quale Brescia entrò a far parte il 21 ottobre 1797³⁹.

Tali Piani meritano, quindi, di essere esaminati in modo particolareggiato.

III. I piani di riforma della scuola elaborati in Francia nel periodo rivoluzionario.

Il Progetto del Talleyrand

Talleyrand-Périgord, anziano vescovo di Autun, nel suo Rapporto all'Assemblea Nazionale, il 10-11 settembre 1791, stabilì nel nome del Comitato della Costituzione il primo Piano di un'istruzione pubblica.

Se si tiene conto della mentalità del tempo, questo piano si rivela di un'audacia inaudita. Talleyrand affermò il principio che l'istruzione doveva essere estesa a tutti e che ciascuno aveva il diritto di diffondere il sapere.

Il Rapporto fu accompagnato da una serie di osservazioni sull'educazione morale e civica dei cittadini, sugli strumenti da impiegare per sensibilizzarli e avvicinarli alla cultura (manifestazioni pubbliche, spettacoli, feste nazionali, biblioteche da aprire in ogni parte del Paese).

³⁹ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna*, Feltrinelli, Mi 1957, pp. 165-208.

— C. MORANDI, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1815*, pag. 208.

— UGO DA COMO, *Op. cit.*, pag. 247.

Venne affrontato dal Talleyrand, infine, il problema del reclutamento dei maestri che, diceva «*il faut choisir, honorer, récompenser*».

Tuttavia, ci sono in questo Trattato dei punti che male si accordano con lo spirito che animava la dottrina rivoluzionaria.

La gratuità generale dell'insegnamento venne limitata solo all'insegnamento del I grado, comune a tutti.

Tuttavia Talleyrand aveva dichiarato:

*«Il faut que l'élève des écoles primaires qui a manifesté des dispositions précieuses, qui l'appellent à l'école supérieure y parvienne aux dépens de la société, s'il est pauvre et même que les plus intelligents, de degré en degré et par un choix toujours plus sévère, puissent s'élever jusqu'à l'Institut National»*⁴⁰.

Tutta la politica delle borse di studio, che in seguito si svilupperà, si trova già qui fissata.

L'idea dell'obbligo scolastico è d'altra parte scartata. Anche in questo Talleyrand si conforma alla tradizione. Solo qualche rara voce (ad esempio Diderot⁴¹), prima di lui aveva affermato recisamente il principio dell'obbligatorietà. I più, concependo astrattamente la natura e i fini dello Stato e considerando di solito autorità e libertà come termini antitetici, non potevano farsi una idea chiara del dovere e del diritto per lo Stato di intervenire coattivamente nell'educazione familiare⁴².

La Nazione doveva offrire a tutti i vantaggi dell'istruzione, ma essa non poteva imporla a nessuno. Essa si doveva limitare, secondo le affermazioni del Talleyrand, ad invitare i genitori, in nome dell'interesse nazionale, a fare dei loro fanciulli dei cittadini istruiti.

Tale concetto rappresenta sia il primo passo verso l'istruzione obbligatoria sia il primo attacco al monopolio dell'insegnamento di cui godeva la Chiesa.

⁴⁰ *Idem.*

⁴¹ Diderot aveva affermato: «*Les parents doivent être forcés par la loi d'y (a scuola) envoyer leurs enfants*» in E. CODIGNOLA, *Op. cit.*, pag. 111.

⁴² *Idem.*

Dichiarando che l'istruzione doveva essere, per quanto riguardava il suo oggetto, universale, Talleyrand aggiunse:

*«Dans une société bien organisée, quoique personne ne puisse parvenir à tout savoir, il faut néanmoins qu'il soit possible de tout apprendre»*⁴³, riprendendo, quindi, il punto di vista dei Filosofi sulla necessità di una cultura completa. L'istruzione, è scritto nel «Rapport», deve essere data all'uno e all'altro sesso. Essa deve esistere ad ogni età e richiede, dunque, la creazione, l'organizzazione di istituzioni che siano per la gioventù e nelle fasi della vita *«des sources fécondes d'instruction et de bonheur»*⁴⁴.

Il Piano scolastico prevedeva l'organizzazione dell'insegnamento in tre gradi (Scuole Primarie, Collèges o di Distretto e Scuole di Dipartimento).

Nelle Scuole Primarie si dovevano insegnare:

*«Les principes de la langue nationale soit parlée soit écrite»*⁴⁵ le regole elementari del Calcolo, gli elementi della Religione, i principi della Morale e quelli della Costituzione.

Lo sviluppo delle facoltà fisiche doveva essere assicurato da esercizi indicati per fortificare il corpo *«à le déposer, pour l'avénir, à quelque travail mécanique»*.

Per l'apprendimento delle tecniche del disegno e dell'agrimensura, Talleyrand consigliava di dare ai fanciulli il colpo d'occhio giusto, la mano sicura, le abitudini pronte, perchè costituivano gli elementi principali di ogni mestiere. Accanto a questi elementi consigliò di insegnare i principi della Logica,

⁴³ Affermazione del Talleyrand citata in: P. JACCARD, *Politique de l'emploi et de l'éducation*, Paris 1957, pag. 121.

⁴⁴ Affermazione del Talleyrand citata in: P. DÉCANNES, *Réformes et Projets de réforme de l'enseignement français de la Révolution à nos jours* (1789-1960), cit., pag. 14.

⁴⁵ Idem; G. LEFEBVRE, P. SAGNAC, *La Révolution Française*, Librairie F. Alcan, Paris 1930, pp. 477-479.

adatti all'età dei bambini, le nozioni di Geografia, di Storia e di Botanica.

Infine, l'educazione delle fanciulle fu l'oggetto di un Rapporto particolare, il quale apriva orizzonti molto stretti. L'inizio della scuola venne fissato dal Talleyrand a otto anni, poichè era ritenuta molto più efficace l'educazione familiare dell'educazione scolastica per fanciulle, dato che esse avevano da svolgere nella società un ruolo molto limitato e poco produttivo.

*«Il nous semble incontestable que le bonheur commun, surtout celui des femmes, demande qu'elles n'aspirent point à l'exercice des droits et fonctions publiques. Loin du tumulte des affaires, il reste aux femmes un beau partage de la vie!!!»*⁴⁶.

Il pensiero del riformatore cadeva qui in contraddizione con il principio espresso all'inizio del suo Progetto della estensione ai due sessi dell'istruzione primaria.

Tuttavia, malgrado queste lacune, il Programma esposto dal Talleyrand davanti alla Costituente fu, nel suo insieme, un'opera molto importante e rappresentò un ampio progresso rispetto alle concezioni dell'antico regime.

IV. Il Progetto del Condorcet.

Il progetto sull'organizzazione generale dell'istituzione pubblica esposto dal Condorcet, il 20 aprile 1792, all'Assemblea Legislativa, fu l'opera grandiosa che marcò con la sua impronta tutti i programmi di riforma francesi ed italiani dell'epoca.

Le vedute del filosofo, più larghe ed ardite di quelle di Talleyrand, qualificarono il suo pensiero in modo molto più conforme alle aspirazioni intime della rivoluzione.

La sincera e palpitante fede di Condorcet nell'umanità, nella ragione, nella scienza e nella libertà lo portò meglio di qual-

⁴⁶ Affermazione del Talleyrand citata in: L. DÉCANNES, *Op. cit.*, pag. 15.

siasi altro contemporaneo ad incarnare l'anima della Rivoluzione⁴⁷.

Nel Progetto del Condorcet l'educazione elementare assunse un significato decisamente *laico, nazionale e sociale*.

Infatti, il fine dell'educazione non era più costituito dalla formazione del «*credente*» ma da quella del «*cittadino*»⁴⁸.

Per realizzare l'obiettivo propostosi, il Condorcet propugnò un'educazione morale sottratta a qualsiasi motivazione religiosa ed esclusivamente fondata sull'etica e sul diritto naturale.

*« Il faut séparer de la morale les principes de toute religion particulière et n'admettre dans l'instruction publique l'enseignement d'aucun culte religieux »*⁴⁹.

E l'insegnamento religioso, impartito dai ministri dei differenti culti, secondo il Condorcet, doveva essere lasciato alla libera scelta degli individui, ma fuori dalla scuola.

Infatti, l'unità della nuova scuola, secondo la concezione del filosofo, veniva individuata nella scienza e non più nella religione, fonte di errori e di illusioni.

La scuola acquistava un carattere nazionale, perché puntava alla formazione dell'uomo come cittadino dello Stato Nazionale. Venne riconosciuta, quindi, la necessità della scuola primaria, perchè ritenuta la sola capace di assicurare a ciascuno il pieno sviluppo delle proprie facoltà e dei talenti e di conseguenza *«d'établir entre les citoyens une égalité de fait et rendre réelle l'égalité politique reconnue par la loi et de diminuer l'inégalité, qui naît de la différence des fortunes, de mêler entre elles les classes que cette différence tende à séparer»*. E continuando: *«L'ordre de la nature n'établit dans la société d'autre inégalité que celle de l'instruction et de la richesse, et en étendant l'instruction, affaiblirez à la fois les effets de ces deux causes de distinctions. L'avantage de l'instruction moins exclusivement*

⁴⁷ E. CODIGNOLA, *Op. cit.*, pp. 170-183.

⁴⁸ G. CATALFAMO, *Op. cit.*, pp. 83-95.

⁴⁹ J. A. N. CONDORCET, *Rapport et Projet de Décret sur l'organisation général de l'instruction Publique*, Librairie Hachette et C.ie, Paris 1883, pag. 75.

*réuni à celui de l'opulence, deviendra moins sensible et ne pourra plus être dangereux; celui de naître riche sera belancé par l'égalité, par la supériorité même des lumières, que doivent naturellement obtenir ceux qui ont un motif de plus d'en acquérir»*⁵⁰.

Secondo il Condorcet, d'altra parte, l'istruzione era per lo Stato un dovere imposto dall'interesse generale della nazione e dell'umanità intera. Perciò riteneva che lo Stato dovesse:

*«diriger l'enseignement de manière que la perfection des arts augmente les jouissances de la généralité des citoyens et l'aisance de ceux qui les cultivent, qu'un plus grand nombre d'hommes deviennent capables de bien remplir les fonctions nécessaires à la société et que les progrès toujours croissants des lumières ouvrent une source inépuisable de secours dans nos besoins, de remèdes dans nos maux, de moyens de bonheur individuel et de prospérité commune»*⁵¹.

La scuola, inoltre, si doveva chiamare *elementare*, perchè doveva tendere allo sviluppo di un'*elementare* disponibilità sociale dell'individuo. In ordine a queste finalità, il Condorcet propose alla Legislativa un *contenuto elementare di educazione*, nel quale l'acquisto delle fondamentali abilità espressive si connettesse ad un'istruzione, tesa ad abituare l'individuo all'esercizio dei suoi compiti sociali, politici ed economici nella collettività nazionale. Da questo assunto derivava una «differenziazione» in rapporto all'ambiente naturale e sociale, in vista della destinazione professionale degli individui.

Il Progetto distinse, infatti, la «Scuola Rurale» dalla «Scuola Urbana» e fissò per ciascuna, oltre alle materie fondamentali, quali *la lettura, la scrittura, le regole dell'aritmetica e della grammatica, una serie di insegnamenti specifici*.

Il primo articolo del Progetto stabilì, per gli abitanti delle campagne, la «cultura elementare», nella quale dovevano avere priorità le conoscenze relative ai lavori agricoli, alla coltivazione dei campi, all'allevamento del bestiame.

⁵⁰ *Ibidem*, pag. 144.

Il secondo, riferendosi alle scuole primarie dei borghi e delle città, affermò che in queste si doveva insistere maggiormente sulle conoscenze relative alle arti e al commercio ⁵².

Queste materie dovevano essere trattate in quattro corsi, di cui ciascuno avrebbe occupato per un anno i fanciulli coetanei ⁵³.

Questo periodo di tempo era ritenuto il più indicato, perchè rispondeva esattamente allo spazio di tempo, che scorreva per i bambini delle famiglie più povere, tra l'epoca in cui si sviluppavano le capacità e le funzioni mentali e quella in cui i bambini potevano essere utilizzati nel lavoro ⁵⁴.

La differenziazione operata tra «scuola urbana» e «scuola rurale» fu considerata da tutti i pedagogisti della rivoluzione come una conquista democratica, mentre invece si trattò di un'operazione che portò alla cristallizzazione ed alla perpetuazione dei caratteri delle due zone ed a sancirne le differenze.

Condorcet attribuì, come attesta il suo Rapporto, allo studio della *Morale* e dell'*istruzione civica* una grande importanza.

Per lui, come per il Talleyrand, la morale non doveva essere legata a nessuna religione:

«Les opinions religieuses ne peuvent faire partie de l'instruction commune, puisque, devant être le choix d'une conscience indépendante, aucune autorité n'a le droit de préférer l'une à l'autre, et il en résulte la nécessité de rendre l'enseignement indépendant de ces opinions» ⁵⁵.

Tuttavia, Condorcet propose di far conoscere la morale e le sue regole attraverso la forma del racconto o della massima e non attraverso la forma catechistica dominante nelle scuole dell'antico regime, perchè:

«il ne s'agit point encore de leur donner des principes

⁵¹ *Ibidem*, pag. 2.

⁵² *Ibidem*, pag. 74 e segg.

⁵³ *Ibidem*, pag. 10.

⁵⁴ *Idem*.

⁵⁵ Affermazione del Condorcet in L. DÉCANNES, *Op. cit.*, pag. 11.

*de conduite ou de leur enseigner des vérités, mais de les disposer à réfléchir sur leurs sentiments et de les préparer aux idées morales qui doivent naître un jour de ces réflexions»*⁵⁶.

Le verità fondamentali dovevano precedere la loro applicazione. Condorcet, dunque, invitava l'insegnante a portare il bambino a studiare i principi generali della morale, le leggi eterne di ogni giustizia, prima di iniziarlo all'esame della Costituzione politica del suo paese, la quale costituiva una forma di attuazione delle idee generali. Inoltre sia la Costituzione che la stessa Dichiarazione dei Diritti dovevano essere presentate in classe non come delle Tavole discese dal cielo, da adorare ed a cui credere, ma come fatti storici⁵⁷.

Condorcet, in tale questione, si pose in opposizione completa col Talleyrand e con la maggior parte degli uomini della rivoluzione, i quali volevano fare della Costituzione una sorte di catechismo. Egli esigeva, senza dubbio, che l'istruzione civica figurasse al primo posto nel programma di studi, ma chiese anche che lo Stato non presentasse ai bambini la Costituzione come una cosa inviolabile ed eterna:

*«Si l'on entend qu'il faut enseigner la constitution comme une doctrine conforme aux principes de la raison universelle, ou exciter en sa faveur un aveugle enthousiasme qui rend les citoyens incapables de la juger: si on leur dit voilà ce que vous devez adorer et croire; c'est une espèce de religion politique que l'on veut créer; c'est une choix que l'on prepare aux esprits et on viole la liberté dans ses droits les plus sacrées, sous pretexte d'apprendre à les chérir»*⁵⁸.

Per combattere l'ignoranza e la superstizione, così diffuse nella popolazione e fonti principali degli errori politici e morali, Condorcet propose che venisse dato molto spazio, anche nelle scuole «elementari», ad esperimenti scientifici e a ricerche di

56

⁵⁷ J. A. N. CONDORCET, *Op. cit.*, pag. 11.

⁵⁸ Affermazione del Condorcet citata in: L. DÉCANNES, *Op. cit.*, p. 12.

esplorazione della natura, attraverso le quali poter conoscere le fondamentali leggi dei fenomeni fisici della natura. Condorcet, inoltre, propose strumenti indiretti d'istruzione come le Feste nazionali, capaci di radicare nella coscienza della popolazione i doveri e i diritti riconosciuti dalla nuova Costituzione, attraverso la celebrazione delle azioni degli uomini virtuosi e degli eroi della Rivoluzione⁵⁹.

Nel Rapporto del legislatore erano presenti, inoltre, alcuni accenni importanti ai *libri di testo* da adottare nelle scuole «elementari». Vi si affermava la necessità che i libri fossero adeguati alle esigenze ed al livello di sviluppo dei bambini, facili da comprendere e ricchi di elementi capaci di suscitare l'interesse degli allievi⁶⁰.

Nel contenuto essi avrebbero dovuto presentare, in forma discorsiva, i diritti e i doveri che ciascun bambino, in futuro, come cittadino avrebbe poi rispettato⁶¹.

Per preparare i maestri a sostenere idoneamente questo gravoso ed impegnativo compito, il Condorcet avanzò la proposta di redarre appositamente dei libri di didattica e di metodologia⁶².

Il problema dell'«Educazione delle Fanciulle» trattene lun-

⁵⁹ Non solo Condorcet, ma tutti gli uomini della Rivoluzione attribuirono una portata pedagogica immensa alle feste nazionali. Mirabeau aveva consacrato tutto un capitolo alle organizzazioni delle feste nazionali. Egli affermava: «*Chez tous les peuples libres, les fêtes publiques ont été l'un des moyens le plus puissant d'attacher les citoyens à la patrie, de les unir entre eux par les liens d'une heureuse fraternité, de nourrir le respect des lois...*», in: J. A. N. CONDORCET, *Op. cit.*, pag. 10. Di conseguenza Mirabeau istituì quattro feste civili: de la «*Constitution*», de l'«*Abolition des ordres*», de l'«*Armement*» e de la «*Prise d'Armes*». Robespierre diceva nel medesimo senso: «*Il est une sorte d'institution qui doit être considérée comme une partie essentielle de l'éducation publique, je veux parler des fêtes nationales*». Inoltre nei suoi ultimi giorni d'esistenza, la Convenzione, su proposta di Daunou, istituiva 7 Feste Nazionali: 1) Della Fondazione della Repubblica; 2) Della Gioventù; 3) Degli Epoux; 4) Della Riconoscenza; 5) Dell'Agricoltura; 6) Della Libertà; 7) Dei Vigilanti; in: «J. A. N. CONDORCET, *Op. cit.*, pp. 10-11 ed in G. LEFEBVRE, *Op. cit.*, pp. 505-507.

⁶⁰ J. A. N. CONDORCET, *Op. cit.*, pag. 14.

⁶¹ *Ibidem*, pag. 76.

⁶² *Ibidem*, pag. 59.

gamente l'attenzione del legislatore in una «Mémoire» particolare allegata al suo Rapporto Generale. In essa si poteva leggere che la donna doveva godere degli stessi diritti dell'uomo e che, di conseguenza, esigeva un'istruzione atta a portarla sul medesimo piano dell'uomo.

Se Condorcet non giunse a riconoscere alla donna le facoltà creative dello spirito maschile, nel campo delle scoperte scientifiche, però, egli ritenne che ella potesse, grazie al possesso di qualità particolari, contribuire al progresso della scienza.

Inoltre, attribuì notevole importanza all'estensione dell'istruzione della Donna, affinché questa, in futuro, potesse sorvegliare con competenza l'educazione dei figli e riuscisse a portare nella famiglia elementi di pace e di serenità. La concezione della donna risultava, dunque, molto più avanzata di quella del Talleyrand.

Purtroppo il progetto del riformatore non poté essere immediatamente applicato, a causa dei precipitosi avvenimenti di natura militare, quali la guerra contro l'Austria, ma esso divenne, negli anni successivi, il Vangelo dei Legislatori della Convenzione e del Direttorio, i quali si sforzarono di tradurre in pratica i principi enunciati dal Condorcet⁶³.

V. La pianificazione scolastica dei Comitati di Pubblica Istruzione della Repubblica Bresciana e della Repubblica Cisalpina.

Il Piano di organizzazione delle scuole primarie, preparato dal Comitato di P. I. della Repubblica Bresciana, nell'agosto del 1797, ed approvato dal Governo il 24 agosto dello stesso anno, intese elaborare, sulla base delle condizioni economiche, sociali e politico-culturali della città e della provincia, le proposte operative formulate in Francia dal Talleyrand e dal Condorcet nei rispettivi programmi scolastici, precedentemente illustrati.

Il progetto, messo a punto innanzi tutto da Gaetano Maggi,

⁶³ E. CODIGNOLA, *Op. cit.*, pp. 280-286; L. DÉCANNES, *Op. cit.*, p. 16.

Presidente del Comitato di P. I.⁶⁴, che si avvalse anche delle esperienze scolastiche realizzate in Lombardia durante il periodo teresiano, rappresentò per il territorio bresciano un evento culturale e politico di estrema importanza, in quanto operò una rottura abbastanza netta con la precedente tradizione scolastica veneziana di incuria e di disinteresse.

Tale Piano, riconosciuta la necessità di fornire, nelle possibilità finanziarie esistenti, a tutti gli abitanti del territorio gli strumenti basilari di emancipazione dalle forme di dominio e di oppressione, individuate nell'ignoranza, nella superstizione e nella fede cieca in miti e di fornire, quindi, gli strumenti per una reale crescita sociale e culturale, prevede l'apertura in ogni Comune e Contrada di scuole elementari pubbliche, su basi metodologiche comuni. Infatti, il Piano, ispirandosi sostanzialmente al principio illuministico sviluppato dalla pedagogia rivoluzionaria, che riconosceva l'eguaglianza degli uomini in quanto a capacità mentali primarie ed ai bisogni⁶⁵, stabilì l'uniformità dell'insegnamento e dei contenuti scolastici⁶⁶.

Anche altre ragioni stavano a fondamento di questo provvedimento. Innanzi tutto la volontà di creare un'efficiente ed omogenea struttura di base, facilmente controllabile dall'alto e rispondente, al livello dei contenuti, ai principi democratici e rivoluzionari. In secondo luogo «*perché nei passaggi che occorrono frequentemente dall'uno all'altro luogo, cambiando di Scuola e di Maestro, niuno abbia a soffrire l'incomodo e lo svantaggio d'una diversa maniera d'istruzione*»⁶⁷.

Uno degli elementi che maggiormente qualificò il progetto fu la presenza di molteplici discipline, introdotte dalla volontà di realizzare, attraverso la scuola primaria, sia il lavoratore

⁶⁴ UGO DA COMO, *Op. cit.*, pag. 120.

⁶⁵ G. PETRACCHI nella sua opera «Il Maestro» afferma che «le idee illuministiche convergono al riconoscimento della preminenza dei diritti naturali (che furono prima che formassero unioni sociali e statali) e concentrarono la loro forza di penetrazione nell'autonomia della ragione (data fin dall'inizio come facoltà fondamentale dell'uomo, è dovunque uguale)».

G. PETRACCHI, *Il Maestro*, La Scuola, Brescia 1970, pag. 81.

⁶⁶ G. MACGI, *Compendio del Metodo Normale*, anno VI Rep., pag. 8.

⁶⁷ G. MACGI, *Op. cit.*, pag. 9.

attivo e capace, sia il cittadino inteso nella sua più ampia dimensione politica.

Oltre alla lettura ed alla scrittura, materie fondamentali ed uniche della scuola prerivoluzionaria veneta, vennero introdotte *l'aritmetica, la grammatica, l'ortografia, le nozioni fondamentali di scienza e di geografia, i diritti e i doveri dell'uomo, la morale cristiana e la morale repubblicana*, perchè considerate indispensabili ed idonee al raggiungimento del fine educativo proprio di una scuola repubblicana⁶⁸.

I legislatori rivalutarono il principio della simultaneità dell'insegnamento, teorizzato dal Felbiger e dallo Hann, ministri di Maria Teresa d'Austria e diffuso in Italia dal Padre Francesco Soave, nella seconda metà del Settecento e che aveva trovato una prima applicazione nelle scuole della Lombardia austriaca⁶⁹.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 8-21.

⁶⁹ Nel 1787, Maria Teresa d'Austria aveva deciso di estendere alla Lombardia il piano di riforma scolastico preparato dal famoso Giovanni Ignazio Felbiger, abate di Sagan, nel 1774 per le scuole tedesche, di creare, cioè, una fitta rete di istituti scolastici non più abbandonati all'arbitrio troppo spesso ignorante dei maestri, ma regolati da norme comuni a tutti e fissate dal Governo. Il nuovo sistema scolastico venne organizzato nei seguenti criteri: a) si crearono tre tipi di scuole, la *Scuola Comune o Triviale*, con l'insegnamento della *Lettura*, della *Scrittura*, dell'*Ortografia*, delle *Prime Quattro operazioni Aritmetiche* e del *Catechismo*; la *Scuola Principale* per ogni circolo o distretto, con l'insegnamento anche della *Lingua Latina*, della *Geografia*, della *Geometria* e della *Meccanica*; la *Scuola Normale* per i capoluoghi di provincia per preparare gli insegnanti; b) si impose un metodo didattico, precisamente il *Metodo Normale* (Tabellar und Litteral Methode), dal quale venne a tutte le scuole elementari governative la denominazione generica di «Scuole Normali», che fu quella comunemente usata dal popolo.

Tale metodo ideato da Giovanni Federico Hann, Ispettore della Real-schule di Berlino, e portato in Austria dal Felbiger, serviva a dirigere l'opera dei maestri ed introduceva l'insegnamento simultaneo. Per ottenere l'uniformità dell'insegnamento, il Governo pubblicò i necessari *Libri di Testo*, che i maestri dovevano scrupolosamente seguire. La delegazione affidò l'incarico dei libri di testo a Francesco Soave, il quale si mise subito all'opera con tanta velocità e prontezza, che il 15 settembre 1786 aveva già dato alle stampe il *Compendio del Metodo delle Scuole Normali*, ed il 25 agosto dell'anno successivo aveva pubblicato quasi tutti i libri prescritti e preparato il materiale didattico necessario.

Cfr. B. PERONI, *Le prime scuole elementari governative a Milano*, Miscellanee, pp. 18 e segg.; B. PERONI, *La Politica Scolastica dei principi riformatori in Italia* in: «Nuova Rivista Storica», anno 1928, fascicolo III, pag. 277.

Tale scelta fu dettata dalla consapevolezza che la formazione della «classe», in base all'età degli alunni e di conseguenza alle loro capacità mentali, rispondesse all'esigenza, particolarmente sentita dai teorici bresciani di ispirazione giacobina, di realizzare una scuola efficiente ed in grado di offrire contemporaneamente le medesime opportunità a tutti. Poichè una scuola fondata su tali principi richiedeva una metodologia di insegnamento uniforme, i membri del Comitato di Pubblica Istruzione rielaborarono la metodologia della «scuola normale», che consentiva alla scolaresca di usufruire contemporaneamente degli stessi insegnamenti per tutto l'arco dell'orario scolastico.

«Per alleviamento di fatica a' Maestri e profitto più celere degli scolari è comandato, che non più debbano questi istruirsi ad uno ad uno partitamente ed in cose fra loro disparate, ma tutti al medesimo tempo e nelle medesime cose.

L'istruzione è a tutti contemporaneamente, come è la base, così è pur anche uno dei pregi maggiori di questo metodo. Per essa in primo luogo il tempo assegnato alla scuola è tutto sempre impiegato per tutti.

In secondo luogo i fanciulli occupati sempre in cose utili e che nel modo con cui si insegnano, riescono loro di trastullo, non hanno campo nè di annoiarsi nell'ozio, nè di perdersi per fuggire in frascherie impertinenti, da cui sì difficile è il trattenerli quando non sono occupati»⁷⁰.

Questo metodo rappresentava un effettivo superamento del metodo adottato nelle scuole del periodo della dominazione veneta.

In queste, infatti, «nell'età tenera affidati erano nella parte dei luoghi promiscuamente i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso a Maestre per lo più ignoranti, che dopo averli tenuti più anni a compitare malamente e a leggere senza esatta pronunzia e non di rado ancora senza senso, li rimettevan a Maestri non sempre di lor più abili. A ciò si aggiunge, che non vi es-

⁷⁰ G. MAGGI, *Op. cit.*, pag. 11.

sendo metodo fisso ed uniforme, era questo abbandonato al capriccio particolare di ciascuno e spesso avveniva che, cambiando i fanciulli di luogo e di Maestro, erano costretti pur anche a cambiare interamente di metodo e a ricominciare non rade volte da capo»⁷¹.

Tuttavia, per alcuni contenuti, il Comitato di P.I., ritenne necessario operare una «differenziazione» tra le scuole rurali e quelle urbane, dimostrando di accogliere pienamente le tesi del Condorcet. Avvertì, cioè, l'importanza e la necessità, ai fini del miglioramento economico del Dipartimento, di collegare l'istruzione scolastica al processo produttivo della società e, quindi, di attribuire alla scuola il compito di offrire una specializzazione professionale, diversa a seconda dell'ambiente in cui doveva operare.

Stabili, dunque, che, nelle «*scuole rurali*», si accordasse priorità alle conoscenze relative alla coltivazione dei campi, al lavoro agricolo e, nelle «*scuole urbane*», a quelle relative alle arti ed ai mestieri.

*«Nelle campagne è necessario ai contadini il sapere i retti principî, secondo i quali dirigersi nella coltura dei loro bestiami, nel generale regolamento della rustica economia»*⁷².

Riguardo sempre all'insegnamento specifico delle scuole di città e di campagna il Maggi avanzò la proposta, accolta poi dai membri del Comitato di P. I., di alternare a momenti di illustrazione teorica dei principî, momenti di verifica e di esperienza nella realtà e nella vita pratica, per garantire un serio e concreto apprendimento degli elementi fisici e scientifici del mondo della natura ed alla base dei mestieri.

*«All'illustrazione teorica converrà aggiungere le pratiche osservazioni e le sperienze, il che nelle campagne non sarà difficile ad eseguirsi»*⁷³.

⁷¹ *Ibidem*, Op. cit., pag. 9.

⁷² *Ibidem*, pag. 79.

⁷³ *Ibidem*, pag. 79.

Ibidem, pag. 79 e segg.

Anche per quanto riguarda la scelta dei libri di testo, l'influenza dell'esperienza e degli studi francesi sulla questione fu determinante ed indusse i legislatori bresciani a superare, in sede teorica e pratica, la pur avanzata riforma illuminata di Maria Teresa d'Austria attuata nel Milanese.

Essi avvertirono l'insufficienza, per la formazione della coscienza repubblicana, dei soli due libri di lettura in uso nelle «scuole normali», quali il *Catechismo Grande e Piccolo della Morale Cristiana* ed il *Libro delle Novelle*⁷⁴ ed inserirono altri testi quali «*I Diritti e i Doveri dell'Uomo*», la «*Morale Repubblicana*», le «*Favolette Morali*», per illustrare i futuri compiti sociali e politici del cittadino ed il comportamento ideale di ogni virtuoso e democratico uomo.

*«Le Massime, i Proverbi e le Favolette Morali non debbono ai fanciulli servire di semplice esercizio di lettura ma devesi ancor procurare col frequente uso delle interrogazioni, di imprimere nella loro mente i morali precetti, che vi sono contenuti, e mostrare l'applicazione alla pratica in tutte le occasioni che si presentano»*⁷⁵.

Alla preparazione di questi testi i dirigenti del Comitato di P. I. concentrarono tutto il loro impegno, promuovendo dibattiti all'interno della Sala del Teatro Grande, per avere suggerimenti dagli uomini di cultura della città e prendendo contatti con i pedagogisti operanti nella Repubblica Cisalpina.

Nella stesura di questi libri il più valido contributo venne offerto dal Presidente stesso del Comitato di P. I., Gaetano Maggi, che s'ispirò ai Catechismi Repubblicani elaborati in Francia per la scuola, soprattutto a quelli di La Chabeaussière, di Saint-Lambert e di Volney⁷⁶.

All'istruzione civico-morale, infatti, essi attribuirono, come

⁷⁴ F. SOAVE, *Novelle Morali ad uso dei fanciulli*, Venezia 1792.

⁷⁵ G. MAGGI, *Abbecedario ad uso delle scuole normali con una raccolta di Massime, Proverbi e Favolette Morali*, anno VI rep.

⁷⁶ PAUL HAZARD, *La Révolution Française et les Lettres Italiennes* (1879), Librairie Hachette, Paris 1910, pag. 40.

i francesi della rivoluzione⁷⁷, un'importanza di notevoli dimensioni, perchè consentiva la realizzazione della libertà umana, nella misura in cui rendeva ogni uomo cosciente dei suoi diritti e doveri, e poichè gettava le basi di una concreta crescita della democrazia nella società.

L'insegnamento della religione perse, di conseguenza, la posizione di privilegio che aveva sempre detenuto nella scuola nei secoli precedenti, ma, contrariamente alle disposizioni prese in Francia, dai Bresciani non venne bandito, ma considerato una normale disciplina, per le molteplici ragioni di ordine politico e culturale già illustrato precedentemente⁷⁸.

Sul problema specifico dell'organizzazione, le misure proposte dal Comitato mirarono a creare una solida struttura, attribuendo alle varie municipalità la responsabilità diretta delle scuole primarie, affidando l'incarico di mettere a disposizione i locali, di eleggere gli insegnanti, di retribuire e di controllare la loro azione educativa⁷⁹.

Previdero, inoltre, la formazione di una Commissione Speciale Centrale, che, costituita da saggi e da eruditi, vigilasse e coordinasse tutto il settore della scuola primaria e si facesse carico di tutti i problemi connessi alla realizzazione dell'opera di riordinamento delle scuole primarie⁸⁰.

Consapevoli delle difficoltà oggettive intrinseche nel Nuovo Progetto di Stabilizzazione delle istituzioni scolastiche e della reale impossibilità di creare, in breve tempo, un'idonea rete organizzativa, proposero di mantenere in funzione le scuole ed i Collegi privati e di accettare preti e parroci in qualità di insegnanti, soprattutto nei paesi di campagna, in modo da ov-

⁷⁷ «Per Voltaire il concetto di libertà coincide col concetto dei diritti umani: «infatti che cosa vuol dire essere liberi? Vuol dire conoscere i diritti dell'uomo, chi, infatti, li conosce li difende da sè» in: E. CASSIRER, *La Filosofia dell'Illuminismo*, La Nuova Italia, Firenze 1952, pag. 348.

⁷⁸ Cfr. UGO DA COMO, *Op. cit.*, pag. 146.

⁷⁹ Decreto 30-9-1797 in: ANTONIO SABATTI, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, N. Bettoni, Brescia 1807.

⁸⁰ *Idem.*

viare, per quanto possibile, alla grave carenza di personale preparato e colto⁸¹.

I dirigenti bresciani, riguardo a tale questione, che s'impose, con tutta la sua gravità, alla loro attenzione, formularono al Governo Provvisorio la proposta di istituire a Brescia, sull'esempio della Scuola del Tirocinio di Milano⁸² e dell'Ecole Normale di Parigi⁸³, una scuola che preparasse gli insegnanti ad affrontare adeguatamente la nuova realtà scolastica, a svolgere la propria attività, secondo le disposizioni metodologiche e programmatiche della nuova pedagogia.

Il Governo Provvisorio accolse la richiesta ed autorizzò il Comitato a chiamare un estero «eccellente Normalista», perchè potesse istruire tutti quelli che fossero disposti ad assumersi l'incarico di maestri nelle scuole normali, e ad invitare tutti coloro che intendevano intraprendere tale carriera a presentarsi al Comitato, per ricevere le necessarie istruzioni⁸⁴.

A tale obbligo decisero di sottoporre anche i maestri delle scuole private, al fine di rendere tali scuole, almeno sul piano didattico e contenutistico, funzionali alle esigenze nuove della società, nonostante la loro appartenenza ad enti privati.

Per assicurare, inoltre, il reale funzionamento delle scuole pubbliche e private, sulla base delle nuove disposizioni gover-

⁸¹ UGO DA COMO, *Op. cit.*, pag. 146.

⁸² La Scuola del Tirocinio di Milano venne aperta nel Ginnasio nel 1786. Contava quattro classi e durava un solo mese.

In: F. DE VIVO, *Op. cit.*, pag. 122; G. PETRACCHI, *Op. cit.*, pag. 82.

⁸³ La Scuola di Parigi venne istituita nel 1794, con Decreto 9 brumaio dell'anno III (30 ottobre) su proposta di Lakanal. Attraverso tale scuola si sarebbero dovuti preparare al nuovo sistema d'insegnamento, sotto la guida dei più abili maestri, dei cittadini, in ragione di uno per ventimila abitanti di ogni Distretto, dotati di buoni costumi, di patriottismo provato, condizioni necessarie per ricevere e per diffondere la istruzione. Gli allievi della Scuola Normale di Parigi, dopo aver seguito un corso di quattro mesi, rientrati nei Distretti, avrebbero dovuto aprire, nei capoluoghi di cantone fissati, una scuola normale, per trasmettere ad altri allievi il metodo di insegnamento acquisito.

In: F. DE VIVO, *L'Istituto dell'Obbligo Scolastico, Origini, Problemi 1750-1858*, Liviana, Padova 1963, pp. 116-130.

⁸⁴ *Archivio di Stato Brescia*, Prefettura del Mella, P. I., b. 283.

native, contemplarono, nel piano, l'obbligo per le Autorità Municipali di effettuare frequenti visite ed ispezioni⁸⁵.

I dirigenti bresciani approvarono interamente questo Piano di riforma e con impegno intrapresero immediatamente l'opera di riordinamento delle istituzioni scolastiche, decidendo di accordare, nei primi tempi, priorità alla risoluzione della questione finanziaria, perchè la ritennero di importanza fondamentale.

Concentrarono, quindi, la loro attenzione ed i loro sforzi nella politica secolarizzatrice, iniziata nei mesi precedenti, volta a sopprimere gli Ordini e le Corporazioni esistenti sul territorio della Repubblica e ad incamerarne i beni e le sostanze.

Nei mesi successivi, a Brescia, si verificarono profonde trasformazioni di carattere politico ed istituzionale, perchè la città veniva annessa, per ordine di Napoleone, alla Repubblica Cisalpina e sottoposta maggiormente al controllo della Francia, precisamente al Direttorio (20 ottobre 1797)⁸⁶.

Ma l'attività, nel campo della politica scolastica ed ecclesiastica, non subì nessuna modificazione e non registrò nessuna pausa o arresto, perchè la stessa Repubblica Cisalpina, nel 1798, decideva di sviluppare un'energica azione di abolizione degli Ordini religiosi⁸⁷, per far fronte alle gravi difficoltà finanziarie della Repubblica. Il 20 frimaio anno VI (20 dicembre 1797) il Carnevali in una memoria al Corpo Legislativo della Repubblica Cisalpina, infatti, scriveva:

« Viviamo in un virtuoso Governo, è sacra la Libertà, è rispettata l'Eguaglianza, è osservata la Democrazia. Studiosa la Repubblica di gravitar meno che sia possibile sull'intera nazione, credè di sollevarla disponendo dei Beni dei regolari. Queste sostanze non moltiplicheranno i godimenti di un piccolo numero di Vitellii

⁸⁵ UGO DA COMO, *Op. cit.*, pag. 146.

⁸⁶ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia Moderna*, Feltrinelli, Milano 1957, pp. 208-243.

— F. CATALANO, R. MOSCATI, F. VALSECCHI, *L'Italia e il Risorgimento dal 1789 al 1870*, Mondadori, Verona 1964, pp. 69-72.

⁸⁷ G. CANDELORO, *Op. cit.*, pag. 208.

e di Luculli, ma si convertiranno a difendere l'onore della Repubblica e ad appoggiare la salvezza della Patria...».

A questo punto si trattava di prendere misure proprie della democrazia. Così, mentre si sorvolava benignamente sui dubbi titoli in virtù dei quali tali beni erano venuti ai regolari, si asseriva che

«codesti possessi come proprietà fundiaria si vollero appartenenti al corpo e non agli individui» (e di conseguenza) «la Sovranità può sopprimere codesta unione come inutile o contraria al suo Governo. La Repubblica esercitando codesti diritti acquista la fundiaria proprietà come succedente al Corpo Regolare che non ha legittimi successori che nel Fisco, nella Sovranità, nella Nazione. Ecco come tali beni nel verificarsi il passaggio vengono sotto il nome di Nazionali».

Tuttavia si affermò nella Memoria:

«I Regolari sono cittadini in perfetta uguaglianza di qualunque abitatore legittimo della Repubblica. Nel possesso di uguali diritti, nel debito di uguali pesi non possono essere inegualmente caricati...».

Dunque, la misura di giustizia era «di portare alla nazione quanto essi possiedono in eccesso ai loro bisogni» senza ridurli in miseria ingiustamente, poichè il regolare era libero cittadino «tanto nell'istituto che fuori» aveva diritto alla proprietà da cui era sostenuto e «non si può negargliela senza la più manifesta ingiustizia...».

Egli, nel rinunciare ai suoi beni, aveva acquistato una proprietà mobiliare, anche se non fundiaria, sui beni dell'Istituto, poichè

«Rousseau nel Contratto Sociale ha conosciuto proprietà di un cittadino quel bene che è prezzo della cessione al diritto di altri beni».

Dunque, al regolare è riconosciuta una pensione, non per grazia o per arbitrio, ma voluto dalla Giustizia. Assoluto è il

bisogno. Assoluto è il Diritto. Assoluto è il debito ed assolute le tracce che si devono proporre alla Giustizia ⁸⁸.

Nella medesima mozione sono indicate in cifre le pensioni, che si dovevano accordare ai religiosi: L. 100 per sacerdote e L. 600 per laico se fossero rimasti nel Chiostro e, in caso di laicizzazione, rispettivamente di L. 600 e L. 4000.

Seguendo tali principi e rendendosi conto che l'illusione di poter avere l'appoggio della Chiesa cattolica era ormai sfumata, il 19 fiorile anno VI (8 maggio 1798), il Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina emanava la Legge sulla soppressione dei Conventi. E più tardi, il 4 Messidoro (22 giugno 1798), il Direttorio Esecutivo, in seguito alla Legge 19 fiorile, decretò che nel Dipartimento del Mella fossero avvocati alla Nazione i beni ed oggetti appartenenti ai seguenti conventi ⁸⁹:

Teatini	Brescia	S. Gaetano
Carmelitani	Pontoglio	Natività di Maria V.
Carmelitani Scalzi	Brescia	S.S. Pietro e Paolo
Cappuccini	Rezzato	S. Pietro
Cappuccini	Trenzano	S. Marco
Cappuccini	Iseo	S. Marco
Cappuccini	Verola	Concezione di Maria V.
MM. OO.	Ghedì	S. Maria delle Grazie
MM. OO.	Gardone	S. Maria
Minori Riformati	Ostiano	
Agostiniane	Calvisano	
Agostiniane	Brescia	S. Maria Maddalena
Carmelitane	Brescia	S. Girolamo

In virtù di tale Decreto, ai monaci vennero assegnate pensioni di L. 600 ed ai laici di L. 400, salvo che superassero i 50 anni, nel qual caso venivano diminuite (per i monaci scendevano a L. 500) ⁹⁰.

⁸⁸ A. S. M. Culto, b. 1562, Memoria del Corpo Legislativo della Repubblica.

⁸⁹ *Idem.*

⁹⁰ A. S. M., Culto, b. 1562, Decreto del Direttorio Esecutivo.

Dalla vendita dei beni incamerati con queste soppressioni, il Governo della Repubblica Cisalpina ricavò lire milanesi 53.331.17⁹¹.

I Membri stessi del Governo, animati dalla volontà di creare in tutto il territorio della Repubblica Scuole Elementari pubbliche, per trarre dall'oscurità dell'analfabetismo la grande massa della popolazione e trasformarla in elemento attivo e responsabile, disposero di stanziare, dei beni delle Corporazioni religiose sopprese, L. 1.600.000 a vantaggio delle scuole del Dipartimento di ogni ordine e grado⁹².

In merito anche alla riforma dei contenuti e dei metodi della scuola, le proposte della Repubblica Cisalpina e quelle della Repubblica Bresciana non furono divergenti.

Infatti, dalla Commissione della P. I., nominata dal Gran Consiglio, il 15 dicembre 1797⁹³, perchè si facesse carico dell'opera di riordinamento della scuola dal punto di vista interno, venne formulato un Piano, che assumeva pienamente le istanze, i principi della pedagogia nuova, quei principi che erano stati anche gli elementi ispiratori del Progetto scolastico dei Bresciani.

I Commissari delegati a tale lavoro e precisamente Mascheroni, Gianni, Morali, Alpremi, Valeriani, Fontana, Compagnoni concepirono la scuola come strumento principale di formazione del cittadino e del repubblicano e fissarono, come asse portante dell'educazione, l'istruzione civico-morale.

Infatti, essi proposero di inserire nei programmi delle scuole primarie, come di tutte le altre di grado superiore, lo studio approfondito della Costituzione, soprattutto della parte riguardante i Diritti e i Doveri dell'uomo, e lo studio del Catechismo repubblicano, che doveva contenere, come proponeva

⁹¹ *Idem.*

⁹² T. PERTUSATI, *Dell'Istruzione in Brescia nell'anno 1878-1880*, Apollonio, Brescia 1880, pag. 17.

⁹³ E. LAMA, *L'Illuminismo*, Coed. Giuntine-Sansoni, Firenze 1958, pag. 473.

G. GERVASONI, *Atti del XXIII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, pp. 181-192.

Matteo Galdi⁹⁴, tutte le scienze di prima necessità per un repubblicano.

«Le scienze dovrebbero essere le seguenti:

1) *Principi di Morale repubblicana, in cui si sviluppasse con metodo facile i diritti ed i doveri dell'uomo e del cittadino*

2) *Elementi del diritto patrio, pubblico e privato; in questi dovrebbero spiegarsi le massime fondamentali della Costituzione, delle leggi organiche, il metodo delle elezioni, gli attributi e i doveri di tutte le autorità costituite.*

3) *Elementi di agricoltura teorico-pratica, con una descrizione sufficiente delle piante che si coltivano nel suolo della Repubblica, degli animali che si allevano e delle loro malattie; in questi elementi dovrebbero esservi, in forma di appendice aggiunta qualche cognizione di astronomia pratica e di metodologia, la descrizione fisica del territorio della Repubblica e una cognizione delle malattie più frequenti fra gli uomini di campagna e dei rimedi meglio sperimentati e sicuri per guarirle; più un sicuro e semplice metodo di allevare i fanciulli.*

4) *Idea degli esercizi militari, con facilità descritti, scelte di storielle morali, di fatti illustrati antichi e moderni, atti a rendere più amabile e grata la vita dell'agricoltore guerriero»⁹⁵.*

Anche i membri di tale Commissione riconobbero la necessità e l'importanza di adottare nelle scuole primarie il Metodo di insegnamento «Normale», che da tempo veniva applicato in numerose scuole della Lombardia, perchè avrebbe garantito la piena attuazione dei fini civili e politici dell'educazione, la formazione in un senso ben preciso degli allievi, senza possibilità

⁹⁴ E. LAMA, *Op. cit.*, pp. 437-438.

⁹⁵ *Idem.*

di deviazioni, l'assoluta fedeltà dei maestri alla volontà della Repubblica e la possibilità di istruire una grande massa di alunni con poca spesa.

I vantaggi del metodo normale vennero illustrati, alla Commissione, dallo stesso Soprintendente alle scuole normali in un Progetto, nel quale affermava:

«Il vantaggio del Metodo Normale risulta in primo luogo dal benefico oggetto dell'istituzione medesima, la quale procura alla classe più indigente e più numerosa non solamente nel leggere nello scrivere e nell'aritmetica, ma anche ne' principi della morale quell'istruzione che troppo è necessaria, e di cui essa mancava per la più parte. In secondo luogo risulta dalla natura del metodo stesso, per cui gli oggetti che in dette scuole si insegnano, vengano appresi e meglio e più facilmente. Difatti la sostanza del metodo in generale si è quella di dare a tutti un'istruzione contemporanea, il che serve a risparmio grandissimo di tempo, e ad esercitare vie meglio l'attenzione, e l'emulazione de' fanciulli questa contemporanea istruzione che sempre si è praticata in tutte le scuole di scienze e di belle lettere ne' primi elementi avanti l'introduzione del Metodo si era trascurata per l'imperizia de' maestri, e per la mancanza di libri opportuni con danno gravissimo de' fanciulli, i quali erano costretti ad impiegare per imparare a leggere e scrivere malamente il doppio del tempo che ora impiegano ad imparare a leggere, e scrivere assai meglio.

I saggi che hanno dato e danno tuttora i fanciulli de' rapidi lor progressi specialmente nelle scuole assistite da abili e zelanti e ben costumati maestri sono certamente la meglio prova della bontà ed utilità del Metodo Normale» %.

Nel medesimo documento presentato alla Commissione della Istruzione Pubblica vennero formulate anche delle proposte di

% F. DE VIVO, *Op. cit.*, pag. 179.

miglioramento del Metodo Normale, perchè potesse rispondere in misura maggiore alle esigenze della nuova società:

«Non è tuttavia da negarsi che alcune opportune modificazioni potrebbero renderlo ancora più vantaggioso e sono le seguenti. Riguardo i libri. Il Metodo Normale prescriveva l'obbligo ai maestri d'istruire nel Catechismo Cristiano, e devono i fanciulli nella I classe leggere, studiare e ripetere il Catechismo piccolo e nella II classe il Catechismo maggiore.

Sembra più conveniente per diversi titoli il commettere l'istruzione della religione ai Parroci, e massimamente perchè l'esperienza ha mostrato, che dovendo i fanciulli imparare i due Catechismi normali nella scuola, e poi quello della diocesi in Chiesa, non apprendono nè l'uno nè l'altro. Il tempo adunque che si destinava nelle scuole allo studio del Catechismo cristiano potrebbe impiegare con profitto nello studio dei doveri dell'uomo. L'Abbecedario, ed il libretto dei doveri dello uomo bastano generalmente nelle scuole di I classe per la lettura, per l'esercizio della memoria, e per infondere, nei teneri animi, le massime morali che convengono ad un buono cittadino. Per la II classe sarebbe necessario un trattato più ampio dei doveri e dei diritti dell'uomo, il qual libro servirebbe per francare vie più nella lettura dei giovani, e per fornirli nello stesso tempo delle più utili cognizioni.

A questo potrebbe pur aggiungere la Costituzione della Repubblica Cisalpina. I libri sopra indicati possono bastare generalmente per i poveri delle Scuole di città, de' borghi e delle Terre. I facoltosi, poi, che aspirano ad altri studi possono provvedersi degli altri libri normali che sono gli elementi della Pronunzia, dell'Ortografia, della Calligrafia, della Lingua Italiana, l'Aritmetica inferiore e superiore, e gli elementi di Geometria e Meccanica teorico-pratica. Dovrebbero somministrarsi, in parte, i libri necessari gratuitamente ai poveri con lo imporre l'obbligo agli stampatori nell'atto di far l'asta per i libri normali di darne un determinato numero di copie alle Autorità costituite di ogni Di-

partimento, le quali sono incaricate di provvedere ai bisogni delle pubbliche scuole»⁹⁷.

La proposta di eliminare dai programmi scolastici l'insegnamento catechistico incontrò il favore di tutti i membri della Commissione, pienamente convinti del principio che la religione e la fede dovevano essere il risultato di una scelta personale e non di una imposizione dall'alto e della necessità di attribuire solo alla Chiesa il compito dell'istruzione religiosa.

Riguardo a tale questione i membri della Repubblica Cisalpina furono molto più fedeli dei bresciani alle direttive, ai principi della pedagogia rivoluzionaria francese espressi dal Condorcet, ma, preoccupandosi principalmente di trasferire in Italia ciò che una diversa situazione politica e socio-culturale aveva prodotto, non tennero conto della realtà sociale, dominata dall'ideologia cattolica e dal potere clericale, in cui avrebbero dovuto attuare le trasformazioni che si imponevano di realizzare.

Anche i legislatori della Repubblica Cisalpina, a causa della grave penuria di insegnanti, si trovarono ad affrontare il problema della preparazione dei maestri, che portava con sé, da un lato la necessità del reclutamento del personale, dall'altro un sistema di preparazione strettamente aderente al compito che all'insegnante era assegnato. E disposero, poi, nel Piano, la necessità di aprire in ogni città e nei borghi più popolati una scuola per maestri come lo stesso Soprintendente Giacomo Paganini aveva suggerito.

Egli, infatti, aveva affermato:

«La fondazione di una scuola potrà bastare dapprima in ogni città e nei borghi più popolari. A questa che servirà da norma a tutte le altre da stabilirsi in seguito, verranno destinati i migliori Maestri... i quali possederanno gli oggetti prescritti dal Metodo Normale e massimamente il bel carattere... Saranno incaricati i suddetti maestri nella prima istituzione della scuo-

⁹⁷ *Ibidem*, pp. 179-181.

*la di istruire gli altri che aspirano ad essere Maestri, i quali tosto che saranno abilitati nel Metodo Normale verranno sottoposti all'esame»*⁹⁸.

E sempre nel Piano venne stabilito che

*«i maestri delle scuole primitive ed intermedie venissero (nel piano è scritto «vengano») eletti dalle Amministrazioni Centrali dei rispettivi Dipartimenti dietro le proposte ed informazioni delle rispettive Municipalità dietro un esperimento, che alla presenza di qualche membro della Amministrazione doveva essere (nel Piano è scritto «verrà») loro fatto dall'Ispettore generale e da Maestri e Professori analoghi delle scuole del Capoluogo del Dipartimento... Pei tre anni sono soggetti alla conferma delle Amministrazioni, passati i quali non possono essere licenziati, se non per gravi mancanze dopo essere stati ascoltati»*⁹⁹.

E si obbligò il Maestro a fare davanti alle Autorità costituite la dichiarazione seguente:

*«Io N.N. chiamato dalla Repubblica Cisalpina all'istruzione pubblica dei suoi concittadini, dei loro figli, e di qualunque altro, secondo le leggi, dichiaro solennemente in faccia al Popolo sovrano, che per tale lo riconosco, e riconosco me obbligato alla più esatta osservanza della sua Costituzione, e delle sue leggi tutte, come pure ad inculcarla a' miei allievi colle parole non solo, ma coll'esempio; e convinto di parlare ed operare altrimenti ad esso per allora mi riconosco meritamente decaduto dalla confidenza del Popolo medesimo, e soggetto alle pene comminate dalle Leggi contro i prevaricatori nel proprio impiego»*¹⁰⁰.

I membri del Comitato di P. I. attribuirono grande impor-

⁹⁸ *Idem.*

⁹⁹ *Ibidem*, pag. 123.

¹⁰⁰ *Idem.*

tanza a queste misure, perchè garantivano che l'azione entro le masse popolari veniva compiuta da persone, che avevano una assoluta fedeltà allo Stato.

*«Il maestro è considerato un pubblico funzionario, sul quale si deve vigilare, perchè non divenga causa di rovesciamento del regime costituito»*¹⁰¹.

VI. L'Istruzione Pubblica Primaria a Brescia durante il periodo napoleonico (1801-1814).

Il Piano di riordinamento delle scuole primarie preparato dal Comitato di P. I. della Repubblica Cisalpina, precedentemente illustrato, alla luce delle concezioni pedagogiche e delle esperienze didattiche più avanzate, rimase, purtroppo, solo sulla carta, non ebbe la possibilità di concretizzarsi nella realtà, in quegli anni fervidi di esperienza repubblicana, non solo a causa della partenza per Parigi del maggior responsabile Mascheroni¹⁰², ma soprattutto a causa dell'irrompere sul territorio, nel giugno del 1799, dell'esercito austro-russo, che fino al ritorno di Napoleone, nel 1801, determinò l'arresto di ogni iniziativa politica, economica, socio-culturale del Governo Provvisorio.

Ma con la successiva liberazione di questo territorio, da parte della Francia, dal duro e reazionario regime austriaco, ed il ritorno ad una vita sociale più libera, le attività del Governo in Lombardia persero il proprio carattere avanzato ed originale, per adeguarsi allo spirito alquanto moderato dei legislatori di Napoleone¹⁰³ e seguire le loro direttive. Infatti, le forze sociali più progressiste, che avevano operato validamente ed energicamente, nel campo politico e culturale, nel triennio rivoluzionario, vennero ben presto emarginate ed eliminate da Napoleone, che

¹⁰¹ *Ibidem*, pag. 74.

¹⁰² Mascheroni si era recato a Parigi per partecipare ai lavori della Commissione Internazionale dei pesi e delle misure, in G. GERVASONI, *Atti del XXIII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano*, Roma 1940, pp. 181-192.

¹⁰³ G. GERVASONI, *Op. cit.*, pp. 191-192.

intendeva perseguire, senza incontrare ostacoli, una politica moderata, rispondente ai bisogni e agli interessi dell'alta borghesia terriera, della più ricca borghesia professionistica, di quelle classi che erano state scosse dagli eventi rivoluzionari e di cui egli era l'espressione e l'esponente politico¹⁰⁴.

La Costituzione del 1802, approvata (e non discussa) dalla Consulta di Lione sanzionò in modo esplicito quella che era la base di classe del regime napoleonico e mostrò, con altrettanta chiarezza la volontà di Napoleone di sbarazzarsi di quell'eredità della Rivoluzione, che creava degli inciampi¹⁰⁵, di ristabilire l'ordine e la quiete e di sottomettere completamente l'Italia al controllo della Francia.

Con la legge 24 luglio dello stesso anno l'amministrazione, in Italia, venne ad assumere un carattere altamente accentrato e passò quasi completamente nelle mani di funzionari di nomina governativa. Le funzioni stesse degli organi locali subirono grosse limitazioni, e soprattutto dal 1805, anno in cui la Repubblica Italiana si trasformò in Regno Italico, venne ridotta notevolmente la loro autonomia. Lo stesso Comitato di P. I., che, durante il triennio rivoluzionario, aveva svolto un ruolo di primo piano nel campo culturale, formulando proposte organiche per la soluzione dei problemi più scottanti della Repubblica e che aveva rappresentato un momento di crescita e di verifica dei gruppi intellettuali della città, venne sciolto da Napoleone¹⁰⁶, a causa del suo carattere avanzato e del suo amore alla libertà.

Esso venne sostituito, in un primo tempo, da una Commissione, formata da persone ideologicamente vicine al nuovo regime,

¹⁰⁴ M. ROBERTI, *Milano Capitale Napoleonica*, Cordani, Mi 1946, III pag. 344; E. TARLE, *Napoleone*, Corticelli, Mi 1938, pp. 120-121; G. CANDELORE, vedi i capp. «L'Età rivoluzionaria (1796-1799)» e «L'Età napoleonica (1800-1815)» in *Storia dell'Italia Moderna*, Feltrinelli, Mi 1957, pp. 308-355.

¹⁰⁵ E. TARLE, *Op. cit.*, pag. 21 e segg.; V. E. GIUNTELLA, *L'Italia dalle Repubbliche giacobine alla crisi del dispotismo napoleonico (1796-1814)», in Storia d'Italia, To 1967, pp. 241-377*

¹⁰⁶ UGO DA COMO, *Op. cit.*, pp. 122-125; M. ROBERTI, *Op. cit.*, pag. 303.

la quale assumeva, come la precedente, il compito di «proporre tutto ciò che credeva utile al processo degli studi e di presentare, alla fine di ciascun anno, un quadro dello stato generale dell'Istruzione della Repubblica»¹⁰⁷, in un secondo tempo (1805) da un organismo maggiormente controllato da Napoleone, nominato Direzione Generale della P. I., che aveva il compito di organizzare le scuole dei vari Dipartimenti con la collaborazione delle varie Amministrazioni Dipartimentali nella parte economica (cioè la contabilità, il pagamento dei maestri e la sorveglianza sui fondi), delle Prefetture nella parte didattica (la nomina dei maestri, la formulazione di norme sulle materie di insegnamento, sulla forma di istruzione, la precisazione del numero dei maestri nelle diverse Contrade)¹⁰⁸.

La necessità di sviluppare gli ordinamenti scolastici pubblici venne riconosciuta anche da Napoleone. Infatti, egli comprese che

*«partout où une domination nouvelle s'impose il y a un intérêt capital à flatter toutes les passions, honorer tous les talents, protéger avec munificence toutes les nobles disciplines. Car si les états se conquièrent, ils embellissent par les arts et les lettres»*¹⁰⁹.

Tutta la sua opera fu protesa a realizzare, sul terreno pratico, il principio illuminista dell'istruzione come funzione di Stato, a porre cioè, sotto il controllo e sotto la gestione governativa, ogni tipo di scuola.

La sua attenzione, però, fu rivolta principalmente verso le scuole di secondo grado¹¹⁰, perchè, destinate sostanzialmente ai figli delle famiglie abbienti, aristocratiche e soprattutto borghesi, potevano svolgere un ruolo educativo e politico di grande utilità

¹⁰⁷ Decreto 4-9-1802 in *Bollettino delle Leggi della Repubblica Italiana*, in A.S.B., pag. 295, art. 70.

¹⁰⁸ A.S.B., *Prefettura del Mella*, P.I., b. 288.

¹⁰⁹ P. HAZARD, *La Révolution Française et les Lettres Italiennes*, Librairie Hachette, Paris 1970, pag. 178.

¹¹⁰ L. DÉCANNES, *Réformes et Projets de réforme de l'enseignement français de la Révolution à nos jours* (1789-1960), pag. 24.

alla nazione ed al nuovo regime, attraverso la formazione di quadri qualificati e di bravi militari, sui quali contare. Per meglio realizzare tali obiettivi e per rispondere adeguatamente agli interessi della borghesia installata al potere, il Governo Consolare, con la Legge dell'11 floreale anno X (1 maggio 1802) in Francia (ed estesa anche in Italia con la Legge del 7 luglio 1805) decise di sopprimere in modo definitivo le Scuole Centrali, istituite dalle Assemblee rivoluzionarie ed ispirate ad idee emancipatrici e ristabilì gli antichi Collegi antecedenti al 1789, i Licei, riprendendo in gran parte i loro programmi. Le scienze ed, in particolare, le matematiche vennero ancora contemplate, ma il loro spazio notevolmente ridotto, mentre le lettere acquisirono un posto importante con il latino, che doveva essere insegnato in tutte le classi ¹¹¹.

I principi ispiratori delle scuole della Rivoluzione vennero in parte abbandonati e ristabiliti quelli di «ordine», «disciplina», «obbedienza», «gerarchia», caratteristici degli istituti pre-rivoluzionari. Infatti, il regime interno delle scuole era molto simile a quello della caserma e a quello del Convento. (In Italia l'organizzazione militare delle scuole superiori venne definita dalla Legge 7-7-1805 ¹¹²).

Dall'età di dodici anni i fanciulli dovevano apprendere, sotto la direzione di un ufficiale istruttore, il maneggio delle armi ed eseguire i loro movimenti al rullo dei tamburi. Inoltre, dovevano dedicare molte ore della giornata ad esercizi spirituali, alla presenza di vari cappellani, ed in determinati giorni del mese sottoporsi alla confessione.

Il carattere laico delle scuole rivoluzionarie, con la Legge del 1802, che riconfermava i termini del Concordato, stipulato da Napoleone con la Chiesa, nel luglio del 1801, rendendo obbligatorio l'insegnamento della religione in tutte le scuole, veniva così abolito e, con esso, la volontà di togliere l'influenza della cultura cattolica nell'interno delle istituzioni scolastiche ¹¹³.

¹¹¹ *Idem.*

¹¹² M. ROBERTI, *Op. cit.*, pag. 329.

¹¹³ G. CANDELORO, *Op. cit.*, pag. 309; E. TARLE, *Op. cit.*, pp. 121-123.

Nei confronti del problema di una qualificante istruzione popolare, l'interesse di Napoleone non fu molto vivo. «*I pae-sani*» egli affermava «*gli operai non hanno bisogno di cultura generale*»¹¹⁴.

La dimostrazione più evidente è il «Piano di organizzazione delle Scuole», preparato nel 1802, che mirò a restringere nelle scuole primarie francesi il programma degli studi, eliminando quelle discipline, quali la *Geografia*, le *Scienze*, la *Costituzione*, i *Diritti e i Doveri del Repubblicano*, le *conoscenze sulle Arti e sulla coltivazione dei campi*, che erano state introdotte dai rivoluzionari¹¹⁵, perchè considerate le sole in grado di redimere il popolo e di formare elementi coscienti e capaci di contribuire attivamente al progresso della società.

A tale Piano, elaborato in Francia da Fourcroy (repubblicano fervente ma avvicinatosi negli ultimi tempi al nuovo regime) e reso pubblico il 1 maggio 1802, si ispirarono i maggiori responsabili dell'Istruzione Pubblica della Repubblica Italiana, il Moscati, il Paradisi ed il Melzi, nella preparazione di un piano scolastico nuovo, per tutti i gradi dell'istruzione.

Anche in questo Piano si registra un ridimensionamento dei contenuti; si trova scritto, infatti: «Il Governo provvede perchè in ogni comune vi sia almeno una scuola, ove si insegnino il *leggere*, lo *scrivere* ed i *principi dell'aritmetica*»¹¹⁶.

E' giusto ed è doveroso, però, riconoscere che, nonostante tale taglio culturale, furono massicci l'impegno e lo sforzo compiuti dai legislatori napoleonici nell'opera di estensione e di sviluppo delle scuole primarie pubbliche, nell'opera di statalizzazione e di organizzazione di quelle strutture, quali le Scuole Normali per i Maestri, che potevano contribuire a rendere più efficiente l'istruzione popolare. L'interessamento che i vari Commissari della P. I. nel Dipartimento del Mella mostrarono nei confronti della questione organizzativa delle scuole elementari fu, infatti, molto consistente e abbastanza continuo.

¹¹⁴ Cit. in DÉCANNES L., *Op. cit.*, pag. 24.

¹¹⁵ Decreto 4-9-1802 in *Bollettino delle Leggi della R.I.* in A.S.B., pag. 295.

¹¹⁶ *Idem.*

Per lo svolgimento di queste attività di coordinamento e di vigilanza, il Governo si affidò agli uomini colti più illustri del Dipartimento del Mella, che aveva riunito in un corpo scientifico detto Accademia o Liceo, il 29 agosto 1801, per associare tutte le energie culturali più vive alle mire del Governo. Nell'adunanza del 25 piovoso dell'Accademia venne, infatti, accordato a ciascun accademico il Circondario da sorvegliare, di concerto colla Commissione della Pubblica Istruzione. Tra gli eletti, ritroviamo gli animatori più attivi del Comitato di P. I. del Governo Provvisorio del 1797: Gaetano Maggi, Mario Longo. All'interno dell'Accademia operarono numerosi esponenti dei Comitati del 1797: il Coccoli, l'Arici, il Marini, il Dusini, il Sabatti, il Dossi, il Savoldi e Gaetano Maggi.

Per dimostrare la prontezza degli interventi dei responsabili dell'istruzione nel periodo napoleonico, basta ricordare che già il 14 agosto del 1801, ancora prima che venisse emanata la Legge Organica del 1802, il Commissario incaricato del Governo si rivolse, con un caldo appello ai Comuni, per raccomandare la loro collaborazione all'opera di organizzazione dell'istruzione in tutto il territorio; essa si presentava alquanto difficile, data la condizione di abbandono, in cui giacevano le scuole primarie ¹¹⁷.

Nello stesso comunicato egli diede un'informazione, che a noi risulta di notevole importanza, cioè che sarebbero stati restituiti, con la maggiore sollecitudine possibile, i beni incamerati nelle Mani Morte dal Governo Provvisorio Austriaco, perchè venissero usati a vantaggio dell'istruzione. Infatti, i fondi, che dal Governo Provvisorio Bresciano e da quello della Repubblica Cisalpina erano stati raccolti a favore dell'istruzione, erano stati dispersi nel periodo dell'invasione austro-russa, perchè destinati al pagamento delle pensioni degli ex-regolari e richiamati, perciò, all'Ufficio delle Mani Morte ¹¹⁸.

Infine, li invitò a fornire, in modo da ottenere un quadro complessivo delle possibilità finanziarie del Dipartimento in materia scolastica, tutte le possibili informazioni sui fondi

¹¹⁷ A.S.B., *Prefettura del Mella*, P.I., b. 285.

¹¹⁸ T. PERTUSATI, *Dell'istruzione in Brescia nell'anno 1878-1880*, Apollonio, Brescia 1880, pag. 17.

delle sopresse corporazioni, che i Comuni avevano trattenuto presso le proprie Amministrazioni, dall'epoca del Governo Provvisorio Bresciano, senza presentare mai nessun rendiconto in proposito agli Uffici Centrali.

Le notizie che giunsero all'Ufficio Centrale di P. I. furono molto sconcertanti, perchè rivelarono che solo 40.000 lire circa erano in quel periodo destinate al mantenimento dei maestri di ogni specie, cifra che risultava irrisoria rispetto al fabbisogno, che richiedeva la somma di lire 265.360, di cui lire 214.200, per lo stipendio dei maestri già in funzione, lire 28.800 per i nuovi 48 maestri di I classe, che risultavano necessari per l'apertura di altre scuole, lire 40.000 per le medaglie d'argento in premio ai migliori studenti, lire 18.360 per gli uscieri¹¹⁹. Da questa cifra erano state eluse tutte le spese per l'allestimento dei locali, che potevano essere addossate alle rispettive Municipalità (tale disposizione venne riaffermata dalla stessa Legge del 1802 che, nell'articolo 40 sancì: «I comuni suppliscono alle spese delle scuole elementari colle doti di particolare fondazione destinate a questo oggetto e sussidiariamente col prodotto *poste comunali*»)¹²⁰.

Nei confronti delle Amministrazioni locali le sollecitazioni, comunque, continuarono e si fecero sempre più pressanti nella speranza di accrescere i fondi; si ottennero buoni risultati anche se non del tutto soddisfacenti ed esaurienti.

Il 30 agosto 1802, infatti, il Ragionato Dipartimentale comunicò al Prefetto che erano state recuperate quelle somme di denaro concentrate a Brescia, durante il Governo Austriaco e dopo il reingresso dei francesi, rispettivamente di lire bresciane 85.063.4 e di 148.503.I.I.I.¹²¹, fondi che non erano mai stati registrati.

La situazione finanziaria andò migliorando con gli anni; infatti, nel 1806, l'Ufficio Centrale comunicò al Prefetto che era a disposizione della P. I. una nuova somma di lire 120.000

¹¹⁹ A.S.B., *Prefettura del Mella*, P.I., b. 293.

¹²⁰ *Decreto* 4-9-1802, cit.

¹²¹ A.S.B., *Prefettura del Mella*, b. 289.

per i saggi e per l'assunzione di nuovi maestri, che aumentarono, infatti, in breve tempo di 120 unità. La somma venne divisa nel seguente modo: L. 4.800 per l'acquisto di attrezzature scolastiche e L. 7.200 per lo stipendio annuale complessivo (a ciascun maestro L. 350)¹²².

Probabilmente questo aumento di disponibilità economiche fu dovuto alla legge del 1805 (7 luglio), che stabilì che le spese generali fossero tutte addossate al Tesoro Nazionale, comprese quelle per il riordinamento delle scuole primarie¹²³, per poter distribuire più equamente le risorse di tutto il Regno e «per aver presente gli interessi generali e non le affezioni che senza intrinseco rapporto al bisogno relativo, ma spesso per accidente esistono in questo o quel Dipartimento o Comune, che talvolta non sono impiegati al maggior profitto degli studi e degli studenti»¹²⁴.

Sono da sottolineare, al riguardo, altre disposizioni, che contribuirono certamente al miglioramento delle condizioni finanziarie: il Decreto del 25 aprile 1806¹²⁵, che riconfermando il Decreto del 3 agosto 1803¹²⁶, stabilì l'incameramento dei beni delle Confraternite e il controllo stretto dei beni addetti alla Pubblica Beneficenza.

Nell'articolo I troviamo scritto:

«Conformemente alle Leggi generali del Regno saranno avvocati al Demanio dello Stato: 1) I Beni delle Abbazie e delle Commende di qualunque Ordine Straniero. 2) I Beni delle scuole, Confraternite e simili Consorzi locali sotto qualunque denominazione esistano».

¹²² A.S.B., *Prefettura del Mella*, b. 285, 31 gennaio 1806.

¹²³ M. ROBERTI, *Op. cit.*, pag. 316.

¹²⁴ *Idem.*

¹²⁵ *Bollettino delle Leggi* 1806, pag. 367.

¹²⁶ *Bollettino delle Leggi* 1803, Anno II, pag. 172, il quale riguarda la prassi da seguire per l'amministrazione dei beni stanziati per la pubblica beneficenza, quindi, anche dei fondi privati devoluti alla P. I. Gli amministratori di tali beni, sparsi in numerosi comuni del Dipartimento, in modo particolare quelli della Valle Trompia e Sabbia, rifiutarono di sottostare a simili disposizioni, che limitavano la loro precedente libertà d'azione; in A.S.B., *Prefettura del Mella*, b. 289.

Nell'articolo II:

«I Beni particolarmente applicati a chiese parrocchiali e sussidiarie sono conservati».

Nell'articolo III:

«I Legati più ed in generale tutti i pesi inerenti ai beni avvocati, dei quali venisse riconosciuta utile e conveniente la conservazione in favore del culto, della beneficenza e della pubblica istruzione saranno a carico dello Stato».

Nell'articolo IV:

«I provvisti delle Abbazie e delle Commende o di pensione sopra le medesime saranno ammessi a godere le pensioni accordate dalle leggi del Regno».

Quindi, in tale anno, il 31 gennaio 1807, venne emanato il «Regolamento degli stipendi dei maestri» da parte dell'Ufficio Centrale, in cui si definì che: *«lire 350 milanesi sono assegnate ai maestri di II classe e lire 300 a quelli di I classe; lire 300 agli insegnanti, che ancora adottano il Metodo antico¹²⁷».*

Nonostante questo provvido accorgimento, che ovviava almeno alla situazione degli anni precedenti, caratterizzata da ritardi, da manchevolezze, da imparzialità e da bassi stipendi, la paga dei maestri fu ancora ben lungi dall'essere in grado di garantire ai maestri una vita decorosa e tranquilla. Fu, infatti, molto elevato il numero dei maestri, che, per far fronte alle più comuni necessità, chiedeva anticipi sugli stipendi e inoltrava ai sindaci richieste di stipendi¹²⁸, oppure si sottoponeva a faticosi viaggi per svolgere attività nelle scuole di varie frazioni, in modo da raggranellare uno stipendio sufficiente¹²⁹. Inoltre, parecchi maestri integravano gli stipendi, impegnandosi sia nell'insegnamento di prima che in quello di seconda classe,

¹²⁷ A.S.B., *Prefettura del Mella*, P.I., b. 289.

¹²⁸ *Ibidem*, b. 282.

¹²⁹ *Idem*.

in ciò favoriti anche dallo scarso numero di insegnanti a disposizione.

Purtroppo, questa situazione non subirà miglioramenti negli anni successivi, soprattutto a partire dal 1810, quando l'Ufficio Centrale giudicò superiori alle disponibilità le spese sostenute nell'anno scolastico 1809-1810, che ammontavano complessivamente a lire 119.257.43, di cui lire 80.231.01 sul fondo dipartimentale, lire 26.223.38 sui fondi comunali e lire 12.802.54 sui legati particolari e approntò il 9 novembre 1810¹³⁰ un nuovo Regolamento Economico, che consentiva alla Cassa Dipartimentale un risparmio annuo di circa 20.000 lire. E tale economia si attuò esclusivamente a spese del Corpo insegnante, che si vide ulteriormente diminuire il già scarso stipendio¹³¹.

Nei comuni da 5.000 a 8.000 abitanti si portò, sì, l'onorario dei maestri di I classe da lire 290,12 a lire 300, perchè il numero dei loro alunni era sempre molto elevato; ma quello dei maestri di II classe, più numerosi, fu ridotto da lire 248.68 a lire 240.

Uguale cifra si fissò per i maestri di II classe anche nei Comuni da 3.000 a 4.999 abitanti, dove, però, lo stipendio di quelli di I classe diminuì da lire 290,12 a lire 280.

Nei paesi che contavano da 1.500 a 2.999 abitanti il Maestro di I classe continuò a percepire 280 lire; quello di II classe invece si vide abbassare lo stipendio a lire 220.

L'unico insegnante, che lavorava nel paese con un numero di abitanti variante da 100 a 1.499, ottenne l'invariato pagamento di lire 280. Dove invece la popolazione oscillava dai 500 ai 999 abitanti l'onorario venne ridotto a lire 250. Dove i residenti erano non più di 499 e non meno di 200, l'unico maestro di II classe doveva accontentarsi di lire 200, perchè aveva pochi alunni, che abbandonavano la scuola, dall'inizio della primavera, per dedicarsi ai lavori campestri.

Nei comuni con meno di 200 abitanti, il maestro riceveva so-

¹³⁰ A.S.B., *Prefettura del Mella*, b. 285.

¹³¹ *Idem*.

lo lire 150, perchè faceva scuola ad un ristretto numero di scolari e solo nei quattro mesi invernali.

Ai 19 maestri del Comune di Brescia, sia di I che di II classe, vennero ridotti gli stipendi di lire 195: i primi ricevevano 450 lire, gli altri 400 lire ¹³².

Sul piano quantitativo l'opera di organizzazione dei Commissari di Napoleone produsse risultati apprezzabili.

Il numero dei maestri, operanti nelle scuole elementari pubbliche del Dipartimento del Mella, acrebbe notevolmente negli anni.

Nel 1803-1804 in tutto il territorio del Dipartimento di Brescia vennero assunti 30 nuovi maestri. Nell'anno scolastico 1804-1805 l'organico venne ulteriormente potenziato, perchè vennero impiegati ben 125 insegnanti di nuova nomina, e raggiunse il numero complessivo di 186 maestri. Nel 1806, secondo quanto sostenne l'Ufficio stesso, l'istruzione elementare del Dipartimento era pervenuta ad una grandiosa prosperità in pochi anni e sarebbe potuta ulteriormente migliorare, se fosse stata attivata la Scuola per i Maestri e se fossero state sorvegliate, con maggiore costanza, tutte le scuole dalle Commissioni, istituite per tali compiti, e se si fossero proporzionati gli onorari dei maestri ¹³³.

Nel I Distretto di Brescia ¹³⁴ la situazione era la seguente: nel Cantone I, formato dalla città con le sue tredici parrocchie e da 15 paesi, con le loro rispettive varie frazioni, erano in attività 17 maestri e se ne richiedevano ancora 24.

Particolarmente pressanti erano le richieste del sindaco di Nave, il quale comunicò che alla scuola centrale del comune affluivano più di 70 scolari e che, quindi, si presentava incapace di accogliere i bambini delle numerose piccole frazioni ¹³⁵.

Nel Cantone II di Brescia, che comprendeva sedici centri piut-

¹³² *Idem.*

¹³³ *Idem.*

¹³⁴ *Idem.*

¹³⁵ *Idem.*

tosto grossi, con varie frazioni, erano in attività sei maestri, su un fabbisogno di tredici.

Il Cantone IV, nel quale erano annoverati 13 Comuni ad est di Brescia, era abbastanza fornito, perchè vi lavoravano dodici maestri (fabbisogno diciotto).

Anche più felice era la situazione del Cantone V di Gardone formato da soli nove paesi della Valle Trompia, con numerose piccole frazioni, ma disperse, dove erano in carica dodici maestri (fabbisogno quattordici).

Il cantone VI aveva in funzione sette maestri (fabbisogno undici). Nel Cantone VII di Lonato lo stato delle scuole era abbastanza brillante, perchè dei quattordici comuni che lo componevano solo tre erano privi di maestro. Nel Distretto II di Chiari, il Cantone I aveva già sedici maestri (fabbisogno ventuno).

Nel Cantone II di Iseo, con quindici paesi e le numerose frazioni della riviera e dell'entroterra, lavoravano dodici maestri, (fabbisogno diciassette).

Il Cantone III di Adro, formato da dieci comuni, con varie contrade periferiche, possedeva sei maestre (fabbisogno undici).

La situazione del Cantone IV di Orzinuovi, costituito da sedici centri agricoli della bassa pianura e dalle molteplici frazioni, era piuttosto precaria e scadente. Infatti, possedeva solo nove maestri (fabbisogno trentatré). Molto progredito e soddisfacente era l'andamento del Cantone I nel Distretto III di Verolanuova.

Infatti, nei quattordici comuni del Cantone I di Verolanuova, era in piena attività un gruppo di diciotto maestri mentre il fabbisogno era di ventitré.

Non si conosce la situazione del Cantone II di Leno, per il mancato invio di notizie all'Ufficio Centrale del Dipartimento del Mella, il 14-8-1806.

Nel Distretto IV di Salò, il Cantone I, con quindici comuni e frazioni varie, erano in attività diciannove maestri su un fabbisogno di ventisette.

Il Comune di Caccavero di trecentoquarantadue abitanti ottenne, proprio in quegli anni, il permesso di aprire una scuola

normale dopo le continue petizioni dei genitori e dei fanciulli, lasciati nella più completa ignoranza ¹³⁶.

Il Cantone II di Gargnano era fornito di undici insegnanti mentre ne abbisognavano tredici.

Il Cantone III di Preseglie, per i suoi dieci paesi, possedeva cinque maestri su un fabbisogno di undici.

Infine, il Cantone IV di Vestone possedeva dodici maestri in attività, nei suoi tredici comuni, su un fabbisogno di sedici ¹³⁷.

Complessivamente i maestri erano 249.

In questo anno scolastico, il Prefetto decise di stabilire una linea generale in merito al rapporto tra la popolazione ed il numero dei maestri.

«Nei paesi con meno di 2.000 abitanti vi sarà 1 maestro da 2.000 a 3.000: 4 maestri

da 4.000 a 5.000: 5 maestri

da 5.000 a 6.000: 6 maestri.

In Brescia città insegneranno 8 maestri» ¹³⁸.

Il 26 luglio del 1808 il Prefetto, su segnalazione dell'Ufficio Centrale di P. I., inviò una sollecitazione al Vice Prefetto di Chiari, perchè provvedesse a far sì che anche gli ultimi nove comuni sprovvisti di scuole, benchè piccoli e dispersi, venissero a godere dell'istruzione primaria. Un simile invito venne rivolto anche al Cancelliere Censuario di Gardone Valtrompia per il Comune di Bione, al Vice prefetto di Verolanuova, per quello di Monticelli d'Oglio, al Cancelliere Censuario di Bovegno per Pezzoro e al Cancelliere Censuario del II Cantone di Brescia, per altri cinque piccoli comuni ¹³⁹.

Gli assidui incitamenti ed il costante controllo delle Autorità raggiunsero, alla fine del 1808, risultati veramente soddisfacenti, tanto che in tutti i Comuni piccoli o grandi del Diparti-

¹³⁶ *Idem.*

¹³⁷ *Idem.*

¹³⁸ *Idem*, 8 novembre 1806.

¹³⁹ *Idem.*

mento, esisteva almeno una pubblica scuola primaria per fanciulli ¹⁴⁰.

Nel dicembre del 1809 il Direttore Generale della P. I. continuò nella sua infaticabile opera di controllo dello stato attuale dell'educazione nel Dipartimento del Mella e fece svolgere una nuova inchiesta, per potere intervenire con provvedimenti alla risoluzione dei problemi ancora esistenti ed allo sviluppo di questa fondamentale istituzione.

Dalle risposte ottenute dai vari sindaci del Dipartimento nel corso del mese di gennaio, febbraio e marzo 1810, il Direttore Generale della P. I. ricevette un'indicazione utile per migliorare sempre più lo stato della scuola ¹⁴¹. Venuto a conoscenza che, in molti piccoli paesi, parte delle imposte comunali riservate alla P. I. veniva utilizzata per il mantenimento di scuole di Grammatica o di insegnamenti più elevati e non per le scuole elementari, frequentate solo dai figli delle famiglie più agiate, stabili che nei Comuni, dove la popolazione era minore di 5.000 anime non potevano sussistere altre scuole che le elementari inferiori ¹⁴².

Sempre nella medesima circolare, il Direttore Generale affrontò la questione di una più giusta ubicazione delle scuole nei comuni che contavano più contrade o case sparse, stabilendo che la collocazione dell'edificio scolastico fosse posto, non nel centro principale, ma in un punto facilmente accessibile agli alunni delle frazioni.

Richiese, infine, anche il numero di tutte le scuole primarie esistenti nel Dipartimento.

Il 5 ottobre 1810 l'Ufficio Centrale di P. I. diede notizia al Prefetto che l'operazione richiesta dal Direttore Generale era stata portata a compimento.

La relazione finale non ci è pervenuta; sappiamo solo che i fascicoli constavano di tre tabelle riguardanti i maestri, gli studenti ed i Collegi. Sappiamo, tuttavia, che nell'anno scolastico

¹⁴⁰ *Idem.*

¹⁴¹ *Idem.*

¹⁴² *Idem.*

1809, complessivamente avevano lavorato: 350 *maestri pubblici*; 178 *maestri privati* per un totale di 14.850 scolari pubblici e privati delle scuole elementari ¹⁴³.

Dall'esame dei documenti riguardanti la Pubblica Istruzione del Dipartimento del Mella, negli anni 1812, 1813, 1814, si rileva che minore fu l'interessamento da parte del Direttore Generale intorno alle scuole pubbliche elementari ed alle loro necessità, soprattutto per cause di ordine economico. Un impulso ragguardevole ricevettero, in questi stessi anni, invece, le Scuole ed i Collegi privati, che fiorirono colla piena autorizzazione superiore.

Già nel 1806 il Prefetto aveva fatto svolgere un'indagine, per conoscere il numero delle scuole private, soggette a *Ius Patronato* di famiglie esistenti nel Dipartimento.

Dalle risposte ottenute dai Cancellieri Censuari dei Vari Cantoni il Prefetto poté venire a conoscenza del funzionamento di nove scuole nel Distretto di Chiari, di tre nel Distretto III, di sei nel Distretto IV, di tre nel Distretto I di Brescia ¹⁴⁴.

Nel 1811 uguale inchiesta diede risultati molto più precisi e notizie particolareggiate non solo sul numero delle scuole, ma anche su quello dei maestri e dei rispettivi scolari ¹⁴⁵.

Nel Distretto IV di Salò esistevano ben 22 scuole private, con uno o due maestri e con un numero di scolari, che variava da un minimo di sei o otto ad una media generale di dodici, ad un massimo di 24 per maestro.

Nel Distretto II di Chiari sette Comuni erano forniti di scuola privata; Palazzolo e Rovato ne avevano quattro e Adro addirittura cinque.

Nel Distretto III vi erano quindici paesi provvisti di scuole private con uno, due, tre maestri.

Molti altri insegnanti chiedevano al Prefetto il permesso di aprire o di continuare scuole private di Grammatica, italiana e latina, sia in Brescia che nel Dipartimento.

¹⁴³ *Idem.*

¹⁴⁴ *Idem.*

¹⁴⁵ *Idem.*

A quasi tutti il Prefetto accordava il permesso di proseguire nell'insegnamento, purchè inviassero i certificati di moralità, di zelo o di ottima capacità.

Inoltre, li invitava a frequentare il «Tirocinio», per ottenere l'abilitazione obbligatoria per tutto il personale insegnante.

Tale spinta favorevole alle scuole private non fu affatto casuale, ma fu determinata principalmente dall'esigenza di scaricare anche sui privati il peso grosso dell'istruzione che, ora, meno abbondantemente che in passato, poteva attingere alle casse statali, già tanto oberate.

Inutilmente, negli ultimi anni, nel Regno d'Italia, i sindaci dei vari Comuni del Dipartimento esponevano le necessità persistenti nelle scuole e si appellavano, per ottenere giustizia, al Decreto Governativo.

Il Prefetto, dal canto suo, constatando gli effettivi bisogni, non potè far altro che temporeggiare o addirittura appigliarsi ai minimi cavilli, poichè si sentiva costretto, per motivi di carattere economico, a non permettere l'apertura di nuove scuole pagate dalla Cassa di Primitiva Istruzione.

A volte, perfino, invitava i sindaci, che avanzavano la petizione di una scuola, ad aprirla, ma con fondi esclusivamente comunali¹⁴⁶. Nella formulazione del Metodo d'insegnamento e dell'organizzazione delle classi, i Commissari Governativi si avvalsero dell'esperienza compiuta a Milano nel 1787, nelle scuole primarie di Maria Teresa, e disposero che in tutte le scuole venisse adottato il Metodo Normale e che esse venissero divise in due classi: la seconda classe doveva comprendere 1) *la Calligrafia*; 2) *l'Ortoepia*; 3) *la Lettura*; 4) *le Quattro Operazioni dell'Aritmetica con i decimali e le regole teorico-pratiche per temperare le matite*¹⁴⁷.

La I classe si doveva occupare dello studio progressivo di tutte le materie della classe inferiore, delle *Proporzioni semplici e composte, con i rispettivi decimali*, del *Trattato del Registro semplice*, dell'*Ortografia*, della *Lingua Italiana*, delle *Monete*, dei *Pesi* e delle *Misure*¹⁴⁸.

¹⁴⁶ *Ibidem*, b. 286.

¹⁴⁷ *Ibidem*, b. 293.

¹⁴⁸ *Idem*.

Per rendere i maestri del Dipartimento del Mella idonei all'insegnamento nuovo, attraverso l'adozione del Metodo Normale, si decise di aprire anche a Brescia, nel 1803, una scuola per maestri, a cui fu dato il nome di «Tirocinio»¹⁴⁹.

Essa iniziò la sua attività con molta difficoltà, destando scarso interesse ed ostilità, e non riuscì ad ottenere per alcuni anni risultati soddisfacenti. Anche il locale, scelto come sede delle lezioni era provvisorio ed era rappresentato da un'aula occupata normalmente da un insegnante elementare della città, che, nel frattempo, si trasferiva nell'aula di Architettura.

Il Corso di Tirocinio ricevette la definitiva organizzazione nel 1807. In data 1 luglio di quell'anno¹⁵⁰ l'Ufficio Centrale di P. I. primitiva emanò il Piano disciplinare definitivo per il corso d'aggiornamento. In esso vennero indicati gli argomenti specifici delle lezioni, le norme a cui si dovevano attenere gli studenti e gli istruttori e perfino i bidelli.

L'Ufficio Centrale richiamò l'attenzione dei partecipanti su due punti inderogabili quali la serietà e la obbligatorietà del Corso. Esso venne articolato in 50 lezioni distribuite in 25 giorni feriali di scuola effettiva dalle ore 8 alle ore 11, dalle 16 alle 18. Nessuno studente poteva assentarsi per due lezioni consecutive nè mancare a più di sei lezioni per un mese, senza il particolare permesso scritto rilasciato dal Direttore della Pubblica Istruzione Primitiva, pena il depennamento dal catalogo dei partecipanti al Tirocinio. Ai corsisti veniva corrisposta l'indennità di lire 30 milanesi pari a lire 23.03 italiane e, al termine del Corso, altre 30 lire di gratifica.

Un ispettore Normalista aveva il compito di insegnare le materie fondamentali: *calligrafia* di carattere formato senza nessun ornamento e contorno; *ortoepia*, ossia retta pronuncia; *elementi di grammatica e di ortografia*; *aritmetica*, comprendente le quattro operazioni, le proporzioni, i decimali, la nuova teoria delle monete, pesi e misure, che proprio in quell'anno era stata varata¹⁵¹; *trattato del Registro semplice*, probabilmente i primi rudimenti della contabilità.

¹⁴⁹ *Ibidem*, b. 285.

¹⁵⁰ *Ibidem*, b. 287.

¹⁵¹ *Idem*.

Venne fissato come testo delle materie letterarie il Nuovo Catechismo del Regno, dal momento che i testi fissati per le scuole primarie erano, oltre all'Abbecedario, i due Catechismi piccolo e grande della morale e della dottrina cristiana.

Nel 1807 furono convocati al Corso 30 maestri¹⁵², ma il numero basso dei frequentanti era dovuto principalmente all'indiscutibile aggravio economico, che pesava sulla classe insegnante.

La situazione, comunque, cogli anni invece di migliorare peggiorò a tale punto, che, nel 1812, ogni indennità tra i partecipanti fu abolita e attribuite agli stessi corsisti le spese dei maestri ispettori del Corso, proprio quando esso doveva entrare sistematicamente nella vita della scuola, in rapporto alle disposizioni dello Scopoli, Consigliere di Stato e Direttore Generale della Pubblica Istruzione, contemplate nelle sue «Istruzioni per le scuole elementari» del 15 febbraio 1812.

Le norme in esso contenute dicevano testualmente:

*«Cominciando col 1813, chiunque aspira ad essere maestri di I e II classe dovrà presentare alla Vice Prefettura del suo Distretto i seguenti documenti... cioè dovrà dimostrare di conoscere fondatamente mediante esame davanti ad un'apposita Commissione, nominata dal Prefetto, la lingua italiana, l'aritmetica e la calligrafia ed il Metodo Normale»*¹⁵³.

Essi, inoltre, dovevano dimostrare di sapere

*«installare nel cuore dei loro scolari l'amore per il Re e per la Patria, l'ubbidienza alle leggi, il rispetto ai Magistrati, e la riconoscenza soprattutto a chi lor procura una gratuita istruzione e cerca di nobilitare la loro anima»*¹⁵⁴.

Nel periodo napoleonico venne attribuita grande importan-

¹⁵² *Idem.*

¹⁵³ F. DE VIVO, *Op. cit.*, vi è riportata la legge dello Scopoli, pp. 186-195.

¹⁵⁴ *Ibidem*, pag. 124.

za anche ai Saggi Pubblici, perchè considerati dei validi incentivi allo studio e vennero date ferme disposizioni a tutti i maestri, perchè cooperassero alla buona riuscita sia dei Saggi Comunali che di quelli Dipartimentali ¹⁵⁵.

Essi dovevano concludere l'anno scolastico e dimostrare le capacità e le conoscenze acquistate dagli alunni.

I vincitori, in attesa delle medaglie d'argento, vennero premiati provvisoriamente con una stampiglia indicante lo stemma delle stesse.

Nel 1807 anche questi Pubblici Saggi vennero organicamente organizzati e riconosciuti da un Progetto redatto dall'Ufficio Generale della Pubblica Istruzione ¹⁵⁶. Tale Piano definì che essi dovevano essere eseguiti in ogni Comune provvisto di scuole elementari pubbliche, alla fine del mese di agosto, con l'intervento delle Autorità Locali, in giorno festivo e possibilmente in Chiesa.

Preventivamente, però, tutti i pubblici maestri erano incaricati di predisporre i propri scolari per il Saggio, usando pazienza ed abilità affinchè questo riuscisse ordinato, decoroso e comprovante al pubblico spettatore il vantaggio reale del Metodo Normale.

«Nel giorno, nell'ora e nel luogo che verrà determinato dalla Municipalità locale, raduneranno gli scolari ed assistendoli imparzialmente con impegno faranno che questi si dirigano con l'ordine seguente:

1) Dopo una breve prefazione recitata da qualche esperto individuo della scuola, gli scolari di II classe daranno un saggio pratico di Calligrafia, mentre quelli di I classe daranno un saggio teorico del leggere rispondendo alle interrogazioni analoghe alle tre tabelle della Cognizione, delle Lettere, del Computare, del Sillabare e del Leggere...

¹⁵⁵ A.S.B., Prefettura del Mella, P.I., b. 285.

¹⁵⁶ *Idem*.

2) *In base all'istruzione ricevuta nell'ortografia gli alunni di II classe risponderanno alle interrogazioni fissate nel Regolamento passando alla correzione di una scorretta proposta, in modo da poter distinguere le parti principali della Grammatica e del discorso e faranno un'analisi a tutto ciò che sarà relativo alle circostanze della proposta;*

3) *Lo scolaro di ogni classe che sarà ritenuto più meritevole riporterà il premio di una medaglia d'argento analoga alla classe da lui frequentata.*

4) *Le Autorità Locali aggiudicheranno di seguito il relativo processo verbale, il quale senza perdita di tempo, sarà trasmesso alla Commissione unitamente a tutti i saggi scritti dagli alunni in tale incontro»* ¹⁵⁷.

Venne previsto anche un Saggio Dipartimentale, il quale

«verrà eseguito a Brescia nella Chiesa di San Domenico, il giorno 7 settembre con lo stesso ordine del giorno del Saggio Comunale e riserva che i premi saranno sei e consisteranno in una medaglia d'oro per ciascuno e verranno aggiudicati ai sei più meritevoli. A questo Saggio saranno ammessi gli scolari di II classe che furono premiati nel medesimo anno nei Saggi Comunali. I concorrenti dovranno trovarsi in Brescia e presentarsi all'Ispettore Normalista in S. Domenico il giorno 6 settembre. I maestri degli scolari sono obbligati ad accompagnarli davanti all'Ispettore per prevenirli del limite della libertà di ogni scolaro» ¹⁵⁸.

Nel progetto per i Saggi Dipartimentali erano, inoltre, contenute alcune disposizioni di carattere generale quali quella, che decretò che nessun alunno poteva essere ammesso più di una volta al Saggio Dipartimentale stesso, e a quella che fissava a ciascun partecipante un sussidio di 40 centesimi per ogni miglio di distanza da Brescia e di altre 5 lire per la dimora di due giorni in città.

¹⁵⁷ *Idem.*

¹⁵⁸ *Idem.*

Questi Saggi, per i legislatori napoleonici, avevano la possibilità di stimolare negli alunni lo spirito di emulazione e di spingere ciascuno ad approfondire le proprie cognizioni, sfruttando al massimo le doti di cui era in possesso. Contemporaneamente rappresentavano un incentivo per i maestri a dedicare tutte le loro capacità ed il loro zelo per preparare ogni alunno a sostenere una prova pubblica, riconosciuta da tutti piuttosto impegnativa.

Tuttavia, alla fine di ogni anno scolastico, parecchi erano i maestri che non diedero luogo al Pubblico Saggio Normale; essi addussero, come pretesto, il fatto che i loro scolari, in agosto, erano per la maggior parte assenti, a causa dei lavori rurali oppure che pochi erano gli alunni esperti e capaci.

Nel 1814 si apprende¹⁵⁹ che i saggi vennero svolti solo da qualche maestro zelante e premuroso.

La scarsa frequenza dei bambini alle lezioni scolastiche sta a dimostrare che è incompleta un'opera che si limita ad estendere al popolo la «cultura» senza preoccuparsi di rimuovere gli ostacoli sociali ed economici. I problemi sociali non possono essere risolti con l'alfabeto. Agli educatori del periodo rivoluzionario e napoleonico sfuggì, pertanto, che il nodo consisteva nell'affrontare risolutamente la questione sociale, nel fare coincidere, cioè, la lotta per il progresso scolastico con quella per il progresso democratico, nodo dal quale avrebbe preso l'avvio naturalmente un nuovo concetto di sapere, un nuovo ideale di scienza, un nuovo metodo d'insegnamento.

VII. Valutazione critica delle scelte metodologiche e contenutistiche operate dallo Stato e dai legislatori repubblicani nei periodi prerivoluzionario e rivoluzionario.

Si è potuto mettere in rilievo, nei capitoli precedenti, come lo Stato, nel momento in cui assunse totalmente su di sé il

¹⁵⁹ Esiste nell'Archivio statale di Brescia nella busta 286 solamente un Processo Verbale del Saggio Normale, quello redatto dal sindaco di Concesio.

compito dell'istruzione, si preoccupò di stabilire sia il metodo d'insegnamento, sia il contenuto che doveva essere trasmesso.

I Legislatori scolastici, infatti, del periodo da me considerato, avevano ben chiari i limiti oltre i quali il popolo non sarebbe dovuto andare, perchè, se detti limiti fossero stati superati, ne sarebbe derivato il pericolo di un sovvertimento dell'ordine esistente.

Dalla duplice problematica, sopra illustrata, derivò una duplice serie di misure.

Da un lato si prese la decisione di non ammettere nelle scuole nessun libro all'infuori di quelli stabiliti dalle pubbliche autorità; dall'altro si risolse anche il problema del metodo d'insegnamento.

La soluzione di questo problema, inoltre, riusciva a soddisfare una serie di bisogni. Alla grave carenza di maestri capaci e preparati non si poteva, certo, porre rimedio in breve tempo.

D'altra parte, per non lasciare provvisoriamente le scuole primarie senza insegnanti, lo Stato doveva necessariamente ricorrere e ricercare la collaborazione del clero, regolare o secolare, che aveva molta esperienza in materia di educazione.

Per conciliare la presenza del clero all'interno degli istituti educativi con l'opera dello Stato, mirante a diffondere l'istruzione e ad affermare la laicità della scuola, oltre che il testo di Stato, la prescrizione di un metodo d'insegnamento rigidamente fissato nei minimi particolari parve lo strumento più idoneo per superare tale contraddizione.

A questa prima serie di giustificazione, bisogna aggiungere un'altra non meno importante.

In primo luogo il Metodo Normale, precedentemente illustrato, riusciva a rendere meno costosa l'opera di pubblicizzazione delle scuole primarie, facendo risparmiare tempo e denaro al pubblico erario, poichè consentiva di istruire contemporaneamente una grande massa di alunni, cosa non certo realizzabile col metodo individuale sino ad allora in uso.

In secondo luogo, l'esaltazione del valore della ragione nella soluzione dei vari problemi della vita imponeva ai Sovrani (in Lombardia, in Piemonte e nel Regno di Napoli, soprattutto), prima, ed ai Governi Repubblicani, poi, la scelta di un metodo, che si presentasse con tutti i requisiti della razionalità.

In terzo luogo, era ritenuto necessario fare avvertire agli alunni, fin dall'epoca scolare, il senso della legge, far apprezzare, attraverso la minuziosa rigidità delle prescrizioni metodiche, tutto il valore di un intervento dello Stato, che nulla lasciasse all'improvvisazione, all'arbitrio del maestro, nè all'insegnamento vero e proprio, non si potevano stabilire premi e castighi.

E nelle intenzioni dei sostenitori del Metodo Normale tutte queste esigenze furono ben presenti.

Uno dei pregi più rilevanti messi in evidenza da quanti si dichiararono entusiasti sostenitori del nuovo metodo normale era soprattutto la presenza, in esso, delle *tabelle*. Del resto, il Nuovo Metodo Normale era stato presentato come *Tabellar Methode* dallo stesso Felbiger¹⁶⁰.

Tuttavia Isidoro Bianchi, in un suo opuscolo, dopo aver detto che «*non deve dubitarsi, che nei secoli colti, nei secoli ne quali si siano conosciute le Arti per i loro veri principi, non si sia insegnato ad un di presso a leggere ed a scrivere con ragione, con ordine e con chiarezza, come si insegna nelle attuali Scuole Normali*»¹⁶¹, pone in rilievo come già nel 1500 ci siano stati uomini «*che hanno messo sotto l'occhio del Pubblico le giuste regole ed i veri precetti di scrivere bene e correttamente, indicando perfino il modo di tenere la penna in mano, di temperarla e di maneggiarla*»¹⁶², citando tra gli altri «Giambattista Palatino».

Nella stessa opera, nella parte in cui affronta la questione se già nel 1500 «oltre all'uniforme ed utile istruzione, si sia anche pensato all'uso delle tabelle, per facilitare così maggiormente la memoria dei giovani esponendo sotto il loro occhio in compendio e come in un piccolo quadro, un intero trattato», il Bianchi cita, tra gli altri, Orazio Toscanella¹⁶³.

Questi riteneva che merito principale del metodo normale

¹⁶⁰ B. PERONI, *La politica scolastica dei principi riformatori in Italia*, in «*Nuova Rivista Storica*» anno 1928, fascicolo III, pag. 278.

¹⁶¹ I. BIANCHI, *Dell'antichità e vantaggi delle scuole normali*, Cremona 1789, pp. 17-18.

¹⁶² *Ibidem*, pag. 21.

¹⁶³ *Ibidem*, pag. 34.

fosse quello di rendere accessibili al lettore determinati concetti:

*«La maggior parte di quei che mandano in luce qualche cosa pongono tutto lo studio loro in giovare più a se stessi che a coloro, i quali hanno da servirsi di loro. Io con questa mia fatica ho deliberato, il contrario facendo, et abbreviare quelle cose che apportano lunghezza agli studiosi e particolarmente ai principianti et ridurre in ordine facile alcuni avvertimenti che sparti et in altra lingua si leggono. L'ordine di così fatto riducimento sarà per via d'alberi o di capi, in questa nostra bellissima e dolcissima lingua...»*¹⁶⁴.

Tuttavia l'affermazione del Padre Francesco Soave, secondo il quale l'apprendimento mnemonico di alcuni argomenti da parte dei bambini sarebbe stato favorito dall'uso delle *Lettere Iniziali* e delle tabelle, segnò un notevole passo innanzi rispetto al valore ed al significato che, nel 1500, si erano attribuiti alle Tabelle da parte degli autori, che se ne erano serviti nelle loro opere¹⁶⁵.

Infatti, la preoccupazione di trovare la via migliore per un efficace insegnamento nella scuola e l'esigenza di fare di essa uno strumento non di una generica educazione, ma di trasmissione dei principi fondamentali ed elementari, sono del tutto nuovi rispetto alla posizione di uomini come il Toscanella sopra citato.

L'Avanzini, nella seconda metà dell'Ottocento, giudicò il Compendio di P. Soave «lavoro importante perchè rappresenta la suppellettile metodologica del tempo e perchè segna il principio dello sviluppo pedagogico italiano e di donde presero le mosse gli scrittori venuti dappoi»¹⁶⁶, tra i quali Cherubini, Fontana, Parravicini, Rosi, Taverna, Thonar, Berti, Rayneri, Lambruschini, Rosmini¹⁶⁷.

¹⁶⁴ F. DE VIVO, *Op. cit.*, pag. 96.

¹⁶⁵ *Ibidem*, pp. 96-98.

¹⁶⁶ A. AVANZINI, *F. Soave e la sua scuola*, To 1881, pag. 56.

¹⁶⁷ F. DE VIVO, *L'Istituto dell'obbligo scolastico*, cit. pag. 98.

Ancora nel 1700, il pedagogista Cosentino¹⁶⁸ apprezzava soprattutto l'istruzione simultanea, perchè «*istruire simultaneamente la gioventù è la più bella ed interessante parte del sistema*»¹⁶⁹, «*grandissima è l'utilità, che si ricava dalla simultanea istruzione: in poco tempo si insegna molto: si promuove l'attenzione e la emulazione dei fanciulli, e con facilità del maestro si conosceranno i talenti*»¹⁷⁰.

Ma è da ricordare, però, che nel momento stesso in cui lo Stato ed i legislatori concentrarono la loro attenzione sui problemi metodologici e didattici, al fine di rendere la scuola effettivamente un ordinamento educativo, alcuni pedagogisti dell'epoca, come il De Cosmi¹⁷¹, si posero in atteggiamento critico o per lo meno dubitativo al metodo, da pochi anni introdotto nelle scuole normali, indicando agli studiosi un campo d'indagine e di azione assai vasto, cioè quello di approfondire la ricerca intorno ad una questione, passibile di ulteriori approfondimenti, quale appunto quella del Metodo d'insegnamento.

La posizione assunta dallo Stato e dai legislatori della Repubblica Bresciana e di quella Cisalpina, nei confronti del problema del metodo didattico, acquista chiarezza attraverso la critica del De Cosmi.

Questi, pur riconoscendo apertamente il valore del Soave, mosse una forte critica al metodo «*perchè doveva degradarsi alla classe delle cose le più arbitrarie*», in quanto «*opera dell'umana opinione*» e non degna «*di essere sanzionata come legge*»¹⁷².

In altre parole, se la questione della scelta del metodo fosse

¹⁶⁸ Gennaro Cosentino fu istruttore del Metodo Normale dal 1806 a Napoli.

¹⁶⁹ G. COSENTINO, *Idee generali del sistema normale*, Archivio Statale di Napoli, 1806, pag. 6. cit. da F. DE VIVO, *Op. cit.*, pag. 101.

¹⁷⁰ G. COSENTINO, *Op. cit.*, pag. 10, cit. in F. DE VIVO, *Op. cit.*, pag. 101.

¹⁷¹ Il De Cosmi, palermitano, apprese il sistema delle scuole normali dai Padri celestini di Napoli, Alessandro Gentile e Ludovico Vuoli, che si erano recati, nel 1784, a Rovereto, sede della prima scuola normale, in B. PERONI, *Op. cit.*, pag. 277.

¹⁷² F. DE VIVO, *Op. cit.*, pag. 98.

stata puramente didattica, lo Stato non avrebbe dovuto certamente sentirsi diretto interessato alla questione.

Ma il metodo normale non era pensabile staccato dalla scuola normale, la quale appunto prendeva il nome da quello.

Ne conseguì che lo Stato, una volta assegnata, in forma normativa, una certa finalità alla scuola normale, attribuisse un carattere di normatività al metodo stesso, come rilevava il De Cosmi.

Quindi, porre in discussione la validità del metodo significava praticamente rimettere in dubbio tutto il discorso sul significato che alla scuola normale si assegnava da parte di coloro che l'avevano voluta, teorici e legislatori.

Infatti essi affermarono:

*«Le attuali scuole si chiamano normali per la norma o sia per il metodo con cui da ogni maestro in tutti i Dominii della Maestà sua si deve uniformemente insegnare a leggere a scrivere ed a fare conti. Questo metodo primieramente è fondato tutto sopra i principi chiari ed indiscussi ed in secondo luogo abbraccia tutte le cose che si insegnano, come il modo, con cui si devono insegnare. Rispetto alle cose che si insegnano essendo certo che ognuna delle suddette facoltà ha per appoggio i suoi principi incontrastabili, i quali in sostanza non possono essere da alcuni variati, è certo ancora che, attenendosi agli stessi principi, l'istruzione non può essere che ragionevole e chiara ed ordinata»*¹⁷³.

*«Questo metodo consiste principalmente nell'uniformità dell'istruzione, nell'occupare nel tempo stesso ugualmente tutti li scolari, nell'esigere da tutti insieme e separatamente la ripartizione delle cose...»*¹⁷⁴.

Sempre Isidoro Bianchi, rivolgendosi ai critici ed ai dubbiosi, invita costoro a scorrere

«almeno il libretto nel quale con la maggior chiarezza

¹⁷³ ISIDORO BIANCHI, *Op cit.*, pp. 17-18.

¹⁷⁴ *Ibidem*, pag. 23.

*è stato dedotto dal dotto P. F. Soave esposto il compendio del metodo stesso, o di affacciarsi alle attuali scuole, perchè essendo ragionevoli, rimarrebbero subito convinti della maggior facilità, del migliore ordine, della migliore precisione e dei più solidi fondamenti, coi quali al presente viene la Gioventù istruita»*¹⁷⁵.

Lo stesso Gaetano Maggi, presidente del Comitato di P. I. della Repubblica Bresciana, aveva riconosciuto la particolare idoneità del Metodo Normale al carattere nuovo delle scuole primarie:

«Esaminati dal Comitato i vantaggi di questo metodo li ritrova molti ed interessanti per dilatare questa necessaria e pubblica istruzione:

- 1) riesce più facile, perchè passa da' principi semplicissimi a' più composti;*
- 2) non occupa il fanciullo, riesce piuttosto un divertimento che uno studio, educazione confacente alla sua età;*
- 3) riesce più breve perchè meglio inteso e nel tempo stesso più esatto, perchè tutto dedotto da giusti principi;*
- 4) un maestro può attendere a più scolari, perchè questi si fanno scuola gli uni agli altri senza accorgersi»*¹⁷⁶.

Da tutto ciò risulta che, alla scuola normale si affidavano dallo Stato e dalle classi dirigenti dei compiti ben precisi.

Per questo motivo si rivela legittima l'affermazione di G. R. Carli, il quale nel suo *Nuovo Metodo per le Scuole Pubbliche d'Italia*, dopo aver insistito sul fatto che i maestri dovevano dipendere dalla potestà legislativa, così si esprime:

*«ed è credibile avessero in veduta la necessaria uniformità di massime, perchè così si uniformano le idee degli uomini»*¹⁷⁷.

¹⁷⁵ *Ibidem*, pag. 40.

¹⁷⁶ *Piano delle scuole primarie approvato con suo decreto 24 agosto 1797*, P. Vescovi, in *Miscellanee*, III paragrafo del Metodo, comma 8.

¹⁷⁷ F. DE VIVO, *Op. cit.*, pag. 107.

Lo stesso G. Maggi aveva affermato:

*«Per ottenere poi un fine corrispondente all'utilità dell'oggetto non vi sarà migliore mezzo che il rendere questa istruzione dipendente da una norma, che debba essere generale, poichè posto una buona norma di istruire nel tempo che questa si generalizza rende l'istruzione uniforme e leva quei tanti disordini che venivano introdotti dai vari metodi degli istruttori»*¹⁷⁸.

E' vero che il Soave aveva sostenuto che le varie operazioni del Metodo avevano la particolare capacità di sviluppare la mente, l'intelletto, il cuore, ma tale sviluppo seguiva una direzione ben determinata, cioè *«in quella decisa dall'alto, movendo da una certa visione della società e del posto che le varie classi sociali avrebbero dovuto assumere in essa»*¹⁷⁹.

Gli obiettivi, infatti, che Giuseppe II, nella seconda metà del 1700, attribuì alla scuola primaria tesi a sottrarre la scuola ad ogni potere che non fosse quello statale ed a farne strumento di Governo *«imbevendola dei nuovi principi facendone l'officina degli uomini nuovi che gli occorre»*¹⁸⁰, dimostrano chiaramente la validità della tesi sopra enunciata.

Questo imperatore *«propugnatore di libertà e di pensiero e di stampa... richiedeva la più cieca obbedienza dei suoi funzionari... esigeva la dedizione piena del suddito allo Stato»*¹⁸¹.

E per giungere alla *«riforma morale ed intellettuale, per così dire dello Stato e del sentimento di esso fra i sudditi e soprattutto nel ceto dirigente dei funzionari al servizio di esso»*¹⁸², egli capì che era indispensabile controllare la scuola.

Anche i legislatori scolastici del periodo rivoluzionario e na-

¹⁷⁸ Piano delle scuole primarie approvato con suo decreto 24 agosto 1797, cit., VI paragrafo del Cap. dell'Oggetto, comma 6.

¹⁷⁹ F. DE VIVO, *Op. cit.*, pag. 100.

¹⁸⁰ F. VALSECCHI, *L'Assolutismo Illuminato in Austria ed in Lombardia*, Bologna 1934, pag. 245.

¹⁸¹ S. FRANCESCO ROMANO, *Studi su Giuseppe II e il Giuseppinismo*, in *«Rivista storica Italiana»*, Napoli 1957, fascicolo I, pp. 122-123.

¹⁸² *Idem.*

poleonico, bresciani e cisalpini, nonostante operassero in una situazione storica diversa, ripresero il Metodo Normale e lo introdussero, apportandovi solo poche modifiche¹⁸³, nelle scuole primarie, che assunsero il nome di «scuole normali».

Il Metodo, infatti, per la sua caratteristica di rigidità, consentiva alle nuove classi dirigenti di esercitare un controllo stretto e pressante sull'educazione della gioventù e sui maestri, e di garantire che l'azione entro le scuole fosse compiuta da persone che avessero, come caratteristica principale, un'assoluta fedeltà alla Repubblica. Non senza ragione il Carli aveva affermato che «*dalla uniformità di massime si uniformano le idee degli uomini*»¹⁸⁴.

In tal modo il metodo diventava strumento quanto mai efficace nelle mani dei conservatori come in quelle dei rivoluzionari, mirando gli uni e gli altri, non già ad una emancipazione e ad un'affermazione del valore personale di ciascuno, quanto piuttosto alla formazione degli allievi in un senso ben determinato¹⁸⁵.

Nelle scuole istituite dai sovrani negli ultimi decenni del secolo XVIII, in Lombardia, in Piemonte e nel Regno di Napoli innanzitutto, la direzione impressa all'istruzione mirò alla formazione di «sudditi» capaci di offrire un valido contributo all'opera di miglioramento economico nel Paese.

«Secondo il pensiero dei sovrani, la scuola deve porre le basi di una più alta moralità e cultura generale e fornire a ciascun cittadino le cognizioni necessarie alla sua professione o al suo mestiere, sì che, per una più intensa e feconda attività produttrice, si migliorino le condizioni così degli individui come dell'intera nazione e quindi si rafforzi il potere dello Stato...».

¹⁸³ Le modificazioni apportate al Metodo Normale del Soave consistevano nella: 1) sostituzione dei libri rigati con le false righe; 2) eliminazione della lettura collettiva; 3) eliminazione di alcune fasi dell'insegnamento, che richiedevano troppo tempo, cfr. G. MACCI, *Compendio del metodo Normale*, VI Rep., pag. 9.

¹⁸⁴ Cfr. F. DE VIVO, *Op. cit.*, pag. 107.

¹⁸⁵ *Idem.*

*«Insieme con l'elevazione e la diffusione della cultura, il compito fondamentale che lo Stato assegna alla scuola è la formazione e la direzione dell'opinione pubblica, della quale comincia ad intenderne l'importanza»*¹⁸⁶.

Nelle scuole primarie del periodo repubblicano si perseguì l'obiettivo di realizzare il «cittadino», cosciente sì dei propri diritti, ma anche della propria condizione di vita, in una società che avrebbe dovuto considerare come la migliore.

Per ottenere la realizzazione più piena delle finalità sopra illustrate, lo Stato, fin dagli inizi della sua azione nel campo dell'istruzione, si rese conto che era necessario fissare, oltre al metodo didattico, anche il contenuto dell'insegnamento.

Il sia pur lento e faticoso allargarsi del campo dell'istruzione pubblica, il suo estendersi non più soltanto alle classi dirigenti, ma a tutti gli strati sociali, venne a porre le prime nella necessità di dare alla scuola un contenuto che traesse origine non tanto dal riconoscimento delle dignità personale di ciascuno, quanto da motivazioni socio-politiche. Esso finì, quindi, praticamente per essere imposto o tutt'al più concesso, in una visione paternalistica, piuttosto che offerto. Le classi popolari, in questa situazione, compirono certo un passo avanti rispetto allo stato di abbandono nel quale i pubblici poteri le avevano lasciate per secoli, ma si trattò di un passo innanzi deciso dai gruppi dirigenti e «non già di un emergere alla cultura da parte di uomini, che, nella piena consapevolezza dei propri diritti, ponessero in termini di chiarezza, a sè e agli altri, l'esigenza di un riconoscimento anche del diritto all'istruzione e conseguentemente ad un determinato tipo di scuola»¹⁸⁷.

Nelle scuole del periodo prerivoluzionario di Brescia, come in quelle più avanzate della Lombardia, il contenuto era estremamente limitato: le materie d'insegnamento consistevano nella lettura, nella scrittura e nel conteggio. L'aspetto più esplicitamente formativo poggiava sull'insegnamento della religione, contenuta nei Catechismi, e dei doveri del suddito trasmessi at-

¹⁸⁶ B. PERONI, *Op. cit.*, pag. 282.

¹⁸⁷ F. DE VIVO, *Op. cit.*, pag. 78.

traverso la forma catechistica e la forma della massima e della favola:

«Per lo studio della dottrina cattolica si introducono nelle due classi due diversi catechismi, la cui differenza consiste nel numero di insegnamenti presenti. Nella I classe, le istruzioni contenute nel Catechismo dovranno essere lette dal maestro per tutto il tempo in cui i bambini imparano a leggere. Quando i bambini hanno acquistato la capacità di leggere, di sillabare, si esercitano su questi testi. Nella II classe, viene adottato il « Catechismo Grande », che contiene una dichiarazione più ampia delle dottrine comprese nel precedente...»¹⁸⁸. «Oltre ai Catechismi, che trattano dei doveri dell'uomo dovranno essere adottati altri libri, che siano più specializzati su Doveri Sociali del cittadino¹⁸⁹».

Durante il periodo del triennio repubblicano il contenuto di insegnamento subì un notevole miglioramento ed ampliamento, per la pressione delle nuove correnti pedagogiche e dei nuovi orientamenti della cultura. I legislatori della Repubblica Bresciana e della Cisalpina concentrarono la loro attenzione, come si è già messo in luce, sul problema del rinnovamento scolastico sul piano dei contenuti e sugli indirizzi da imprimere ad esso, al fine di adeguare l'educazione e la formazione degli individui alle esigenze della nuova realtà storica e politica. Grande importanza venne attribuita nei programmi scolastici all'istruzione civica, poichè venne condivisa pienamente la tesi dei pedagogisti rivoluzionari francesi secondo i quali

«la nature, ayant implanté en nous le besoin de cette conservation, elle nous fait une loi de toutes conséquences... et nous sommes heureux qu'autant que nous observons les règles établies par la nature dans le but de notre conservation»¹⁹⁰.

¹⁸⁸ F. SOAVE, *Op. cit.*, Parte II.

¹⁸⁹ *Idem*.

¹⁹⁰ C. F. VOLNEY, *La Loi naturelle ou Catéchisme du citoyen français*, Librairie Armand Colin, Paris, pag. 42.

L'istruzione, che questi auspicavano, era la conoscenza di sè. Attraverso lo studio di se stessi e del mondo era possibile giungere ad essere virtuosi e felici.

Secondo il loro pensiero un'educazione adeguata doveva fissare la morale individuale e sociale e dare a queste le basi che valevano per l'universalità degli uomini ¹⁹¹.

Nel Compendio del Metodo Normale di Gaetano Maggi, noi troviamo, perciò, un manuale di «morale repubblicana», introdotta da queste affermazioni:

«Il ramo più difficile ed insieme più necessario nell'Istruzione Giovanile è la morale. Dipende dai buoni principi della medesima bene impressi nel tenero cuore dei fanciulli il rendere per tutta la vita buoni cristiani ed ottimi cittadini, ma se si prende sbaglio nei mezzi di insegnarla, anzichè riformare il cuore dell'uomo si può facilmente guastarlo o corromperlo. Quelli che si contentano di dettare ai Giovani alcune massime slegate le une dalle altre per portarli ai loro doveri non possono essere assolutamente aspettarsi gran frutto, perchè l'uomo è per natura inclinato a ragionare e presto o tardi rigetta tutto ciò che non trova in sè fondato colla ragione. Quelli che col secco raziocinio vogliono insegnare la Morale incontrano facilmente un altro scoglio non meno pericoloso del primo, cioè di annoiare il Giovane, che non può reggere ad un continuo raziocinio, quando non sia di tratto in tratto sollevato da oggetti sensibili, che, in certo modo, lo convincono di ciò che la ragione lo porta a credere» ¹⁹².

Nonostante l'esaltazione della ragione, come unico strumento reale di conoscenza, operata dal Maggi in tale introduzione, tutto l'edificio del testo «La Morale per la gioventù repubblicana» è costruito, però, attorno ancora al tradizionale e metafisico concetto dell'esistenza di un Ente Onnipotente, Saggio,

¹⁹¹ *Ibidem*, pp. 42-43.

¹⁹² G. MAGGI, *La Morale Repubblicana*, Stamperia Nazionale, Brescia, anno VI Rep. (1798), pag. 16.

Buono, Giusto, che consente agli uomini di vivere nella gioia e nella felicità, se essi rispettano i valori della bontà e della giustizia (a livello più individuale che sociale).

*«L'uomo non può essere felice che per mezzo del contento di sè medesimo: e questo contento non si gode che colla giustizia e colla bontà. La bontà e la giustizia ci insegnano ad eseguire tutti i nostri doveri e a renderli, così, cari a Dio, agli uomini e a noi stessi. Noi non abbiamo impiegate queste lezioni che per ciò. Ma vi saremo poi riusciti? Ah, se potessimo lusingare avremmo ottenuto un premio troppo caro al nostro cuore. Se basta l'intenzione e la fatica noi la possiamo garantire. Al restante supplisca l'esperienza, la dottrina e il talento dei Dottori, dei Maestri e di tutte le altre persone, destinate all'educazione della Gioventù»*¹⁹³.

L'immagine di un Dio al di sopra degli uomini è presente e determinante nell'opera del Maggi e la sua fiducia nella capacità formativa della religione risulta profondamente e chiaramente anche dall'ultima parte del discorso introduttivo, in cui egli afferma:

*«Quelli... che si impegnano di insegnare ai Giovani la virtù senza appoggiarla all'idea di un Dio remuneratore del bene e punitore del male, fabbricano un grande Edificio, senza scavarne le fondamenta, poichè se l'idea della virtù non è sostenuta da quella di un Dio, la Giustizia, la Beneficenza, tutte finalmente le sociali virtù restano nomi senza soggetto e vuoti affatto di senso»*¹⁹⁴.

Il Maggi è, inoltre, convinto che il concetto della necessaria esistenza di Dio venga facilmente colto e concepito dall'individuo attraverso il ragionamento e l'osservazione della realtà:

*«I giovani sono in istato di concepire le dimostrazioni metafisiche dell'esistenza di Dio, come pure le verità di Morale che ne emanano»*¹⁹⁵.

¹⁹³ *Ibidem*, pag. 71.

¹⁹⁴ *Ibidem*, pag. 16.

¹⁹⁵ *Idem*.

Per facilitare questo processo di conoscenza da parte degli allievi, egli fece seguire, ad ogni lezione teorica del Trattato, una serie di esempi pratici, tratti dalla natura e dalla vita quotidiana. Nella prima parte, composta da varie lezioni, che pone al centro del discorso il concetto di felicità ed il concetto della necessità dell'esistenza di uno spirito creatore del Mondo, si portano come elementi provanti la validità del concetto, l'origine della famiglia e la caducità delle cose terrene.

*«Nessun ente che è parte integrante di questo mondo non ha mai avuto un'esistenza necessaria ed eterna. Le acque svaporano. Le montagne crollano. Le pietre si sciolgono. I metalli si irrugginiscono. Tutti i corpi sono irrimediabilmente la preda del tempo vorace. Un solo Ente chiamato Dio ha creato il Mondo»*¹⁹⁶.

La parte seconda del Trattato sviluppa, a livello di prassi, le conseguenze dell'esistenza di un Ente Giusto e Buono, formulando proposte di comportamento per *«ottenere il delizioso contento di sé medesimo in questa e nell'altra vita»*¹⁹⁷.

Tutto il discorso, dedicato alle «qualità del cuore da esercitarsi»¹⁹⁸, è incentrato sostanzialmente sul valore della Giustizia e sull'importanza, per l'uomo, della sua applicazione pratica.

Essa, si afferma, deve essere diretta verso i Parenti, verso i Maestri, che devono essere considerati superiori per il ruolo educativo e sociale, che svolgono verso la Patria e verso tutti gli uomini, amici e nemici. Questa Giustizia, tuttavia, acquista nel Trattato, più il carattere dell'obbedienza ai superiori ed alle pubbliche autorità e più la sottomissione cieca ad un ordine sociale fondato ancora, nonostante i discorsi di democrazia e di uguaglianza, sulla divisione in classi e sulla gerarchia dei ruoli sociali e politici, che quello di un sentimento naturale dell'individuo verso l'altro, in una società di eguali e di liberi.

Il discorso sostenuto dal Maggi, confrontato colla realtà del tempo, risulta, quindi, mistificatore, perchè presenta una società, in cui proprietari, contadini, operai, artigiani, nobili e

¹⁹⁶ *Ibidem*, pag. 18, Lezione III.

¹⁹⁷ *Ibidem*, pag. 21, Lezione XII.

¹⁹⁸ *Ibidem*, pag. 22, Parte II.

borghesi sono tra loro in rapporto di lieta collaborazione e concordia e per di più sotto lo sguardo vigile di Dio.

*«La Patria è tutto... Essa è che difende le sostanze e la vita dei cittadini, che protegge i loro diritti, che alimenta i mendici, che conserva nei modi più robusti la religione, che premia la virtù, che castiga il vizio, che protegge l'innocenza, che ammaestra, che accoglie, che fa tutto per noi»*¹⁹⁹.

L'affermazione, inoltre, che la «giustizia che dobbiamo alla Patria si estende ad amarla, a difenderla, ad eseguire le sue leggi» e soprattutto «a rispettare i magistrati» presente nella Lezione XVII dell'opera «La Morale per la gioventù repubblicana», ed i fatti, ambientati nel periodo storico greco-romano, esposti come verità e non come leggende, quali realmente sono, confermano maggiormente la tesi della volontà della classe dirigente di mantenere inalterato lo stato sociale, presentando «*Padri della Patria, filantropi, principi e nobili dame, contadini, operai, soldati, dirigenti e subalterni insomma... come i personaggi di una rappresentazione in cui ciascuno giocava il proprio ruolo, stava al proprio posto, a dirigere, o ad eseguire, a obbedire o a comandare secondo quanto stabiliva il destino sociale*»²⁰⁰.

Secondo le intenzioni delle classi dominanti, infatti, era importante che «*il giovane lettore trovasse nel libro scolastico un'immagine della società e un messaggio politico-sociale chiaramente decifrabile, con al massimo la scelta fra il catechismo cattolico romano o i diritti e doveri del cittadino. L'importante era che non imparasse di non essere vero cittadino*»²⁰¹.

Esse, dunque, si preoccupavano di dare ai bambini schemi già bene costruiti, le classificazioni delle parti del discorso²⁰², i

¹⁹⁹ *Ibidem*, Lezione VII, pag. 30.

²⁰⁰ G. BINI, *Contro il libro di testo*, pag. 52, in AA.VV., *I Libri di testo nella scuola elementare*, Editori Riuniti, Roma 1972.

²⁰¹ *Idem*.

²⁰² I testi grammaticali del Maggi, come quelli del Soave, davano notizie precise su: a) lettere, sillabe, parole; b) nome; c) genere; d) terminazioni; e) numero; f) articolo; g) pronomi; h) persona; i) verbi.

precetti della religione cattolica, le massime morali, i modelli comportamentistici sul piano sociale e civile e chiedevano loro solo di imparare a memoria. Invece di insegnare loro come si può mettere ordine nelle cose che li circondavano e quindi classificarle, con la consapevolezza che si trattavano di operazioni mentali sempre rivedibili, li si abituava ad accettare passivamente un contenuto inerte, dogmatico, autoritario da cui naturalmente derivava un asservimento culturale di fondo, che a lungo andare portava al conformismo sociale e politico.

Il Libro di Testo unico, adottato nelle scuole elementari bresciane nel periodo dell'invasione napoleonica, per la prima volta, si presentava come lo strumento più idoneo per fornire una cultura prefabbricata e per precludere in tal modo la via alla conoscenza come ricerca (conoscenza mai compiuta e certa).

Se, quindi, il libro di testo unico era funzionale al mantenimento dello statu quo ed alle esigenze delle classi dirigenti, sul piano strettamente «educativo» esso era insufficiente e negativo per le classi popolari, perchè servì non tanto alla formazione dell'alunno quanto alla sua deformazione, dato che per formazione s'intende la capacità di dominare la propria esperienza e dare risposte originali ai problemi della vita. Inoltre, i condizionamenti al comportamento, al pensiero e al giudizio, l'imposizione di modelli connaturali alla classe borghese fecero sì che si formassero soggetti passivi ed integrati nel sistema, «astrattamente» contenti del proprio stato.

Le *Favolette Morali* e le *Massime Morali*, allegate al Compendio del Metodo Normale del Maggi ed adottate nelle scuole come testi sui quali esercitare la lettura, rivelano chiaramente queste intenzioni:

*«Invece di invidiare chi sta meglio di voi, guardate chi sta peggio, e siate contenti del vostro stato»*²⁰³.

*«Guardatevi dall'Invidia e dalla Presunzione di voler eguagliare chi è più grande o più potente di voi»*²⁰⁴.

²⁰³ G. MAGGI, *Abbecedario ad uso delle scuole normali, con una raccolta di Massime, Proverbi, e Favolette Morali*, Stamperia Nazionale, Brescia, anno VI Rep., n. XXIV. Questa massima si trova alla fine di una favola, come pure tutte le altre considerazioni di tipo moralistico. Infatti, ogni favola è seguita da una «morale», scritta in corsivo, per risaltare sul resto.

²⁰⁴ *Ibidem*, I Favola.

«Considerate voi pure i vostri difetti e non avrete mai animo di parlar male degli altri» ²⁰⁵.

«Il far del bene agli stessi nemici è l'azione appunto più bella e più generosa» ²⁰⁶.

«La I cosa da imparare bene è d'avere per tempo una professione, con cui poter vivere onestamente...» ²⁰⁷.

In riferimento a questa «morale», che si trova alla fine della XXIII favola, vi è un'affermazione del Maggi, nell'articolo III del «Trattato Elementare dei Doveri dell'uomo con un'Appendice delle regole della Civiltà» ²⁰⁸, che sviluppa il concetto in questi termini:

«La felicità in questo mondo non consiste nell'avere molte ricchezze o molti onori, ma nell'avere un cuore tranquillo e contento, avere una professione, guardarsi dalle malattie del corpo ed essere un uomo rispettoso e buono» ²⁰⁹.

Ritornando alle Massime Morali strettamente legate alle Favole, ritroviamo il medesimo principio:

«Se vuoi essere felice, prima di tutto sii onesto e virtuoso. Senza virtù non vi ha felicità sulla terra. Nè ti lasciar sedurre dall'apparente felicità dei malvagi: un malvagio fortunato è un bel frutto al di fuori, che ha dentro il verme» ²¹⁰.

«Cerca di acquistarti buon nome: il buon nome val più che le ricchezze» ²¹¹.

²⁰⁵ *Ibidem*, X Favola.

²⁰⁶ *Ibidem*, XXV Favola.

²⁰⁷ *Ibidem*, XXIII Favola.

²⁰⁸ G. MAGGI, *Trattato Elementare dei Doveri dell'Uomo con un'Appendice delle Regole della Civiltà*, Stamperia Nazionale, Brescia anno VI Rep.; essa è un'opera essenzialmente di carattere religioso.

²⁰⁹ *Ibidem*, Articolo III.

²¹⁰ G. MAGGI, *Abbecedario ad uso delle Scuole Normali con una raccolta di Massime, Proverbi e Favole Morali*, cit. pag. 20.

²¹¹ *Idem*.

Ed ancora:

*«Due cose principalmente devi imparare se vuoi diventare Uomo saggio. Astenerti e sostenere ciò è essere temperante e paziente»*²¹².

Nella parte intitolata «Le regole della Civiltà», poi, vengono dati precisi consigli per dirozzare il popolo a livello di comportamento e portarlo ad assimilare «i doveri di civiltà, per non essere fuggiti come rozzi e malcreati», poichè, secondo il Maggi, «niente può infastidire e ributtare che una persona incivile».

Vengono dedicate pagine alla «nettezza», al «contegno nello stare e nel sedere e nel camminare» al comportamento da assumere durante le «visite» e nel «conversare»²¹³.

Anche il Volney, nel suo Catechismo, aveva parlato della pulizia affermando che:

*«La malpropreté est la cause seconde et souvent première d'une foule d'incommodités, même des maladies graves: il est constaté en médecine qu'elle n'engendre pas moins les dartres, la gale, la teigne, la lèpre, que l'usage des aliments corrompus ou âcres; qu'elle favorise les influences contagieuses de la peste, des fièvres malignes, qu'elle les suscite mêmes dans les hôpitaux et dans les prisons; qu'elle occasionne des rhumatismes en encoroûtant la peau de crasse et s'opposant à la transpiration sans compter la honteuse incommodité d'être dévoré d'insectes, qui sont l'apanage immonde de la misère et de l'avilissement»*²¹⁴.

Il problema igienico, infatti, era avvertito in maniera molto forte e considerato uno degli elementi di discriminazione tra le classi agiate e quelle meno abbienti, ma era ricondotto alla

²¹² *Ibidem*, pag. 21.

²¹³ Sono i titoli degli Articoli fondamentali del Testo del Maggi «Le Regole della Civiltà», cit.

²¹⁴ Cfr., VOLNEY, *Op. cit.*, pag. 138.

cattiva volontà e al malcostume quasi innato in quest'ultime e non alle misere condizioni di vita.

Per questo motivo i pedagogisti del periodo rivoluzionario non si preoccuparono di ricercare e, in un secondo tempo, di risolvere sul piano sociale le cause della rozzezza dei costumi, del disimpegno nello studio e della scarsa o discontinua frequenza alle lezioni da parte del «popolo», coltivando l'illusione che solo una buona informazione avrebbe estirpato ogni male e risolto completamente tutti i problemi.

In questo modo la scuola cominciò a separarsi dalla realtà sociale nel suo complesso, a rendersi incapace di dare una risposta, dato il carattere dei contenuti che trasmetteva, anche solo sul piano ideale, ai bisogni, ai problemi che travagliavano gran parte della popolazione.

ANNUE RASSEGNE



GRUPPO NATURALISTICO
“GIUSEPPE RAGAZZONI,,
XXXVIII BOLLETTINO ANNUALE 1977

L'attività del Gruppo ha preso l'avvio il 27 gennaio, quando — in collaborazione con il Garden Club Brescia — è stata organizzata una conferenza su «I Parchi della Toscana sotto il profilo storico e botanico», tenuta dal dott. Ferdinando Chiostrì, da Firenze, che l'ha poi illustrata con ottime diapositive a colori.

* * *

Il 1° marzo il prof. Stelio Coggiatti, del Garden Club di Roma, ha tenuto una conferenza su «Storia e vicende della rosa», con interessanti diapositive.

* * *

Il 27 marzo ha avuto luogo la prima gita dell'anno, che ha portato 43 soci a visitare la bassa valla dell'Oglio, sostando in vari punti sulle rive non ancora toccate da opere artificiali e nelle caratteristiche zone boschive da proteggere. Gli accompagnatori della comitiva hanno descritto le vicende geologiche del fiume (con alcuni cenni storici) e hanno parlato delle zone di protezione della flora spontanea e della distribuzione delle acque per la loro utilizzazione in agricoltura.

Al pomeriggio il gruppo ha visitato, a Sarnico, lo sbarramento regolatore del lago di Iseo e successivamente, transitando in margine alle torbiere di Iseo, ha ascoltato alcune precisazioni sulla loro formazione.

* * *

Il 30 marzo, sempre nella nostra sede presso l'Ateneo, sono state proiettate due splendide pellicole cinematografiche a colori del Dipartimento informazioni della Repubblica del Sud Africa, intitolate: «Sud Africa paradiso floreale» e «Il terzo giorno», illustranti la lussureggiante flora naturale sudafricana.

* * *

Nei giorni 23, 24 e 25 aprile 50 soci hanno effettuato una riuscitissima gita in Francia, al Gran Cañon del Verdon (prealpi Marittime), particolarmente favoriti dal bel tempo.

Il 23, dopo una sosta a Loano per il pranzo, la comitiva, per Nizza, Grasse, per i passi del Col du Pilon (m 785), de la Faye (m 980) e Col de la Valferrière (m. 1169), è giunta a Castellane, dove ha pernottato. Durante il percorso il prof. Süss ha informato che si stava viaggiando lungo la zona di contatto tra il corrugamento Alpidico e quello appena precedente Pirenaico, descrivendo per sommi capi l'origine e l'andamento dei due movimenti orogenetici.

Il 24 è stato destinato al giro completo del Gran Cañon, la lunga e profonda spaccatura in cui scorre il verdissimo fiume «Le Verdon» (lunga 23 m, profonda fino a 700 m, larga in alcuni punti anche meno di 10 m), con diverse fermate e brevi percorsi a piedi nei punti più caratteristici (Belvedere, Samson, Point Sublime, La Mescla, ecc.) e pranzo a Moustier St. Marie.

Il 25 è servito per il ritorno, risalendo dapprima la valle del Verdon fino al lago artificiale superiore, per poi scendere lungo la valle del Var fino a Nizza.

* * *

Il 19 maggio il consocio e Consigliere del Gruppo m° Vincenzo Pialorsi ha presentato e commentato una serie di sue belle diapositive su «Gli aspetti naturalistici di una valle bresciana (Val Sabbia)» completando la serata con la presentazione di diapositive su «Alcuni momenti di gite Ragazzoniane».

* * *

Il 22 maggio è stata organizzata una gita sui monti Lessini, in provincia di Verona, con la visita dell'imponente arco naturale detto Ponte di Veia e dell'adiacente stazione preistorica del periodo Campignano, e con un'escursione alla vetta del m. Pastello (m. 1122) da cui si è goduta una eccezionale vista sull'arco morenico di Rivoli, su quello più lontano del Garda, sul m. Baldo e su parte della Val Lagarina.

* * *

Il 12 giugno il Gruppo ha visitato la foresta del Cansiglio, che occupa l'omonimo Piano (m. 1006), convenientemente guidati da un funzionario del Corpo delle Foreste di Vittorio Veneto. Molto interessante è stata l'abbondante flora locale.

Al ritorno si è costeggiato il lago di Santa Croce e ci si è fermati ad ammirare il caratteristico borgo di Serravalle, ricco di palazzetti gotici e rinascimentali di tipo veneto.

* * *

Il 22 giugno sono state proiettate in Sede numerose diapositive su «Fiori del Pacifico», con riprese subacquee dei mari delle Filippine.

* * *

Dopo la stasi estiva, il giorno 10 settembre una comitiva di 50 soci è partita alle ore 14 per Vallombrosa (Firenze).

Al mattino successivo, giorno 11, guidati dal Direttore dell'Arboreto di Vallombrosa, hanno effettuato una accurata visita del maggiore e del più ricco Arboreto d'Italia; successivamente, guidati da un funzionario del Corpo forestale, hanno visitato una parte della foresta.

Al pomeriggio, dopo un lungo giro a piedi nella faggetta sopra al «Paradisino», la comitiva è tornata a Brescia.

* * *

Il 21 novembre — ancora in collaborazione con il Garden Club Brescia — la signora Jenny Banti-Pereira, presidente della Scuola Ohara di Roma, ha parlato dell'arte Ikebana, effettuando dinnanzi a folto pubblico diverse composizioni floreali di notevole interesse artistico.



CIRCOLO MICOLOGICO **“GIOVANNI CABINI,,**

Quattordicesimo anno di vita

Anno non certo favorevole a una programmata coordinazione delle attività il 1977, e ciò a cagione della precaria disponibilità d'una sede. Inagibile la sala di cui dalla fondazione il Circolo aveva usufruito come gruppo affiliato all'Ateneo — e ciò con la pur giusta motivazione dell'esigenza di procedere sia al riordino che alla collocazione d'un'importante biblioteca pervenuta in dono all'Accademia bresciana — fu giocoforza cercare altrove una sia pur provvisoria ospitalità per svolgere il ciclo delle riunioni del lunedì sera.

Si deve alla benevola comprensione della presidenza della Società Escursionisti Bresciani «Ugolino Ugolini» se fu possibile trovare temporanea ospitalità presso la sua sede e dare continuità ai rapporti con i soci, favorendo al tempo stesso quell'opera di rotazione nel proselitismo necessaria a una più larga divulgazione delle conoscenze micologiche di base; ciò anche sul piano pratico della prevenzione, su congrue basi conoscitive, contro le ricorrenti e non di rado cruento intossicazioni da ingestione di funghi velenosi.

Sotto tale punto di vista lo scopo non è venuto meno, né devono condurre a valutazioni pessimistiche le risultanze di bilancio che indicano in 64 gli aderenti in regola con la quota sociale per il 1977, perché almeno un'altra ventina regoleranno la loro posizione all'inizio delle attività nel nuovo anno.

Pure con tutto ciò, la provvisorietà della sede ha avuto un ruolo non certo positivo sulle attività a livello specialistico, per l'impossibilità di disporre con immediatezza dei trattati e riviste di micologia adunati nel corso di quasi un quindicennio, oltre agli altri materiali necessari per gli esami sporologici e macrocromatici, rimasti in deposito presso l'Ateneo all'atto dello sgombrò.

Si è supplito con alcune escursioni micologiche, manifestazioni a carattere informativo e didattico che già nelle due precedenti stagioni erano state accolte con largo favore. Per il vero la prima, svoltasi il 26 giugno con meta il Mont'Orfano presso Rovato, fu compromessa in larga misura dall'inclemenza del tempo. Sotto tale punto di vista non andò indenne da qualche disagio neppure la terza che, il 9 ottobre, condusse i gitanti negli ubertosi castanili dell'Appennino tosco-emiliano fra il Passo della Cisa e Pontremoli, dove tuttavia la ricchezza e varietà della flora fungina ebbero il sopravvento sulle titubanze dovute agli intermittenti scrosci di pioggia. Miglior esito sotto ogni aspetto ebbe invece la seconda, effettuata il 4 settembre in destra dell'alta Valle Camonica fra Monno e il Passo del Mortirolo, nel corso della quale furono repertate ben 86 specie appartenenti a 33 generi diversi; interessante in particolare fu il rinvenimento del *Boletus plorans* Roll. simbionte specifico del Pino cembro, presente nel prato-pascolo poco sotto il crinale in un solo maestoso esemplare, forse l'unico finora noto fuori dell'acrocorno dell'Adamello dove peraltro le sue cenosi sono di scarsa consistenza e alquanto frammentarie.

Per il resto, bisogna dare atto dei buoni risultati scaturiti da una sorta di pionieristico volontariato da parte di due consoci. Nei centri di villeggiatura montana il dilettevole svago della cerca dei funghi va accentuandosi, ma non sempre le locali strutture sono in grado di prestare assistenza con opportuna conoscenza di causa e tanto meno di svolgere compiti di prevenzione contro i possibili avvelenamenti. Da ciò l'iniziativa di talune Amministrazioni comunali e Pro Loco per assicurarsi la collaborazione, durante il periodo di punta della stagione, di esperti micologi.

Già nel corso delle manifestazioni popolari svoltesi dal primo al tre luglio sul Monte Maddalena, l'esperto Albino Moretti vi si era attendato per prestare gratuita consulenza ai raccoglitori degli scarsi funghi di quel periodo, oltre a divulgare norme e consigli per un retto comportamento nel bosco. Poi durante tutto il mese di agosto fu invitato a Collio, dove presso quella sede comunale dalle ore 11 alle 12 e per tre giorni la settimana si prestò al controllo delle raccolte effettuate. La sera del 10 tenne pure una conferenza (poi ripetuta il 17 agosto a richiesta di villeggianti e residenti) per illustrare anche mediante la

proiezione di diapositive quella che si potrebbe definire la vita occulta del fungo, e attingervi motivi per invitare a un cosciente rispetto della natura. L'11 agosto fu pure promossa una gita micologica guidata nei boschi verso il Passo del Maniva: buona la partecipazione, ma piuttosto amare le considerazioni tratte dal comportamento dei più, a sottolineare quanto ancora resti da fare per educare a usufruire dei beni della natura in misura discreta e con la prudenza necessaria ad evitare deterioramenti talora irreversibili.

A Ponte di Legno il seme era stato gettato l'anno innanzi mediante una prima «mostra del fungo» curata da Renato Tomasi, e l'interesse destato decise gli enti locali a consolidare l'iniziativa inserendone il programma nella locandina delle manifestazioni per il colmo della stagione turistica. Così dal primo al 22 agosto e per tre giorni la settimana dalle ore 17 alle 19, daligesi e soprattutto villeggianti in una sala del palazzo comunale poterono presentare i funghi raccolti non solo per un sicuro accertamento della loro commestibilità o pericolosità, ma anche averne utili ragguagli e la possibilità di immediati confronti, poiché con il prelievo di singoli esemplari fu possibile dare vita a un'esposizione permanente di circa 200 esemplari di funghi freschi, di cui anche quattro particolarmente rari e finora non registrati nel novero della flora micologica bresciana, sebbene non di tutte sia stato possibile accertare l'esatta provenienza.

Il 15 agosto una passeggiata micologica a carattere ecologico e conoscitivo condusse in Val Sozzine un buon numero di partecipanti, che tennero a dichiarare il loro vivo interesse. Né minore fu quello ottenuto della «mostra del fungo» aperta al pubblico il 20 e 21 agosto, realizzata con il concorso dei micologi milanesi Giovanna e Pietro Soresina; malgrado l'inclemenza del tempo fu possibile adunarvi un caleidoscopio di ben 350 specie. Altrettanto va detto per la serata del 17 agosto: un pubblico numeroso e qualificato ha seguito attentamente il Tomasi nel commento alla proiezione delle diapositive riproducenti le tavole a colori del trattato «I funghi velenosi» di cui è coautore, intercalate da fotocolor delle specie commestibili con le quali — per alcuni aspetti esteriori — può rendersi più facile lo scambio.

A Pisogne, nelle tradizionali manifestazioni dell'autunno a carattere popolare svoltesi il 24-25 settembre, si inserì per la terza volta la «mostra del fungo» curata pure questa da Renato

Tomasi e come sempre frequentatissima; vi figurano quest'anno anche talune specie non banali e piuttosto rare, tra cui il *Cortinarius orellanus* Fr., insospettato o addirittura ritenuto commestibile fino al 1952 allorché nel corso di quell'autunno si ebbero in Polonia ben 102 casi di avvelenamento di cui undici mortali. E poterne apprezzare dal vivo i caratteri che lo contraddistinguono, sul piano pratico vale certo di più d'una metodica lezione di micotossicologia.

Infine, dal punto di vista specialistico e culturale non è venuta meno la regolare periodicità del «Notiziario ai Soci», giunto al n. 48: in totale 5 numeri per complessive 28 pagine con 27 disegni esplicativi.

* * *

Con tutto ciò, rimaneva più che mai attuale il problema di una idonea sede. La Civica Amministrazione non mancò di dimostrarci il suo interessamento, ma i diversi locali in edifici di sua proprietà proposti per la scelta non risultarono idonei per varie carenze, deficienze o servitù. Si puntò infine sulla nuova sede del Museo Civico di Storia Naturale che, sebbene incompleta nelle strutture edilizie, risultava agibile nella parte già edificata e disponeva d'una capiente sala. Le trattative corse trovarono nel Sindaco avv. Cesare Trebeschi comprensione e attenzione anche riguardo alla dotazione dell'arredamento indispensabile e all'autonomia di accesso, incontrando nel direttore Franco Blesio volenteroso e cordiale appoggio. Già ai primi di novembre fu possibile trasportarvi il materiale bibliografico e strumentale di proprietà del Circolo, che in tale modo agli inizi della nuova stagione potrà operarvi in completa sintonia con i suoi compiti istituzionali, riesumando anche progetti a cui non era stato possibile dare attuazione in sede precaria.

Rimangono immutati i nostri sensi di gratitudine all'Ateneo di Brescia che ci aveva ospitati nel corso di ben quattordici anni e dov'erano state allestite tre «Mostre del Fungo». Ma, a parte la situazione subentrata e che ha reso inevitabile il distacco, va pure riconosciuto che l'inserimento nelle strutture operative del Museo di Storia Naturale si accorda in modo più completo con le finalità propedeutiche e scientifiche del Circolo.

Nino Arietti

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente: Grand Uff. Avv. Ercoliano Bazoli
Vice Presidente: Cav. Dr. Prof. Ugo Baroncelli
Segretario: Comm. Dr. Prof. Ugo Vaglia
Amministratore: Comm. Dr. Ing. Mario Spada
Consiglieri: Cav. Uff. Dr. Prof. Alberto Albertini
Dr. Ing. Lodovico Giordani
Comm. Dr. Prof. **Leonardo Mazzoldi**
Dr. Prof. Gaetano Panazza
Dr. Prof. Emanuele Süß
Vice Segretario: Dr. Ornello Valetti

SOCI EFFETTIVI

Agosti Marco 1940	Biemmi G.Franco 1968
Albertini Alberto 1949	Biglione di Viarigi Amedeo 1963
Almici S. Em. Giuseppe 1961	Blesio Franco 1973
Arietti Nino 1945	Boni Bruno 1949
Baroncelli Ugo 1936	Bordoni Piero 1963
Bazoli Ercoliano 1954	Boselli Camillo 1949
Beccaria Bruno 1959	Bresciani Renzo 1959
Berardi Albino 1973	Brunelli Vittorio 1949
Beretta Piergiuseppe 1961	Camadini Giuseppe 1975
Berruti Giuseppe 1973	Chiappa Franco 1973

Chizzolini Vittorio 1949	Mazzoldi Leonardo 1963
Cistellini p. Antonio 1949	Montini sen. Lodovico 1961
Conter Mario 1975	Morstabilini S. Em. Luigi 1968
Coppolino Profumi Giovanni 1971	Nodari mons. Alberto 1968
Cremona Virginio 1959	Ondei Emilio 1968
De Toni Nando 1954	Panazza Gaetano 1940
Dosio Luciana 1975	Papa Gianfranco 1961
Facchi Gaetano 1940	Passerini Glazel Osvaldo 1954
Fappani Antonio 1961	Pedini S. Ecc. Sen. Mario 1961
Feroldi Franco 1945	Petrini Enzo 1949
Ferretti Torricelli Angelo 1923	Pezzi Mino 1971
Filtri Dino 1961	Pialorsi Vincenzo 1975
Fossati mons. Luigi 1949	Piemonte Mauro 1968
Ghidotti Francesco 1975	Ragazzoni Aldo 1971
Giacomini Valerio 1940	Ragnoli Romolo 1973
Giarratana Alfredo 1927	Rampinelli Angelo 1963
Giffoni Enzo 1975	Rampinelli co: Bortolo 1949
Giordani Lodovico 1968	Segnali Piero 1940
Goffi mons. Tullo 1968	Severino Emanuele 1968
Guarnieri Ignazio 1961	Simoni Piero 1971
Lechi co: Fausto 1927	Spada Mario 1963
Malagoli Edoardo 1949	Süss Emanuele 1954
Marcolini Mario 1949	Togni Giulio Bruno 1959
Mariano Emilio 1963	Vaglia Ugo 1945
Marzari Mario 1973	Valetti Alvero 1973
Masetti Zannini	Valetti Ornello 1971
co: Gian Ludovico 1961	Vezzoli Giovanni 1945
Maternini Matteo 1937	Viani Giuseppe 1971
Materzanini Augusto 1963	Zaina Italo 1945

SOCI CORRISPONDENTI

Ambrosioni Pietro 1959	Barocelli Piero 1959
Anati Emanuele 1959	Bellezza Angela 1975
Andrissi Giovanni 1929	Bendiscioli Mario 1945
Annoni Ada 1973	Benedetti Michelangeli Arturo 1971
Arrighi Gino 1968	Beschi Luigi 1973
Arslan Ermanno 1975	Boni Alfredo 1971
Astori mons. Guido 1945	Bosisio Alfredo 1971
Barbieri Francesco 1971	Bruno Thomas 1971

- Cairns Christofer 1973
 Carli Guido 1968
 Cassinis Giuseppe 1971
 Cavalleri mons. Ottavio 1971
 Chiari Alberto 1968
 Chiocchetti Valentino 1959
 Clough H. Cecil 1968
 Consadori Silvio 1975
 Costanza Fattori Lionello 1968
 Crippa Romeo 1949
 D'Assia Ottone 1975
 De Grassi Nevio 1945
 Dell'Acqua Gian Alberto 1959
 Dell'Amore Giordano 1971
 De Maddalena Aldo 1968
 Di Carpegna Nolfo 1971
 Donati Lamberto 1963
 Federici Carlo 1959
 Ferrari E. Giorgio 1971
 Franceschini Ezio 1968
 Frattarolo Carlo 1959
 Gaffurini Ubaldo 1959
 Gaibi Agostino 1963
 Galli Giuseppe 1959
 Gamber Ortwin 1973
 Garzetti Albino 1971
 Gilbert Greighton 1961
 Girardi Enzo Noè 1971
 Graziotti Adriano 1968
 Gualazzini Ugo 1959
 Jedin Hubert 1963
 Jemolo C. Arturo 1954
 Laur Belart Lionello 1959
 Levi Attilio 1971
 Levi Sandri Lionello 1963
 Longinotti Luigi 1963
 Lucati Venosto 1973
 Malanchini Luciano 1973
 Mantese Giovanni 1971
 Manziana S. Em. Carlo 1968
 Margola Franco 1945
 Masotti Arnaldo 1959
 Mirabella Roberti Mario 1959
 Montini mons. G. Battista 1945
 (oggi Papa Paolo VI)
 Mor Carlo Guido 1959
 Morassi Antonio 1945
 Nangeroni Giuseppe 1954
 Nevler Vladimiro 1971
 Nobili Luigi 1940
 Nuffel Van Robert 1968
 Pallucchini Rodolfo 1959
 Paroli Giovanni 1954
 Passamani Bruno 1975
 Pavan Mario 1945
 Peroni Adriano 1963
 Pollini Alfredo 1961
 Presa Giovanni 1975
 Rogledi Manni Teresa 1968
 Sacchetto Aleardo 1963
 Salmi Mario 1973
 Sartori Claudio 1945
 Scaglia S. Ecc. G. Battista 1959
 Scotti Pietro 1971
 Secchi Claudio Cesare 1959
 Semenza Marco 1945
 Tagliaferri Amelio 1968
 Thomas Bruno 1975
 Torri Tancredi 1959
 Treccani co: Luigi 1963
 Valsecchi Franco 1959
 Venzo Sergio 1959
 Vermaseren Maarten J. 1975
 Verzone Paolo 1945
 Vian Nello 1968
 Vistoso S. Ecc. Luigi 1973
 Zanetti Ginevra 1968

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1977

26 Gennaio Michelangelo Cagiano de Azavedo, Accademico dei Lincei e Ordinario di Archeologia dell'Università Cattolica di Milano, ha presentato i volumi degli «Atti del Convegno su Brescia Romana».

12 Febbraio Assemblea dei Soci. Il discorso del Presidente viene diffuso a stampa.

26 Marzo Il Dr. Corrado Luzzago e il Farmacista Alessandro Tita, Soci del CE.I.S. hanno tenuto una conversazione sul fenomeno della droga a Brescia.

16 Aprile Riunione del Consiglio di Presidenza.

23 Aprile Il Dr. Christofer Cairns ha tenuto una conferenza con proiezioni sul tema «Il Vescovo Domenico Bollani buono et schietto bresciano».

30 Aprile Il Prof. Michelangelo Simoni tiene una conferenza su «Michele Simoni maestro, sacerdote, poeta».

7 Maggio La Dott. Enrica Massetti tiene una lettura su «La rivoluzione e l'istruzione pubblica primaria a Brescia (1797 - 1814)».

21 Maggio Il Prof. Franco Feroldi, Presidente della locale Camera di Commercio I.A.A. e Docente di Politica Economica e Finanziaria nell'Università di Parma, ha tenuto una conversazione su «Osservazioni su alcuni aspetti della situazione economica italiana».

21 Maggio Il Prof. Alberto Albertini partecipa in rappresentanza dell'Ateneo alle Manifestazioni culturali Maggio-Giugno 1977 indette dall'Accademia Etrusca di Cortona nel 250° di fondazione.

3 Giugno Solenne adunanza annuale.

18 Giugno Riunione del Consiglio.

24 Settembre Un folto gruppo di Soci e simpatizzanti hanno visitato la Mostra del Volto Storico, allestita nel salone vanvitelliano. Li ha accompagnati nella visita il Socio Dr. Gaetano Panazza, Direttore dei Civici Musei, quale ordinatore della Mostra, per la cui riuscita il nostro Ateneo collaborò con il prestito di numeroso materiale.

30 Settembre Dalla sede dell'Ateneo ha preso le mosse il Convegno itinerante per la valorizzazione turistica della Valle Sabbia e del lago d'Idro promosso dall'Ente Provinciale per il Turismo. L'introduzione è stata affidata al Segretario dell'Ateneo Prof. Ugo Vaglia.

1 Ottobre L'Ateneo partecipa al Convegno tenuto a Orzinuovi in occasione della Mostra del pittore Grazio Cossali (1563-1629). Il Socio Prof. Camillo Boselli tenne una relazione su G. Cossali architetto, e il Socio Prof. Giovanni Vezzoli tenne la relazione su «Prodromi della pittura conformistica a Brescia nella prima metà del 500».

12 Ottobre Presso la Direzione Generale per gli Affari Generali del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, il Presidente Avv. Ercoliano Bazoli ha firmato la Convenzione per la realizzazione del volume sulla catalogazione delle armi antiche.

12 Novembre Si è tenuto l'incontro culturale promosso dall'Ateneo e dall'Ente Nazionale «Francesco Petrarca» per la presentazione del libro «Arnaldo Foresti, aneddoti della vita di Francesco Petrarca - Nuova edizione corretta e ampliata dall'Autore». (Ediz. Antenore, Padova 1977). Hanno preso la parola per illustrare il volume: Paolo Sambin, Ordinario di Storia medioevale e paleografia nell'Università di Padova; Giuseppe Bilanovich, Ordinario nell'Università Cattolica di Milano, Antonia Tisconi Benvenuti, Docente nell'Università di Pavia.

26 Novembre Il Presidente Avv. Ercoliano Bazoli tiene la commemorazione del Socio defunto Diego Valeri sul tema «Un ricordo di Diego Valeri poeta e amico carissimo».

10 Dicembre Il Segretario Dr. Prof. Ugo Vaglia inaugura la mostra «Incontro con gli artisti della Quadra di S. Faustino» promossa dalla Ditta Luigi Dolci nella ricorrenza centenaria della sua attività.

17 Dicembre Il Socio Dr. Ing. Prof. Matteo Maternini tiene una lettura sul tema: Brescia è o potrà diventare un nodo di traffico europeo?».

ACCADEMIE E ISTITUTI

che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di scienze, lettere e
belle arti degli Zelanti.

ACIREALE

Bibliothèque de l'université d'Aix-
Marseille. Section des lettres.

AIX EN PROVENCE

New York State library.

ALBANY (New York)

Società di storia arte e archeolo-
gia. Accademia degli Immobili.

ALESSANDRIA

Accademia Petrarca.

AREZZO

Accademia pugliese delle scienze.

BARI

Biblioteca nazionale Sagarriga Vi-
sconti - Volpi.

BARI

Università di Bari. Biblioteca del-
la facoltà di lettere.

BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti.

BERGAMO

Biblioteca civica Angelo Mai.

BERGAMO

University of California. General
library.

BERKELEY

Deutsche Akademie der Wissen-
schaften zu Berlin.

BERLINO (DDR)

Institut für Landwirtschaftliche
Information und Dokumenta-
tion.

BERLINO (DDR)

Nasionale museum.

BLOEMFONTEIN (Sudafrica)

Accademia delle scienze dell'Isti-
tuto di Bologna.

BOLOGNA

Biblioteca comunale dell'Archi-
ginnasio.

BOLOGNA

Deputazione di storia patria per
le province di Romagna.

BOLOGNA

Museo civico del I° e II° Risor-
gimento.

BOLOGNA

Biblioteca universitaria.

BOLOGNA

Société linnéenne de Bordeaux.

BORDEAUX

Istituto internazionale di studi li-
guri.

BORDICHERA

Ustredná kniznica prírodovedec-
kej fakulty univerzity Komens-
kého.

BRATISLAVA

Universität Bremen. Bibliothek.

BREMA

Associazione bresciana ricerche
economiche.

BRESCIA

Camera di commercio, industria,
artigianato e agricoltura.

BRESCIA

Museo civico di storia naturale.

BRESCIA

- Società per la storia della Chiesa
a Brescia. BRESCIA
- Università cattolica del S. Cuore.
Sede di Brescia. BRESCIA
- Antropologická společnost. BRNO
- Académie royale de Belgique.
BRUXELLES
- Société royale de botanique de
Belgique. BRUXELLES
- Société royale zoologique de Bel-
gique. BRUXELLES
- Agua y energía eléctrica. Biblio-
teca general. BUENOS AIRES
- Universidad de Buenos Aires. Fa-
cultad de ciencias exactas y na-
turales. BUENOS AIRES
- Smithsonian astrophysical Obser-
vatory.
CAMBRIDGE (Massachusetts)
- University of North Carolina li-
brary. CHAPEL HILL (N.C.)
- Biblioteca apostolica Vaticana.
CITTÀ DEL VATICANO
- Pontificia Academia scientiarum.
CITTÀ DEL VATICANO
- Biblioteca centrala universitara.
CLUJ
- Historische antiquarische Gesell-
schaft von Graubünden. COIRA
- Museo civico archeologico Giovio.
COMO
- «Rassegna speleologica italiana».
COMO
- Accademia Etrusca. CORTONA
- Accademia cosentina. COSENZA
- Museo civico di Crema. CREMA
- Biblioteca statale e civica.
CREMONA
- «Bollettino storico cremonese».
CREMONA
- Società per gli studi storici, ar-
cheologici ed artistici nella pro-
vincia di Cuneo. CUNEO
- Società Torricelliana di scienze e
lettere. FAENZA
- Istituto di geologia dell'Univer-
sità. FERRARA
- Istituti giuridici dell'Università.
FERRARA
- Accademia dei Georgofili.
FIRENZE
- Accademia toscana di scienze e
lettere La Colombaria.
FIRENZE
- Biblioteca nazionale centrale.
FIRENZE
- Biblioteca Riccardiana e Morenia-
na. FIRENZE
- Kunsthistorisches Institut.
FIRENZE
- Società italiana di antropologia ed
etnologia. FIRENZE
- Università degli studi. Biblioteca
della facoltà di lettere e filoso-
fia. FIRENZE
- Senckenbergische Naturforschen-
de Gesellschaft.
FRANCOFORTE S. M.
- Società gallaratese per gli studi
patri. GALLARATE
- Il Vittoriale degli italiani.
GARDONE RIVIERA
- Civico museo Gruppo grotte Ga-
vardo. GAVARDO
- Accademia ligure di scienze e let-
tere. GENOVA
- Società entomologica italiana.
GENOVA

Società ligure di storia patria. GENOVA	Akademie der Wissenschaften und der Literatur. MANCONZA
Biblioteca universitaria. GENOVA	The John Rylands library. MANCHESTER
Oberhessische Gesellschaft für Natur - und Heilkunde. GIESSEN (Lahn)	Accademia Virgiliana. MANTOVA
Biblioteca statale isontina. GORIZIA	Hochschule für Landwirtschaftli- che Produktionsgenossenschaf- ten. MEISSEN
Göteborgs Universitetsbibliotek. GÖTEBORG	Instituto de geología. Ciudad uni- versitaria. MESSICO
Niedersächsische Staats- und Uni- versitätsbibliothek. GÖTTINGA	Archivio di stato. MILANO
Naturwissenschaftlicher Verein für Steiermark. GRAZ	«Arte lombarda». MILANO
Universitäts- und Landesbiblio- thek Sachsen - Anhalt. HALLE (Saale)	Biblioteca Ambrosiana. MILANO
Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nieders. Landesamtes. HANNOVER-BUCHHOLZ	Biblioteca comunale. MILANO
Krajské muzeum. HRADEC KRÁLOVÉ	Fondazione italiana per la storia amministrativa. MILANO
Universitätsbibliothek. KARLSRUHE	Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. MILANO
Università degli studi. LECCE	Istituto per la storia dell'arte lom- barda. MILANO
Sächsische Akademie der Wissen- schaften. LIPSIA	Osservatorio astronomico di Bre- ra. MILANO
Biblioteca comunale laudense. LODI	Società italiana di scienze natu- rali. MILANO
Fondazione U. Da Como. LONATO	Società storica lombarda. MILANO
The British museum. LONDRA	Università cattolica del s. Cuore. MILANO
University of London. The War- burg institute. LONDRA	Università commerciale L. Bocco- ni. MILANO
Slovenska akademija znanosti in umetnosti. LUBIANA	Milwaukee public Museum. MILWAUKEE (Wisconsin)
Biblioteca statale. LUCCA	Accademia nazionale di scienze lettere e arti. MODENA
Società di Studi Lucchesi. LUCCA	Biblioteca comunale Luigi Poletti. MODENA
Wisconsin Academy of sciences. MADISON	Biblioteca Estense. MODENA

- Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi. MODENA
- Società dei naturalisti e matematici. MODENA
- Abbazia di MONTECASSINO
- Bayerische Akademie der Wissenschaften. MONACO DI B.
- Vsesojuznaja gosudarstvennaja biblioteka inostrannoj literatury. MOSCA
- Biblioteca nazionale. NAPOLI
- Osservatorio astronomico di Capodimonte. NAPOLI
- Società dei naturalisti. NAPOLI
- Società nazionale di scienze, lettere ed arti. NAPOLI
- Biblioteca universitaria. NAPOLI
- American museum of natural history. NEW YORK
- Società storica novarese. NOVARA
- Krajské museum. OLOMOUC
- Vlastivedny ústav. OLOMOUC
- Universitetsbiblioteket. OSLO
- Accademia patavina di scienze, lettere ed arti. PADOVA
- Istituto di geologia. PADOVA
- Istituto di idraulica dell'Università. PADOVA
- Museo civico. PADOVA
- Biblioteca universitaria. PADOVA
- Società storica palazzolese. PALAZZOLO S/O
- Accademia di scienze, lettere ed arti. PALERMO
- Biblioteca nazionale. PALERMO
- Università degli studi. Facoltà di magistero. Seminario di storia del Risorgimento. PALERMO
- Biblioteca Palatina. PARMA
- Deputazione di storia patria per le province parmensi. PARMA
- Società pavese di storia patria. PAVIA
- Biblioteca universitaria. PAVIA
- «Athenaeum». PAVIA
- National library of Peking. PECHINO
- Deputazione di storia patria per l'Umbria. PERUGIA
- Università degli studi. Biblioteca centrale. PERUGIA
- «Bollettino storico piacentino». PIACENZA
- Biblioteca Scuola Normale Superiore. PISA
- Biblioteca universitaria. PISA
- Università di Napoli. Facoltà di Agraria. PORTICI
- Antropologické oddelení. Národní muzeum. PRAGA
- Ediční komise filosofické fakulty Karlovy university. PRAGA
- Publikacní komise přírodovědecké fakulty Karlovy university biologie. PRAGA
- Naturwissenschaftlicher Verein. RATISBONA
- United States geological survey. RESTON (Virginia)
- «Felix Ravenna» RAVENNA
- Accademia nazionale dei Lincei. ROMA

Arcadia. Accademia letteraria italiana.	ROMA	Arhiv Bosne i Hercegovine.	SARAJEVO
«Benedictina».	ROMA	Zemaljski muzej Bosne i Hercegovine.	SARAJEVO
Biblioteca Angelica.	ROMA	Biblioteca universitaria.	SASSARI
Biblioteca di archeologia e storia dell'arte.	ROMA	Società savonese di storia patria.	SAVONA
Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione.	ROMA	Accademia dei Fisiocratici.	SIENA
Biblioteca di storia moderna e contemporanea.	ROMA	Accademia degli Intronati.	SIENA
Biblioteca universitaria Alessandrina.	ROMA	Geoloski zavod na narodna republika Makedonija.	SKOPJE
Direzione generale delle accademie e biblioteche. Ministero della P.I.	ROMA	Società storica valtellinese.	SONDRIO
Giunta centrale per gli studi storici.	ROMA	Accademia delle Scienze.	TORINO
Istituto italiano per il medio ed estremo Oriente.	ROMA	Deputazione subalpina di storia patria.	TORINO
Istituto nazionale dell'informazione.	ROMA	Istituto di storia del Risorgimento. Comitato di Torino.	TORINO
Istituto storico italiano per il medio evo.	ROMA	Società piemontese d'archeologia e belle arti.	TORINO
Istituto per la storia del Risorgimento italiano.	ROMA	Università di Torino. Facoltà di lettere e filosofia.	TORINO
Museo nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini.	ROMA	Museo ed Istituto di zoologia sistematica della Università.	TORINO
«Rivista di cultura classica e medievale».	ROMA	University of Toronto library.	TORONTO
Servizio geologico d'Italia.	ROMA	Museo tridentino di scienze naturali.	TRENTO
Accademia roveretana degli Agiati.	ROVERETO	Società Studi trentini di scienze storiche.	TRENTO
Società del Museo civico.	ROVERETO	«Archeografo triestino».	TRIESTE
Ateneo.	SALÒ	Università degli studi.	TRIESTE
«Palaestra latina».	SARAGOZZA	Société des sciences naturelles de Tunisie.	TUNISI
		Accademia di scienze, lettere ed arti.	UDINE

Deputazione di storia patria del Friuli.	UDINE	Accademia Olimpica.	VICENZA
Uppsala Universitetsbiblioteket.	UPPSALA	Editorial and publication division. Smithsonian institution.	WASHINGTON
Illinois State Geological survey.	URBANA	Smithsonian institution. U. S. National museum.	WASHINGTON
University of Illinois library.	URBANA	National geographic Society.	WASHINGTON
Biblioteca universitaria.	URBINO	U.S. Government printing office. Division of public documents.	WASHINGTON
Centro di studi preistorici e archeologici.	VARESE	Kunsthistorisches Museum. Waffensammlung.	VIENNA
Ateneo veneto.	VENEZIA	Oesterreichische Akademie der Wissenschaften.	VIENNA
Biblioteca nazionale Marciana.	VENEZIA	Oesterreichische Nationalbibliothek.	VIENNA
Fondazione Giorgio Cini. Centro di cultura e civiltà. Istituto di storia dell'arte.	VENEZIA	Verein zur Verbreitung naturwissenschaftlicher Kenntnisse.	VIENNA
Istituto veneto di scienze e lettere.	VENEZIA	Institut za geoloska istrazivanja.	ZAGABRIA
Accademia di agricoltura, scienze e lettere.	VERONA		



FONDAZIONE “UGO DA COMO” LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente:

Avv. Ercoliano Bazoli, Presidente dell'Ateneo.

Vice Presidente:

Rag. Eugenio Vitello, Sindaco di Lonato.

Consiglieri:

Dr. Ing. Mario Spada, Esecutore testamentario a vita;

Dr. Prof. Angelo Daccò, Soprintendente;

Arch. Dr. Lucia Gremmo, Soprintendente;

Dr. Gaetano Panazza, Direttore dei Civici Musei di Brescia;

Dr. Prof. Ugo Vaglia, Segretario dell'Ateneo;

Dr. Ornello Valetti, Direttore della Biblioteca Queriniana di Brescia.

Revisori dei Conti:

Dr. Ing. Lodovico Giordani;

Dr. Prof. Ugo Baroncelli;

Dr. Gianfranco Papa.

Segretario ff.:

Dr. Prof. Ugo Vaglia.



ATTI DELLA FONDAZIONE “UGO DA COMO” DI LONATO

Nell'anno 1977 il Consiglio di Amministrazione della Fondazione «Ugo da Como» ha tenuto due riunioni (21 marzo e 19 novembre) nelle quali, oltre alla approvazione dei bilanci e all'espletamento della normale attività amministrativa, ha approvato due convenzioni fatte con l'Amministrazione Comunale, testimonianza degli ottimi rapporti con le Autorità locali e a prova dell'attivo interessamento della Fondazione verso i problemi che stanno a cuore alla popolazione lonatese:

1) la convenzione per la concessione del parco della Rocca Viscontea ad uso pubblico;

2) la convenzione per la istituzione della biblioteca civica, da intitolarsi a Giuseppe Da Como, padre del Senatore Ugo, che avrà la sua sede nel recinto della Rocca e potrà servirsi dei volumi che costituiscono il fondo della attuale biblioteca popolare.

Compito precipuo della Fondazione, che intende così stimolare nei giovani laureandi lo studio della terra bresciana, e incitarli inoltre a proseguire nelle ricerche bene iniziate per dare nuovi preziosi contributi alla storia locale, sono i Concorsi per tesi di laurea di argomento bresciano o benacense.

Nel corrente anno sono stati espletati i Concorsi banditi negli anni 1975 e 1976, con premi di un milione di lire per cadauno. Le crescenti inflazioni che hanno falciato i fondi della Fondazione, impegnata seriamente nella conservazione e nella manutenzione del patrimonio, non permettono di mettere a disposizione somme adeguate al merito dei lavori esaminati. Tuttavia si è

cercato di salvare il valore morale del premio per quanto concesso dalle disponibilità.

Nonostante la carente situazione economica, si è potuto portare a termine i Concorsi grazie soprattutto alla prestazione gratuitamente offerta, come negli anni precedenti, da esimi collaboratori scelti fra accademici, specialisti e professori, che hanno consegnato i risultati relativi alle 12 tesi, delle quali 4 presentate al Concorso 1975, e 8 al Concorso 1976.

Il Consiglio di Amministrazione ha preso atto con vivo compiacimento dei giudizi di carattere generale espressi concordemente dai Commissari sul notevole livello dei lavori esaminati, e dopo varie sedute, dove si è cercato di usare la più attenta e scrupolosa obiettività, si giunse alla compilazione delle due graduatorie.

Per il Concorso 1975, tenuto conto dei giudizi emersi dalle Commissioni, il Consiglio ha ritenuto di non assegnare il primo premio. Ha assegnato il secondo premio alla tesi della dottoressa Marisa Lorenzini su «*La collezione di bronzetti del Museo romano di Brescia*», discussa all'Università di Pavia.

Ha disposto diploma e segnalazione al merito alle tesi:

«*L'attività pastorale di Gian Matteo Giberti nella zona bresciana (1524-1543)*», discussa presso l'Università Cattolica a Brescia dalla dottoressa Giuliana Leali;

«*La Sferza di Luigi Mazzoldi*», discussa presso l'Università di Padova dalla dottoressa Daniela Mezzadri;

«*Palazzolo sull'Oglio nella seconda metà del 1700 - Aspetti economici*», tesi discussa presso l'Università di Padova dalla dottoressa Donatella Romano.

Per il Concorso dell'anno 1976, il Consiglio di Amministrazione, assegnò il primo premio alla tesi della dott.ssa Luisa Bezzi «*Le necropoli romane della zona meridionale di Brescia e suburbio*», discussa presso l'Università Statale di Milano. Il secondo premio ex aequo alle tesi delle dottoresse: Carla Dusi «*Storia dell'Ateneo bresciano fra le due guerre*», discussa all'Università Cattolica in Brescia; Doretta Zecchini «*Vittorio Barzoni e la*

Francia» discussa all'Università Cattolica in Brescia. Assegnò il terzo premio ex aequo alle tesi dei dottori: Alberto Bosco «*Un intellettuale bresciano nella prima metà dell'800: Giuseppe Salleri*», discussa all'Università Statale di Milano; Francesco Selleri «*Le cardinal Angelo Maria Querini e la France*», discussa presso l'Università di Padova; José Soardi Bertaboni «*Il Fachin fedele cioè "Il Pastor Fido" tradotto in lingua bergamasca tramutato in soggetto con le persone di pastori in "Fachin Persiano Melloni bresciano"*», discussa presso l'Università Cattolica in Brescia.

Segnalazioni di merito vennero attribuite alle tesi: «*Libretti d'opera di Angelo Anelli*», presentata all'Università Cattolica in Brescia dal Dottor Loris Giovannuzzi; «*La cronaca bresciana cinquecentesca di Branchino da Paratico*» presentata all'Università di Padova dalla dottoressa Marina Majorana.

I premi vennero consegnati in solenne adunanza tenuta il giorno 11 dicembre 1977, durante la quale il Presidente Avv. Ercoliano Bazoli ha dato relazione dell'attività svolta e sugli ingenti lavori di restauro alla casa del podestà e alla rocca con il risarcimento delle vetuste mura viscontee, eseguito attuando il diserbato affidato ad una Ditta specializzata col contributo della Regione Lombardia.

Alla relazione del Presidente seguì la relazione del Segretario ff. Prof. Ugo Vaglia, sull'espletamento dei Concorsi per tesi di laurea; e la lettura commemorativa (di seguito pubblicata integralmente) dell'Avv. Giuseppe Menegazzoli su Mons. Luigi Cerebotani illustre scienziato e inventore lonatese.

Per quanto concerne, invece, il patrimonio librario e artistico, si è provveduto all'acquisto di libri e al restauro di opere nonchè al restauro di un dipinto su tavola, dovuto al pittore Battista Giuseppe Simoni, raffigurante un ritratto attribuito a scuola toscana del sec. XVI, si è restaurato anche un'ottima statua di legno del sec. XVI, raffigurante la Madonna col Bambino, in cattive condizioni, che la Ditta Poisa di Brescia ha recuperata in modo assai soddisfacente rimettendo in valore anche l'originario colore in oro e in argento. Ai lavori sovrintese il Dr. Gaetano Pannazza, Direttore dei Civici Musei e Consigliere della Fondazione.

Su richiesta del Sindaco Rag. Vitello e della Pro-Loco, il Consiglio ha aderito all'allestimento in sede di una mostra di cimeli

relativi alla storia e alla cultura lonatese da presentare al pubblico nella ricorrenza dell'annuale fiera di S. Antonio, ed ha affidato la scelta del materiale ai Consiglieri Panazza, Vaglia, Valletti.

Per tutto l'arco dell'anno, la Fondazione è stata meta di visite da parte di studiosi, turisti e comitive guidate da elementi preparati dalla Pro Loco.

Le collezioni librerie sono state argomento di consultazione e di studio.



GIUSEPPE MENEGAZZOLI

UN SACERDOTE LONATESE
MOLTO ATTIVO IN GERMANIA
Ricordo nel cinquantesimo anniversario
dalla scomparsa (19-10-1928)

I

Mons. Luigi Cerebotani nacque a Lonato l'11 gennaio 1847 da antica famiglia bresciana, profondamente religiosa e molto stimata.

Sin dalla giovinezza sentì la vocazione per il Sacerdozio, al quale furono chiamati anche due suoi fratelli. e si fece notare al Ginnasio Liceo e durante il corso di Teologia al Seminario di Verona per la vivacità delle doti del suo ingegno eccezionale, che gli consentiva di eccellere in tutte le materie¹.

Ordinato Sacerdote nel 1869, si laureò nel 1873 in Teologia ed in fisica all'Università della Sapienza e venne nominato nel 1873, dopo essere stato Segretario del Vescovo Canossa di Verona, Segretario del Cardinale Principe Hohenlohe, succedendo in tale compito al Prof. Friedrich².

Inizia da allora l'espandersi prodigioso delle iniziative e delle scoperte di Mons. Cerebotani, che alternò l'insegnamento alla

¹ La presente notizia e le altre citate in seguito sono state ricavate dall'Archivio e dall'eccellente e bene organizzata Biblioteca del Seminario Vescovile di Verona.

² cfr. nota 1.

Berg — Akademie di Berlino ed all'Istituto Forestale di Eberswald alla Direzione dell'Istituto di Schillingsfürst nel 1878, alle conferenze sui problemi di fisica presso il Politecnico di Monaco³ e presso la Facoltà di Scienze Naturali di quell'Università, della quale venne nominato docente⁴.

Egli annoverava tra i suoi discepoli la futura Regina Madre del Belgio⁵, il Principe di Schonberg Waldenburg⁶, il Principe di Sayn Wittingenstein⁷, ed altre notissime personalità dell'epoca, data la profonda stima e le illustri amicizie che la sua intelligenza, unita alle nobili caratteristiche dell'animo, aveva saputo acquistarsi.

Il Santo Padre, al quale era devotissimo, lo distinse particolarmente con il titolo di Cameriere Segreto e di Membro dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei⁸, conferendogli anche l'incarico del riordino della gloriosa Specola Vaticana in Castel Gandolfo.

Mons. Cerebotani, amante della pace e della concordia internazionale, si occupò attivamente, nel 1915, per evitare ai popoli italiano e tedesco, in conformità al desiderio del Pontefice, le inutili stragi della prima guerra mondiale, avvalendosi a tale scopo delle sue conoscenze presso la Colonia Italiana di Monaco di Baviera e della sua nomina a canonico della Cattedrale di quella città, di gran lunga la più importante per il Cattolicesimo in Germania⁹.

³ Mons. Prof. Luigi Cerebotani - *Meine Telegraphie* - München 1900 - Druck: Verlagsanstalt vorm G. J. Manz - A.G. München - Regensburg - p. 241.

⁴ Arena di Verona 20 ottobre 1928.

⁵ Il Popolo di Brescia 20 ottobre 1928.

⁶ Corrispondenza varia di Mons. Prof. L. Cerebotani conservata presso l'autore della presente nota.

⁷ cfr. nota 1.

⁸ Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei - Atti - Tomo 82° - Annali 1928/29 - Seduta di commemorazione di Mons. Prof. Cerebotani - 20 gennaio 1929.

⁹ Gazzettino di Verona 19 ottobre 1930 - Arena di Verona - 20 ottobre 1928 - Bayerischer Kurier n. 13 del 13 gennaio 1927.

In lui coesistevano l'amore per la sua Patria lontana e per la grande Nazione che egli seguiva spiritualmente con profondo zelo di sacerdote e passione di scienziato ¹⁰.

Purtroppo, gli incarichi che Mons. Cerebotani si era assunto per nobiltà del suo cuore non ottennero i risultati desiderati. Egli, durante l'orrenda guerra, fu egualmente molto attivo per ottenere il rilascio di prigionieri italiani e seguire spiritualmente le sorti di tutti ¹¹; vi è ancora, in Lonato, chi ricorda di essere stato liberato a seguito del suo interessamento, venendo destinato a lavori presso la Canonica del Duomo di Monaco o presso famiglie germaniche.

Dottissimo nella lingua tedesca, francese ed inglese, le sue invenzioni datano dal 1880, ed iniziano dal Teletopometro, mediante il quale è possibile stabilire con esattezza le distanze tra due punti.

L'apparecchio, da lui ideato nel 1888, ebbe l'onore di venire sperimentato nel 1903 alla presenza dell'Imperatore Guglielmo II, sul suo yacht, e di venire successivamente adottato dalle navi germaniche dell'epoca ¹².

Persino il Sommo Pontefice, nel 1925, volle assistere agli esperimenti di Mons. Cerebotani, che ebbe a dimostrare al Santo Padre la precisione al centimetro dei calcoli eseguiti dal suo apparecchio, misurando la distanza dalle sale papali alla cupola di San Pietro ¹³.

L'estrema novità e l'importanza pratica di tale sua invenzione lo segnarono tra i maggiori dotti dell'epoca nel campo topografico-geodetico, ricevendo quindi la nomina nei due Istituti, la Berg Akademie di Berlino e l'Istituto Forestale di Eberswald.

E' innegabile quindi che, a quell'epoca, lo strumento ideato

¹⁰ Das Ideale eines Weltfriedens - Conferenza di Mons. Prof. Luigi Cerebotani, tenuta a Monaco il 15 giugno 1916 - Sampata a Monaco, a cura dello stesso Monsignore, nel 1916.

¹¹ Enciclopedia Italiana Fondazione Giovanni Treccani degli Alfieri. - Vol. IX - p. 802 voce Cerebotani Luigi.

¹² Il Popolo di Brescia - 12 settembre 1930.

¹³ Cfr. nota 12.

dal Cerebotani era quanto di meglio la scienza potesse offrire, al punto che una grande Casa germanica — la Graffy & Wadack di Berlino¹⁴ costruì gli apparecchi previsti dal brevetto Cerebotani.

Il teletopometro Cerebotani venne adottato dai principali Stati dell'epoca, persino dall'Etiopia¹⁵ e servì per eseguire, in breve tempo, le prime mappe topografiche della Cina¹⁶.

All'invenzione suddetta si aggiunsero molto presto la tachimetria senza stadia¹⁷, l'autotelemetereografo¹⁸, il telecurvografo¹⁹ che accrebbero notevolmente la fama del simpatico Sacerdote scienziato lonatese, il quale fu, negli anni dal 1882 al 1886, Professore di Fisica al Seminario di Verona²⁰.

Basti pensare all'eccezionale stazione meteorologica costruita dal Cerebotani in Germania nel 1900, dotata di tutta una completa strumentazione, in grado di comunicare le variazioni atmosferiche dalle montagne del Caucaso a Berlino attraverso segna-

¹⁴ Graffy und Wadack A.G. - Berlin Niederwallstrasse 8. In tale manifesto, copia del quale è conservata presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Verona (nota 1) è visibile lo strumento costruito dal Cerebotani per misurare le distanze tra due punti lontani ed inaccessibili.

Costava di due cannocchiali per teodolite collegati ad un ingegnoso sistema di cerchi ed aste graduate.

L'invenzione di Mons. Cerebotani precedeva quindi di molti anni l'entrata in funzione dei moderni telemetri monostatici: la casa germanica ne riconobbe l'importanza, realizzando subito, nel 1889, il relativo brevetto.

¹⁵ Comunicazione del 13 ottobre 1927 diretta dall'amico Maestro Luigi Menegazzoli in Lonato.

¹⁶ Cfr. nota 1.

¹⁷ Mons. Prof. Luigi Cerebotani - La tachimetria senza stadia, secondo il nuovo metodo brevettato in tutta Europa e negli Stati Uniti d'America - Verona 1886 - Libreria Editrice S. Olschki.

¹⁸ Mons. Prof. Luigi Cerebotani - L'autotelemetereografo - Milano 1889 - Tipografia Editrice Ludovico Felice Cogliati.

¹⁹ Cfr. nota 1.

²⁰ Cfr. nota 1.

lazioni Morse ²¹, per chinare la fronte davanti alla grandezza della sua scienza ed alla modestia del sacerdote esemplare.

Si trattava di una centrale automatica che funzionava mediante batterie elettriche da ricaricarsi ogni due o tre anni ²², dotata di un automatismo perfetto, provvista di elettromagneti e di svariati relais da lui ideati ²³.

Mons. Cerebotani fu soprattutto un pioniere della moderna scienza delle telecomunicazioni, ed il suo telegrafo stampante — o teletipografo — che reca la data del 1900, costituiva senz'altro un'anticipazione del futuro. Tale apparecchio consisteva praticamente nell'unione tra il Telegrafo Morse e la macchina per scrivere, della quale adottava la tastiera.

Ad ogni tocco del tasto corrispondeva, mediante il collegamento con l'apposito relais di Cerebotani, una serie di interruzioni della corrente elettrica che, per tale apparecchio, doveva essere necessariamente alternata.

La ruota tipo si abbassava sulla carta e scriveva tornando poi alla posizione di riposo, pronta per una nuova impressione, nel brevissimo tempo di un terzo di secondo ²⁴.

²¹ Cfr. nota 3. - Die Autometeoro - Telegraphie - Apparat zum selbstthätigen Registrieren des Standes meteorologischer Instrumente auf beliebige Entfernungen vermittelt einer einziger Leitung - Brevetto tedesco D.P.R. 93032 - P. 226 del volume Meine Telegraphie.

²² Cfr. nota 8.

²³ Cfr. nota 1 - I relais di Mons. Prof. Cerebotani furono riconosciuti ed apprezzati ovunque. In Italia, in particolare dal Prof. Rinaldo Ferrini, del Politecnico di Milano. Cfr. pure in «Verona ed il Garda» - 1928 - p. 49 - Articolo di Mons. Giuseppe Trecca di Verona, sacerdote di vasta cultura ed autore di pregevoli pubblicazioni.

²⁴ Dalle «Beiblätter zu den Annalen der Physik» Bd. 25, 1901 - pp. 299-301. Trattasi della prestigiosa rassegna bibliografica che accompagnava la più antica e famosa rivista di fisica del tempo, stampata a Lipsia sotto la direzione — di allora — di Max Planck. In tale rivista trovavano spazio soltanto le invenzioni e gli studi di importanza mondiale: ciò dimostra l'estremo valore delle scoperte di Mons. Cerebotani.

L'autore della presente desidera ringraziare, in proposito, il dottissimo e caro Amico Prof. Giulio Lenzi, Direttore della sezione di Fisica del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica di Milano, che si è interessato personalmente per la ricerca delle pagine delle Beiblätter relative a Mons. Cerebotani presso l'Istituto di Fisica dell'Università di Pavia.

Il telegrafo di Mons. Cerebotani, da lui denominato Quiquolibet (vi fu anche un modello «Lonato»), esposto alla pubblica ammirazione nella Sala Sit Siemens del Museo della Scienza di Milano, era del tipo «aritmico» che presuppone cicli indipendenti l'un l'altro, aventi tutti inizio con un proprio segnale di sincronismo²⁵. L'apparecchio venne posto per la prima volta in funzione nel 1899 collegando località molto lontane della Germania²⁶.

Seguì, l'anno successivo, l'esperimento, perfettamente riuscito, della telegrafia tra due uffici di Milano e di Como, con meraviglia ed ammirazione dei presenti²⁷.

L'ingegno di Mons. Cerebotani non si acquietò tuttavia alla scoperta del telegrafo stampante: lo scienziato seppe inventare persino quello che oggi, con moderna terminologia, sarebbe chiamata una « segreteria telefonica », l'utilità della quale, in quegli anni, non venne purtroppo compresa.

Mediante il sistema ideato dal Cerebotani, nel caso di assenza del destinatario, un apparecchio dello stesso tipo, collegato al telefono, riceveva e stampava il messaggio voluto per l'abbonato assente²⁸.

Di questi ultimi ritrovati, come pure dell'impianto telefonico automatico, Mons. Cerebotani dava notizia nell'anno successivo²⁹.

²⁵ A. Bandini Buti ed O. Curti: Sezione delle Telecomunicazioni - Sala Sit Siemens - Milano 1971 - Pubblicazione a cura del citato M.N.S.T. - Pp. 7 e 8 - con fotografia del Quiquolibet, ivi esposto, di Mons. Cerebotani: l'esemplare è stato donato dai parenti dello scienziato.

²⁶ Allgemeine Zeitung, 21 Maj 1899; Telegraphie nach Cerebotani.

²⁷ La Perseveranza - Como - 21 marzo 1900.

²⁸ Scuola Italiana Moderna 1928 p. 34: Ricordo di Mons. Cerebotani.

²⁹ Mons. Prof. Luigi Cerebotani - Il telefono senza intermediari. Appendice a Meine Telegraphie (cfr. nota 3) - Relazione su di un pubblico impianto a Monaco di Baviera - München 1901 - Verlagsanstalt vorm G.J. Manz, con 38 illustrazioni. L'A. descrive il telefono automatico costruito a Monaco, in quell'anno, in base al suo progetto. In «Scuola Italiana Moderna» cfr. nota 28 - si indica nella Siemens Halske la Casa tedesca che realizzò l'impianto.

Va annotato che — come dal «Bollettino della Germania Federale» 6 luglio 1977 — «l'uniselettore sviluppato dalla Siemens ha costituito la ba-

Egli costruì persino un ricevitore telegrafico che si può portare a tracolla per ricevere messaggi in cammino.

Senza mai inorgogliersi, con quella modestia e riservatezza a lui caratteristiche, che lo rendevano amatissimo e desiderato ovunque, riceveva l'incarico, da parte del Deutsches Museum di Monaco, Istituto di importanza mondiale, di fornire la dimostrazione dei suoi ritrovati scientifici³⁰, che suscitavano a quell'epoca, in Germania, attenta considerazione.

Lo scienziato seppe costruire anche un teleautografo per telegrafare scritti, autografi e disegni attraverso lo spazio, preferibile rispetto ad altri apparecchi del genere in quanto in grado, per la prima volta, di comporre un disegno con linee continue, facendolo ripetere dalla penna ricevente³¹.

* * *

II

In Italia le invenzioni di Mons. Cerebotani non ottenevano, tuttavia, alcuna applicazione concreta, per la tradizionale incomprendenza dei competenti organi governativi³², mentre in Germania il suo teleautografo veniva subito brevettato con tutti gli onori che tale ritrovato scientifico meritava³³.

Va fatto presente che in tale apparecchio la stazione trasmittente è dotata di una penna guidata da un doppio ordine di bi-

se dei sistemi telefonici automatici di tutto il mondo» (circa 400 milioni di utenti).

Il principio del telefono automatico, poi perfezionato, è sempre quello scoperto da Mons. Cerebotani.

³⁰ Da una comunicazione di Mons. Cerebotani al Maestro Menegazzoli, musicista molto attivo in Germania, datata 5 maggio 1927.

³¹ *Meine Facsimile - Telegraphie*: dal volume *Meine Telegraphie* - cfr. nota 3 - da p. 91 a p. 118.

³² Cfr. nota 3 - p. 96.

³³ Cfr. nota 31 - Brevetto germanico del 1900 (D.R.P. n. 89489).

nari, i quali si muovono su ruote collegate ai contatti elettrici: dalle stesse ruote partono gli impulsi, diversi a seconda del tipo di lettera o di disegno, che consentono allo strumento ricevente, munito di analogo dispositivo, di ripetere il medesimo scritto o disegno.

I principi che azionavano il teleautografo di Mons. Cerebotani hanno oggi originato apparecchi fac-simile per l'esplorazione di carte meteorologiche (fax-meteo) che «possono giungere rapidamente a grandi distanze e fornire dati persino ai piloti prima di un volo»³⁴.

Per la validità del teleautografo di Mons. Cerebotani all'inizio del 1900, le cronache dell'epoca testimoniano che gli strumenti di Mons. Cerebotani vennero sperimentati in Germania nel 1913: in tale anno, lo scienziato trasmetteva da Monaco a Berlino, a 600 Km. di distanza, il ritratto di Dante, alcuni versi della «Divina Commedia» in italiano ed in tedesco, ed il ritratto dell'Imperatore Guglielmo II³⁵.

E' difficile poter menzionare tutte le invenzioni di Mons. Cerebotani e le loro applicazioni pratiche. Basti pensare che, ancora all'epoca del Santo Padre Pio X, fu adottato il teletipografo³⁶ dello scienziato lonatese, per le trasmissioni dal Vaticano alla posta centrale di S. Silvestro, collegata a sua volta alla stazione di Roma Termini. Oltre alla sua ampia applicazione in Germania, tale apparecchio venne utilizzato anche dal governo francese³⁷.

Tra gli ultimi studi di Mons. Cerebotani vanno annoverati particolarmente taluni tipi di orologi elettrici, che si ricaricavano sollevando ogni 10 minuti un piccolo peso, e «l'Intercontinentale» ovvero il primo tentativo di trasmissione trascontinentale di impulsi elettromagnetici attraverso lo spazio che, agli ini-

³⁴ Cfr. nota 25 p. 10 - Nella stessa Sezione del M.N.S.T. è esposta la fotografia del teleautografo di Mons. Cerebotani.

³⁵ L'Osservatore Romano, 14 novembre 1928 - Il Popolo di Brescia, 12 settembre 1930. Cfr. pure nota 1.

³⁶ L'Osservatore Romano, 14 novembre 1928.

³⁷ Cfr. nota 36.

zi del 1900, costituiva il presagio e la base delle future applicazioni nel campo delle onde radio ³⁸.

Da ultimo, Mons. Cerebotani ebbe a dedicarsi ai problemi della così detta «luce fredda» ovvero all'effetto Joule della corrente elettrica, ai fini di una sua utilizzazione mediante l'impiego di condensatori di grande capacità che ne eliminano l'effetto termico con notevole risparmio di energia ³⁹.

Egli era probabilmente alla ricerca di un nuovo tipo di illuminazione, realizzata dopo la seconda guerra mondiale con le lampade al neon.

La sua avanzata età gli impedì di poter approfondire gli studi in questo campo, che lo avrebbero condotto ad anticipare di mezzo secolo la scoperta successiva di tale tipo di illuminazione, e della televisione, basata anch'essa sul principio della pluralità dei condensatori e dell'altissima tensione del tubo catodico senza effetti termici secondari.

Nella sua lunga esistenza di Sacerdote scienziato, Mons. Cerebotani conobbe, tra i grandi del suo tempo, anche Marconi, il quale manifestò il convincimento che il teleautografo di Mons. Cerebotani potesse applicarsi anche alla radiotelegrafia ⁴⁰.

L'incontro tra i due scienziati avvenne a Londra, agli inizi del 1900, dove Marconi aveva trovato quel pubblico riconoscimento e l'appoggio governativo a tutte le sue iniziative, che il governo germanico aveva offerto a Cerebotani ⁴¹. Nell'occasione i cronisti registrano che gli scienziati inglesi rimasero sbalorditi per le innovazioni apportate dal Cerebotani, giunto provvisto di gran parte dei suoi strumenti, al campo telegrafico e telefonico ⁴². Mons. Cerebotani, scienziato illustre e poliglotta, era anche let-

³⁸ Cfr. nota 1.

³⁹ L'Osservatore Romano, 6 ottobre 1924 - Il Popolo di Brescia, 12 settembre 1930.

⁴⁰ Cfr. nota 36.

⁴¹ Mons. Prof. Luigi Cerebotani era anche membro del Consiglio di Presidenza del Museo Scientifico di Berlino - Il Popolo di Brescia 20 ottobre 1928 - Scuola Italiana Moderna 1928 p. 34.

⁴² Cfr. nota 40.

terato ed autore di un «Direttorio e Prontuario della lingua italiana» in 300 pagine che, pubblicato a Verona dallo Stabilimento Bettinelli, valicò le Alpi pochi anni dopo ⁴³ ottenendo grande successo a Monaco per lo studio della lingua italiana, tanto da venir presentato al pubblico tedesco per il 600° anniversario della morte di Dante.

Nè gli fu ignoto il campo musicale nel quale egli amava grandemente la musica polifonica e la grandiosa orchestra del Duomo di Monaco, del quale era Canonico.

Lo portarono ad amare l'arte che, in primo luogo, è lode della grandezza di Dio, la sua stessa nascita a Lonato, cittadina dotata di un Duomo splendido e di una «Schola Cantorum», in quell'epoca, tra le più valide, ed il suo primo incarico di cantore alla Cappella del Vaticano ⁴⁴.

Egli fu quindi grande amico di Mons. Prof. Ludwig Berberich, Direttore della Cappella del Duomo di Monaco, celebre in tutta la Germania ⁴⁵.

La presenza a Monaco del Maestro Luigi Menegazzoli, autore di una Messa per Orchestra, Cori ed Organo, e di un Requiem pure per Orchestra, entrambi eseguiti in quel Duomo con successo sotto la Direzione del Prof. Berberich alla presenza del Nunzio Apostolico Cardinale Pacelli ⁴⁶, di opere e di apprezzati

⁴³ Aesthetisches und mystisches im italienischen Worte um die Zeit Dantes, zum 600 jährigen Todestage des Dichters der Divina Commedia - München 1921, pp. 311 - Herdersche Buchandlung München.

⁴⁴ Cfr. nota 1.

⁴⁵ Corrispondenza di soggetto musicale fra i Mons.ri Berberich e Ce-rebotani. Comunicazione musicale al Maestro Menegazzoli in data 21 giugno 1924, donata alla Bayerische Staatsbibliothek München dall'A. della presente nota il 15 ottobre 1976. Presso la stessa Biblioteca si conservano le musiche scritte dal predetto Maestro, tra le quali la Messa per Orchestra, Cori ed Organo, rinvenuta a Monaco nel 1974 a seguito delle ricerche effettuate dal Direttore Dr. Robert Münster.

⁴⁶ Bayerischer Kurier, 2 novembre 1922 - Münchener Fremdblatt, 14 novembre 1922 - Münchner Neuesten Nachrichten, 23 novembre 1922 - Münchener Fremdblatt, 16 agosto 1924 - Münchner Neuesten Nachrichten, 25 agosto 1924 - Musik in Bayern, 1976 - verlegt bei Hans Schneider, Tutzing, p. 71.

Poemi Sinfonici, costituì per lo scienziato motivo di profonda gioia e la base di un'amicizia che durò tutta la vita ⁴⁷.

La scienza, l'arte e la letteratura non furono tuttavia le uniche predilezioni di una mente che non aveva confini.

La scintilla del suo genio è stata raccolta dal mondo nordico, dove Cerebotani aveva accesso ovunque; alla pari di Marconi, egli dovette trovare altrove il terreno sul quale erigere le costruzioni della sua intelligenza.

Lontano dalle umane debolezze, aboriva l'utilizzazione delle sue scoperte per finalità che non fossero puramente scintifiche ed umanitarie ⁴⁸, mentre la semplicità del suo cuore si accompagnava alla modestia delle sue abitudini di vita.

La fama dei talenti eccezionali di Mons. Cerebotani fu congiunta, durante tutta la sua vita, alla carità ed allo zelo con i quali espletava il ministero sacerdotale: egli cercava sempre, in primo luogo, anche nel campo scientifico, il principio dell'eterno e del divino che lo conduceva ai ritiri presso il solingo Monastero di Wastenberga ⁴⁹ ed agli esercizi spirituali al Seminario di Verona ⁵⁰.

Fu proprio in occasione del suo viaggio annuale in quella città dove era appena giunto da Monaco che Mons. Cerebotani si spense, dolcemente come era vissuto ⁵¹.

Dal mondo germanico che lo attorniava egli ricevette sempre sincera ammirazione congiunta a stupore per la profondità della sua scienza: Mons. Cerebotani esprimeva efficacemente all'interlocutore attento il senso del «kolossal» della sua intelligenza commista ad una spiritualità senza fine e ad una romantica sensibilità.

⁴⁷ N. 18 lettere e cartoline dirette da Mons. Cerebotani al Maestro Menegazzoli nel periodo 1920-1928, conservate presso l'A. della presente nota (cfr. nota 6).

⁴⁸ L'Osservatore Romano, 14 novembre 1928.

⁴⁹ Cfr. nota 6.

⁵⁰ La Civiltà Cattolica, 1928, n. 79, vol. 4°, p. 470.

⁵¹ Cfr. nota 8.

Così, in quella che divenne sua seconda patria per il lavoro scientifico, ogni porta gli era aperta: dalle più importanti Istituzioni scientifiche e culturali allo stesso Palazzo Imperiale degli Hohenzollern.

Egli tuttavia, nel procedere dei suoi studi nel campo elettrico, telegrafico e telefonico, si occupava sempre, in pari modo, con quel rigore scientifico che i tedeschi tanto amano, dei legami tra la fisica e la metafisica, studiandosi di far capire che la Verità è nel soprasensibile, mentre il sensibile è facilmente portato all'errore a motivo della limitatezza umana ⁵².

Per tale motivo, anche nelle sue dotte dissertazioni, l'assillo del Cerebotani era di ricercare, in ogni sua scoperta, un contenuto spirituale: lo scienziato affermava infatti che soltanto l'anima dell'individuo, alla pari della natura delle cose, è semplice ed autentica, al contrario di ciò che cade sotto la percezione umana, essendo, quest'ultima, cosa fallace e destinata a perire al pari del corpo, entità quindi meramente secondaria e materiale.

La sua morte fu motivo di dolore per quanti lo conobbero e lo amarono, sentendo il vuoto incolmabile che egli lasciava.

Al di là di ogni tristezza umana, sono però sempre valide le eterne bibliche parole «apud Te est fons vitae, et in lumine Tuo videbimus lumen» (Psalmus XXXVI, 10).

In tal modo conclude infatti l'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei la sua profonda e commossa commemorazione «il Suo Spirito gode la bellezza dell'Essere perfetto ed infinito».

⁵² Cfr. note 1 e 3 - Appendice, p. 241: Conferenza tenuta da Mons. Prof. Luigi Cerebotani al Politecnico di Monaco, 1897.

BIBLIOGRAFIA

Le seguenti opere di Mons. Prof. LUIGI CEREBOTANI sono conservate presso la Biblioteca del Seminario Vescovile di Verona (cfr. nota 1):

- 1) *Il Teletopometro* - Conferenza dell'inventore Ab. Dott. LUIGI CEREBOTANI - Verona, 1884 - Libreria H.F. Munster.
- 2) *La Tachimetria senza stadia* - Verona, 1886 - Libreria L.S. Olscki.
- 3) *Semplificazione dei fili di linea* - Roma, 1889 - Tipografia della pace di F. Cuggiani.
- 4) *L'Autometeorografo* - Milano, 1889 - Tipografia L.F. Cogliati.

Presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano si conservano le seguenti opere dello stesso Autore:

- 1) *Per profani alla matematica. Distanze, topografie e curve come e ondechessia. Nuovo metodo, nuovi istrumenti.* Lettera dell'inventore Sac. Dott. LUIGI CEREBOTANI a suo fratello Antonio. Maganza, 1883 - Philipp von Zabern.
- 2) *Il telefono senza intermediari.* Appendice al volume «*Meine Telegraphie*» (cfr. nota 3) - con 38 illustrazioni - München, 1901 - Verlagsanstalt vorm G.J. Manz.
- 3) *Quiquolibet* - Fernschreibmaschine mittelst einer einziger Fernleitung für den Klein, sowie für den Fernverkehr: für die Eisenbahnlinie - und zugleich Mittel, zu einem ungestörten, wahlweisen telegraphieren. München, 1909 - Verlag von T. Ackermann.
- 4) *Rilievi e tracciamenti con il teletopometro*, senza alcuna fatica di calcolo o misurazione qualsiasi empirica.
- 5) *Mein individuelle Dasein* - München, 1915 - Selbstverlag des Verfassers.
- 6) *Das Ideale eines Weltfriedens* - München, 1916 - Selbstverlag des Verfassers.
- 7) *Soliloquen* von Mons. Dr. L. CEREBOTANI, ordent. Mitglied der Päpst. Akademie der Wissenschaft zu Rom: Wissenschaft un Mystik - Natur und Naturkunde - Ontologischen im Elektrischen - Materie un Dogma - München, 1922 - Im Selbstverlag des Verfassers - Herdersche Buchhandlung München.
- 8) *Caratteristica singolarità del teletstampante popolare* - Estratto dalle memorie della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei - Roma, 1928 - Soc. Tipogr. Pio X.

Le seguenti opere di Mons. Prof. LUIGI CEREBOTANI sono conservate dall'Autore della presente nota:

- 1) *Meine Telegraphie* - München, 1900 - Druck: Verlagsanstalt vorm G. J. Manz - A.G. München - Regensburg - pp. 241 (cfr. nota 3).
- 2) *Aesthetisches und mystisches im italienischen Worte um die Zeit Dantes, zum 600 jährigen Todestage des Dichters der Divina Commedia* - München, 1921 - pp. 311 - Herdersche Buchandlung München (cfr. nota 43).

ALTRE NOTIZIE

- 1) Note dagli Archivi della Biblioteca del Seminario di Verona (cfr. nota 1).
- 2) *Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei* - Atti - Tomo 82° - Annali 1928/1929 - Seduta di commemorazione di Mons. Prof. LUIGI CEREBOTANI - 20 gennaio 1929.
- 3) *Beiblätter zu den Annalen der Physik* - Bd. 25, 1901, pp. 229-301 (cfr. nota 24).
- 4) Museo Nazionale della Scienza e della Tecnica di Milano - Sezione delle Telecomunicazioni - Sala Sit Siemens - Rivista a cura di Alberto Bandini Buti - Orazio Curti - Milano, 1971 - *Telegrafo quiquolibet e Teleautografo* di Mons. CEREBOTANI - Pp. 7, 8 e 10 della Rivista (cfr. nota 25).
- 5) *Enciclopedia Italiana Fondazione Giovanni Treccani degli Alfieri* - voce Cerebotani Luigi - vol IX, p. 802 (cfr. nota 11).
- 6) *Mons. Cerebotani als Achtziger* - Bayerischer Kurier n. 13 del 13 gennaio 1927 (cfr. nota 9).
- 7) Articolo di Mons. GIUSEPPE TRECCA in «Verona e il Garda», Verona, 1928 - p. 49 (cfr. nota 23).
- 8) *Manifesto per il Teletopometro della Casa Graffy und Wadack A.G.* - Berlin - Niederwallstrasse 8 (cfr. nota 14).
- 9) *L'Osservatore Romano*, 6 ottobre 1924 - *Scuola Italiana Moderna*, 1928, p. 34 - *Arena di Verona*, 20 ottobre 1928 - *L'Osservatore Romano*, 14 novembre 1928 - *Il Popolo di Brescia*, 12 settembre 1930 - *Il Gazzettino di Verona*, 19 ottobre 1930.

DOCUMENTI

N. 18 lettere e cartoline scritte al Maestro Luigi Menegazzoli nel periodo 1920-1928.

INDICE

SOLENNI ADUNANZA

Intervento del Presidente Ercoliano Bazoli	pag. 7
Relazione del Segretario sull'attività svolta nell'anno 1977	» 13

ATTI ACCADEMICI

<i>M. Cagiano de Azavedo</i> , Presentazione degli "Atti del Convegno Internazionale" su Brescia Romana	» 25
<i>P. Sambin, G. Billanovich, A. Tissoni Benvenuti</i> , Presentazione del libro "Arnaldo Foresti, Aneddoti della vita di Francesco Petrarca" (edizione 1977)	» 35
<i>A. Bellezza</i> , I corrispondenti di Giambattista Passano: Luigi Arrigoni, dalle autografoteche di Bergamo, Brescia, Castenedolo, Firenze e Genova	» 45
<i>M. Maternini</i> , Brescia è o potrà diventare un nodo di traffico europeo?	» 115
<i>L. Mazzoldi</i> , Un rapporto inedito sui fatti di Valcamonica del 1809	» 123
<i>C. Cairns</i> , Domenico Bollani "bono et schietto bresciano"	» 157
<i>F. Feroldi</i> , Alcune considerazioni sulla dinamica dell'economia italiana	» 175
<i>E. Bazoli</i> , Un ricordo di Diego Valeri poeta e amico carissimo	» 179
<i>M. Simoni</i> , Michele Simoni Sacerdote, Maestro, Poeta	» 191
<i>M. Conter</i> , Il finale tragico del "Tancredi" di Rossini	» 251
<i>E. Massetti</i> , I rivoluzionari e l'istruzione primaria a Brescia 1797-1814)	» 265

ANNUE RASSEGNE

Gruppo Naturalistico "Giuseppe Ragazzoni", XXXVIII bollettino annuale 1977	pag. 345
Circolo micologico "Giovanni Carini", XIV anno di vita	» 349

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche e Soci	» 353
Verbalì delle adunanze accademiche dell'anno 1977	» 357
Accademie e Istituti che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo	» 361

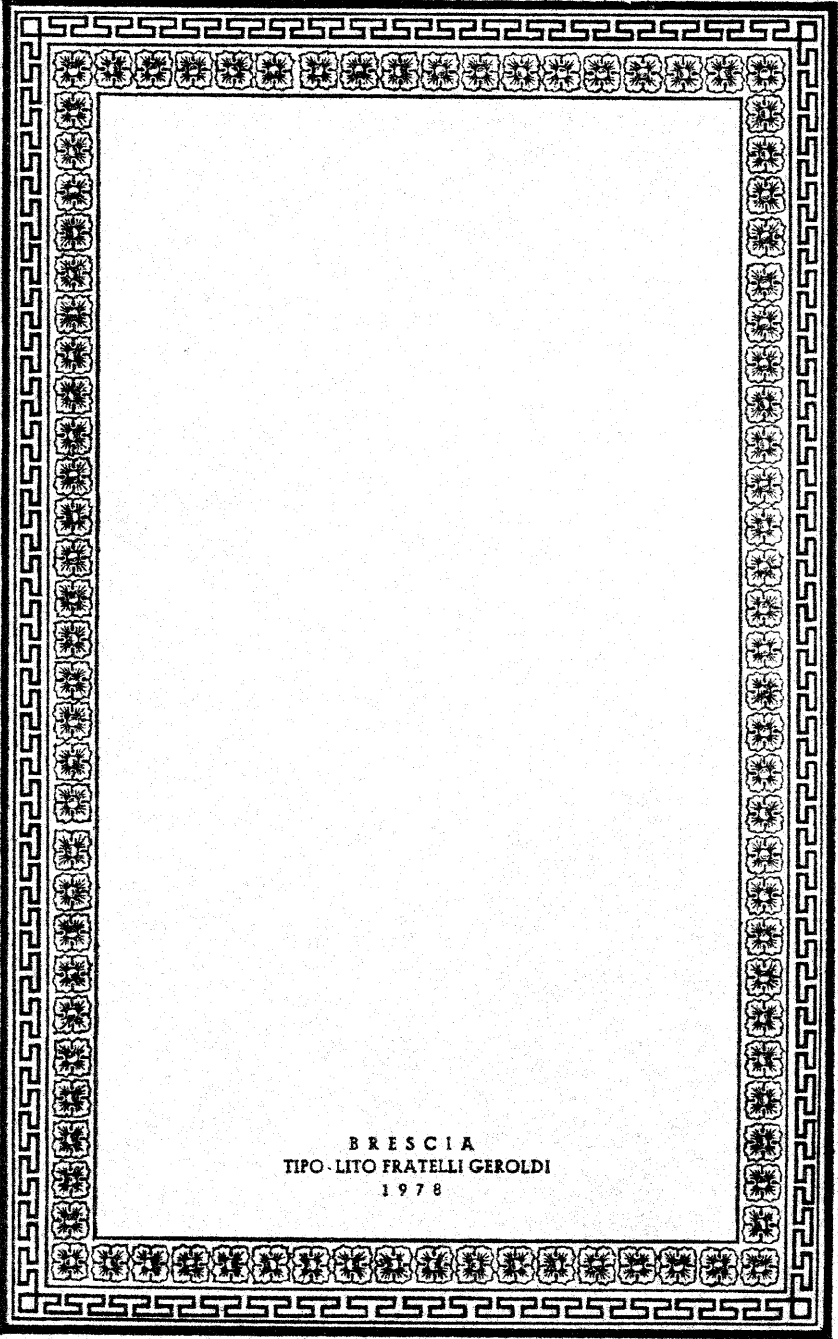
ATTI DELLA FONDAZIONE "Ugo Da Como" di Lonato » 367

Relazione annuale	» 369

G. Menegazzoli, Un sacerdote lonatese molto attivo in Germania - Ricordo nel cinquantésimo anniversario dalla scomparsa (19-10-1928)	» 373

SUPPLEMENTO AI COMMENTARI 1977

Camillo Boselli, Regesto artistico dei notai roganti in Brescia dall'anno 1500 all'anno 1560. Vol. 1° Regesto, vol. 2° Documenti.



B R E S C I A
TIPO - LITO FRATELLI GEROLDI
1 9 7 8